

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio faila

12.2012



ZeroBook 2012

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità. Per ogni “numero” si conta di far uscire la versione solo di testi e quella fatta di testi e di immagini. Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali).

Post/teca
materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook 2012

20121201

01/12/2012

Innocenti, l'illustratore che mette tutto in favola

CHIARA BERIA DI ARGENTINE

Nelle sue tavole - magnifiche per cura del dettaglio, colori e senso della composizione - la tenera ragazzina dal cappotto rosso e lo zainetto in spalla attratta dalle rutilanti promesse del «Bosco», un megacentro commerciale, smarrisce la giusta via. Passo dopo passo, tra strade invase da auto e da una folla distratta, la piccola si perde nella desolante periferia e cade nelle grinfie di un serial killer dai modi gentili, il lupo capobranco. Yara e le altre. Maestro Innocenti, per raccontare ai ragazzi d'oggi l'antica favola di «Cappuccetto Rosso» si è ispirato all'ondata di terribili casi di cronaca nera? «Vicende terribili! Ma, in realtà, l'idea è maturata poco a poco. La prima tavola era da 10 anni nel mio cassetto. Per finire il lavoro ho impiegato quasi 2 anni», spiega Roberto Innocenti, 72 anni, uno dei più grandi illustratori al mondo, l'unico italiano dopo Gianni Rodari ad aver vinto (nel 2008) il premio Andersen, il Nobel della letteratura per ragazzi. Il bosco è una periferia come tante, il lupo s'aggira su una potente moto nera, la nonna vive in una baracca ma ha la parabola per vedere le fiction. Con questa moderna versione di «Cappuccetto Rosso» (32 pagine, La Margherita edizioni; «The girl in red», nell'edizione dell'editore americano, Creative Education, dopo l'ironica «Cenerentola» con un principe poco azzurro e «Rosa Bianca», storia di una bambina durante il fascismo, nonno Roberto Innocenti (ha 3 nipotini) ancora una volta ha usato il suo talento per far riflettere i suoi giovani lettori. «Tv e videogiochi li rendono passivi; devono aprire gli occhi. Ma, non siamo più ai tempi di Perrault o dei fratelli Grimm, non ha senso raccontare un mondo in cui non si riconoscono. I pochi boschi rimasti non devono far paura. Anzi, niente è più bello che andare a camminare tra gli alberi, beati al sole. Oggi il pericolo è nei sobborghi delle città, dove vive la gente costretta a lasciare il centro. Luoghi dove tutto luccica ma tutto è plumbeo, a Detroit come a Rio o a Scampia. Invece delle piazze ci sono centri commerciali affollati anche d'estate perché c'è l'aria condizionata.

Luoghi brutali dove la realtà è totalmente deformata. Spero che i ragazzi capiscano che questa distorta idea di modernità è violenza, è barbarie». Cresciuto durante la guerra a Firenze in una famiglia povera, Roberto Innocenti, a 11 anni, lavorando come commesso in un negozio in piazza Duomo, scoprì sulle tavole degli Alinari la sua passione per l'arte. Un sogno conquistato con grande fatica, da autodidatta. Studente alle commerciali serali, operaio metalmeccanico in fabbrica, senza una lira né giuste conoscenze, si mise a disegnare manifesti e cartoni animati per la pubblicità. «Ma nessuno pagava», ricorda.

Una vita dura che non ha tolto un solo briciolo di poesia all'artista che narra le sue storie con un occhio da regista. Un piccolo laboratorio, 2 gatti. Con il suo bagaglio di chine, acquarelli e tempere, dal 2001 Innocenti ha lasciato Firenze («Ormai sembra Disneyland con quelle fiumane di turisti che seguono ombrelli e bandierine») per andare a vivere con la moglie Roberta a Montespertoli, nel Chianti. «Non voglio finire appeso in un salotto, disegno per comunicare. In Italia c'è poco interesse per l'illustrazione, io ho trovato la mia libertà all'estero», spiega.

Al grande editore americano che ha fatto conoscere le sue moderne favole dalla Corea alla Georgia, Innocenti è arrivato grazie all'appoggio di John Alcorn, celebre graphic designer inglese (ha creato dal marchio delle edizioni Bur ai titoli di testa di «Amarcord» di Fellini) e di Etienne Dellessert, uno dei padri dell'illustrazione per ragazzi, che gli commissionò «Cenerentola». Riapro «Cappuccetto Rosso» e, in una tavola, su un cartellone di periferia mi sembra di riconoscere un volto noto. «Sì. E' Berlusconi», conferma Innocenti. «L'ho disegnato ben prima del bunga bunga! Lui è una figura ambigua, un lupo dominante destinato a comandare in un territorio senza identità». Maestro, chi è il lupo tra gli sfidanti al ballottaggio: Renzi o Bersani? «Nessuno dei due», ride di cuore Innocenti. «Sembrano personaggi di Walt Disney. Non fanno paura, sono aspiranti lupacchiotti».

fonte: <http://www.lastampa.it/2012/12/01/cultura/opinioni/editoriali/innocenti-l-illustratore-che-mette-tutto-in-favola-TuG8WpFR8yZPxAfFoWWv5dL/pagina.html>

[scrokkalanotizia](#)

2012-12-01 13:29

I ragazzi del Sud sanno stare sulle proprie gambe || Davide Montanaro

Un bellissimo articolo, ne consiglio la lettura.

I ragazzi del Sud sanno stare sulle proprie gambe

di *Davide Montanaro*

Presidente Parlamento Regionale Giovani Puglia

I ragazzi del Sud sanno stare sulle proprie gambe.

Il Sud non ha bisogno di nessuno, ma di credere in se stesso.

Non c'è scossa che tenga per un popolo che ogni giorno combatte su più fronti le proprie battaglie, si alza all'alba e dà il suo contributo al Paese e ne esce sconfitto, perché bollato come il responsabile della crisi e fautore della criticità in cui riversa l'Italia da tempo.

Il Sud non è quello che racconta chi, sentendosi Dio sceso in terra, pensa che l'intervento dall'alto possa far emergere quell'energia necessaria per accendere il motore del riscatto e ripartire.

Il Mezzogiorno d'Italia ha bisogno di credere nelle proprie capacità, nelle proprie risorse. Se oggi J.F.K. fosse qui, in Italia e si fosse trovato davanti ad una platea di meridionali, avrebbe sicuramente esordito dicendo: "non chiedetevi cosa possa fare l'Italia per il Mezzogiorno, ma chiedetevi cosa possa fare il Mezzogiorno per l'Italia" e da qui nasce l'intento di ricostruire, di sentirsi responsabili del futuro del proprio territorio, della propria nazione.

Dalla Puglia alla Sicilia, passando per la Campania e la Sardegna, un immenso laboratorio si estende nel Mediterraneo, piantando le radici nello sviluppo di nuove idee, sostenendo l'innovazione che riesce a coniugare territorio all'interesse generale del Paese. In Puglia, ad esempio, Principi Attivi e Bollenti Spiriti sono solo piccoli ma grandi esempi di come la buona politica possa rendere un'idea innovativa il modo per rivalutarsi e distruggere quell'idea malsana e poco realista di un Sud piegato dalla raccomandazione e dai favoritismi, focolaio di un sistema corrotto e corrosivo per l'intera Penisola.

Migliaia di ragazze e ragazzi sono lì, dove nessuno avrà mai il coraggio di essere, perché nel Sud il riscatto è iniziato e la scintilla è arrivata dalla lotta alle mafie, fronteggiando a volto scoperto la criminalità organizzata.

Parlare di meritocrazia, oggi, significa non aver compreso che prima della meritocrazia c'è l'uguaglianza di base che in Italia non c'è, a partire dalle scuole e dalle università.

Io voglio poter studiare al Sud ed essere considerato preparato e pronto al mondo del lavoro quanto uno studente del Nord o di chi, meridionale, ha avuto la fortuna di poter frequentare una università del Nord.

Per l'ennesima volta c'è chi crede che il Sud sia un blocco unico, con stessi problemi, con un modo di agire e pensare che è insito dentro ogni singolo meridionale, ma in realtà la situazione è molto complessa nel suo modo di presentarsi.

Ora basta. Ecco perché il Mezzogiorno d'Italia ha scelto Pier Luigi Bersani, perché c'è bisogno di un messaggio netto, che parli di credibilità, orgoglio ritrovato e tanta voglia di crescere, partendo dalla formazione di una nuova classe dirigente che guardi negli occhi i problemi del proprio territorio e si sappia fronteggiare con il resto del Paese, perché l'Italia parte dalle Alpi e finisce a Lampedusa e si è uniti nella buona e nella cattiva sorte, sempre.

fonte: <http://giuntella.blogautore.repubblica.it/2012/11/30/i-ragazzi-del-sud-sanno-stare-sulle-proprie-gambe/>

[lalumacahatreicornaha rebloggato lanottesembrasaperedime](#)
2012-12-01 12:20

“

**Misuro ogni dolore che incontro
con occhi aguzzi, socchiusi -
mi chiedo se pesa come il mio -
o ha misura più facile.
Mi chiedo se l’hanno portato a lungo -
o è appena cominciato -
non saprei dire la data del mio -
sembra tanto vecchio.
Mi chiedo se fa male vivere -
e se devono sforzarsi -
e se - potessero scegliere -
non preferirebbero morire.**

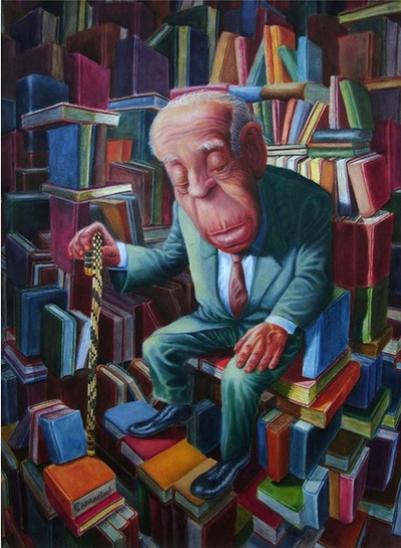
”

561, Emily Dickinson (via [verolullaby79](#))

Fonte: [verolullaby79](#)

[aitan](#)

2012-12-01 11:21



“De los diversos instrumentos del hombre, el más asombroso es, sin duda, el libro. Los demás son extensiones de su cuerpo. El microscopio, el telescopio, son extensiones de su vista; el teléfono, de la voz; luego tenemos el arado y la espada, extensiones de su brazo. Pero el libro es otra cosa: es una extensión de la memoria y de la imaginación.”

“Tra i diversi strumenti dell’uomo, il più stupefacente è, senza dubbio, il libro. Gli altri sono estensioni del suo corpo. Il microscopio, il telescopio, sono estensioni della sua vista; il telefono è estensione della voce; poi ci sono l’aratro e la spada, estensioni del suo braccio. Ma il libro è un’altra cosa: il libro è un’estensione della memoria e dell’immaginazione.”

J. L. Borges, "Oral", Roma, Editori Riuniti, 1981, trad. it. A. Morino

Fonte: [aitan](#)

20121202

02/12/2012

La festa triste di chi non vuole avere figli

FERDINANDO CAMON

Si sta diffondendo il pensiero che è bello non avere figli: i figli sono una disgrazia, rovinano la vita e il pianeta. Il pensiero diventa un movimento, il de-natalismo, e prende piede in Francia, Italia e soprattutto in Belgio. Qui i de-natalisti hanno inventato una festa annuale, a Bruxelles, dove si trovano, cantano canzoni e alzano boccali di birra. E citano uomini illustri senza figli.

Ma citano male. Moravia non era un senza-figli. Era un mancato-padre circondato da mancati-figli.

Quando andavano a trovarlo, Dario Bellezza, Achille Serrao e gli altri, toccavano tutto, spostavano tutto, come fanno i cattivi figli di un padre scrittore. Uno sgattaiolava fuori dalla porta, Alberto lo inseguiva col bastone: «Cos'hai preso?», «Ma niente Alberto, poi te lo riporto». Sono gli aspetti vischiosi e fastidiosi della famiglia, che fanno una falsa famiglia. Pasolini dice in una poesia di aver amato una prostituta ma non è nato un figlio, e di questo era contento. Non ha mai affrontato il problema se la sua omosessualità fosse fuga dalla paternità. Quando esplose la domanda, era in analisi da Musatti. Smise subito. Troppa angoscia.

Sì, certo, senza figli si lavora meglio. «Tu hai dato degli ostaggi alla vita», mi ammoniva Meneghello, qui nello studio dove sto scrivendo. L'aveva già detto Bacone: «Se hai dei figli, non farai più grandi azioni, né virtuose né vituperose». I figli ti bloccano nella mediocrità. Sono ostaggi del nemico, in una vita che è guerra. Ma se noi, padri, siamo un esercito in guerra, i figli sono avanguardia e retroguardia: la protezione. Riempiono i vuoti del passato e vanno in avanscoperta sul futuro che non vivremo. Io non so come ho capito i primi film che vedevo, da bambino. Ma mi si spalanca una luce quando vedo la nipotina che guarda incantata il risveglio di Biancaneve, poi Biancaneve sparisce ed appare la matrigna, la piccola osserva in giro sbalordita e domanda: «Dov'è Biancaneve?». È convinta che, se non è più nel televisore, è uscita dal televisore e cammina nella stanza. Qualcosa del genere dev'essere capitato al mio cervello, quand'ero piccolo, perché a questa ri-scoperta si eccita. Senza figli e nipoti avrei un cervello non eccitato, piatto. A 6 anni il primo dei miei figli fece

un sogno: «I monti mi dicevano: quando morirai, crescerai». Significa che ogni conquista passa attraverso una morte? Al fondo del mio cervello c'era questo concetto, non ero sicuro che fosse la verità, ma il sogno del figlio me lo confermava.

Lui amava il cinema. Un giornale mi mandava un tesserino perché andassi alla Biennale, lui me lo rubava e ci andava lui. Sul tesserino c'era la mia foto, lo lasciavano passare perché lui era identico a me. Questo resta in me l'esempio di cosa vuol dire rinascere in un altro: quando la burocrazia controlla quell'altro e lo scambia per te. A volte mi capita di cercare un libro che non ho mai letto, lo apro e lo vedo pieno di segni a matita. Sono segnate le frasi giuste con i giusti segni, asterischi, cerchi, punti interrogativi o esclamativi. Ma se non ho mai letto quel libro, chi ha fatto quei segni? Un figlio. Dunque, io ho letto quel libro non come io, ma come figlio. E allora, continuerò a leggere libri, segnandoli con i miei simboli, anche quando non ci sarò. I bambini si ammalano e finiscono in Pediatria. L'ospedale vuole che di notte stiano soli, se c'è bisogno ci sono gli infermieri. Ma le madri non vogliono lasciarli, e si nascondono negli armadi. Il primario prima di andarsene apre gli armadi e le scaccia, allora si nascondono nei bagni. Le ho viste. I figli sono il sancta sanctorum della famiglia, non possono restare senza sentinelle. Quando andavo a prendere un figlio all'asilo, o adesso una nipotina, la maestra lo chiama e gli chiede: «Chi è questo signore per te?», perché ci sono i ladri di bambini, i bambini sono un valore. Diciamo sempre che non ci sono più valori: eccolo, un valore. Ho sentito una madre raccontare: «Passeggio con la figlioletta, questa si nasconde, non la vedo più, e mi son detta: Mi uccido».

Ho sentito una madre friulana cantare una canzone al figlio ricoverato in ospedale: «Signor del Cielo ascoltami, / non farlo mai soffrire, / se c'è dolor per lui, / ti prego dallo a me»: voleva soffrire e morire al posto del figlio. È difficile che chi non ha figli attraversi l'esperienza di voler morire al posto di un altro. Per chi li ha, è un'esperienza perenne. Essere umani vuol dire questo. A Bruxelles alzano boccali di birra per la gioia di non avere figli? Avranno, come tutti, disgrazie nella vita, ma nessuna più grave di questa. (fercamon@alice.it)

fonte: <http://www.lastampa.it/2012/12/02/cultura/opinioni/editoriali/la-festa-triste-di-chi-non-vuole-avere-figli-i98efBDyDrq5tcWHat8BkI/pagina.html>

02/12/2012

Quei vuoti difficili da riempire

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

Decenni di attività industriale senza riguardo per le regole di protezione della salute e dell'ambiente hanno prodotto un disastro sul terreno e nei corpi di lavoratori dell'Ilva e di

abitanti di Taranto. Nemmeno le istituzioni pubbliche ne escono indenni. E nemmeno i sindacati dei lavoratori, se è vero che nel corso degli anni la loro azione è stata timida e inefficace. Il disastro va oltre la dimensione ambientale e sanitaria e, come questa, lascerà ferite difficilmente rimarginabili. Snodi essenziali del sistema andrebbero ripensati, se ce ne fosse la forza e la capacità. Oggi si è davanti al dilemma che oppone salute e lavoro: il pericolo per la salute alla certezza della perdita del lavoro di molti, non solo a Taranto. Una situazione creata perché nel tempo si è tollerato che il problema crescesse fino a divenire drammatico. Il riferimento alla tolleranza rinvia alla responsabilità di governi e autorità locali, che si sono dimostrati incapaci di disciplinare la condotta dell'azienda.

Non sorprenderebbe che quella tolleranza sia stata a lungo alimentata da connivenze, da pratiche corruttive, da scambi di favori a livello governativo e locale. Enorme infatti era il peso dell'Ilva, sia come capacità di interferire nella azione di controllo, che avrebbe dovuto essere svolta ai vari livelli governativi e locali, sia come possibilità di mettere sul tavolo le conseguenze sociali di ogni intralcio alla realizzazione delle politiche aziendali. Argomento quest'ultimo spiacevole, ma fondato sui fatti e quindi ineludibile, anche ora. Una considerazione, che richiama l'idea del ricatto, non sarebbe però sul tavolo di chi deve gestire la situazione presente, se fin dall'inizio ciascuno avesse fatto il suo dovere, senza lasciar crescere un problema ora non affrontabile senza danni.

Lo scontro che si alimenta opponendo i diritti della «politica» all'azione della magistratura, nasce anche questa volta male. Per decenni le espressioni nazionali e locali della «politica» sono state inefficaci e timide, se non conniventi. Oggi dichiarazioni orgogliose di autonomia della «politica» suonano stonate. Ancora una volta. Venendo a tempi recenti, la gravità della situazione e la natura dell'azione della magistratura erano state rese note dalla Procura della Repubblica di Taranto. Il procuratore era stato sentito due volte lungamente dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti, a febbraio e a settembre di quest'anno. Il procuratore aveva parlato chiaro e aveva anche auspicato collaborazione e convergenza di azione tra le diverse istituzioni.

La magistratura non è chiamata a risolvere problemi generali, né disporrebbe dei mezzi per farlo. Essa non gestisce questioni come quella che oggi oppone le esigenze dell'economia nazionale e dell'occupazione a quelle della protezione dell'ambiente e della salute. La magistratura è chiamata ad applicare la legge e dispone di strumenti processuali che sono stati disegnati a quello specifico scopo. La legge punisce chi procura un disastro dal quale deriva pericolo per la pubblica incolumità. Quando sia necessario per evitare che le conseguenze del reato siano aggravate o protratte nel tempo, la legge prevede che il giudice disponga il sequestro delle cose con le quali il reato è commesso. I margini di discrezionalità per il magistrato sono ristretti, se egli rimane nell'ambito del suo ruolo, specialmente quando sia grave il pericolo derivante dalla continuazione dell'azione che costituisce il delitto. Questo quadro di norme non deriva da un'arbitraria decisione della magistratura, ma dall'attenta opera legislativa prodotta dal Parlamento, sede massima delle scelte politiche.

Ha allora poca base la critica alla rigidità della magistratura, alla sua cecità e insensibilità alle conseguenze economiche e sociali dei suoi provvedimenti. E ciò specialmente da parte di chi protesta ogni volta che l'azione giudiziaria sembra fuoriuscire dagli stretti limiti del suo ruolo. Naturalmente però resta il problema dell'adeguatezza del sistema vigente rispetto alle esigenze proprie di situazioni di grande portata come quella che l'Ilva ha creato, nell'inerzia di chi avrebbe dovuto contrastarla. Non è questa la prima volta che l'azione della magistratura lascia irrisolti o addirittura crea problemi su piani diversi, ma collegati a quello su cui essa opera. Non solo l'obbligo di esercitare l'azione penale, ma soprattutto la rigidità degli strumenti processuali che la legge ha stabilito producono talora difficoltà e danni collaterali. Questa volta sono di particolare importanza. La descrizione delle ragioni che spiegano la natura dei provvedimenti della magistratura non deve portare a negare l'esistenza del problema. Irresponsabile e comunque sterile sarebbe accontentarsi del fatto che impianti pericolosi sono chiusi, che responsabili di gravi reati sono in carcere o indagati e che la magistratura ha fatto il suo dovere.

Il governo ha approvato un decreto legge, in considerazione «dei prevalenti profili di protezione dell'ambiente e della salute, di ordine pubblico, di salvaguardia dei livelli occupazionali». Il governo afferma che l'Autorizzazione Integrata Ambientale dello scorso ottobre e il Piano operativo presentato dall'azienda per metterne in opera le prescrizioni «assicurano l'immediata esecuzione di misure finalizzate alla tutela della salute e alla protezione ambientale e prevedono gradualmente ulteriori interventi sulla base di un ordine di priorità finalizzato al risanamento progressivo degli impianti». Il decreto legge ha stabilito che le misure a tutela dell'ambiente e della salute di cui alla Autorizzazione - quelle e solo quelle - sono «in grado di assicurare la più adeguata tutela dell'ambiente e della salute secondo le migliori tecniche disponibili». Il governo ha quindi reimmesso la società Ilva nel possesso dei beni dell'impresa e, senza limiti quantitativi in rapporto all'inquinamento cagionato, l'ha «autorizzata alla prosecuzione dell'attività produttiva nello stabilimento e della conseguente commercializzazione dei prodotti per tutto il periodo di validità dell'Autorizzazione Integrata Ambientale, salvo che sia riscontrata da parte dell'autorità amministrativa competente l'inosservanza delle prescrizioni impartite nell'Autorizzazione stessa».

Perché nessun dubbio sia possibile, il governo ha poi stabilito che i provvedimenti di sequestro dell'autorità giudiziaria consentono di diritto, in ogni caso, la prosecuzione dell'attività produttiva e la commercializzazione dei prodotti. Consentono e consentiranno, cioè, proprio quello che ora essi espressamente impediscono. Per giunta il decreto esclude ogni possibile intervento della magistratura, anche per il caso in cui l'azienda si sottragga agli obblighi stabiliti dall'Autorizzazione Integrata Aziendale; la sanzione prevista è infatti amministrativa ed è irrogata, se del caso, dal Prefetto.

Facile osservare che non basta una legge per stabilire che ciò che è scritto in un provvedimento governativo (la Autorizzazione) è il migliore e il più idoneo possibile, né

che le premesse del decreto legislativo sono piene di affermazioni che appartengono alla categoria delle speranze. In ogni caso il decreto, ora sottoposto alla firma del Presidente della Repubblica, contiene un'esplicita modifica, per legge, di provvedimenti giudiziari: modifica dei provvedimenti di sequestro già assunti e non solo modifica per il futuro della legge che li disciplina. E per di più in considerazione di una specifica situazione, una specifica azienda, specifiche persone. Cosa resta del codice penale e del codice di procedura? Cosa resta dell'obbligo per la magistratura di perseguire i reati? Bisognerebbe ricordarsi del fondamento delle democrazie costituzionali moderne, la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (1789): «ogni società in cui la garanzia dei diritti non è assicurata, né la separazione dei poteri determinata, non ha costituzione». Intravedere il disastro di istituzioni e principi fondamentali della Repubblica, allarma e rattrista. Tuttavia non manca anche un poco di simpatia, per la magistratura e per il governo. Simpatia però nel senso etimologico del «patire insieme».

fonte: <http://www.lastampa.it/2012/12/02/cultura/opinioni/editoriali/quei-vuoti-difficili-da-riempire-OTef3PnqacuvkEBnZV7mPM/pagina.html>

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [iononsononiente](#)

2012-12-02 13:14

“In media, nella tua vita, festeggerai il tuo compleanno con 17 milioni di persone. Durante gli anni della scuola avrai una media di 17 amici, che diventeranno 2 quando arriverai a 40 anni. Riderai circa 18 volte al giorno, e camminerai l'equivalente di 3 volte la circonferenza della Terra.

Mangerai 30 tonnellate di cibo, berrai oltre 9000 tazze di caffè.

In media, passerai 10 anni al lavoro, 20 anni dormendo, 3 anni seduto al bagno.

7 mesi imbottigliato nel traffico, 2 mesi in attesa al telefono e 12 anni davanti alla TV.

Ti rimane da vivere circa 1/5 della tua vita...cosa aspetti?”

— National Geographic. (via [talesofabitch](#))

Fonte: [cieliititolindo](#)

[3nding](#) ha rebloggato [yomersapiens](#)

2012-12-02 13:07

[yomersapiens](#):

dicono che puoi sostituire il sesso con il cibo, che ha lo stesso effetto sulla mente e sul corpo, sarà anche vero, però è la terza parmigiana di melanzane che mi dice “ti richiamo io” e poi non lo fa e insomma sono stanco di essere usato.

[pensaunpo](#)

2012-12-02 11:27

Personalmente non ho mai avuto problemi ad addormentarmi con la coscienza sporca. Provateci voi a dormire sapendo di aver ragione.

Abusa, accusa, Siracusa e un sacco di altre cose che fanno rima con Novamusa (mi sono sforzato e non c'ho messo fitusa)

2 dicembre 2012

Non so quanto se ne stia parlando in continente, visto che pure qua sull'isola lo sento dire poco. Comunque: Gaetano Mercadante è agli arresti domiciliari. Con l'accusa di peculato.

Gaetano Mercadante è il legale rappresentate di Novamusa, una società di servizi turistici che già per il solo fatto che esiste a uno gli acchiappa il nervoso.

Qualche anno fa, siccome ero abbastanza disoccupato, il nervoso me lo sono fatto passare e per Novamusa c'ho addirittura lavorato: facevo il bigliettaio al teatro greco di Siracusa.

Però a progetto.

Perché è chiaro che staccare i biglietti in un sito archeologico è un'attività a progetto: il teatro greco prima o poi finisce, sono millenni che è là, non è che può durare ancora assai.

Quindi il bigliettaio del teatro greco è un lavoro a termine: fino a che ci sono pietre, stacchi biglietti. Poi il progetto finisce e tu sei di nuovo disoccupato.

Nel mio caso le pietre sparivano per un mese ogni tre mesi. Quando riapparivano, mi facevano un altro contratto: è la magia del patrimonio archeologico italiano.

Ma vabbe', questo di diventare il bigliettaio del teatro greco di Siracusa era il progetto mio, non quello loro, e alla fine infatti mi hanno lasciato a casa. Del resto uno nella vita ne fa tanti di progetti, non è detto che poi si realizzino tutti.

Quello di Novamusa forse era di non fare venire più turisti in visita al teatro greco, e quasi quasi gli stava pure riuscendo.

Novamusa si occupa di gestire per conto della regione siciliana (e anche per conto di altre regioni, tipo la Puglia e la Calabria e altre regioni ancora più lontane dal centro del male) i siti museali e archeologici.

In pratica, Mercadante qualche tempo fa ha costituito una serie di società di servizi (non c'è solo Novamusa, ce ne sono anche altre tre, solo che si chiamano tutte Novamusa: Novamusa Val di Noto, Novamusa Valdemone, Novamusa Val di Mazara, in pratica dove c'è una valle non c'è solo Valfrutta, c'è pure Novamusa) apposta per potere concorrere a un appalto e subentrare alla regione nelle biglietterie, nella manutenzione, nel potenziamento turistico e nella crescita di visite di un buon numero di beni culturali, isolani e continentali.

Quindi io staccavo questi biglietti e il turista pagava sei euro (ora è aumentato e ne paga dieci), di cui il settanta per cento restava alla regione, il venti andava al comune, e il dieci se lo prendeva Novamusa.

Questo dieci per cento Novamusa poteva intascarselo a patto di fornire certi servizi, che poi sarebbero quelli che la regione siciliana (non ho mai capito perché) non era in grado di fornire.

Per esempio, l'area archeologica dove lavoravo io comprende una cosa come sei siti, tutti raggruppati in un percorso. Ma di questi sei siti se ne potevano visitare solo tre.

Due (la grotta dei cordari e l'ara di Ierone) erano chiusi per vari motivi: mancanza di personale, lavori di messa in sicurezza mai avviati, etc (ma forse il motivo vero era la paura: in questi due siti l'erba era alta quanto me – che vabbe', sono bassino – e non ti potevi arrischiare a entrarci, perché metti che c'era rimasto un leone acquattato là dai tempi dei romani, tu manco lo vedevi). E uno (la latomia del paradiso, con al suo interno il ficus magnolia millenario e la famosa tomba di Archimede – che poi in realtà non è di Archimede, è una tomba normale, solo che qualcuno – non si sa manco quando – c'ha scarabocchiato un triangolo sulla porta, ma è meglio se non lo diciamo troppo in giro, perché già di turisti ne vengono pochi, poi se scoprono che diciamo pure le bugie non ne vengono proprio più) invece era chiuso perché ai custodi della regione siciliana gli seccava di aprire il cancello.

Se apri un cancello poi lo devi pure chiudere, e questo era un cancello pesante, quindi loro avanzavano motivate rivendicazioni sindacali, tipo che un dipendente non si può specializzare in tutte quante le mansioni inerenti alla custodia. Se c'è un custode che apre, poi bisogna assumere un custode che chiude, sono due movimenti molto diversi tra loro, anzi sono addirittura opposti, non si può pretendere che una sola persona faccia una cosa e anche il suo esatto contrario. Poi, vabbe', se vogliamo che uno fa tutte cose da solo, problemi non ce ne sono: chi apre il cancello, dopo lo richiude. E se poi però il cancello non è chiuso per come si deve e arrivano i ladri? E si fottono la latomia del paradiso tutta intera (oppure anche solo il ficus magnolia)? Vuoi vedere che abbiamo anche il coraggio di lamentarci? I siciliani siamo fatti così.

Quindi Novamusa aveva l'incarico di migliorare questa situazione, e fare anche molte altre cose: aprire un bookshop, una caffetteria, fornire audioguide, mappe del percorso, insomma far trovare al turista tutte quelle cose che nel resto d'Europa trova sempre, mentre qua invece trova solo l'arancino fritto dalla zippulara, e se per caso se lo vuole mangiare non sai manco dove lo devi fare sedere, quindi finisce che se lo mangia all'impiedi (i forestieri l'arancino all'impiedi non se lo sanno mangiare – specialmente quello della zippulara che è bello chino – e con la scolatura dell'olio ci impacchiano mezza Magna Grecia).

Il meccanismo però era che intanto i soldi se li prendeva Novamusa, poi si facevano i conti e si devolvevano le competenze a ciascun ente.

Questo meccanismo, a quanto pare, ha fatto sì che Mercadante decidesse quanto devolvere e quanto no, e sembra che stando ai suoi ragionieri lui dovesse agli enti 14 milioni di euro anziché 33.

Per questi 19 milioni di differenza è nato un contenzioso tra la regione e Novamusa, il cui ultimo atto sono gli arresti domiciliari di Mercadante.

Questa cosa se la vedranno in tribunale, e alla fine si vedrà se era lui che si intascava soldi della regione oppure se era la regione a pretendere i soldi suoi.

Il fatto non è questo.

Il fatto è che Novamusa fino a ora non ha fatto quasi niente di quello che doveva fare, e il cancello della latomia del paradiso è ancora chiuso.

Per un sacco di anni s'è azzampata la sua percentuale, e di servizi, manutenzione, ammodernamenti nemmeno l'ombra (almeno lì dove lavoravo io, che veramente ombra non ce n'era e ci cuocevamo le corna al sole).

Questo può anche avere una sua logica nel privato: sono una società e faccio i miei interessi, quindi per ora t'ansaccagno, e poi quando c'ho i soldi, li investo nelle migliori.

Novamusa però è un privato fino a un certo punto, perché è un privato che opera in vece di un ente pubblico, e questa logica del fotticompagno, un poco da briscola in cinque, non va più bene.

Intanto perché uno proprio non capisce com'è che la disastrosa regione siciliana non investa nell'unico bene che ha già a sua disposizione per fare profitto, e cioè musei e parchi archeologici, preferendo delegare tutto a un società esterna.

E poi perché secondo me la regione siciliana per scegliere i privati è proprio negata.

Per esempio la regione siciliana ha deciso che appalta la sanità pubblica, che appalta la gestione dei suoi beni culturali, dei teatri, del gas, dell'acqua, delle strade.

E allora uno si chiede ma allora la mia regione, se non fa sanità, se non fa turismo, se non fa gas, acqua strade, ma che fa?

E poi perché, visto che forse queste cose non le fa perché a farle era troppo scarsa, e quindi le vuole far fare a qualcuno più bravo, com'è che le appalta a tutti quelli più scarsi di lei, e la sanità non funziona e ci andiamo a curare tutti in

Lombardia, i teatri sono chiusi e gli spettacoli ce li andiamo a vedere a Spoleto, e i beni culturali stanno peggio di quando erano pubblici?

Ecco, che poi appunto: pubblici.

Gaetano Mercadante è accusato di peculato.

Peculato significa che tu sei un pubblico ufficiale (oppure fai un pubblico servizio) e ti sei appropriato del bene mobile (quindi o soldi o cose che puoi spostare) che ti è stato affidato gestendolo come se fosse tuo. Magari te ne sei appropriato per sempre, oppure solo per un po', oppure l'hai usato e poi l'hai restituito, insomma ci sono varie fattispecie.

Questo fatto che il bene deve essere mobile è una mezza fregatura.

Perché il teatro greco di Siracusa, per esempio, è un bene pubblico immobile, però un sacco di gente lo usa lo stesso come se fosse suo, e con questa cosa del bene mobile, non la puoi accusare di peculato.

Quindi Mercadante un poco sfortunato c'è, mischino.

Perché, per dire, il teatro greco di Siracusa, Erg e altre società legate alla raffinazione del petrolio, ogni anno lo chiudono al pubblico e ci organizzano dentro una cena con tutta la comitiva. Nel senso che proprio ci apparecchiavano la tavola, e ci si siedono a mangiare i rustici e la sasizza arrustuta, come faccio io a casa mia quando mi organizzo la pasquetta al Plemmirio con quei quattro tinti degli amici miei.

E invece Garrone si fa questa scampagnata nelle cozze del teatro greco con tanto di catering, e non fa peculato. (E il forestiero, povero disgraziato, è sempre là all'impiedi, con tutto i ragù che gli finisce per terra – che poi vengono le colombe, i pappapani, e noi sembriamo ancora più lurdi di quello che siamo).

E quando quest'anno al teatro greco di Siracusa c'hanno fatto entrare le macchine di tutti quelli che partecipavano alla Targa Florio, per parcheggiarle sul palco a uso garage, pure quello non era peculato.

Poi, se uno si vuole fare un giro nel ragusano e cambiare tipo di bene pubblico immobile, a Comiso c'è un pubblico ufficiale che usa l'aeroporto tipo la pista della Polistil. E pure questo mi sa che non è peculato.

Crocetta è contento che ci sia stata questa iniziativa dei magistrati, e ha detto che adesso farà un'ispezione per controllare bene come funzionavano questo tipo di assegnazioni.

Nel frattempo è uscito fuori che il figlio di Zichichi (io quando mi ricordano che c'abbiamo Battiato e Zichichi assessori penso sempre che forse non sto più in Sicilia, ma in Honduras, e che ora arriva la Ventura a fare il collegamento e a me mi finisce a mangiare noci di cocco con un pugno di riso per contorno) era in affari con Mercadante. Ma sembra per tutte altre storie, che con Novamusa non c'entrano niente.

Le ispezioni forse vanno pure bene, anche se a dirla sembra una cosa da poliziotti.

Però io se fossi la regione siciliana, il teatro greco me lo riprenderei indietro lo stesso, anche se è tutto in regola.

Perché poi questo Mercadante non è romano?

E si prendesse il Colosseo.

Com'è che tutto l'autonomismo e l'indipendentismo, a questi qua, quando capita che un poco servirebbe, tutto d'un colpo gli finisce sempre?

fonte: <http://www.ilpost.it/mariofillioley/2012/12/02/mercadante-siracusa-novamusa/>

[biancaneveccp ha rebloggato anarchaia](#)

2012-12-02 14:44

Nota veloce

[anarchaia](#):

Mi piace molto il sottotitolo dell'ultimo libro di Chris Brogan e Julien Smith, *[The Impact Equation](#)*: *Are you making things happen or just making noise?*

Stai facendo che succedano cose o solo facendo chiasso?

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [situazionecomplicata](#)

2012-12-02 13:15

“Ecco tutto ciò che devi sapere riguardo agli uomini e alle donne: le donne sono pazze, gli uomini sono stupidi.

E la ragione principale per cui le donne sono pazze è che gli uomini sono stupidi.”

—

George Carlin (via [situazionecomplicata](#))

[3nding](#)

2012-12-02 13:14

“

Grazie follower numero 1800. Mi dai l’opportunità di indire le primarie di tumblr e paventare brogli nel caso in cui mi vada male.

Grazie a te e agli altri 1799, siete dei pazzi.

”

—

3nding

20121203

Tregenda digitale?

di M. Calamari - Agenda Digitale: una denominazione per un progetto tanto colossale quanto denso di presagi infausti. Vi aleggiano gli spettri dei fallimenti dell'Italia digitale del passato

Roma - Cassandra in termini moderni era turca, non italiana. Per questo è curioso che nell'italico paese solo Cassandra, che potrebbe per la sua nazionalità ben fregarsene, sia affetta da una curiosa sindrome. Mentre normalmente l'esposizione alle parole di moda di provenienza politica genera sonno o un'utile sordità selettiva, quella alla locuzione evergreen "Agenda Digitale" (ed i lettori mi perdonino le maiuscole!) genera invece una forma di eritema pruriginoso ai polpastrelli.

Nelle forme più forti come quella di oggi, spinge a grattarli sfregandoli contro i tasti di una tastiera, e siccome ha anche l'effetto di risvegliare qualche brandello di coscienza civica ed acuire una ben presente "vis polemica", sarete esposti a quando segue. Lettore avvertito...

Di cosa stiamo parlando?

Stiamo parlando della famosa "[Agenda Digitale](#)" italiana, prima *buzzword* (oops... "parola di moda") e poi dal 2012 organizzazione governativa [figlia legittima dell'Agenda Digitale Europea](#), a sua volta iniziativa digital-tuttologa comunitaria [partita](#) con una certa serietà a Bruxelles nel 2010. L'Agenda Digitale è un concerto dove tra l'altro suonano ben 5 ministeri... ma cediamo loro la parola. Recita il sito istituzionale:

"L'Agenda Digitale Italiana (ADI) è stata istituita il primo marzo 2012 con decreto del Ministro dello sviluppo economico, di concerto con il Ministro per la pubblica amministrazione e la semplificazione; il Ministro per la coesione territoriale; il Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca e il Ministro dell'economia e delle finanze. Il 4 ottobre 2012 è stato approvato dal Consiglio dei Ministri il provvedimento Crescita 2.0 in cui sono previste le misure per l'applicazione concreta dell'ADI.

I principali interventi sono previsti nei settori: identità digitale, PA digitale/Open data, istruzione digitale, sanità digitale, divario digitale, pagamenti elettronici e giustizia digitale.

L'Agenda Digitale definisce, infatti, questi principali ostacoli che minano gli sforzi compiuti per sfruttare le ICT e indica la strategia unitaria a livello europeo volta al loro superamento individuando le aree d'azione che sono chiamati ad adottare gli Stati membri: 101 singole azioni suddivise in 7 pillars.

L'Italia però era fanalino di coda nelle classifiche europee, poiché i vincoli di bilancio hanno bloccato gli investimenti necessari per una rapida migrazione alla network society: un ritardo che doveva essere rapidamente colmato per non essere esclusi dalla competizione globale che oggi si gioca in Rete."

Da quello che il sito istituzionale dell'ADI mostra (a parte che l'uso del correttore ortografico è considerato opzionale), i fatti sono per ora limitati a nomine, la creazione di una "Cabina di Regia" e la definizione di "Azioni" suddivise in "Pillars" (che - direbbe il commissario Montalbano - verrebbe a dire "Pilastrini").

Le iniziative europee sono talvolta fumose e dispersive, talaltra assai efficaci, ma sempre lente e lunghe, quindi l'Agenda Digitale Europea non merita ancora giudizi.

Al contrario la fiducia che il braccio italiano ispira in Cassandra è infinitesimale "from the beginning", e questo non solo perché la sua nascita non è particolarmente diversa da quella di tanti enti ed iniziative governative spesso inutili.

No, la sfiducia nasce dall'interpretazione, assai semplice ed inequivoca (a rischio di essere definita "qualunquista") di una lunga serie di fatti storici italiani di varie tipologie, nei quali per motivi temporali l'ADI non può entrarci nulla.

Cominciamo dal famigerato famoso "[Progetto Socrate](#) che negli anni 1995-1997 [si proponeva](#) di portare la fibra ottica nelle case di tutti gli abitanti in 19 grandi città italiane. In quel tempo Telecom era monopolista, il progetto era stimato nell'equivalente di 5,5 miliardi di euro (dicasi *miliardi*): prima dell'abbandono 2,5 miliardi (dicasi *miliardi*) sono stati effettivamente spesi. Soldi che, in buona sostanza, attraverso alchimie finanziarie e societarie, venivano dai soldi delle bollette di un monopolio per giunta sovvenzionato dallo Stato, e quindi dalle tasche degli italiani.

Unico risultato, milioni di tubi corrugati blu, neri o arancioni che emergono dal suolo vicino alle porte, talvolta chiusi da un tappo nero, talaltra aperti, ma comunque inconsolabilmente vuoti di fibra (e probabilmente non di topi).

Menomale che sono turca, sennò pensando che le pensioni degli italiani sono state mandate a ramengo per recuperare 3,5 miliardi mi arrabbierei...

Continuiamo. La firma digitale [veniva istituita](#) in Italia (primo paese al mondo) il 15/3/1997 con la legge n. 59, ed immediatamente dotata di un ottimo regolamento attuativo e di disciplinari tecnici. Dopo un paio d'anni i dispositivi di firma potevano essere acquistati anche dai privati cittadini. [Nei successivi 10 anni](#) la firma digitale è stata riformata, moltiplicata, differita, frammentata. I dispositivi di firma "normali" sono stati affiancati da Carta Nazionale dei Servizi, Carta di Identità Elettronica, Carte Regionali dei Servizi, Tessere Sanitarie ed altre ancora, senza che nessuno cercasse di mettere ordine nella confusione mentale che tutto questo provocava nella testa dei cittadini.

A parte il nutrito drappello degli amministratori delegati di tutte le società italiane, che sono stati obbligati da subito a richiedere oltre un milione di dispositivi di firma altrimenti non avrebbero potuto presentare i bilanci (e se ne sono subito disinteressati riempiendone i cassetti dei commercialisti), praticamente nessun cittadino, avvocati a parte, ha acquistato un dispositivo di firma, e le pubbliche amministrazioni non permettono in pratica di usare la firma digitale, visto che non pubblicano o pubblicano contro voglia le modalità per farlo.

In compenso la maggior parte dei cittadini italiani possiede e tiene nel portafoglio uno o più dispositivi di firma senza saperlo, in primis la tessera sanitaria in formato Smartcard.

E ancora. La C.I.E. Carta di Identità Elettronica è [un'altra storia](#) in cui lo Stato Italiano è arrivato quasi per primo, ed il cui regolamento attuativo, in origine ben fatto e rispettoso della privacy di cui Cassandra si è occupata ripetutamente, [qui](#) e [qui](#), si è tradotto in una sperimentazione dai costi astronomici, in cui la C.I.E. veniva proposta ai cittadini a costi doppi di quella ordinaria, era rilasciata con contagocce (5, dicasi 5 carte al giorno all'anagrafe centrale di un noto capoluogo di una regione che comincia per "T") poi guasti, liste d'attesa, e rinvii per anni, fino alla notizia che la "sperimentazione" era finita e la C.I.E. ufficialmente defunta in attesa di "quella nuova".

L'unico fatto certo è che tutti i cittadini che hanno ottenuto la C.I.E. sono stati obbligati a depositare l'impronta digitale in barba alla legge stessa, e che queste impronte sono state raccolte in un mai precisato database. Ma tanto dar via anche la propria biometria è ormai sport praticato, visto che la privacy informativa e di relazione è da tempo di proprietà dei gestori di comunità sociali.

E poi la Posta Elettronica Certificata, [altro record italiano](#), svilita dalla la [CEC-PAC](#), un clone di cui nessuno sentiva il bisogno, teoricamente obbligatoria da anni per le pubbliche amministrazioni e gli iscritti agli ordini professionali.

Purtroppo non tanto "obbligatoria", visto che l'Agenzia delle Entrate del solito capoluogo ancora nel 2010 non solo era priva di indirizzo di PEC, ma nemmeno rispondeva alle mail normali pur se mandate all'indirizzo di posta istituzionale pubblicato sul sito. L'altro giorno ho avuto bisogno di porre una quesito via mail all'equivalente dell'Agenzia delle Entrate in francese: mi hanno risposto

in 1 ora e 50 minuti.

E che dire della santa pubblicazione delle dichiarazioni dei redditi, passata da obbligo di legge a reato nel giro di 24 ore grazie alla solita pronta e fuori luogo azione del Garante? Pronta quando le proteste arrivano dai canali giusti, fuori luogo perché visto che solo i totali venivano pubblicati, non poteva servire ai criminali ma solo a Cassandra per sapere se il proprietario del palazzo di fronte paga o no le tasse.

L'Italia, se non lo sapete, è il paese in cui i dati pubblici sono negabili dalla pubblica amministrazione che non riconosca un "giustificato motivo" al richiedente... secondo ragione non si chiamano dati pubblici se sono interrati in uno scantinato accessibile solo il martedì ed il giovedì dalle 10 alle 12.

E poi....

...Basta, dopo milleduecento parole, appena sufficienti ad accennare alcuni dei disastri storici della telematica pubblica italiana, ma che spiegano chiaramente perché vivere nella società dell'informazione in Italia somigli alla sopravvivenza in una città telematica piena di relitti e di quartieri abbandonati, Cassandra vorrebbe dire qualcosa a chi opererà con incarichi decisionali e spenderà fondi nell'Agenda Digitale.

Signori, avete di fronte un lavoro difficilissimo, ed obiettivi così grandi da risultare poco credibili. Vi siete appiccicati addosso, o vi hanno appiccicato, temi epocali (e qualche volta massimalisti) come Infrastrutture e Sicurezza, Città Intelligenti, Governo Telematico, Competenze Digitali, Ricerca ed Innovazione, Commercio Elettronico. I vostri predecessori, su obiettivi enormemente più circoscritti, hanno fallito miseramente, talvolta per colpa loro, talaltra per il contrasto (ma forse sarebbe meglio parlare di sabotaggio) di chi inevitabilmente si oppone all'innovazione per i propri interessi. I soldi sono pochissimi, e sono tolti da tasche ormai vuote. Davvero vi proponete di realizzare quanto scrivete in Homepage?

I cittadini vi guardano ed aspettano (molti con poca fiducia) qualche risultato. Cominciate a rispondergli dal vostro sito istituzionale, togliete le fanfare e le dichiarazioni di intenti, e cominciate a pubblicare notizie, progressi, realizzate un canale non separato da quello istituzionale per raccogliere pareri e notizie.

Date un po' di speranza a chi vi ha fornito i soldi che spenderete...

Marco Calamari

[Lo Slog \(Static Blog\) di Marco Calamari](#)

fonte: <http://punto-informatico.it/3657345/PI/Commenti/cassandra-crossing-tregenda-digitale.aspx>

[kon-igi](#) ha rebloggato [etaliacheerrorflagellaeride](#)

2012-12-03 11:58

[etaliacheerrorflagellaeride](#):

Quando dico Porco dio sto bestemmiando il maiale. Per quanto riguarda l'altro non so di chi stiate parlando.

[cosipergiuoco](#)

2012-12-03 11:54

Io c'ho provato, ve lo giuro, c'ho provato con i miei amici, c'ho provato nelle conversazioni reali e in quelle via FB, msn e Whatsapp, ma niente: LOL, per me, non rende bene come "ahahahahahahah".

[#lo so sono dichiarazioni sconvolgenti #verità scottanti #cose che bruciano #ma è la verità #la mia verità ma pur sempre la verità](#)

[apophis](#)

2012-12-03 11:33

Condannati preventivi

C'è, per esempio, la storia di Adriana, una badante romena che assiste un'anziana donna ad Albano Laziale. La donna muore e Adriana è accusata di omicidio.

Trascorre tre lunghi anni in carcere preventivo, salvo essere poi assolta in appello perché il fatto non sussiste.

L'anziana infatti è morta d'infarto, circostanza che non emerge in primo grado a causa dell'incuria della perizia ordinata dal pm. Adriana, straniera in una galera italiana, è difesa da un avvocato serio che decide di assisterla gratuitamente.

Purtroppo questa fortuna capita a pochi.

[rispostesenzadomanda](#) ha rebloggato [batchiara](#)

2012-12-03 11:17

Alla grande

[gianfrancammi](#):

Ci siamo permessi una decadenza da impero coloniale, mentre siamo solo una repubblica delle banane.

Antonio Stenelli, Pensieri inediti e sorprendenti (EuroZona, 2006), pag. 121

Fonte: [gianfrancammi](#)

[fogliadithe](#)

2012-12-03 14:09

“Ciao papà! Sono a Milano, alla fiera dell’artigianato. Com’è? Un casino. Ma no che non mi perdo. Papà quella volta al supermercato avevo cinque anni e comunque la mamma era nel corridoio accanto! Sì papà sono con degli amici. Sta’ tranquillo, non mi perderò, non ho più cinque anni! Sì, ciao papà!

Oh ragazzi mio padre a volte è troppo esagerato. Ragazzi? Oh, ma dove siete?”

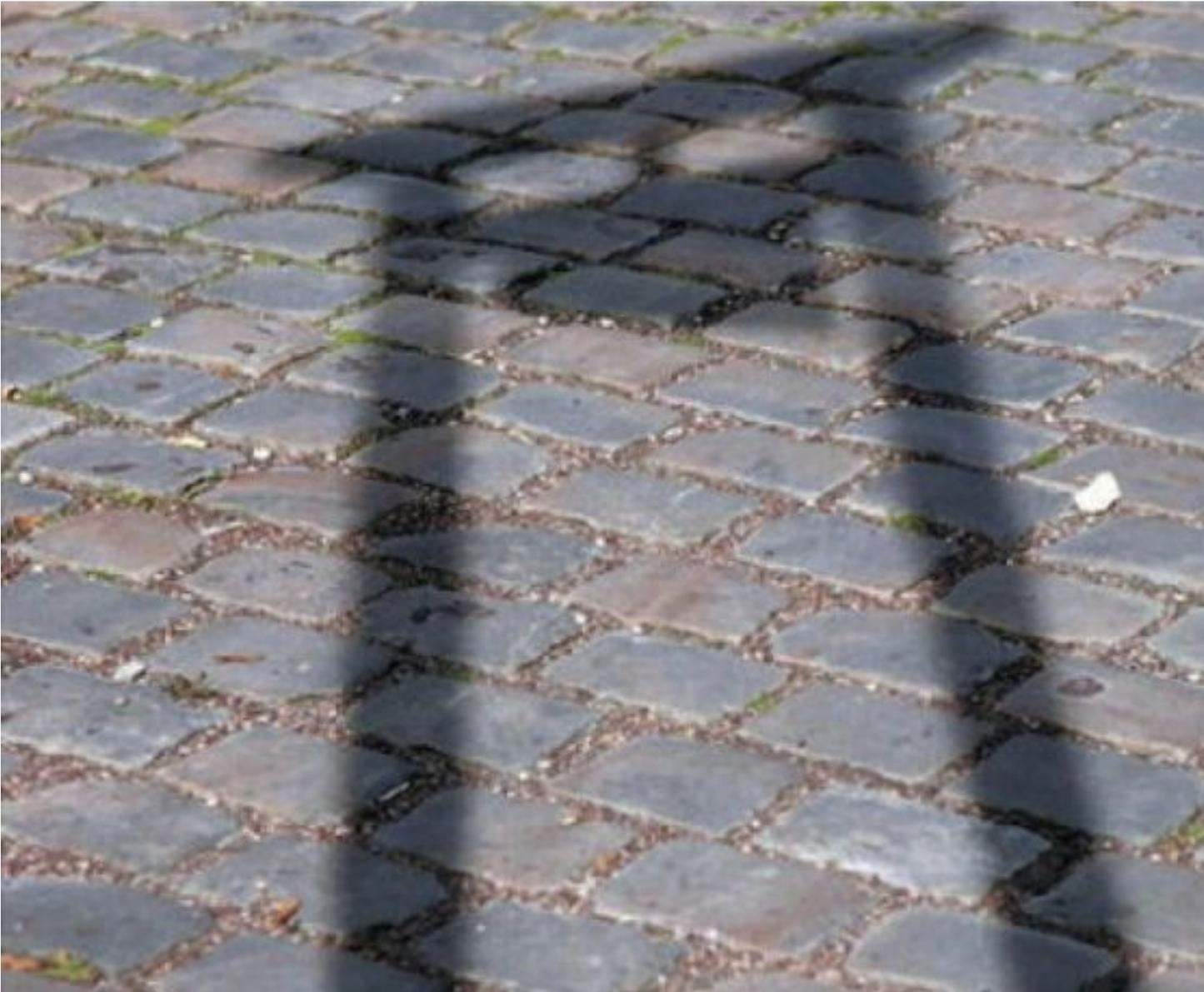
fogliadithe si perde dal 1994

—
[#è solo per ritrovarmi meglio](#)

L’uomo che abolì la ghigliottina: «Basta pena di morte, è un dovere morale»

Roberto Zichittella

Nel 1981 Roger Badinter, da ministro della Giustizia, abolì l’uso della ghigliottina in Francia. Per lui abolire la pena di morte nel mondo «è un dovere morale e un segnale di progresso spirituale». Lo ha ripetuto a Roma, durante la Giornata internazionale contro le condanne capitali.



3 December 2012 - 14:15

«Come posso descrivere che cosa significa morire ucciso dalla ghiogliottina? Si immagini solo un corpo vivente che viene tagliato in due. Non mi faccia aggiungere altro, perché non voglio raccontare l'orrore dei supplizi».

Roger Badinter ci stringe il braccio con la mano e socchiude per un momento gli occhi sovrastati da due folte sopracciglia un po' da gufo. Incontriamo l'uomo che fece abolire la pena di morte in Francia esattamente quaranta anni dopo l'esecuzione di Roger Bontemps, ingiustamente accusato di omicidio (fu solo complice dell'assassino di una infermiera e di un custode). Bontemps fu ghigliottinato alle 5 e 13 minuti del 28 novembre 1972, all'interno del carcere parigino della Santé. Il boia si chiamava André Obrecht.

Roger Badinter era presente all'esecuzione in quanto avvocato difensore di Bontemps. «Lasciando la prigione quella mattina - ricorda - decisi che mi sarei battuto con tutte mie

forze per l'abolizione della pena di morte in Francia e nel mondo. Non volevo più vedere un innocente giustiziato. Dopo la morte di Roger Bontemps sono riuscito a salvare dalla condanna a morte altri sei detenuti di cui avevo assunto la difesa».

Badinter vinse finalmente la sua battaglia nel 1981, quando il presidente François Mitterrand lo nominò ministro della Giustizia. «Allora la maggioranza dei francesi era favorevole alla pena capitale, ma Mitterrand, che aveva promesso l'abolizione della ghigliottina durante la campagna elettorale, non ebbe ripensamenti. Il suo fu un gesto di grande coraggio politico», osserva l'ex ministro. Restano memorabili le parole con cui Badinter chiese il voto favorevole al progetto di legge abolizionista: «Ho l'onore, a nome del Governo della Repubblica, di chiedere all'Assemblea Nazionale l'abolizione della pena di morte in Francia».

La legge fu promulgata il 10 ottobre del 1981 e salvò la vita ai sette detenuti che in quel momento aspettavano nel “braccio della morte” delle carceri francesi. «La ghigliottina - racconta l'ex ministro - la consegnai a Jacques Chirac, allora sindaco di Parigi, con l'impegno di lasciar passare almeno 25 anni prima di esporla in pubblico». Il tabù è stato infranto solo nel 2010, quando lo strumento di morte fu esposto al Musée d'Orsay in occasione della mostra “Crime et Châtiment” (Delitto e Castigo).

Badinter fu ministro della Giustizia fino al 1986, in seguito è stato presidente del Consiglio costituzionale e senatore fino allo scorso anno. Oggi è un signore molto elegante e cortese, lucidissimo, che porta con grazia i suoi 84 anni. La moglie, Elisabeth Bleustein-Blanchet è una nota filosofa e femminista. Le ragioni della sua battaglia contro la pena capitale, Badinter le ha ribadite a Roma, all'apertura del Congresso internazionale dei ministri della Giustizia, organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio, intitolato: “Per un mondo senza pena di morte”.

Per Badinter abolire la pena di morte nel mondo «è un dovere morale e un segnale di progresso spirituale». «Combattere la pena di morte - ci spiega con passione - significa opporsi alla pulsione di morte che è insita nella natura umana. Solo l'uomo e il topo, fra gli esseri viventi, hanno questo istinto a uccidere solo per il gusto di uccidere. Io lo dico sempre, l'uomo è come un topo per gli altri uomini, e li uccide. La Bibbia ce lo mostra fin dalle prime pagine. Caino, il figlio dei primi esseri umani comparsi sulla Terra, uccide il fratello. Però sono convinto che vinceremo la nostra battaglia».

A l'instancabile Badinter sta a cuore un altro tema: i diritti degli omosessuali.

«Difenderli è una causa sacrosanta, perché sono in gioco il diritto di poter disporre liberamente del proprio corpo e a volte il diritto alla vita», dice con fermezza. Da ministro, Badinter pronunciò all'Assemblea Nazionale un memorabile discorso contro le discriminazioni nei confronti di gay e lesbiche. Fu grazie al suo impegno che, dopo sei mesi di discussione, venne abolita una legge del codice penale, risalente al regime di Vichy, con la quale si punivano i rapporti sessuali fra minori consenzienti.

Oggi Badinter invita a tenere alta la guardia per quello che accade nel mondo,

dall'Uganda all'Iran. «Mi pare – dice pesando bene le parole – che non si tenga conto a sufficienza della terribile repressione dell'omosessualità in diversi Paesi. In sette Paesi è prevista la condanna a morte e in altri 23 ci sono condanne a pene molto severe, senza contare le retate della polizia, le intimidazioni e le molestie. Su questo tema non vedo purtroppo una grande mobilitazione, anche da parte degli stessi movimenti di difesa dei diritti degli omosessuali. Non vedo grandi manifestazioni quando in Iran si impiccano le persone accusate di sodomia. Forse sono vicende che ci sembrano lontane. Invece dobbiamo sempre indignarci, senza accontentarci dei traguardi raggiunti nelle nostre società ricche e protette. Sono totalmente a favore della legge sul matrimonio omosessuale promossa dal presidente Hollande, sono sicuro che sarà approvata, ma non posso dimenticare le cose orribili che accadono nel mondo, le impiccagioni, le lapidazioni, le torture».

Fonte: <http://www.linkiesta.it/Badiner-abolire-pena-morte-mondo>

Uccisi dal profitto, oscurati dalle primarie



La strage dei sei braccianti romeni avvenuta il 24 novembre a Rossano Calabro è passata quasi sotto silenzio, anche nella stampa di sinistra, più attratta dallo show delle primarie e da una politica-spettacolo sempre più distante dal tema del lavoro.

di Annamaria Rivera

A dicembre del 2007, sette operai muoiono in seguito all'incendio scoppiato nelle acciaierie della ThyssenKrupp di Torino. La strage, causata dall'incuria delittuosa dei responsabili dell'azienda, suscita grande emozione. Quasi tutti i media dedicano ampio spazio a questo esemplare crimine del profitto, le tre

centrali sindacali proclamano tre giorni di lutto e si costituiscono parte civile nel processo. Infine, grazie alla mobilitazione degli operai e dei familiari, e alla vigilanza esercitata dalla società civile, il processo di primo grado si chiude il 15 aprile 2011 con una sentenza che costituisce un precedente importante: l'amministratore delegato dell'azienda è condannato, *per omicidio volontario*, a 16 anni e mezzo di reclusione; a pene di poco minori sono condannati, per cooperazione in omicidio, gli altri cinque dirigenti che siedono sul banco degli imputati. Proprio in questi giorni è in corso il processo d'appello: gli imputati, *tutti contumaci*, hanno la spudoratezza d'incentrare la loro linea difensiva intorno alla tesi della distrazione degli operai.

Il 24 novembre 2012, nei pressi di Rossano Calabro, sei giovani braccianti stagionali di nazionalità romena, tre donne e tre uomini, perdono la vita falciati da un treno. I sei tornavano "a casa" – in realtà una baracca accanto a una stalla – dopo una giornata faticosa (eppure era sabato) trascorsa a raccogliere clementine. Viaggiavano a bordo di un furgone, travolto mentre attraversava un passaggio ferroviario incuneato fra le proprietà agricole: l'aveva in gestione il loro stesso datore di lavoro, il quale l'aveva ottenuto da qualche amministratore, d'accordo con le Ferrovie dello Stato, forse in cambio di favori elettorali.

Della loro storia conosciamo qualche dettaglio grazie a una testimonianza raccolta dall'emittente romena Pro Tv e al "Quotidiano della Calabria", che ne riprende i passaggi salienti in un buon articolo del 29 novembre, firmato da Valerio Panettieri. Cosmin, il testimone tornato presto in patria, racconta di un intermediario di Bucarest che aveva reclutato lui e le sei vittime per la raccolta degli agrumi nelle campagne del rossanese: in sostanza, una forma di *delocalizzazione del caporalato*, che in Italia è ormai punibile come crimine. Il salario pattuito era di 25 euro per una giornata di lavoro di otto ore. In realtà la paga, decurtata di varie "voci", anzitutto della percentuale dovuta all'intermediario, si riduceva a 7-8 euro per *dodici* ore di lavoro al giorno. I rapporti erano di tipo quasi servile, l'obbligo di tacere era assoluto, le minacce – sembra – abituali.

TyssenKrupp: sette omicidi di lavoro; Rossano Calabro: sei omicidi di lavoro, comunque li si voglia mascherare. E' la differenza di un'unità che può spiegare l'abisso fra la doverosa attenzione riservata al primo caso e la quasi indifferenza verso il secondo? Sì, certo, il sindaco di Rossano e il presidente della Repubblica hanno espresso le loro condoglianze ufficiali, ma nessun indizio di emozione collettiva o solo di attenzione è stato possibile percepire.

Prevedibile era che certi giornali *mainstream* non versassero troppe lacrime sulla strage dei sei giovani lavoratori *stranieri*; e che nei casi migliori tenessero la notizia per un solo giorno, senza uno straccio d'inchiesta successiva. Meno scontato era che quotidiani come "L'Unità" e perfino "il manifesto" la relegassero in un trafiletto come terza o quarta notizia. Eppure a sinistra molte volte si deplora, a giusta ragione, la marginalizzazione del tema del lavoro e della "questione operaia". Non è forse questo un esempio lampante del disconoscimento dei lavoratori e delle lavoratrici migranti come componente *legittima* della classe operaia?

Ma in quei giorni c'era (purtroppo c'è ancora) lo show delle primarie a dominare su ogni altra notizia. Il che la dice lunga sul politicismo che alberga anche dalle parti della sinistra (o della ex sinistra). "Politicismo" è invero troppo debole. Si dovrebbe parlare piuttosto di attrazione per la politica-spettacolo: una commedia dell'arte dei nostri tempi, la quale, espulsi i personaggi dei subalterni, mette in scena la tenzone fra i "leader". Costretti, chi per vocazione e chi per obbligo, a indossare la maschera di Scaramouche, Leandro o Balanzone...

Ma torniamo alla vicenda dei sei braccianti romeni. Come ha scritto Adriano D'Amico, responsabile del Dipartimento migranti della Cgil di Cosenza, infine "l'immagine che più ci rappresenta è quella dei becchini che litigano sui resti di sei giovani vite spezzate". Sì, perché anche questo è accaduto. Sul luogo dell'incidente sono arrivati prontamente i necrofori di tre agenzie private concorrenti. Ne è scaturita una rissa, con le barelle usate come armi contundenti e il corpo straziato di una delle vittime gettato per terra. I sei, che da vivi non erano che braccia da lavoro, da cadaveri sono ridotti a pura e semplice merce, contesa dal mercato delle

salme. Se ne sono rivendicate le spoglie; nessuno, da noi, ne ha rivendicato le storie e le biografie singolari. Nessuno ha restituito loro il nome, il rispetto e la dignità che meritavano. Speriamo che lo faccia almeno la magistratura, per ciò che le compete.

(30 novembre 2012)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/uccisi-dal-profitto-oscurati-dalle-primarie/>

Le guerre di classe del 2012

Si tratta di una verità scomoda ma reale che non siamo tutti sulla stessa barca; l'America della guerra di classe a tutto campo ha perso alla grande le elezioni, ma ora cerca di usare la pretesa di essere preoccupata per il deficit per strappare la vittoria dalle fauci della sconfitta.

di **Paul Krugman**, *New York Times*, 29 novembre 2012 (traduzione da ildialogo.org)



Il giorno delle elezioni, ha riferito il *Boston Globe*, l'aeroporto internazionale Logan di Boston era a corto di spazi di parcheggio. Non per le auto - per jet privati. Un'alluvione di grandi donatori era in città per partecipare alla festa della vittoria di Mitt Romney.

Come si è scoperto poi questi plutocrati delusi erano disinformati sulla realtà politica, ma non si sbagliavano su chi fosse dalla loro parte, perché la scelta elettorale riguardava soprattutto gli interessi dei ricchi contro quelli della classe media e dei poveri.

E in sostanza la campagna di Obama ha vinto perché ha scelto di ignorare gli avvertimenti dei "centristi" schizzinosi e di sottolineare invece la realtà e l'importanza dell'aspetto di lotta di classe del confronto elettorale. Questo ha fatto sì che non solo il presidente Obama vincessero con margini enormi tra gli elettori a basso reddito, ma che tali elettori si presentassero in gran numero, suggellando così la sua vittoria.

La cosa importante da capire ora è che le elezioni sono passate, ma la guerra di classe non è passata. Le stesse persone che hanno scommesso grosso, e perso, su Romney stanno ora cercando di riguadagnare di nascosto - in nome della responsabilità fiscale - il terreno che non sono riusciti a guadagnare in un'elezione aperta.

Prima di arrivare a questo aspetto, una parola sul voto vero e proprio. Ovviamente il mero interesse economico non spiega del tutto come gli individui, o anche ampi gruppi demografici, esprimano la loro preferenza. Gli americani di origine asiatica formano un gruppo relativamente benestante, ma hanno votato tre a uno per il presidente Obama. I bianchi del Mississippi non sono invece particolarmente benestanti, ma fra di loro solo uno su dieci ha votato Obama.

Queste anomalie, tuttavia, non sono bastate a modificare il quadro generale. Nel frattempo, i democratici

sembrano aver neutralizzato il tradizionale vantaggio repubblicano sui temi sociali, così che le elezioni sono state davvero un referendum sulla politica economica. E gli elettori hanno detto chiaramente no ai tagli alle tasse per i ricchi, no al taglio dei benefici per la classe media e dei poveri. Così che cosa deve fare chi vuole la guerra di classe a tutto campo?

Come ho già suggerito la risposta è di affidarsi al furto con destrezza - cioè contrabbandare politiche favorevoli ai plutocrati per risposte sensate al deficit di bilancio.

Si consideri, come primo esempio, l'esigenza di innalzare l'età pensionabile, l'età di ammissibilità per Medicare (il sistema federale di assistenza medica per gli anziani, N. d. T.), o entrambe. Questo è solo ragionevole, ci è stato detto - dopo tutto, l'aspettativa di vita è aumentata, quindi non dovremmo tutti andare in pensione più tardi? In realtà, tuttavia, sarebbe un cambiamento di politica estremamente regressivo, che significherebbe imporre oneri severi agli americani a basso e medio reddito, colpendo a mala pena i ricchi. Perché? Anzitutto perché l'aumento della speranza di vita si concentra tra i ricchi: perché mai i portinai dovrebbero andare in pensione più tardi visto che gli avvocati vivono più a lungo? In secondo luogo, sia la Social Security (il sistema federale di assistenza, N. d. T.) che Medicare sono molto più importanti, in rapporto al reddito, per gli americani meno abbienti, così che ritardare la loro accessibilità sarebbe un colpo di gran lunga più grave per le famiglie comuni che per l'uno per cento di quelle più ricche.

Oppure si consideri, per prendere un esempio meno evidente, l'insistenza sul fatto che eventuali aumenti delle entrate debbano provenire dal ridurre le deduzioni piuttosto che dall'introduzione di aliquote fiscali più elevate. La cosa fondamentale da capire è che la matematica di questa proposta non funziona: non c'è, infatti, nessun limite alle deduzioni che possa far aumentare le entrate provenienti dalle classi agiate tanto quanto si può ottenere semplicemente lasciando scadere i tagli fiscali dell'era Bush. Quindi qualsiasi proposta di evitare un aumento delle tasse è, qualunque cosa dicano i suoi sostenitori, una proposta per spostare, in un modo o nell'altro, il carico fiscale dall'uno per cento dei più ricchi alla classe media o ai più poveri.

Il fatto è che la lotta di classe c'è ancora, e questa volta con una dose aggiuntiva di inganni. E questo, a sua volta, significa che bisogna guardare con molta attenzione a tutte le proposte provenienti dai soliti noti, anche - e soprattutto - se la proposta viene presentata come una soluzione bipartisan, di buon senso. In particolare bisogna ricordarsi, ogni volta che qualcuno (soprattutto fra le cassandre che gridano che il problema è il debito pubblico accumulato dallo stato) parla di "sacrifici condivisi", di chiedere: sacrifici rispetto a che cosa?

Come i lettori abituali sapranno, io non sono tra i fan della relazione Bowles-Simpson sulla riduzione del disavanzo. Il piano definito in questa relazione è mal progettato anche se per qualche motivo ha raggiunto uno status quasi sacro stato presso l'élite politica di Washington. Eppure per Bowles-Simpson si può dire almeno questo: per parlare di sacrifici condivisi è partito da una "base" che aveva già incorporato la fine dei tagli fiscali alle persone abbienti di Bush. A questo punto, però, quasi tutte le cassandre sembrano volerci far considerare la scadenza di questi tagli - che sono stati introdotti con pretesti falsi, e non avremmo mai potuto permetterceli - come una sorta di grande concessione da parte dei ricchi. Non lo è.

Quindi tenete gli occhi aperti perché lo spennamento del pollo fiscale continua. Si tratta di una verità scomoda ma reale che non siamo tutti sulla stessa barca; l'America della guerra di classe a tutto campo ha perso alla grande le elezioni, ma ora cerca di usare la pretesa di essere preoccupata per il deficit per strappare la vittoria dalle fauci della sconfitta. Non permettiamogli di farlo.

(Traduzione di Gianni Mula)

(3 dicembre 2012)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/le-guerre-di-classe-del-2012/>

"I SOSTENITORI DI BERSANI? UNA MINORANZA DI MENSCEVICH". PARLANO I MARXISTI PER TABACCI, LA VERA SORPRESA DELLE PRIMARIE

Creato Lunedì, 03 Dicembre 2012 15:58

"Perché un marxista dovrebbe appoggiare un democristiano? Perché, ora come nel 1800, per un marxista ciò che importa è la gestione dei mezzi di produzione, l'economia. E nel 2012, in Italia e nel mondo, il nemico principale del marxismo è indubitabilmente il neoliberismo".

Così i Marxisti per Tabacci si presentarono su Facebook due mesi fa, riuscendo poi a catalizzare l'attenzione dei media per il loro stile irriverente. La loro presenza ha reso più interessanti le primarie del centrosinistra, con la complicità di un divertito Bruno Tabacci, trasformato nel nuovo mito del socialismo italiano. Da notare che la pagina in questione ha raccolto in due mesi oltre 17 mila "mi piace", superando di gran lunga quella ufficiale di Tabacci, fermatasi a quota 3 mila.

Abbiamo così incontrato i Marxisti per Tabacci per parlare dell'esito delle primarie e di quel che potrà capitare dopo il ballottaggio di ieri.

Al ballottaggio Bersani vince con oltre il 61% dei voti. Cosa ne pensate? Pensate che gli elettori del centro sinistra abbiano fatto bene?

Il 61 % è una percentuale ridicola, che rappresenta solo una minoranza di menscevichi. Vincere contro Renzi era difficile più o meno quanto sfidare Giovanotti a ripetere "la biscia striscia sul ruscello asciutto".

Renzi predicava il grande cambiamento ma non è riuscito nel suo intento. Cosa avrebbe dovuto imparare da Tabacci?

Come ha più volte dichiarato il compagno Br1, Renzi è un provinciale. Ha usato tutte le sue energie, fisiche ed economiche, per combattere una battaglia persa in partenza. Una battaglia in perfetto stile riformista-gattopardesco: cambiare il partito per non cambiare il paese. Il piano del compagno Bruno, invece, è un piano rivoluzionario e internazionalista.

A questo punto cosa credete succederà? Bersani deve ascoltare le richieste di Tabacci e avviare un nuovo socialismo in Italia?

Bersani ha ancora molto da imparare, le sue posizioni da umile curato di campagna possono convincere a mala pena gli elettori di Famiglia Cristiana sull'opportunità di sterilizzare il proprio gatto affinché non disperda il seme. Le nostre ambizioni sono altre, e il compagno Bruno saprà interpretarle in maniera eccellente quando sarà ministro dell'agricoltura e dell'industria pesante.

Cosa c'è dopo la seconda Repubblica in Italia?

Alcuni scienziati politici e pennivendoli organici al potere attualmente vigente parlano di una Terza Repubblica già avviata, per via dell'ennesima crisi del sistema dei partiti e l'eupeismo spinto di gran parte dell'arco costituzionale. È molto più probabile che le tensioni sempre più aspre nei paesi europei in crisi diano il via ad un'ondata di rivoluzioni, che riprenderanno il filo del socialismo laddove si era interrotto. Ora, il capitalismo è davvero arrivato al collasso. Staremo a vedere se le previsioni del buon Carlo Marx erano esatte.

Cosa promuoverete nei prossimi mesi, in vista delle prossime elezioni politiche?

Come abbiamo già anticipato, il nostro piano di riserva prevede l'assegnazione al compagno Br1 del ministero dell'agricoltura e dell'industria pesante, con delega all'economia, che sarà completamente asservita all'attuazione dei piani quinquennali. Noi Marxisti per Tabacci, momentaneamente, ci accontenteremo del ministero della propaganda. Il liberismo ha le ore contate.

Un saluto per i lettori

Che vi guidi sempre Sol dell'avvenir e che i suoi raggi illuminino la strada verso un mondo migliore, fatto di giustizia sociale, programmazione economica e ortodossia marxista. Viva Tabacci, viva il Socialismo!

Simone Spada

fonte: <http://www.sardiniapost.it/politica/1855-i-sostenitori-di-bersani-una-minoranza-di-menscevichi-parlano-i-marxisti-per-tabacci-la-vera-sorpresa-delle-primarie>

[dovetosanoleaquile](#)

2012-12-03 15:53

“Io prego Gesù, Buddha e SpongeBob: non c’è tempo per essere schizzinosi.”

—
Lisa Simpson

[littlemisshormone](#)

2012-12-03 15:53

Voglio un lavoro fantasioso, che mi permetta di giocare con le parole, abbellire la realtà, immaginare spazi laddove ci sono solo angusti angoletti dimenticati dalla coscienza, voglio far sognare con le mie frasi ardite, voglio dipingere un mondo che non c’è, voglio scrivere gli annunci immobiliari.

Niente favole, compagno Pierluigi

C’era una volta un grande partito, caro Compagno, e oggi non c’è più. Lo so, i tempi son cambiati e il muro è crollato, infatti siamo tutti qua, sotto le macerie sfiniti e impolverati.

Ti ho seguito ieri sera durante il tuo discorso di ringraziamento, per il risultato inatteso così grande, e a tratti ho persino sorriso. Mi stai simpatico, l’ho sempre ammesso, e in alcuni casi posso anche avere stima di te, se non altro per la tua intelligenza, ma no, tranquillo: non ti voterò. Ho una coerenza da rispettare prima di tutto, per poter esigere di cambiare davvero questo paese devastato.

C’era una volta un paese, caro Compagno, che oggi non c’è più e anche quel che ne resta traballa pericolosamente, o frana, o si sommerge, o si uccide, o crolla e resta a pezzi, o non mangia, o non lavora, o non studia, o non cura le malattie.

Niente favole mi dici, ed è un bel principiare. La verità innanzi tutto da dire a chiare lettere a questo popolo - ti dico già - non vorrà ascoltare. La verità è coraggiosa in un periodo in cui la codardia fa salvezza. In un periodo in cui è una favola persino la terra che calpestiamo.

C’era una volta la verità, caro Compagno, ma poi anch’essa divenne una bugia.

“Dare occasione alle nuove generazioni”, per esempio, è la bugia più veritiera che ci sia. Una volta, quelli che le bugie le sapevano dire, si limitavano a gridare: “Largo ai giovani!” e abbiamo visto quale uso se ne fece delle giovani. “Giovani” divenne un capo buono per tutte le stagioni, abusato per indurre speranza, quella che c’è solo nelle favole.

Sei stato bravo, in effetti, nuove generazioni è un modo nuovo per raccontare sempre la solita verità, quella che non si sa bene dove inizi la bugia.

La verità sarebbe stata quella di dire che si daranno occasioni alle persone, tutte le persone, perché il grado di rovina di questo paese ormai non distingue più tra chi si possa salvare e chi no. Tutti siamo in pericolo, chi è vecchio e malato e non si può curare, chi è giovane e non può mangiare, chi è di mezza età e non può far più né l’una, né l’altra cosa.

Le nuove generazioni e la politica? Sembra una favola anche questa, a sentire come si esprimono in tal senso le nuove generazioni, create dai mille revisionismi storici, che non sanno nulla del recente passato perché tutto sommato ha fatto comodo a tutti lasciarli crescere all’oscuro del sapere. Ma certo, era di questo che parlavi! Delle facce fresche da portare in parlamento a sostituire quelle ormai noiose che non fanno più audience, che anzi un po’ ci fanno incazzare. Eppure anche questa favola è già stata raccontata e proprio da voi con le candidature dell’ultima campagna: la Madia, per esempio, e mi perdonerai se non ho notizia delle giovanilistiche migliorie apportate da lei e dal suo contributo. Perdonami sì, perché

probabilmente la mia è solo ignoranza. Magari ha fatto qualcosa, e io ero distratta. Magari ... C'era una volta la politica, caro Compagno, e so che tu lo sai. Ci vuole il coraggio della verità per governare, è vero. Un concetto che ho spesso ribadito e che mi ha fatto avere stima di te. Solo che poi arriva il momento di sfoderare le palle, di mettersi di fronte al paese e dirgliela questa verità. Quella che tra noi ci diciamo sottovoce, in maniera quasi carbonara, stando attenti che nessuno ci senta. Noi che nella verità stiamo immersi fino al collo e un poco di più.

C'era una volta un partito che non aveva bisogno di rendersi americano per vivere di partecipazione. Un partito di massa che con gli operai ci stava fuori dai cancelli. C'era una volta un partito che esigeva diritti e rispettava i doveri. C'erano una volta dei leader che non ebbero bisogno di ringraziare i nemici per aver fatto sembrare vera una disputa che vera non era.

Così caro Compagno ho letto il tuo ringraziamento a Matteo Renzi, che un tempo, quando le favole non c'erano e ancora era vero l'impegno e la militanza, nel partito che c'era non ci sarebbe stato.

Ma questo è un altro discorso, questa è politica, questa è molta nostalgia.

Attendo fiduciosa di sentirle le verità, magari raccontaci subito quella di Taranto o di Portovesme; son giorni strani in cui mi preme sapere del domani.

Auguri!

Rita Pani (Comunista)

fonte: <http://guevina.blog.espresso.repubblica.it/resistenza/2012/12/niente-favole-compagno-pierluigi.html>

[noncecrisinelmecatodellebugieha](#) rebloggato [enaigiuu](#)

2012-12-03 19:26

“Homer, se hai fame c'è della birra in frigo.”

—

Barney Gumble (via [alcoolicesimo](#))

Fonte: [alcoolicesimo](#)

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [burnedflames](#)

2012-12-03 19:15

“Devo essere una sirena.

Non ho paura della profondità

e ho una gran paura della vita superficiale.”

—

Anais Nin (via [egocentricacomeigatti](#))

Fonte: [camillamorgandavis](#)

20121205

[kon-igi](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

2012-12-05 10:12

Christopher Chiesa: arrestato durante gli scontri del 14 novembre scrive una lettera al padre (FOTO)

colorolamente:

Christopher Chiesa, il giovane 21enne arrestato durante gli scontri del 14 novembre a Roma, dopo settimane di silenzio ha deciso di scrivere una lettera - che l'Huffington Post ha ricevuto - nel "tentativo di spezzare questo vortice intorno alla mia persona". Un gorgo messo in moto da suo padre, Giorgio Chiesa, ristoratore di Cuneo che dopo la notizia dell'arresto del figlio si è speso, fra interviste ai giornali e comparse nei salotti della tv, per ribadire che suo figlio "dovevano tenerlo dentro più a lungo, senza una punizione gli togliamo persino il senso di colpa. Studia Scienze politiche alla Sapienza, mi contesta, fa il comunista ma poi a Roma ha casa, a mie spese, a Monte Mario, mica a Centocelle. Temo che lì ci siano cellule combattenti. Questi ragazzi sono plagiati...".

Mi chiamo Christopher Chiesa, ma ormai lo sapete tutti, ho vent'anni e sono diventato "famoso". Sono **uno degli otto studenti arrestati a Roma** durante le violente cariche della polizia al corteo studentesco del 14 Novembre e sono indagato per resistenza. Ma non sono diventato "famoso" per questo.

Peso 58 chili ma secondo i verbali di polizia prima di essere bloccato **sarei riuscito a tenere testa da solo a quattro agenti**. I filmati pubblici del mio arresto raccontano un'altra storia. Ma non sono diventato "famoso" nemmeno per questo.

Insieme a migliaia di studenti come me ho deciso di manifestare quel giorno perché credo che il futuro possa ancora essere scritto. Perché credo che i tagli alla scuola, all'università e allo stato sociale siano la scelta cieca di un paese che tutela solo gli interessi di pochi. **Siamo scesi in piazza perché volevamo gridare la nostra rabbia** proprio dove si prendono queste decisioni ma non ce lo hanno fatto fare.

Non sono diventato "famoso" nemmeno per queste idee anche se le condivido come gran parte della mia generazione.

Il motivo per cui sono diventato "famoso" è perché mio padre sta rilasciando dichiarazioni deliranti su di me e il mio comportamento. Ha detto che sarei dovuto rimanere in prigione perché ho picchiato degli agenti di polizia. Ma lui quel giorno in piazza non c'era.

Lui oggi si permette di parlare di educazione, di violenza e non violenza. Lui che quando da bambino andavo a trovarlo a Cuneo mi faceva passare le giornate da solo in casa. Lui che poi mi riempiva di minacce e di insulti per me, mia madre e tutta la mia famiglia. **Lui da cui ho subito per anni violenze fisiche e verbali**, ancora ricordo il dolore della sua cintura ogni volta che faceva qualcosa che lui riteneva sbagliato. Lui che mostrava sempre con vanto la sua pistola perennemente portata alla caviglia.

Nonostante tutto questo io ho scelto di far valere le mie idee con forza avendo sempre in odio la violenza.

Mi padre dice che sono un terrorista, **un bamboccione viziato perché paga i 650 euro di affitto per il monolocale in cui abito**. È semplicemente il contributo dovuto alle spese per il mio mantenimento. Tra l'altro mia madre è cassaintegrata e ha a carico altri due figli di dieci e dodici anni e questi sono stati anni molto difficili per noi dal punto di vista economico. Ma nel ristorante di lusso di mio padre un primo piatto costa dai 35 euro in su, e il suo contributo per l'affitto è solo il conto medio di un tavolo di quattro persone. In un ristorante del genere io non potrei mai permettermi di mangiare.

Dice che era preoccupato per me e che mi aspettava fuori dalla questura il giorno in cui sono stato rilasciato. Sarà per questo che quando ero ancora in prigione mi ha lasciato un messaggio su Facebook che iniziava così: “Sei un pezzo di merda”. Negli stessi giorni minacciava mia madre per telefono farneticando che sarebbe venuto a Roma per fare del male a lei, a mio nonno e tutta la mia famiglia. Studio scienze politiche e non pedagogia ma mi riesce difficile capire quale metodo pedagogico ci possa essere nei suoi comportamenti.

Quello che so è che oggi devo andare in questura tre volte al giorno a firmare un registro. Ho così praticamente perso il mio lavoro da giardiniere perché non ho il tempo di lavorare tra una firma e l'altra e anche le lezioni all'università sono quasi impossibili da seguire. Eppure io non ho fatto nulla di quello di cui sono accusato.

Avevo deciso di sottrarmi al ricatto di mettere la mia vita privata in piazza per controbattere ad accuse fin troppo pretestuose. Ciò che mi ha spinto a scrivere oggi, rendendo pubblici fatti del tutto privati della mia vita, è il tentativo di spezzare questo vortice intorno alla mia persona. Sembra che un inedito format televisivo con al centro le mie “beghe di famiglia” abbia risucchiato e cancellato le ragioni della protesta studentesca, la violenza della polizia e perfino il merito della mia vicenda giudiziaria.

Non so perché mio padre stia saltellando come una soubrette in ogni trasmissione televisiva in cui viene chiamato. Forse per il suo bisogno ossessivo di essere sempre al centro dell'attenzione, forse per altri problemi di equilibrio psicologico molto più complessi oppure, come dice qualche mio amico, solo per fare pubblicità al suo ristorante in crisi.

Una crisi che morde tutti, nuove e vecchie generazioni e che non può essere superata solo guardando ai propri interessi personali. **Cari genitori, la politica è assente e noi studenti siamo gli unici oggi a voler guardare lontano.** Il futuro che vediamo è un buco nero per noi, ma anche per voi. Fidatevi del nostro sguardo e accompagnateci in piazza a manifestare insieme. Ma state attenti e proteggetevi perché i manganelli e i lacrimogeni piovono come le tasse sulla testa di chi non ha un ombrello.

14N: scontri e lacrimogeni a Roma



14N: il materiale sequestrato dalla Questura di Roma



Fonte: [colorolamente](#)

[3nding](#)

2012-12-05 10:09

“Io credo esistano diversi tipi di “genio”. C’è il genio genio, quello che ha una testa così e qualsiasi problema tu gli porrai, puoi star certo che te lo risolverà con una genialata. Poi c’è il genio, a volte incompreso, spesso introverso, uno che magari manco lo sa di essere un genio, ma poi all’improvviso ecco che ti scodella la soluzione, l’idea geniale. Alla fine ci sono i coglioni geniali, che di fatto appartengono alla categoria dei coglioni e hanno sfumature, lampi di genio e un’eccessiva considerazione di sè, tanto da ripetersi ogni tanto “Ma quanto son genio?” (Sempre meno delle volte in cui si ripetono “Ma quanto son coglione?!”). Ecco, io mi colloco placidamente e comodamente in questa categoria.”

— 3nding

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

2012-12-05 09:54

“non esistono tempi bui, ma gente nell’ombra.”

— Sabi (via [sabivpf43](#))

Fonte: [sabivpf43](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [vitanarchica](#)

2012-12-05 09:13

“Se noi sentiamo l’esigenza di mettere in discussione tante cose, è perché siamo in grado di porre alcune domande imbarazzanti. Perché l’uomo odia e uccide in guerra quando gli animali non lo fanno? Perché il cancro è in aumento? Perché ci sono tanti suicidi e così tanti crimini sessuali? Perché l’odio razzista? Perché la necessità di farmaci per migliorare la vita? Perché la maldicenza e il dispetto? Perché il sesso è diventato una cosa oscena? Perché le religioni continuano a esistere nonostante da tempo abbiano perso il loro amore, la loro speranza, la loro carità? Perché. Mille perché intorno alla nostra convinzione di vivere in un eminente stato civilizzato”

—
A.S. Neill (via [vitanarchica](#))

Il mio Beckett

31 dicembre 2006

Pubblicato da [Andrea Raos](#)

di **Liliane Giraudon**

traduzione di **Andrea Raos**

Beckett nato un venerdì 13 aprile cioè il venerdì santo del mese di aprile 1906. La collezione di francobolli di **Beckett** (71 il 24 ottobre 1915, 574 il 10 aprile 1917). **Beckett** e il porcospino. **Beckett** e i sassolini (il suo amore per i sassolini: se li depone con precauzione in bocca o negli incavi degli alberi del giardino). **Beckett** e la boxe. **Beckett** e il cricket. **Beckett** che gioca a rugby (tre quarti centrale). **Beckett** e la moto. I capelli rossi di **Beckett**. **Beckett** al pianoforte. **Beckett** lettore di Louise Labé. Le combustioni interne di **Beckett** (“*succede di notte, soprattutto di notte*”). **Beckett** che dichiara che l’inglese è una lingua eccessivamente astratta. La cugina tedesca di **Beckett**. **Beckett** che scrive a Eisenstein per proporgli i suoi servigi (anche il posto più subalterno). **Beckett** e Ethna Mac Carthy (“*non è andato a letto con lei, né lei con lui*”). Proust, Leopardi e Schopenhauer letti da **Beckett**. **Beckett** e il cinema muto. **Beckett** e la cronologia. **Beckett** e sua madre (“*Io sono ciò che il suo amore feroce ha fatto di me. Ed è bene che uno di noi due lo accetti infine*”). **Beckett** a Dresda, davanti a due uomini che contemplano la luna di Caspar David Friedrich. **Beckett** a Brunswick davanti all’autoritratto di Giorgione. **Beckett** che lascia la Germania qualche mese prima della mostra sull’Arte degenerata. **Beckett** e il mandarino curaçao. **Beckett** e il Fernet-Branca. **Beckett** che imita Joyce (scarpe, sigarette, vino bianco). L’accento irlandese di **Beckett**. Le prime poesie scritte in francese da **Beckett**. **Beckett** a Parigi (pugnolato la notte dell’Epifania da un pappone di nome Prudent). **Beckett** lettore di Spinoza (*L’Etica*) e di Frederic Mistral (*Lou trésor douè Felibrije*). **Beckett** e Nancy Cunard. La stanza di

Beckett all'albergo Liberia. **Beckett** al volante di una Delage sportiva rossa (porta Peggy Guggenheim a Marsiglia). Peggy Guggenheim innamorata di **Beckett** (un anno). **Beckett** e Suzanne. **Beckett** contattato per tradurre *Le centoventi giornate di Sodoma* e che accetta. **Beckett** che rifiuta. **Beckett** e la resistenza. **Beckett** a Arcachon (partite a scacchi con Marcel Duchamp). **Beckett** nel Vaucluse, come operaio agricolo (coltiva ceci e preferisce il canto del merlo a quello dell'usignolo). La povertà di **Beckett**. **Beckett** che salta a pie' pari nella lingua francese. **Beckett** e Bram van Velde. **Beckett** lettore di polizieschi. **Beckett** e il suo "niente è più reale di niente". I manoscritti di **Beckett** piazzati da Suzanne. **Beckett** e il suo "Devo tutto a Suzanne". **Beckett** e Godot. **Beckett** e Alexandre Dumas (in particolare "la sfinge rossa"). **Beckett** e Lindon. Gli occhi della madre di **Beckett**. Le piastrelle rosse e bianche del pavimento della casa di **Beckett** a Ussy sur Marne. **Beckett** al circo Medrano una sera che si esibisce Buster Keaton. **Beckett** e il suo romanzo inglese rifiutato da una buona ventina di editori londinesi. Le mani della madre di **Beckett**. I maglioni a girocollo di **Beckett**. **Beckett** che scrive a Pamela Mitchell "Mangiata una bouillabaisse l'altra sera alle Marquises accompagnata dall'inevitabile Sancerre e desiderata la tua presenza." **Beckett** che incrocia Georges Carpentier. Nancy Cunard che pubblica il *Puttanoscopio* di **Beckett**. **Beckett** che chiede a Nancy Cunard di mandargli "Parallasse" una poesia che aveva scritto tempo prima. Gli alberi piantati da **Beckett** (un pruno, un acero americano, un cipresso blu, un cedro del Libano). **Beckett** che si ricorda di una ragazza con un vecchio cappotto verde sulla banchina di una stazione. La prima edizione del "Murphy" di **Beckett**: 17 copie vendute di cui 11 all'ingrosso alle biblioteche municipali d'oltremare. **Beckett** che distrugge le talpe. La Remington di **Beckett**. **Beckett** e Marguerite Duras. **Beckett** che va matto per il prosciutto e spinaci. **Beckett** che studia di nuovo nel "Paradiso" le spiegazioni di Beatrice sulle chiazze lunari. **Beckett** che passa le giornate a tuffarsi dall'alto di uno scoglio iugoslavo. **Beckett** solo a Ussy ("Con la neve e i corvi e il quaderno da scolaro che si apre come una porta per lasciarmi sprofondare nell'oscurità ora rassicurante"). **Beckett** che ordina una sogliola. **Beckett** e i monologhi di Racine. **Beckett** e i lieder. **Beckett** e la rima (visiva e sonora). **Beckett** e le lettere di Stevenson. **Beckett** le ultime poesie di Yeats. **Beckett** che si chiede cosa scrivesse Gesù nella polvere. **Beckett** che fa osservare che la Divina Commedia si svolge nell'arco di 36 ore. **Beckett** che dichiara "Voglio mettere della poesia nel teatro, una poesia sospesa nel vuoto e che riparte in uno spazio nuovo". **Beckett** in Portogallo. **Beckett** in Sardegna. **Beckett** in Marocco. **Beckett** che traduce Juana Ines de la Cruz con Octavio Paz. **Beckett** che rimpiazza le sigarette con dei cigarillos. **Beckett** che accetta il Nobel senza andare a Stoccolma. Il matrimonio segreto di **Beckett** a Folkstone (ha 54 anni, Suzanne 61). **Beckett** e la televisione. **Beckett** e il mediterraneo. La cartolina di **Beckett** a Morton Feldman. Les "Mirlitonades" di **Beckett** (di cui una scarabocchiata sul retro di un'etichetta di Johnny Walker "Black Label"). Le agende di **Beckett**. **Beckett** e il *Viaggio d'inverno*. **Beckett** e il suo "Bisogna ritrovare l'ignoranza". **Beckett** che stabilisce una sottile differenza fra "farsi fottere" e "prenderlo in quel posto". I whisky di **Beckett**: malto scozzese o whisky irlandese. **Beckett** e Berio. **Beckett** e Dutilleux. **Beckett** e Philip Glass. **Beckett** o Stravinsky. **Beckett** e il rimorso. Gli occhi blu di **Beckett**. Deleuze che legge **Beckett**. **Beckett** che finisce col dichiarare

“La lingua se n’è andata. Il cuore se n’è andato.” **Beckett** nei sotterranei del cimitero di Montparnasse. I libri di **Beckett**. Oggi ho sessant’anni, lui ne avrebbe cento. Mi faccio un regalo: rileggo “Primo amore” di **Beckett**.

[Qui](#) l’originale francese.

Altri scritti di Liliane Giraudon su Nazione Indiana: [Il diario del siamese](#) e [Poesie pentite](#).

fonte: <http://www.nazioneindiana.com/2006/12/31/beckett/>

[collective-history](#) ha rebloggato [bobbycaputo](#)

2012-12-05 08:10



[bobbycaputo](#):

Iconic Photo: Watching Bwana Devil in 3D at the Paramount Theater

This iconic photograph by LIFE magazine photojournalist [J. R. Eyerman](#) turned 60 this past week. Shot at the Paramount Theater in Hollywood in 1952, the image shows the opening-night screening of the first ever full-length, color 3D movie, titled [Bwana Devil](#).

Two interesting facts regarding the image: (1) Polaroid played a role in what the moviegoers were watching and what they were wearing, and (2) the people in the photo didn’t actually enjoy the film.

Here’s what LIFE magazine said about the Paramount audience at the time:

These megalopic creatures are the first paying audience for the latest cinematic novelty, Natural Vision. This process gets a three-dimensional effect by using two projectors with Polaroid filters and giving the spectators Polaroid spectacles to wear. The movie at the premiere, called Bwana Devil, did achieve some striking three-dimensional sequences. But members of the audience reported that the glasses were uncomfortable, the film itself — dealing with two scholarly looking lions who ate up quantities of humans in Africa — was dull, and it was generally agreed that the audience itself looked more startling than anything on the screen.

The December 15, 1952 LIFE magazine issue in which this quote appeared dedicated a full page to the photograph above. It would soon go on to become an iconic image in American culture and the defining image of Eyerman's career.

Fonte: petapixel.com

[falcemartello](#) ha rebloggato [matermorbi](#)

2012-12-05 11:05

[matermorbi](#):

L'universo è formato da protoni, elettroni, neutroni e coglioni.

Fusione nucleare

5 dicembre 2012

di filippo zuliani

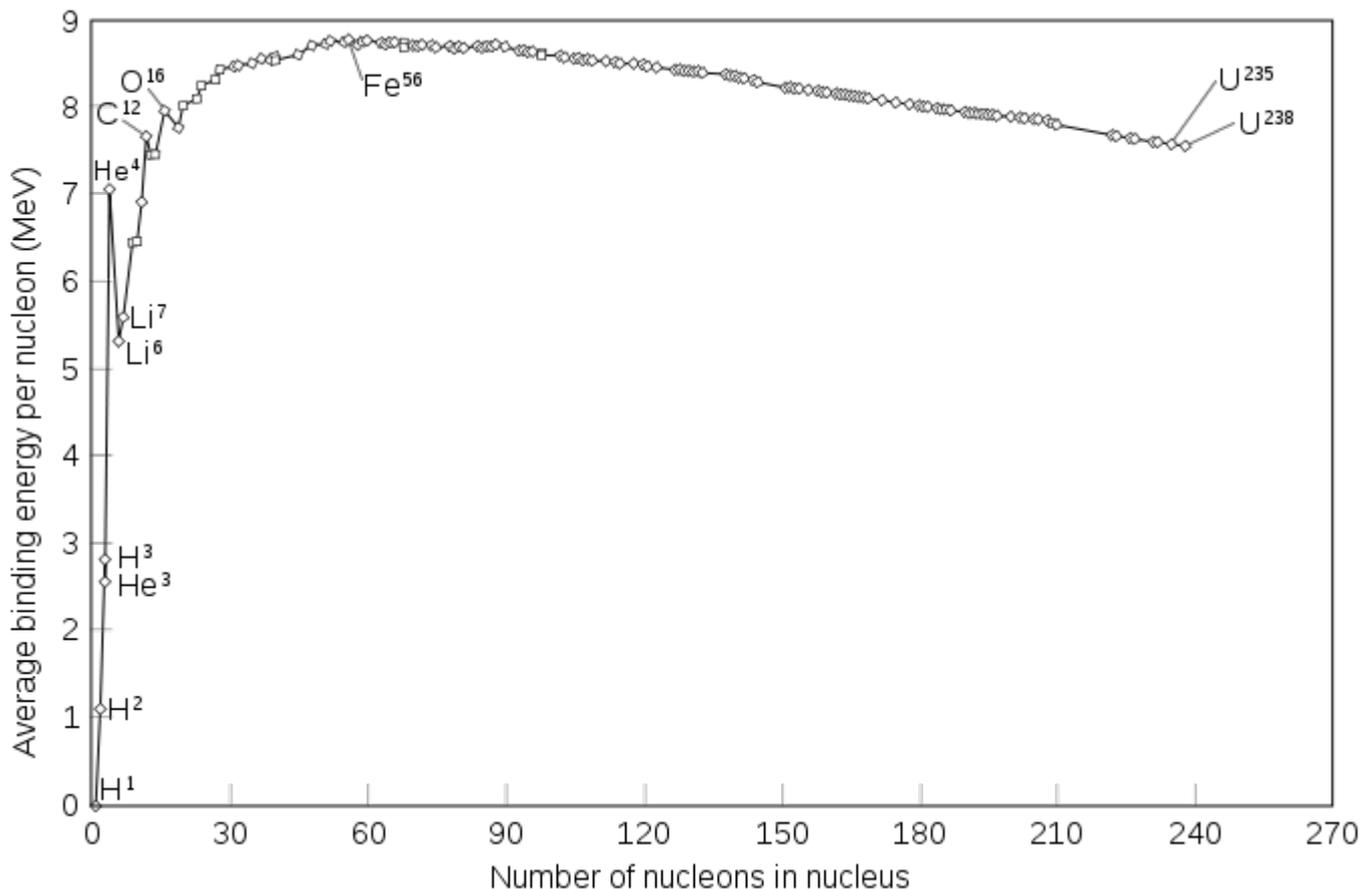
Fusione nucleare. La fonte energetica definitiva, il Sacro Graal dell'energia, l'ultima frontiera dell'umanità. Parlare di fusione evoca immagini bucoliche di pace universale, abbondanza, prati verdi e arcobaleni colorati.

Il mito della fonte di energia pulita e illimitata è vecchio come la civiltà umana. Più in specifico, di fusione nucleare si parla da decenni. Da oltre 60 anni infatti la fusione nucleare è vista come l'erede naturale della fissione e, come tale, oggetto di ricerche. La fusione è stata raggiunta (*sub break-even*) in laboratorio e nella **bomba a idrogeno**.

Ciononostante, l'applicazione commerciale di un reattore a fusione nucleare è da decenni "appena dietro l'angolo", almeno secondo gli addetti ai lavori e alcuni esperti. Intendiamoci, che decenni di studi e esercizi di dottorandi non siano stati sufficienti a comprendere e controllare il processo di fusione non implica necessariamente che non ci riusciremo mai. Dopo decenni di promesse, però, forse è necessario fermarsi e fare un po' di chiarezza.

I numeri della fusione

In cosa la fusione si distingue dalla più famosa e già commercializzata fissione delle centrali nucleari convenzionali? Brutalmente, nella fissione nucleare si usano elementi pesanti come l'uranio di cui si spaccano i nuclei (fissione, appunto) per formare nuclei più piccoli. La somma delle masse dei nuclei risultanti dalla fissione dell'uranio è inferiore alla massa iniziale. La massa mancante, infatti, viene rilasciata sotto forma di energia (cinetica). In pratica, nella fissione nucleare viene liberata una parte dell'energia di legame dei nucleoni, le particelle costituenti il nucleo dell'atomo (uranio, nel caso della fissione). E nella fusione? Ci arriviamo. Per stimare i guadagni di energia dei processi nucleari, fissione o fusione che siano, ci si riferisce all'**energia di legame per nucleone** propria di ogni elemento. Il grafico sotto mostra i valori energetici, con indicati alcuni degli elementi più importanti o comuni per i processi nucleari.

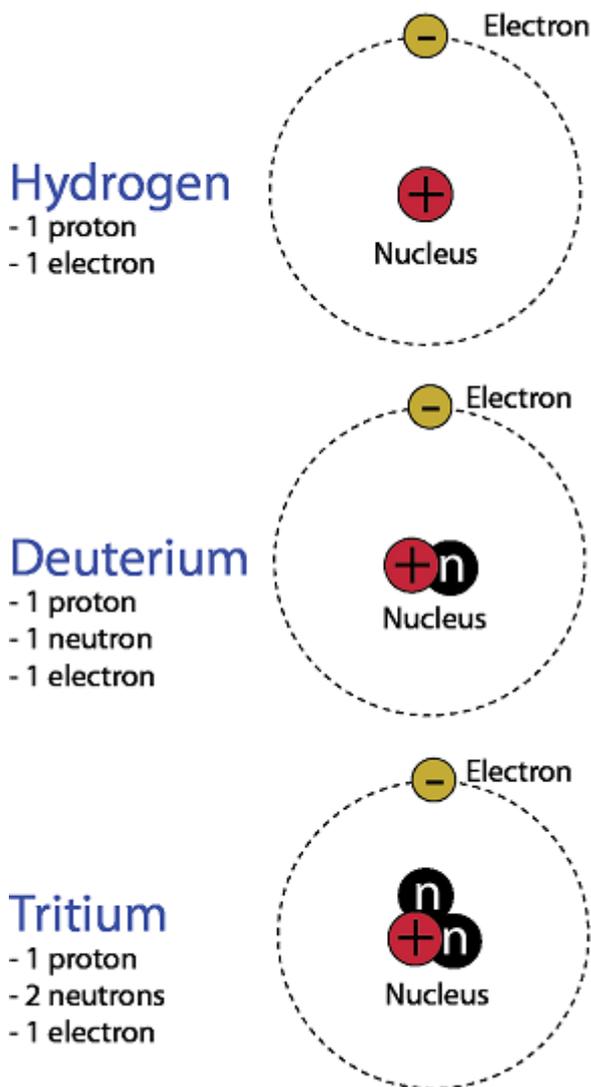


Orbene, quali sono le condizioni energeticamente più favorevoli per i processi nucleari? In pratica, maggiore l'energia di legame per nucleone, più stabile risulta il nucleo atomico. Il ferro (Fe) ha una delle più alte energie di legame per nucleone, sopravanzato solo da un isotopo del Nickel. Altrimenti detto, il ferro è l'elemento più pesante che è possibile produrre mediante fusione nucleare di nuclei più leggeri e il più leggero degli elementi che è possibile ottenere per fissione di nuclei pesanti. Non è un caso che circa un terzo dell'intera massa planetaria sia composta da una lega di ferro e nickel.

Sul lato sinistro della curva, a sinistra del ferro (Fe), la **fusione** di elementi leggeri come l'idrogeno (H) o il litio (Li) porta ad un guadagno netto di energia, mentre a destra del ferro è necessario rompere (**fissione**) elementi pesanti come l'uranio per risalire la curva fino al valore di picco del ferro. In altre parole, la fusione produce energia netta per gli atomi più piccoli del ferro, mentre la fissione ha bisogno di elementi più pesanti del ferro per generare energia netta. È ovvio dal grafico come il guadagno di energia della fusione (regione a sinistra del ferro) sia molto maggiore di quello della fissione (regione a destra del ferro). L'elio (He4) si trova in cima a un picco locale ed è una particella importante e particolare nei decadimenti radioattivi, tanto da meritarsi il nome speciale di **particella alfa**.

L'energia di legame per nucleone si misura in Mega-electron-Volt (MeV) corrispondenti ad una frazione assai piccola (10-20) di chilowattora (kWh). Dato che una utenza media casalinga consuma 3.500 kWh all'anno, qualcuno potrebbe dedurre che le energie in gioco siano insignificanti e che la fusione è una perdita di tempo. Niente di più errato. Il punto è che le energie descritte fin qui si riferiscono all'energia per atomo. Maneggiando il combustibile in grammi, ne esce che da un grammo di deuterio (ho detto un grammo) si otterrebbero circa 100.000 kWh di energia, equivalenti al consumo anno di circa 50 famiglie. Per confronto, da un grammo di uranio, con la fissione nucleare si ricava meno di un decimo della stessa energia, mentre l'energia chimica delle fonti fossili è un milione di volte più bassa. Altrimenti detto, l'energia nucleare è ben più potente di qualsiasi fonte fossile possiate immaginare e la fusione è la più generosa delle soluzioni nucleari conosciute.

Combustibile



I due cicli di fusione per i quali siamo in grado di produrre il combustibile fanno utilizzo di deuterio (D o H₂) e/o trizio (T o H₃). Il deuterio costituisce lo 0.01% dell'idrogeno presente in natura ed è quindi abbondante in qualsiasi cosa contenente idrogeno (come l'acqua, ad esempio). Il trizio, invece, è praticamente inesistente in natura perché è un elemento instabile e decade spontaneamente. Manco a farlo apposta, allo stato attuale delle tecnologie, i limiti fisici delle reazioni di fusione D-D sono **semplicemente inarrivabili**, per cui non c'è nessuna speranza di usare le reazioni D-D per produrre energia. Tocca quindi usare le **reazioni D-T**. In altri termini tutti gli sforzi attuali per ottenere una reazione di fusione si concentrano su una tecnica per la quale **non ci sono risorse naturali disponibili**.

Da dove si può ricavare il trizio? In breve, dal litio. Non è un mistero per nessuno che il litio sia un elemento **relativamente scarso** sul pianeta ma molto pregiato, soprattutto per le batterie delle auto elettriche e l'accumulo dell'energia in generale. Orbene, quanto litio servirebbe per fornire energia al pianeta con la fusione nucleare? Ogni reazione D-T comporta il rilascio netto di circa 20 MeV di energia termica. In altri termini, sono necessari 1032 atomi di litio per produrre trizio a sufficienza per soddisfare la domanda energetica mondiale annua. Tradotto in tonnellate, stiamo parlando di circa il 5% della produzione mondiale di litio annua. Le riserve di litio attualmente conosciute basterebbero dunque per 9.000 anni di trizio. Molto più del petrolio.

Ora il deuterio. Quando ne serve? considerando i soliti 20 MeV ottenuti da una singola fusione D-T e un consumo energetico medio annuale di 1011 Joule l'anno per persona – la media degli Stati Uniti, non del Burkina Faso – ne risultano 1023 atomi di deuterio per persona all'anno per alimentare la fusione D-T necessaria all'energia voluta. Come detto, il deuterio costituisce lo 0.01% dell'idrogeno presente in natura. In altri termini, abbiamo bisogno di 1027 atomi

di idrogeno all'anno per persona per vivere di fusione nucleare. Numeri alla mano, stiamo parlando di circa 60 litri d'acqua, una doccia, all'anno. Altrimenti detto, usando la fusione nucleare in ciclo D-T come fonte energetica, avremmo abbastanza deuterio per alimentare il pianeta per miliardi di anni.

Confinamento

Il maggior ostacolo fisico all'ottenimento della fusione nucleare è la barriera coulombiana elettrostatica. I protoni sono carichi positivamente e, lo sapete tutti, cariche uguali si respingono. Per attivare la fusione nucleare bisogna portare i protoni a distanza molto ravvicinata (10 – 15 metri) e dunque vincere la repulsione elettrostatica. Questo richiede che le particelle vengano sparate una contro l'altra ad enormi energie cinetiche o, altrimenti detto, con temperature enormi. Per l'esattezza, la fusione D-T richiede una temperatura di 45 milioni di gradi, ben al di sopra della temperatura di fusione di qualsiasi materiale. Senza un contenimento, il plasma si disperderebbe in un attimo. Nessun materiale resiste sopra i 6.000 gradi senza liquefarsi e parlare di 45 milioni di gradi non è nemmeno divertente.

Lo schema principale perseguito oggi per la fusione nucleare è quello del confinamento magnetico di un *vessel* di contenimento del plasma, che prende il nome di **tokamak**. In pratica, la traiettoria delle particelle cariche contenute nel plasma viene deviata tramite un campo magnetico fino a chiuderla su se stessa, in modo da **confinare il plasma** in uno spazio toroidale. Senza il contenimento magnetico, il plasma perderebbe le particelle ad alta velocità, spegnendosi rapidamente.

Scendendo più sulla terra, va notato come la fusione D-T coinvolga anche neutroni ad alta energia che, essendo particelle prive di carica, non possono essere confinate da un campo magnetico come invece accade con il plasma. I neutroni ad alta energia sono pericolosi, causano danni strutturali al *vessel* di contenimento e tendono a legarsi ai nuclei pesanti presenti in processi spesso radioattivi. Insomma, anche nella fusione i problemi tecnici e i rischi non mancano, anche se sono generalmente meno gravi della fissione.

Prospettive

Attualmente il più importante esperimento di fusione nucleare è senza dubbio quello del progetto ITER. ITER sta per reattore sperimentale termonucleare internazionale ed è un tokamak in costruzione in Francia, con il sostegno scientifico e finanziario della comunità internazionale. Il costo totale dovrebbe aggirarsi sui 20 miliardi (!). L'obiettivo di ITER è raggiungere un *burst* di 480 secondi di 500 MW di potenza – equivalente a circa 70 MWh di energia prodotta – per l'anno 2026. Per darvi un metro di paragone, l'Italia consuma circa 300 TWh all'anno di energia elettrica, 40 milioni di volte di più. Al momento non esiste un piano per catturare il calore generato dal tokamak di ITER e produrre energia elettrica. Siamo ancora allo stadio sperimentale.

In memoria storica, le tempistiche dell'energia nucleare si sono sempre dilatate assai rispetto alle previsioni iniziali. Il recente divorzio tra ENEL e EDF per la **realizzazione di un reattore a fissione EPR** (European Pressurized Reactor) a Flamanville, in Normandia, e degli altri cinque impianti da realizzare in Francia, a causa di ritardi (quattro anni) e incrementi nei costi (5 miliardi) ne è la dimostrazione plastica, l'ultima di una lunga serie. Anche se l'esperimento ITER avesse il successo sperato, staremmo comunque parlando del 2026 per concludere la fase sperimentale e dunque di altri decenni prima di vederne una applicazione commerciale di massa. Altrimenti detto, la fusione nucleare è un piano a lunghissimo termine. Qualcosa di paragonabile alle colonie marziane, se volete, e di cui è virtualmente impossibile fare previsione di successo o insuccesso. Semplicemente, non abbiamo mai fatto nulla del genere, con tutte le incertezze che questo comporta.

Questo ovviamente non significa che ITER sia un progetto senza speranza, ci mancherebbe. Significa invece che le dichiarazioni degli addetti ai lavori che la tecnologia a fusione è "appena dietro l'angolo" va intesa in un orizzonte pluri-decennale, forse anche secolare. Tutto considerato, allo stato attuale della tecnologia, sembra molto più semplice ottenere energia dal sole tramite pannelli fotovoltaici o solare termico. Allora perchè le rinnovabili, al contrario della fusione nucleare, non evocano le stesse immagini di pace e abbondanza universale? Le ragioni sono certamente tante, una su tutte è certamente l'idea del controllo totale della potenza. Insomma, brutalmente detto, un pannello solare si limita a raccogliere l'energia del sole, quando c'è, come già facevamo nel medioevo attraverso l'agricoltura. Al contrario, con la fusione nucleare e il tokamak stiamo di fatto creando qualcosa di simile, ma diverso, al sole. Energia pulita, illimitata, inesauribile, sempre a nostra disposizione per qualsiasi cosa si desideri, che è un'altra cosa. Forse vi riusciremo, forse no. Certo è che la fusione nucleare è un problema di una complessità ben superiore al normale. Se oggi è necessario un anno di studio intenso per padroneggiare la tecnologia delle centrali a carbone e cinque anni per la fissione nucleare, quanti anni di studio saranno necessari per operare la tecnologia di un tokamak a fusione nucleare?

fonte: <http://www.ilpost.it/filippo-zuliani/2012/12/05/fusione-nucleare/>

Intervista

«L'Italia non reggerebbe la verità sulla trattativa Stato- mafia»

Edoardo Petti

Alla luce degli atti della Procura di Palermo depositati alla Corte costituzionale, in cui in sostanza sostengono che l'immunità totale vale soltanto per i re e non per i presidenti della Repubblica, sulla trattativa Stato-mafia riproponiamo l'intervista allo Giorgio Galli.

1.



Giovanni Falcone e Paolo Borsellino

9 agosto 2012 - 18:04

Una congiura del silenzio operata all'unanimità dai grandi giornali e dai vertici istituzionali, per contribuire all'isolamento dei magistrati della Procura di Palermo e anteporre la difesa della Ragione di Stato all'accertamento della verità. Nelle pagine di apertura del *Fatto Quotidiano* risuona un'accusa durissima contro il trattamento di basso profilo e l'estrema cautela con cui i principali organi di informazione stanno affrontando il tema della presunta trattativa fra apparati dello Stato e Cosa Nostra, e del suo intreccio con la stagione delle stragi e degli omicidi eccellenti.

Le critiche avanzate dalla testata diretta da Antonio Padellaro coinvolgono anche il comportamento e le iniziative di quel Consiglio superiore della magistratura che fino a pochi mesi fa non esitava a contrastare e bocciare le leggi ad personam e la riforma dell'ordinamento giudiziario promosse dal governo Berlusconi, ma che oggi decide di aprire un fascicolo contro le parole pronunciate dal procuratore generale di Caltanissetta, Roberto Scarpinato, nel corso della commemorazione di Paolo Borsellino.

Sulla validità e fondatezza del j'accuse del *Fatto* abbiamo voluto interpellare lo storico della politica Giorgio Galli, per il quale il comportamento tenuto dalla grande stampa trova una spiegazione logica e inquietante allo stesso tempo.

Professore, *il Fatto Quotidiano* denuncia l'ostracismo e la strategia del silenzio, promossi simultaneamente dalle più alte istituzioni repubblicane e da quasi tutti gli organi di informazione, contro le indagini della Procura di Palermo sulla presunta trattativa fra Stato e Cosa Nostra. Condividi una simile accusa?

Eviterei l'espressione "congiura del silenzio" e parlerei piuttosto di estrema cautela da parte delle principali testate italiane. Comportamento che a mio giudizio presenta una giustificazione logica. I temi toccati e sollevati dalle indagini della Procura di Palermo sono tra i più scottanti, poiché coinvolgono il passaggio fra le due fasi della storia repubblicana. La scoperta della loro gravità, in una fase di acuta crisi economica e sociale oltre che di profonda sfiducia e disaffezione nella politica, renderebbe intollerabile la realtà italiana. Che potrebbe rischiare un crollo di regime.

Le nostre istituzioni non sarebbero dunque in grado di sopportare il peso della rivelazione completa della verità su quella stagione? A tal punto è arrivata la loro debolezza?

Ritengo di sì, purtroppo. Fra il 2007 e il 2012 sono stati pubblicati tre libri assai interessanti. "Nelle mani giuste", romanzo ricco di spunti di verità scritto da Giancarlo De Cataldo, "La Convergenza. Mafia e politica nella seconda Repubblica", frutto di un'inchiesta condotta da Nando Dalla Chiesa, e "Il vile agguato", ricostruzione documentata compiuta da Enrico Deaglio sull'omicidio di Paolo Borsellino e sull'incredibile vicenda processuale relativa alla strage di Via D'Amelio. Tutti e tre i volumi spiegano come il passaggio fra prima e seconda Repubblica sia avvenuto proprio grazie a una lunga serie di trattative fra apparati dello Stato e Cupola mafiosa: negoziati che alla fine hanno trovato il proprio sbocco nella creazione del soggetto politico Forza Italia. Un percorso segnato dall'azione e dal ruolo determinanti dei servizi segreti e degli uomini di Cosa Nostra. Gli stessi soggetti e gruppi che hanno giocato una parte decisiva nel mistero della scomparsa del giornalista Mauro De Mauro nel settembre 1970, e che ciclicamente hanno operato in tutte le fasi cruciali della vita politica nazionale. Realtà entrambe fondate sulla regola del segreto e della massima riservatezza: fattori che rendono estremamente complicata la ricerca e la raccolta delle prove sul piano investigativo. Se però un quadro simile trovasse robusti riscontri probatori e logico-deduttivi grazie alle indagini dei magistrati palermitani sulla stagione di sangue dei primi anni Novanta, sarebbe difficile da sopportare per la realtà politica di oggi. Si tratterebbe di una scossa non indifferente per un mondo già in piena emergenza.

La "Ragione di Stato" dovrebbe quindi prevalere sulla ricerca di una verità che potrebbe essere dirompente?

Ragione di Stato è l'espressione utilizzata dal procuratore aggiunto di Palermo, Antonio Ingroia, per denunciare l'accerchiamento e l'ostracismo istituzionale e mediatico a danno

degli inquirenti. Eugenio Scalfari, al contrario, ha invocato il rispetto delle prerogative del presidente della Repubblica per giustificare la necessità di distruggere il testo delle intercettazioni telefoniche tra l'ex responsabile dell'interno Nicola Mancino e il consigliere giuridico di Giorgio Napolitano, Loris D'Ambrosio. Riflessioni entrambe corrette e fondate. Ma lo scontro fra due punti di vista legittimi non può occultare un dato prioritario. Sono convinto che all'Italia dei nostri giorni la scoperta della verità possa giovare enormemente, e ritengo che i pubblici ministeri di Palermo meritino di essere sostenuti e incoraggiati. I giornalisti del *Fatto* certo esagerano nel linguaggio e negli accenti, ma nel contenuto delle loro critiche hanno pienamente ragione. La loro sacrosanta campagna per l'accertamento della realtà nel biennio 1992-1993, iniziativa degna della stampa libera delle democrazie più avanzate, tende a un obiettivo ben più importante rispetto alla necessità di tenere unite le forze che appoggiano il governo Monti.

Il Consiglio superiore della magistratura si è schierato apertamente dalla parte del Colle nel conflitto di attribuzione sollevato davanti alla Consulta. Ora non esprime una parola a difesa della Procura di Palermo e apre una pratica nei confronti del pg di Caltanissetta, Roberto Scarpinato. Una contraddizione stridente rispetto ai tempi dell'opposizione intransigente contro i provvedimenti del governo Berlusconi in tema di giustizia.

Oggi è venuta meno la centralità del berlusconismo, un fenomeno che turbava e alterava il funzionamento del nostro sistema politico. Ma, come è evidente, i problemi profondi e strutturali che gravano sulle dinamiche istituzionali preesistevano alla discesa in campo del Cavaliere. Illudersi che la sua uscita di scena li abbia magicamente risolti è stato un gravissimo errore.

Fonte: <http://www.linkiesta.it/trattativa-stato-mafia>

[sillogismo ha rebloggato storiadiunapiccolaiena](#)

2012-12-05 16:37

“Io ti ho detto che mi fai venire i brividi alla schiena. E mi hai baciato in mezzo agli occhi. Poi ti ho massaggiato il corpo con le sole ciglia. E ho tracciato con il dito delle parole sulla tua fronte (scrivendole al contrario, perché tu possa leggerle dall'interno). E nel cuore della notte mi hai sistemato il cuscino sotto la testa e io ho mormorato che non fa niente se non è proprio a posto...”

—

David Grossman - Che tu sia per me il coltello
(via [vorreiricominciare](#))
Amore mio grande grande grande.
(via [storiadiunapiccolaiena](#))

Fonte: [vorreiricominciare](#)

[sillogismo](#) ha rebloggato [sinutredicosechefannomale](#)

2012-12-05 13:51

“Non ci si libera di una cosa evitandola, ma soltanto attraversandola.”

— Cesare Pavese (via [egocentricacomeigatti](#))

Fonte: [verolullaby79](#)



— CULTURA

Breve storia del pugno chiuso

Se ne parla per via di una polemica pretestuosa sui festeggiamenti di Bersani, ma il gesto ha una storia lunghissima e connotazioni politiche non così definite

5 dicembre 2012

Tra ieri e oggi è nata una piccola discussione – piuttosto ridicola e pretestuosa – intorno ad alcune immagini della festa per la vittoria di Bersani alle primarie del centrosinistra: domenica sera, al teatro Capranica di Roma, Pier Luigi Bersani ha fatto salire sul palco insieme a lui i tre principali collaboratori della sua campagna elettorale (Roberto Speranza, Tommaso Giuntella e Alessandra Moretti). I tre hanno festeggiato, tra le altre cose,

abbracciandosi e alzando un pugno chiuso.

Alcuni – tra cui il cardinal Scola – si sono lamentati per quel gesto, ritenendolo un simbolo comunista, e oggi ci sono [alcuni articoli](#) di giornale che intervistano i tre sul «caso» e la «polemica». Al di là di questa vicenda evidentemente inconsistente, è interessante approfittarne per raccogliere qualche informazione sul gesto del pugno chiuso e il suo significato, e soprattutto su quando è diventato il saluto associato al comunismo.

Mettiamo da parte il fatto che alzare la mano chiusa è un naturale gesto di esultanza (o di rabbia) che è antico quanto l'uomo, il che probabilmente spiega quello che è successo domenica sera sul palco di Bersani. Il pugno chiuso alzato è stato usato nella storia per una grandissima quantità di cause e di movimenti politici. Uno degli esempi più recenti e famosi, che testimonia anche l'estrema varietà politica del suo utilizzo, diciamo, risale a pochi mesi fa, durante una delle udienze del processo al norvegese Anders Breivik, l'autore delle stragi di Oslo e Utøya. L'uomo, evidentemente un estremista di destra, entrato in aula si è esibito in [un saluto con il pugno chiuso e il braccio \(destra\) teso](#), immediatamente ripreso e commentato da molti mezzi di informazione in tutto il mondo.

Nel suo lunghissimo e delirante “manifesto” di circa 1.500 pagine, Breivik parla anche del saluto a pugno chiuso a braccio teso, ricollegandolo vagamente a un «uso tradizionale» e dicendo che non ha nulla a che fare né con il saluto romano fascista né con il saluto del “potere bianco”. Il saluto del “potere bianco”, utilizzato da alcuni gruppi razzisti e suprematisti ad esempio negli Stati Uniti, è anch'esso [un pugno bianco alzato](#).



Saturday, June 24, 1917. The Hand That Will Rule the World—Our Big Union.

Ma al di là dell'estrema destra, l'ambito politico in cui il saluto con il pugno è diventato più celebre è sicuramente quello della sinistra, fin dall'inizio del Novecento. Un'immagine molto celebre del movimento operaio statunitense del giugno del 1917 ritrae i lavoratori riuniti intorno a un grande pugno (destra) alzato. Ci sono state alcune tappe riconosciute della sua diffusione: nel corso del Novecento è diventato uno dei simboli associati più spesso ai movimenti per i diritti dei gruppi discriminati, di solidarietà e ribellione.

L'episodio storico che ha fatto diventare celebre il gesto è stata la Guerra civile spagnola, a metà degli anni Trenta (1936-1939). Le forze militari repubblicane, che combattevano contro i nazionalisti di Franco, alzavano il pugno in aria in segno di saluto. Da allora quel

simbolo venne adottato da molti movimenti di sinistra e oppositori del fascismo in Europa. Esistono immagini di manifestazioni contro Hitler in Germania, a metà degli anni Trenta, in cui i partecipanti alzano il braccio con il pugno (destra) chiuso, e molto probabilmente il gesto era già in uso alla fine degli anni Venti dal Rotfrontkämpferbund (RFB, la Lega dei soldati rossi di prima linea), la milizia paramilitare del partito comunista tedesco. In questo caso, compariva anche nel simbolo.

A partire dai movimenti antifascisti del primo Novecento, il simbolo non è mai realmente stato messo da parte. Ancora oggi il simbolo dell'[Internazionale Socialista](#) è un pugno chiuso che stringe una rosa, quasi identico al simbolo dell'[alleanza tra radicali e socialisti](#) alle elezioni politiche del 2006. Tra i grandi partiti di centrosinistra europei, sia il partito socialista francese attualmente al governo che il PSOE spagnolo all'opposizione hanno nel loro simbolo una rosa nel pugno (ed è interessante notare che si tratta della mano destra nel caso francese e della mano sinistra in quello spagnolo).

Il pugno chiuso è stato molto utilizzato, naturalmente, anche dai partiti comunisti: è uno dei simboli ricorrenti dell'iconografia dell'Unione Sovietica, da solo o che stringe strumenti da lavoro. In Italia, dove il partito socialista a partire dagli anni Cinquanta ha sempre avuto molti meno voti del partito comunista, il simbolo del pugno alzato è ben noto per essere stato utilizzato dai militanti del PCI, e in particolare durante le manifestazioni degli anni Sessanta.

Il movimento per i diritti civili degli anni Sessanta, infatti, è un altro momento importante per la storia del simbolo, in Europa e fuori dall'Europa: fu adottato dal movimento femminista americano, dai militanti per i diritti dei neri e dalle Pantere Nere, ma la protesta – e l'immagine – che l'ha reso più celebre e legato a quel movimento è certamente [quella di Tommie Smith e John Carlos](#), alla famosa premiazione della gara dei 200 metri piani alle Olimpiadi di Città del Messico del 1968. In quel periodo, negli Stati Uniti, il pugno chiuso era già associato ai movimenti militanti per il riscatto dei neri, anche se Tommie Smith ha scritto nella sua biografia che intendeva quel gesto solo come un "saluto dei diritti umani".

[\(La storia della foto di Tommie Smith e John Carlos\)](#)

Da allora il gesto è ritornato diverse volte in immagini molto celebri. Spesso ha avuto un collegamento esplicito con i movimenti per i diritti e i partiti di sinistra, in una varietà di occasioni che vanno dalla [celebre foto](#) del rilascio di Nelson Mandela dal carcere, nel 1990 alla premiazione del regista Ken Loach a Cannes, nel 2006.

foto: Claudio Bernardi/LaPresse

fonte: <http://www.ilpost.it/2012/12/05/breve-storia-del-pugno-chiuso/>



– CULTURA

Decidere se scattare una fotografia

di [GIULIA TICOZZI](#) – [@GIUTICO](#)

La storia dell'uomo ucciso dalla metro a New York ha riaperto un dibattito vecchio quanto la fotografia, e con moltissimi precedenti

5 dicembre 2012

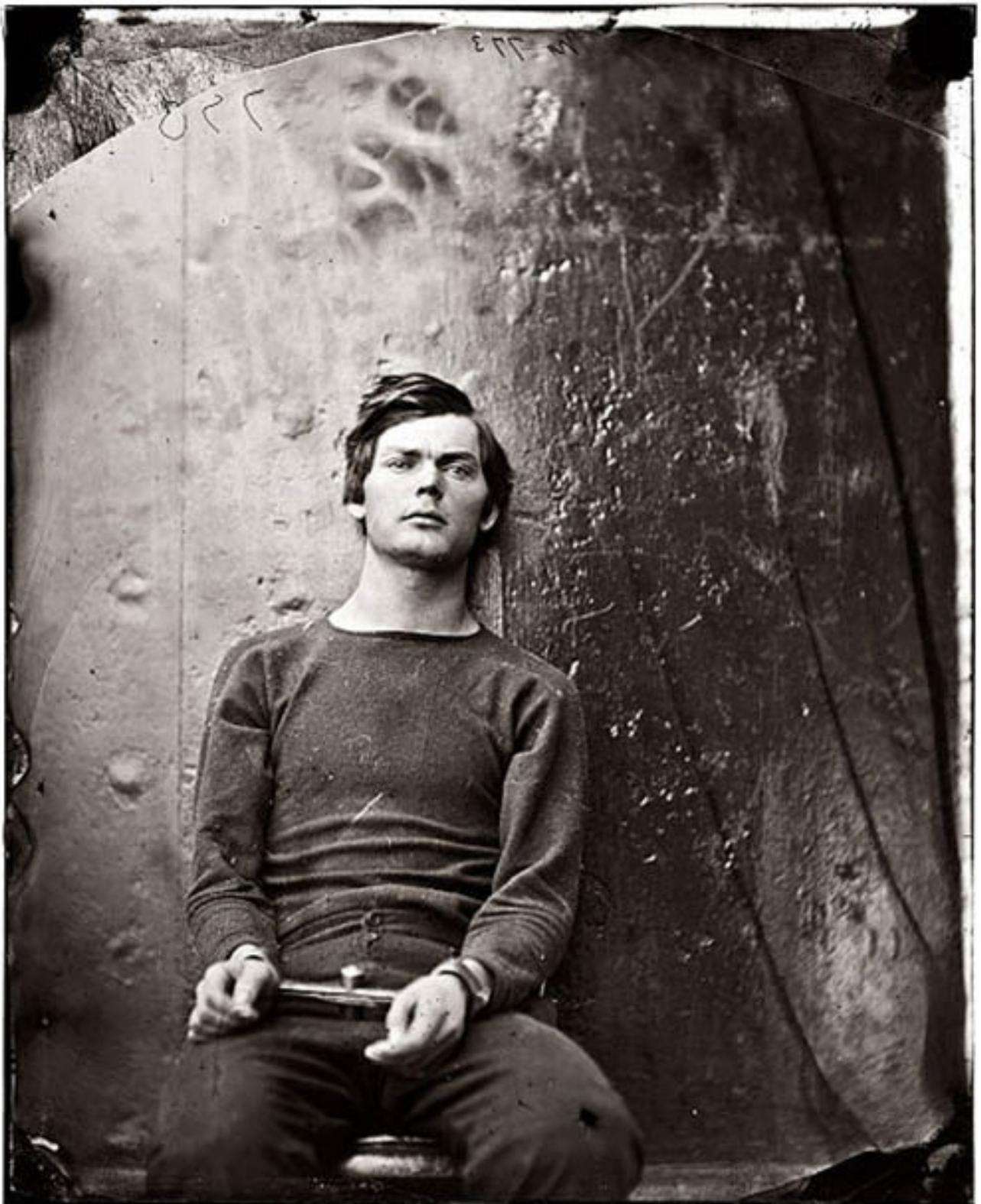
Ieri il *New York Post* [ha pubblicato](#) in prima pagina la fotografia degli ultimi istanti di vita di un uomo caduto nei binari della metropolitana di New York e travolto dall'arrivo del treno. L'immagine ha riaperto il dibattito, mai esaurito, sul rapporto tra fotografia ed etica, sul ruolo del fotografo e il comportamento più giusto da tenere quando ci si trova a dover scegliere se scattare una fotografia o provare a salvare chi si ha di fronte.

[\(Il New York Post e l'uomo travolto dalla metropolitana\)](#)

La storia di questo dibattito – che ogni volta vede scontrarsi le posizioni di colpevolisti e innocentisti – è lunga quanto la storia della fotografia. In effetti nel momento in cui l'evoluzione tecnica permise di registrare la realtà con un gesto immediato, i soggetti e le storie catturate nelle immagini assunsero da subito il valore di documento indiscutibile. Bisogna però ricordare che per diverse ragioni – come il fatto che dietro la macchina si trova una persona che sceglie l'inquadratura – la fotografia non può intendersi come un documento in assoluto. I fotografi, con le immagini, hanno da sempre mostrato guerre, disastri naturali, eventi di cronaca. Spesso hanno assistito a risse, sparatorie, litigi familiari e drammi umani con l'obiettivo di raccontare una storia, di mostrarci quell'evento.

[\(17 fotografie controverse\)](#)

Una famosa fotografia scattata da Alexander Gardner ritrae il condannato a morte [Lewis Paine](#) poco prima di essere ucciso con l'accusa di essere uno dei cospiratori dell'omicidio di Abraham Lincoln, nel 1865. La fotografia fece riflettere l'intellettuale francese Roland Barthes sulla confusione tra reale e vivente nelle fotografie: Lewis Paine sta per essere ucciso ma nella realtà è già morto. Barthes scrive che «leggo nello stesso tempo: questo sarà e questo è stato; osservo con orrore un futuro anteriore di cui la morte è la posta in gioco. Dandomi il passato assoluto della posa (aoristo), la fotografia mi dice la morte al futuro. Ciò che mi punge, è la scoperta di questa equivalenza».



Alexander Gardner, Lewis Payne, Library of Congress

La fotografia racconta spesso situazioni di guerra e disastri e per questo ha avuto spesso a che fare con la morte. È il caso della storia di Omayra Sanchez, una ragazza rimasta bloccata nelle macerie causate dall'eruzione del vulcano Nevado del Ruiz, in Colombia, nel

1985. L'eruzione aveva ucciso 24 mila persone. La storia ricorda la vicenda di Alfredino Rampi e Vermicino, raccontata ampiamente da giornali e televisioni italiani dell'epoca. Omayra è intrappolata da due giorni, i soccorritori attendono l'attrezzatura per il salvataggio – che non arriverà in tempo. È presente anche il fotografo Frank Fournier: Omayra guarda in macchina, Fournier scatta la fotografia. Sfinita, la ragazza muore per un attacco cardiaco. Fournier vinse grazie alla fotografia il prestigioso [World Press Photo](#), ma rimase segnato dall'esperienza e da numerose domande che accompagnano spesso i fotografi in situazioni simili: *Si può mostrare la sofferenza senza venir meno al rispetto? Ci ricorderemmo ancora della tragedia se questa fotografia non ci avesse sconvolto a tal punto?*



Frank Fournier, Omayra Sánchez, Armero, Colombia. Musée de l'Élysée, Losanna 1985 © Frank Fournier / Contact Press Images

Una delle storie forse più crude e più conosciute a riguardo è la vicenda del giovane reporter sudafricano Kevin Carter e una [fotografia](#) che scattò in Sudan nel 1993. L'immagine ritrae una piccola bambina denutrita con alle spalle un avvoltoio. È famosa, oltre che per aver raccontato un aspetto importante della situazione di allora nel paese, anche per aver vinto, l'anno successivo, il premio Pulitzer. Moltissime persone intervennero nel dibattito che ne seguì accusando il giovane fotografo di cinismo e manie di protagonismo a discapito di una povera bambina. Alcuni cercarono di ricostruire la storia della fotografia in maniera dettagliata così da poter giustificare la scelta di Carter come quella di un professionista che stava lavorando sul campo e che aveva deciso di non cacciare via l'avvoltoio ma di aspettare che entrasse nell'inquadratura per rendere meglio l'idea di quello che stava succedendo. Carter si suicidò qualche tempo dopo: molti associano la sua morte a questa storia, ma non bisogna dimenticare che per tutta la vita Carter aveva assistito e testimoniato situazioni estremamente drammatiche e violente. Qualunque sia l'opinione sulle sue intenzioni, va ricordato che la sua scelta di lavorare come fotografo – anziché come medico, cooperante o soccorritore – ci ha permesso di conoscere storie di cui altrimenti non avremmo saputo nulla.

Più recentemente, durante la guerra in Libano del 2006, [Spencer Platt](#), fotografo dell'agenzia Getty, ha scattato una fotografia che raffigura alcune persone, evidentemente piuttosto benestanti, attraversare una strada di Beirut devastata dai bombardamenti. I personaggi patinati in primo piano, alla moda, ricchi e belli che scattano foto con il telefonino, contrastano con lo sfondo di macerie della città distrutta. Anche la foto di Platt – che ha vinto il premio World Press Photo – ha aperto un fitto dibattito sulla veridicità dell'immagine e la sensibilità del fotografo. Da un lato Platt è stato accusato di aver pagato i soggetti per posare in una situazione così paradossale, dall'altro di non aver raccontato davvero la guerra. Il fotografo si è difeso dicendo di aver mostrato una parte di società spesso poco documentata e che però racconta, al di là delle morti e delle macerie, un aspetto molto vero del Libano, dove diverse classi sociali coesistono anche in situazioni drammatiche.



Spencer Platt/Getty Images

Un'altra immagine che racconta la storia di un fotografo che ha deciso di non interferire con i fatti davanti ai suoi occhi è stata scattata dal britannico [Oli Scarff](#) nel quartiere di Notting Hill, a Londra, durante i festeggiamenti per il carnevale del 29 agosto 2011. Scarff, dell'agenzia Getty, ha catturato l'immagine di un ragazzo con una ferita all'addome. Un ragazzo con un coltello in mano si allontana correndo mentre un uomo tenta di fermarlo con uno sgambetto. Il ragazzo alla fine è riuscito a fuggire. A chi gli ha chiesto perché non fosse intervenuto, Scarff ha successivamente risposto così: «Mi sono accorto di quel che stava succedendo solo dopo. Non so però se avrei fermato il colpevole, rischiando la vita».



Oli Scarff/Getty Images

fonte: <http://www.ilpost.it/2012/12/05/decidere-se-scattare-una-fotografia/>

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [storiadiunapiccolaiena](#)

2012-12-05 20:19

“Sono passati anni.

Ci sono io che ripenso a quella scena, quella di te con gli occhi bagnati che mi guardavi e dicevi che dovevi scappare, per non farmi male, per non farti male.

C’è una scena, quella scena.

Eri così bello vestito di fragilità, sai.

C’è quell’attimo, quello di te che te ne stavi andando. È stato lì che ho capito che non ci sarebbe stato più un momento nella mia vita in cui non avrei fatto i conti con la fatica di amarti così forte.

Ci sono io che mi lecco le ferite e non le lascio stare, perché so che con te, se smette di fare male, allora non è più amore.”

—

Antigone. (via [storiadiunapiccolaiena](#))

20121206

[kon-igi](#)

Tumblr è una seggiola di plastica

Alcuni vedono il proprio tumblr come un piedistallo, altri come un altare, altri ancora lo considerano un'auto in corsa senza targa dai cui gridare 'stronzo!' e scappare via ed infine taluni come lo specchio del proprio cesso...

Volete sapere cos'è il mio tumblr? Il mio tumblr è una seggiola di plastica contro il muro di un vicolo affollato.

Questo implica che vi vedo passare tutti: i morti di figa, le ragazzine in fregola, le depresse croniche, gli stitici democristiani, gli attention whore col complesso di Brunilde, Elettra e Stoccolma assieme, gli scrittori scriteriati, i pittori patinati, i rivoluzionari fighetti che bevono Molotov cocktail e gli adolescenti a cui pare di sentir scoppiettare i brufoli sulla faccia.

Se volete fermarvi ad ascoltare una storia e raccontarmene una in cambio, vedo di procurarvi una sedia pure a voi, sennò rimanete pure appoggiati al muro.

Desiderate ridere con me? Volete guardare delle foto commoventi o stupide? Accomodatevi.

Non state capendo quello che dico? Sicuramente è colpa mia e dei miei modi ma comunque non guasterebbe farvi cogliere dal dubbio che possa dipendere da voi.

Il mio non è un pulpito, *sono quattro chiacchiere contro un muro.*

Gesù e il Buddha Anuttarā-Samyak-Saṃbodhi potevano tranquillamente ignorare maldicenti e detrattori dall'alto della loro iper-umanità, ma se si arriva a contraccambiare la mia gentilezza e disponibilità con offese stitiche e sgrammaticate (magari sussurrate nel passarmi davanti in quel vicolo) non ci si stupisca della mia reazione, solo a prima vista dettata dal livore.

Non sarei qua se non mi piacesse essere ascoltato, ma parimenti mi piacerebbe potermi illudere di avere interlocutori validi e dalla risposta sapida, magari che mi stupiscano o mi insegnino qualcosa.

Internet e l'anonimato non vi rendono più intelligenti, vi preservano solo dal rischio di essere menati (e per certa gente abituata ai calci in culo è un'indubbia novità): quindi cercate di usare questo strumento per far crescere non solo gli ormoni o la vostra bassa stima, ma anche per fare mente locale sul mondo di fuori e sulla vita reale, di cui io sono un semplice, umile, banale ed ordinario esempio.

Gift Ideas for Christmas 2012

№ 1 : for the READER —

Ex Libris

by Anne Fadiman

/

“My daughter is seven, and some of the other second-grade parents complain that their children don’t read for pleasure. When I visit their homes, the children’s rooms are crammed with expensive books, but the parent’s rooms are empty. Those children do not see their parents reading, as I did every day of my childhood. By contrast, when I walk into an apartment with books on the shelves, books on the bedside tables, books on the floor, and books on the toilet tank, then I know what I would see if I opened the door that says ‘PRIVATE — GROWNUPS KEEP OUT’ : a child sprawled on the bed, reading.”

— Anne Fadiman, *Ex Libris*

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [coqbaroque](#)

“Se una donna non e’ mai di cattivo umore vuol dire che e’ un transessuale.”

—
(via [writerlink](#))

Fonte: [writerlink](#)

[senza-voce](#) ha rebloggato [ilunedialsole](#)

“Nel suo cuore c’era sempre stato un blocco di terra ghiacciata che non si era mai sciolto. Aveva trascorso tutta la vita con quel macigno senza nemmeno accorgersi di quanto fosse freddo, perchè quella, per lui, era la temperatura normale. Forse, fino a quel momento, il blocco di ghiaccio aveva attutito il dolore. Era, per così dire, un atto di difesa spirituale. Ma adesso che il dolore si era risvegliato, lui lo accettava, in un certo senso lo accettava con gratitudine, perché con esso era arrivato il calore. Se non lo avesse accettato, quel tepore non lo avrebbe riscaldato. Era una sorta di scambio.”

—
1Q84, Haruki Murakami (via [andremoaprenderefreddo](#))

Fonte: [iheardyou-say](#)

20121207

[puzziker](#) ha rebloggato [selene](#)

“Le donne ed i gatti faranno ciò che vogliono, gli uomini ed i cani dovrebbero rilassarsi ed abituarsi all’idea.”

—
R. A. Heinlein (via [alfaprivativa](#))

Fonte: [soulofabluebutterfly](#)

[kon-igi](#)

Lista di imprecazioni colorite in caso di gelo e maltempo.

- Nevica, madonna bastonata con un merluzzo ghiacciato.
- Nevica, gesù bambino immerso nell'azoto liquido e subito smartellato.
- Nevica, madonna legata nuda alla pala di uno spartineve.
- Nevica, dio pastore sperso nella tempesta e divorato dai lupi.
- Nevica, dio seppellito dal guano di mille pinguini diarroici.
- Nevica, madonna sherpa con una bombola di azoto.
- Nevica, gesù inchiodato alla croce con le mani gelate.
- Nevica, gesù bambino con orso affamato accanto alla mangiatoia.
- Nevica, dio lupo con la lingua attaccata al carrello ghiacciato di un aereo in decollo.
- Nevica, madonna pantegana nelle fogne ghiacciate di Stalingrado.
- Nevica, dio scolpito nel ghiaccio prima dell'esplosione di una supernova.
- Nevica, madonna che fa i guanti al bambino con il pelo del cane.

Isabella Viola raccontata dal marito:

«La mia regina uccisa dal lavoro»

Alessandro Rossi racconta la vita della giovane mamma di 4 figli morta in metro: «Non aveva un contratto e se stava male andava a lavoro comunque altrimenti non la pagavano». Attivato un conto corrente per le donazioni

di [laura bogliolo](#)

ROMA - I dolci Isabella non li preparava anche per i suoi bambini «perché quando tornava a casa era già notte»: poco dopo l'alba avrebbe inghiottito anche l'ultima possibilità di dare un bacio ai suoi quattro figli. «Isabella metteva la sveglia alle 4, poi correva per non perdere il pullman che da Torvaianica la portava a Roma, al bar dove lavorava» e dove cucinava dolci che il quartiere Tuscolano ancora oggi ricorda. Passava tutta la giornata in quel piccololocale color rosa, poi il viaggio di ritorno a casa, oltre due ore di viaggio sui mezzi pubblici. «Giocava un po' con i bimbi, poi crollava e andava a letto». Isabella Viola, la giovane mamma di quattro figli morta per un malore nelle viscere poco ospitali della metropolitana, «andava a lavoro nonostante stesse male altrimenti non la pagavano».

Anche quella maledetta domenica Isabella non si sentiva bene: prima di indossare giaccone e sciarpa si è voltata e

ha sussurrato per non svegliare i bimbi: «Tranquillo amore, ce la faccio, ci vediamo dopo». Alessandro Rossi, 43 anni, il marito di Isabella, si stringe a se stesso quasi cercando un ultimo abbraccio mentre racconta la storia di quella ragazza ribattezzata la «principessa di Torvaianica», per qualcuno addirittura «regina». Peccato sia dovuta morire per essere incoronata.

«Cinquantacinque euro al giorno». Era quanto prendeva la principessa di Torvaianica per gestire un bar che aveva trasformato in pochi mesi in un punto di ritrovo di un intero quartiere. Lo racconta il marito Alessandro in una video intervista pubblicata oggi sul Messaggero.it ([GUARDA IL VIDEO](#)) mentre non riesce a nascondere la rabbia: «Isabella lavorava sette giorni su sette, solo la domenica poteva andare via un po' prima dal bar e non la pagavano se restava a casa perché stava male: nessun rimborso, non poteva usufruire della malattia perché non aveva un contratto».

Alessandro ha presentato una denuncia contro il gestore del bar, vuole dare «un po' di giustizia» a quella donna che ogni tanto scompariva dietro il bancone: bastava sporgersi un po' per ritrovarla accucciata, avvolta come in un bozzolo, seduta sopra una cassetta del latte in cerca di qualche minuto di riposo.

Solidarietà. Alessandro sfoglia le centinaia di e-mail che sono arrivate alla redazione del Messaggero.it, nasconde il volto per non far vedere le lacrime, così come faceva Isabella quando non voleva mostrare le smorfie di dolore per quel malessere che da tempo la perseguitava. «Grazie a tutti quelli che hanno scritto alla nostra famiglia, grazie per l'affetto inaspettato: la sera, prima di cenare, leggo quelle belle parole ai miei piccoli».

Loro, Alessandra, 4 anni, Davide, 6, Francesco 9, e Manuele, 11, sorridono, con gli occhi illuminati di vita, non hanno mai smesso di sperare anche se mamma non c'è più. Giocano con Andrea Capanero, collega di Isabella, amico di famiglia. «Più o meno faccio la vita che faceva Isabella, ora mi chiedo ne varrà la pena?» scrive Letizia, anche lei come Isabella rimasta orfana del papà. Per Luca la principessa di Torvaianica rappresenta «un istante di vita in un mondo che troppo spesso è solo commedia». Gemma Viola digita da Monza: «Anche noi abbiamo 4 figli, vorremmo aiutare». C'è chi ha proposto di intitolare una via a Isabella, e chi, come Francesca, pensa al Natale e a quell'ultimo desiderio di Isabella: risparmiare per fare i regali ai suoi quattro figli creando sul web una Wish list, una lista di regali online. Anche i dipendenti della Camera dei Deputati stanno organizzando una colletta.

In missione da Torino. Solidarietà alla famiglia di Isabella anche dal sindaco Gianni Alemanno: ha ricevuto Alessandro e i suoi figli in Campidoglio e anche oggi continua a stare vicino a quei piccoli con un aiuto concreto. Anche il quartiere non si dimentica di Isabella: la colletta all'edicola in via Nocera Umbra organizzata dalla signora Ada prosegue. Sono stati raccolti circa 4mila euro: 2mila sono stati spesi per i funerali, soldi che il Campidoglio ha poi donato. Ada si commuove quando racconta di quella signora partita da via Trionfale con una missione: «Vengo da parte di mia madre che abita a Torino - ha detto la signora - mi ha chiamata chiedendomi di venire qui e fare un'offerta per i figli di Isabella».

Aiuti anche dal Canada. «Sono padre di 3 bimbi e posso solo immaginare l'incredibile tragedia e il dolore della famiglia di Isabella, vivo in Canada, a Toronto, e vorrei contribuire alla colletta» scrive Fabio. E-mail anche dalla Germania con Daniele che definisce Isabella una «piccola grande donna». «Il comitato Presepe Vivente di Morlupo vuole dedicare l'edizione di quest'anno a Isabella» propone Mariasole Garacci che sta organizzando una colletta.

Alessandro ha attivato un conto corrente Banco Posta «per dare seguito alle centinaia di richieste arrivate: Iban IT32W0760103200001009910611 intestato ad Alessandro Rossi».

Ma il marito di Isabella non si dà pace: «Stava male, non doveva lavorare, ogni giorno affrontava un viaggio di oltre due ore e spesso il pullman non si fermava a Torvaianica perché troppo pieno. Ma Isabella - dice Alessandro - faceva di tutto pur di lavorare». Anche morire.

fonte:

http://www.ilmessaggero.it/ROMA/STORIE/isabella_viola_raccontata_dal_marito_la_mia_regina

uccisa_dal_lavoro/notizie/236174.shtml

sillogismo

Fuori soffiava dolce il vento
tralalalalla tralallaleru
ma lei fu presa da sgomento,
quando lo vide morir contento.
Morir contento e innamorato,
quando a lei niente era restato,
non il suo amore, non il suo bene,
ma solo il sangue secco delle sue vene.

La ballata dell'amore cieco - Fabrizio De André

luciacirillo ha rebloggato malinconialeggera

“- **Il filo sottile che tiene insieme due persone.**

- **Quale filo?**

- **Il filo di tutto quello che le tiene legate, anche quando sono lontane. Anche quando non si vedono e non si parlano.**

- **Perché dici il filo?**

- **Perché è una cosa molto sottile e molto resistente, no? Che puoi anche non vedere, ed è estensibile quasi senza limiti attraverso la distanza e il tempo e l'affollamento delle altre persone che**

occupano lo spazio e lo attraversano in ogni direzione.

Però non è affatto scontato che ci sia, il filo.

- **No?**

- **No. Magari due pensano di essere molto legati, poi appena provano ad allontanarsi scoprono che in realtà stanno benissimo ognuno per conto suo.**

- **E allora perchè pensavano di essere legati?**

- **Perchè erano tenuti insieme da una colla di pura abitudine e oggetti e luoghi condivisi e gesti stratificati. E' una colla così forte da sembrare una saldatura permanente, ma appena uno dei due prova a staccarsi non c'è nessun filo che lo segua.**

- **Che triste.**

- **Sì. La maggior parte dei legami sono di questo genere, credo.**

- **Come fai a sapere che invece il filo c'è?**

- **Quando provi a romperlo, e ti trovi in caduta libera attraverso il senso delle cose.**

- **E di cosa è fatto, questo filo?**

- **Di uno scambio continuo di domande e risposte. Sguardi, anche solo immaginati. Assonanze e intuizioni e sorprese, curiosità reciproca che non si esaurisce. E similitudini, e differenze.”**

Lotta alla mafia e libertà di informazione

di **Pietro Barcellona**

Apprendere da un comunicato dei giornalisti de La Sicilia ripreso dall'Ansa che il gup Luigi Barone, rigettando per la seconda volta la richiesta di archiviazione nei confronti dell'editore Mario Ciancio, richiede anche ulteriori accertamenti per verificare la linea editoriale del giornale favorevole ad esponenti di spicco di Cosa Nostra, non può che produrre una reazione indignata in chi come me collabora come editorialista da moltissimi anni con il giornale su indicato.

Debbo pensare che nella generale confusione dei linguaggi il gup non abbia chiaro cosa vuol dire che la linea editoriale di un giornale è orientata a sostenere Cosa Nostra. Ho insegnato, ho fatto molta attività politica, mi sono personalmente esposto come cittadino e come componente di organi istituzionali dello Stato nella lotta a ogni possibile infiltrazione mafiosa nella vita politica e commerciale della città.

Proprio La Sicilia pubblicò molti anni fa un'intervista a Pio La Torre, poco prima che venisse assassinato, nella quale si denunciavano le collusioni fra i famosi cavalieri e i comitati d'affari che gestivano la mediazione tra politica e malaffare. Negli anni successivi sono intervenuto costantemente come componente del Pci e come cittadino in ogni circostanza che richiedesse una pubblica testimonianza di coraggio civile e di solidarietà verso le vittime degli assassini mafiosi.

Dovrei essere proprio uscito di senno per non essermi reso conto in tutti questi anni di aver collaborato con un giornale con una linea editoriale di favoreggiamento ad esponenti delle cosche mafiose. Buona parte dei miei editoriali sono stati pubblicati come volumi (una prima raccolta "Viaggio nel Belpaese") e chiunque può documentarsi sulla libertà di opinione di cui ho potuto godere e della continuità della critica a ogni forma di acquiescenza e tolleranza verso le cosiddette zone grigie.

Non sono peraltro il solo a poter testimoniare che il giornale mi ha offerto uno spazio libero di intervento politico e di costume sulle connessioni malavitose. Mi permetto di ricordare un caro amico e collega come Giuseppe Giarrizzo che settimanalmente interviene con i suoi impietosi commenti politici sul malaffare e la corruzione. E si potrebbero fare naturalmente tanti altri nomi di illustri personaggi che sono assidui collaboratori del giornale.

Accusare una testata giornalistica, che di fatto costituisce il più importante strumento di informazione cittadina, di mafiosità è proprio un errore di grammatica che denota come ancora una volta l'accusa di mafiosità possa essere un generico strumento per discreditare tutte le posizioni che emergono in un dibattito civile come quello che è ospitato da La Sicilia.

I giornalisti nel loro comunicato respingono orgogliosamente ogni accusa e, pur ammettendo i loro "possibili errori nella valutazione delle notizie", dichiarano solennemente di non aver mai ricevuto istruzioni riguardo a questo o a quel fatto dalla direzione del giornale.

Poiché la libertà di stampa e di parola sono uno strumento essenziale per mantenere in piedi alcuni capisaldi dello Stato di diritto, è necessario protestare contro questo genere di pressapochismo giudiziario, specie in un momento in cui tutto il giornalismo italiano è sotto tiro per ragioni non sempre chiare. Ciò che preoccupa piuttosto è come tanto spesso in Italia all'interno degli uffici giudiziari si registrino conflitti di valutazione che appaiono in certi casi clamorosi nell'interesse della magistratura e della libertà. E' bene che su questo terreno si realizzi una vera e propria mobilitazione

di tutti quanti pensano nel proprio ruolo di aver sempre combattuto a viso aperto la mafia.

fonte: <http://www.lasicilia.it/index.php?id=88580&template=lasiciliait>

[selene](#) ha rebloggato [howman77](#)

“Non smettete mai di protestare; non smettete mai di dissentire, di porvi domande, di mettere in discussione l’autorità, i luoghi comuni, i dogmi. Non esiste la verità assoluta. Non smettete di pensare. Siate voci fuori dal coro. Siate il peso che inclina il piano. Siate sempre in disaccordo perché il dissenso è un’arma. Siate sempre informati e non chiudetevi alla conoscenza perché anche il sapere è un’arma. Forse non cambierete il mondo, ma avrete contribuito a inclinare il piano nella vostra direzione e avrete reso la vostra vita degna di essere raccontata. Un uomo che non dissente è un seme che non crescerà mai.”

—
Bertrand Russell (via [slidingaway](#))

Fonte: [slidingaway](#)

[rivoluzionaria](#)

**A volte mi ritrovo ancora a sentirmi triste per cose che non
importano più.**

Kurt Vonnegut

20121210

Contrappunti/ Il lato oscuro della Rete

di M. Mantellini - L'emblematica vicenda di Bradley Manning. Detenuto nella più grande democrazia della Terra. Sostanzialmente ignorato dalla Rete. La Rete che avrebbe dovuto liberare lui e l'umanità intera



Roma - La storia di [Bradley Manning](#) è anche la storia di Internet e della sua marginalità. Il racconto di un sogno idealizzato, quello della comunità delle persone che si collegano fra loro e rendono il pianeta un luogo migliore e più giusto. Del resto ogni generazione ha la propria dichiarazione di indipendenza: la penultima è stata una canzone di Bob Dylan intitolata "I tempi stanno cambiando", l'ultima, circa trent'anni dopo, la dichiarazione di indipendenza del Cyberspazio scritta da J.P. Barlow nel 1996.

[Bradley Manning](#) è un giovane statunitense che è stato arrestato nel 2010 in un sobborgo di Baghdad dove prestava servizio per l'esercito statunitense. Le accuse che lo riguardano sono molte, alcune francamente fantasiose, ma attengono in gran parte alla divulgazione di materiale segreto. Manning - come molti di voi sapranno - sarebbe stato il tramite attraverso il quale Wikileaks ha potuto diffondere al mondo intero migliaia di informazioni riservate sulla guerra in Iraq, sui crimini e gli "errori" che il governo statunitense [ha più volte](#) tentato di nascondere.

[Cantava](#) Bob Dylan nel 1964 che i tempi stavano rapidamente cambiando, che una battaglia fuori stava scuotendo le finestre di senatori e congressisti, che era ora che i genitori e giornalisti si facessero da parte senza criticare cose che non potevano comprendere: l'inno di una generazione, insomma, quella dell'America di Nixon, della guerra in Vietnam e dei Pentagon Papers. Manning è in carcere da oltre 900 giorni e solo nella scorsa settimana nel Maryland, all'inizio del processo che lo riguarda, ha potuto offrire di fronte al tribunale alcune brevi dichiarazioni. Un rapporto delle Nazioni Unite, dopo un'indagine durata 14 mesi, ha dichiarato che la sua carcerazione a Quantico da parte della più grande democrazia del mondo, è crudele e inusuale. Una cella di due metri per due, 23 ore di isolamento al giorno, 20 minuti di esposizione al sole, nudo durante la notte, un trattamento che il rapporto di Juan Mendez [definisce](#), senza mezzi termini, come una forma di tortura. Quali sono state le reazioni della nuova stampa statunitense sul caso Manning? In genere modeste e imbarazzate: per trovare un editoriale che racconti i fatti con un po' dell'indignazione necessaria occorre [aprire](#) il *Guardian* di Londra.

Nel 1996 J.P. Barlow, nel [Manifesto](#) che per un decennio ha influenzato fortemente una certa idea di

democrazia elettronica portata da Internet, scrive:

Governi del Mondo, stanchi giganti di carne e di acciaio, io vengo dal Cyberspazio, la nuova dimora della Mente. A nome del futuro, chiedo a voi, esseri del passato, di lasciarci soli. Non siete graditi fra di noi. Non avete alcuna sovranità sui luoghi dove ci incontriamo.

Siamo ai ricorsi storici, alle cicliche invocazioni alla libertà dai grandi poteri, declinate in questo caso in formato elettronico, agitando la sacra spada del mondo liberato non a colpi di musica ma di click del mouse. Nulla di tutto questo è evidentemente accaduto.

La storia di Bradley Manning, un ragazzo che rischia la pena di morte per aver "spifferato" attraverso Internet gli indecenti segreti del grande gigante democratico ed essersi quindi con tale gesto macchiato di "aiuto al nemico", esattamente come la storia altrettanto complicata di Julian Assange, è anche il racconto della fallita aspirazione di una Internet motore della democrazia e della conoscenza. Perfino Barack Obama, lui stesso simbolo molte volte citato di una nuova politica nutrita a colpi di trasparenza, social media e partecipazione del basso, lui normalmente attento ad ogni piccolo risvolto diplomatico delle proprie dichiarazioni, su Manning ha compiuto un grosso passo falso, [dichiarandone scioccamente la colpevolezza](#) ben prima che il processo avesse inizio.

Il fatto è che forse i tempi non stanno cambiando, che forse i giganti di carne e di acciaio sono ancora lì e non hanno alcuna intenzione di lasciarci soli, che forse il principio di sovranità sulla Rete può essere oggi tranquillamente ed ancora affermato dai medesimi soggetti che la rete doveva abbattere. Nessun gigantesco corteo di indignazione popolare si è mosso da Internet ed ha invaso le piazze per la sorte di un giovane militare che a Quantico, nella civilissima Virginia, è costretto ad urlare: "Il detenuto Manning ha bisogno della carta igienica". Il massimo che possiamo attenderci dalla grande folla planetaria che popola la rete Internet che legge e si indigna nello spazio di un click è che sfidi la legge per scaricare illegalmente un episodio della serie televisiva *Criminal Minds*. Tanto sempre di Quantico, crimini, FBI e robette simili stiamo in fondo parlando.

Massimo Mantellini

fonte: <http://punto-informatico.it/3662518/PI/Commenti/contrappunti-lato-oscuro-della-rete.aspx>

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [emmanuelnegro](#)

la mafia a Milano non esiste

[ze-violet](#):

[25 maggio 2009](#): l'allora batsindaca Pdl Moratti ad Annozero "la mafia a Milano non esiste"
[5 dicembre 2012, tribunale di Milano](#)

Centocinquanta condanne. E' il bilancio complessivo del maxi blitz anti-'ndrangheta scattato in Lombardia nel luglio del 2010: a un anno dalle 110 condanne disposte in abbreviato dal gup Roberto Arnaldi, se ne sono aggiunte 41 con pene comprese fra i tre e i vent'anni.

Era stata battezzata Operazione Infinito e l'obiettivo era colpire le infiltrazioni della 'ndrangheta

in Lombardia. Il collegio dell'ottava sezione penale di Milano ha stabilito la pena più alta, vent'anni, per Pio Candeloro. Diciotto anni a Giuseppe Pino Neri, che per l'accusa era il capo della struttura di vertice della 'ndrangheta in Lombardia (la cosiddetta 'provincia'), 13 anni e sei mesi per l'ex carabiniere Michele Berlingieri. Tredici anni per Carlo Chiriaco, l'ex direttore della Asl di Pavia definito dagli investigatori "figura inquietante e paradigmatica". E la condanna a 12 anni per l'imprenditore Ivano Perego. Per loro i giudici, presieduti da Maria Luisa Balzarotti, hanno stabilito anche, a pena espiata, tre anni di libertà vigilata.

ma è anche grazie alla politica a dir poco negazionista del centrodestra (che solo nella Regione conta decine di indagati a vario titolo, non solo per mafia) e della Lega in Lombardia se la sentenza è stata accolta da fischi e insulti:

Il verdetto è stato letto nell'aula bunker del carcere di San Vittore ed è stato accolto da un ironico applauso e poi da insulti e proteste nei confronti dei giudici da parte di alcune decine di parenti degli imputati. "Buffoni, buffoni", "Vergogna", "I mafiosi siete voi", "Andate a lavorare", sono gli insulti che i parenti dei condannati hanno rivolto ai giudici quando la presidente, Luisa Balzarotti, ha terminato la lettura del dispositivo della sentenza.

Fonte: [ze-violet](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [ze-violet](#)

“

Infine vale la pena di spendere alcune parole in merito a Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte. Mentre tutti gli attori sociali e politici dell'epoca focalizzano lo sguardo su Bonaparte, finendo così per vedere l'albero e non cogliere la foresta, Marx rovescia completamente la prospettiva. Ciò che lo interessa non sono le furberie di Bonaparte ma le condizioni obiettive e materiali che hanno consentito a un uomo di modesta levatura quale era Luigi Bonaparte di assurgere a tale ruolo storico. A essere stupefacente non è tanto il colpo di stato che ha posto fine, insieme alla rivoluzione, anche alla Repubblica ma che a compierlo sia stato una nullità storica quale Luigi. Ma Bonaparte è il frutto di un intero ciclo controrivoluzionario ed è a partire dal senso di questa controrivoluzione che Marx "spiega" Bonaparte e non viceversa.

Una metodologia di analisi storica e politica della quale, oggi, ben pochi sembrano in grado di tenere conto.

Basti pensare alle vicende italiane e alla "questione Berlusconi" o alle vicende internazionali e alla "questione Bush". Entrambi, e proprio dai loro nemici, sono stati, immortalità a parte, innalzati alla stregua di dei malvagi in grado di sovvertire, in quanto caimani, il "naturale ordine delle cose". Invece di vedere, rimanendo alle "questioni italiane", in Berlusconi colui che riforma lo stato in funzione delle esigenze dell'attuale fase imperialista e modifica, esattamente come la fase richiede, la politica al modello – azienda, ne evidenziano continuamente gli aspetti "immorali" e "plebei".

Al proposito, una lettura neppure troppo attenta del testo marxiano relativo a Luigi Bonaparte, appare più attuale della serie infinta di scoop giornalistici i quali, in fondo, non

riescono a dirci altro che i gusti e gli stili di vita della grande borghesia sono del tutto identici a quelli del sottoproletariato. Ciò, proprio in Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte, prendendo ad esempio la “Brigata dei Macellai” lo aveva tra le righe sottolineato Marx, con la sola e non piccola differenza che, per Marx, queste osservazioni di costume non erano altro che una nota di colore e il cuore della questione era il dispiegarsi della controrivoluzione e le conseguenze che questa comportava per il movimento operaio e le nazionalità oppresse, mentre, oggi, l’unico problema vero sembrano essere le reiterate frequentazioni di escort del premier e l’eccessiva visibilità pubblica di alcune cortigiane come se, tutto ciò, non facesse propriamente parte del bagaglio culturale storico della borghesia al pari della sua reiterata abitudine a vivere di “atti disonesti”.

”

—

Emilio Quadrelli e Giulia Bausano - [Per Lenin. Materialismo storico e politica rivoluzionaria. Una guida per l’azione ad uso di una nuova generazione di militanti.](#)

Ribadisco:

Basti pensare alle vicende italiane e alla “questione Berlusconi” o alle vicende internazionali e alla “questione Bush”. Entrambi, e proprio dai loro nemici, sono stati, immortalati a parte, innalzati alla stregua di dei malvagi in grado di sovvertire, in quanto caimani, il “naturale ordine delle cose”. Invece di vedere, rimanendo alle “questioni italiane”, in Berlusconi colui che riforma lo stato in funzione delle esigenze dell’attuale fase imperialista e modifica, esattamente come la fase richiede, la politica al modello – azienda, ne evidenziano continuamente gli aspetti “immorali” e “plebei”.

(via [classe](#))

(oh, quante cose che non so eh)

Fonte: [classe](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [paz83](#)

“L’illusione è la gramigna più tenace della coscienza collettiva; la storia insegna, ma non ha scolari.”

—

Antonio Gramsci - (da *Italia e Spagna*,
L’Ordine Nuovo, 11 marzo 1921, anno I, n. 70)

Il Deutsche Börse photography prize e la ridefinizione della fotografia

Alessia Glaviano - 9 December 2012



Photo by Chris Killip - "What Happened Great Britain 1970-1990"

La Deutsche Börse ha comunicato da qualche giorno chi saranno i 4 finalisti a contendersi il tanto ambito premio di 30,000 sterline, che viene elargito dall'istituzione ogni anno dal 2005 a fotografi di qualsiasi età o nazionalità, che con il loro lavoro abbiano dato un importante contributo al panorama della fotografia europea.

Quest'anno non sono mancate le critiche, uno fra tutti [Sean O'Hagan](#) che dalle pagine virtuali del Guardian inveisce dicendo che più che the [Deutsche Börse photography prize](#) il premio dovrebbe essere rinominato the Deutsche Börse photographic prize, visto che dei 4

prescelti solo Chris Killip è un "fotografo documentarista consolidato" mentre gli altri sono tutti "artisti" che utilizzano immagini fotografiche.



Photo by Chris Killip - "What Happened Great Britain 1970-1990"

La condizione per partecipare al premio consiste nell'aver avuto, dal 1 ottobre 2011 al 30 settembre 2012, una pubblicazione o un solo show in europa (anche minuscolo, in una galleria privata) che abbia contribuito in modo significativo alla fotografia in Europa.



Photo by Chris Killip - "What Happened Great Britain 1970-1990"

Per dovere di cronaca Chris Killip concorre con una serie di immagini in bianco e nero che hanno composto la mostra "What Happened Great Britain 1970-1990" a Le Bal a Parigi. Con questo lavoro Killip documenta la disintegrazione delle working class communities nel Nord dell'Inghilterra.

Mishka Henner è tra i finalisti per la mostra "No Man's Land" al Festival Internazionale Fotografico di Roma.



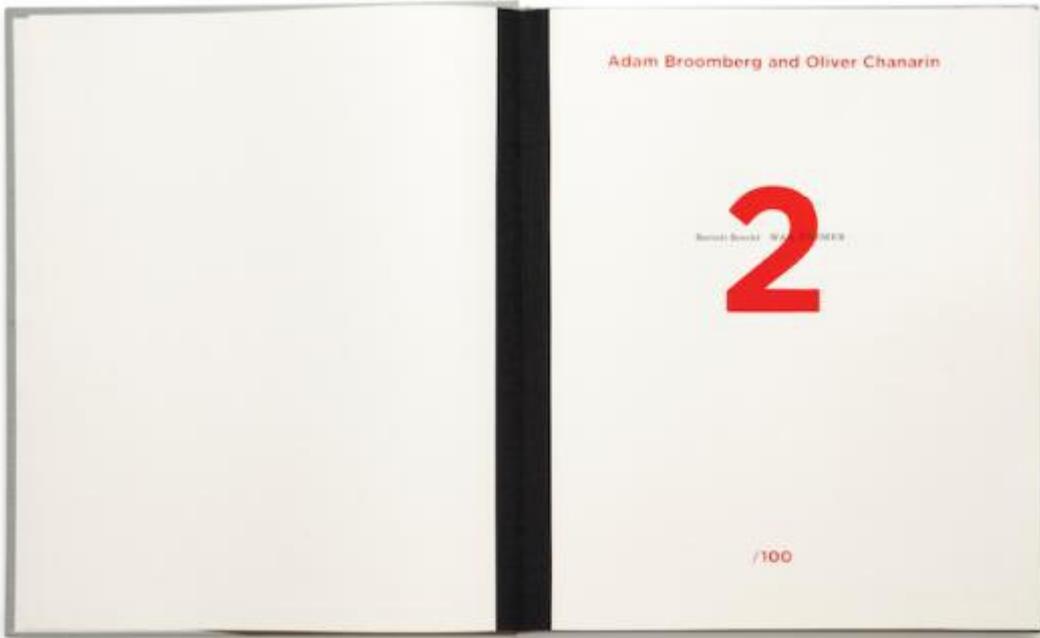
Photo by Mishka Henner - "No Man's Land"

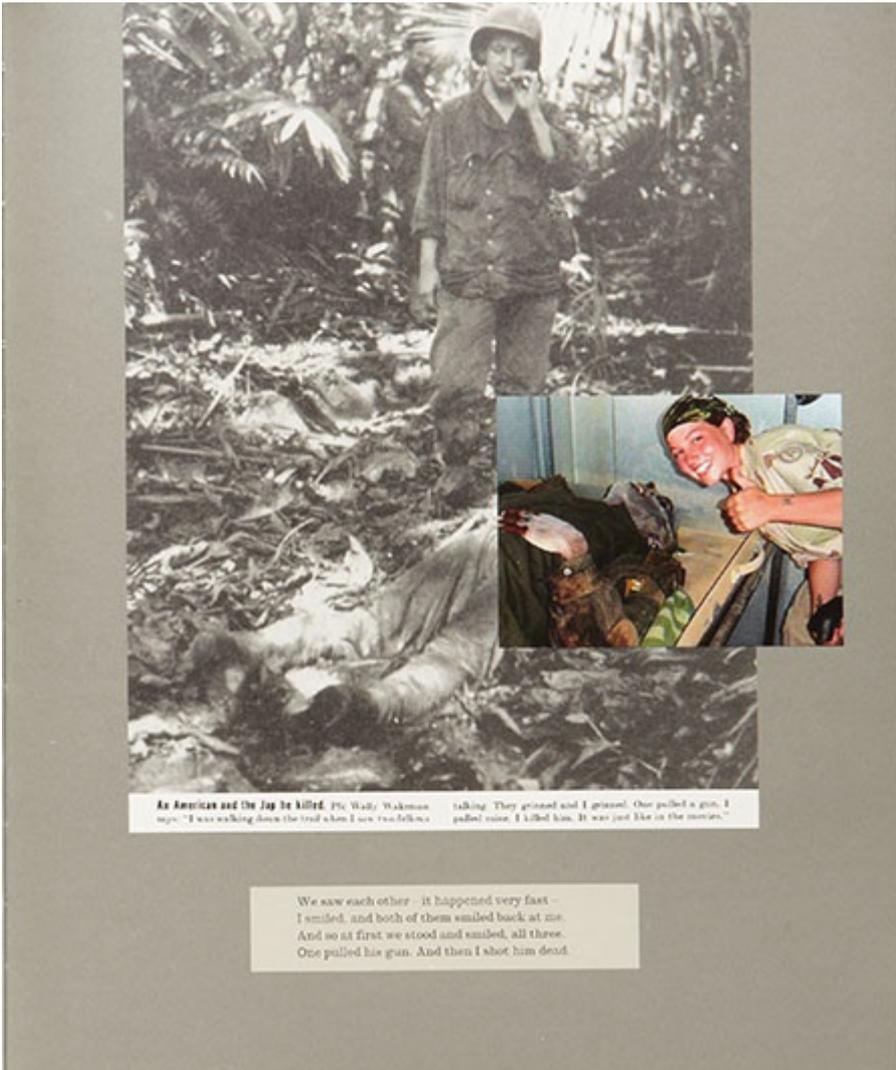
Per questo lavoro Henner dopo aver identificato attraverso i forum maschili i luoghi della prostituzione, vi si è virtualmente recato con Google Street View e li ha - sempre virtualmente - fotografati, appropriandosi quindi di immagini altrui prodotte meccanicamente.



Photo by Mishka Henner - "No Man's Land"

C'è poi il duo Adam Broomberg & Oliver Chanarin che concorre con il libro War Primer 2, un'analisi sul significato della guerra e le immagini di guerra in questa era multimediale iperconnessa, anche in questo caso siamo nel campo del ready made con appropriazione di immagini altrui sul tema "war on terror" combinate graficamente in modo da entrare in risonanza con le poesie di Bertold Brecht del volume del 1955 War Primer.





An American and the Jap he killed. Pfc. Wally Wakeman says: "I was walking down the trail when I saw two fellows talking. They grinned and I grinned. One pulled a gun, I pulled mine. I killed him. It was just like in the movies."

We saw each other - it happened very fast -
I smiled, and both of them smiled back at me.
And so at first we stood and smiled, all three.
One pulled his gun. And then I shot him dead.

Photo by Adam Broomberg & Oliver Chanarin - War Primer 2

Infine Cristina De Middel in lizza con il libro autoprodotta "The Afronauts", un mix molto poetico di realtà e finzione sul sogno anni '60 del programma spaziale mai andato a buon fine di uno Zambia appena divenuto indipendente.



Photo by Cristina De Middel - "The Afronauts"

Il Deutsche Börse photography prize è un premio estremamente prestigioso, cui tutto il mondo dell'arte guarda con rispetto.

Quello che mi preme sottolineare qui non è tanto la lista dei finalisti e il loro lavoro ma in che direzione sta andando la fotografia come medium, argomento al centro dell'articolo, forse un pò impulsivo, di O'Hagan.



Photo by Cristina De Middel - "The Afronauts"

Inanzitutto per capire un premio bisogna vedere com'è composta la giuria che lo assegna. Ho telefonato alla Deutsche Börse perché quanto riportato nel loro sito appare a tratti un po' nebuloso, il processo è il seguente: i candidati al premio vengono nominati dall'Academy, un gruppo di più di cento esperti internazionali nei vari campi della fotografia (dagli artisti, ai curatori, ai giornalisti etc) che hanno una buona conoscenza di ciò che succede artisticamente in europa.



Photo by Cristina De Middel - "The Afronauts"

L'Academy cresce di numero ogni anno e viene nominata dalla The Photographers'Gallery (prima galleria pubblica indipendente britannica totalmente dedicata alla fotografia).

La lista dei membri dell'Academy è segreta e vuole rimanere tale.

Ogni membro della Academy può nominare un fotografo di qualsiasi età o nazionalità, La Photographers' gallery nomina inoltre ogni anno una giuria internazionale (che comprende quasi sempre un artista e comprende sempre i 2 membri fissi composti dal Curator of the Art Collection Deutsche Börse, Germany, che ha diritto di voto- Anne-Marie Beckmann, in questo caso - e il direttore della Photographers'Gallery -Brett Rogers in questo caso - che però NON ha diritto di voto.



Photo by Cristina De Middel - "The Afronauts"

Questa Giuria nominata dalla Photographers'Gallery decide tra tutti i nominati la shortlist dei 4 finalisti, e alla fine ovviamente il vincitore, che quest'anno sarà proclamato a Maggio 2013.

Insieme a Anne-Marie Beckmann e Brett Rogers, i giurati di quest'anno sono Joan Fontcuberta, artista, Andrea Holzherr, Exhibition Manager di Magnum e Karol Hordziej, Direttore Artistico di Krakow Photomonth.

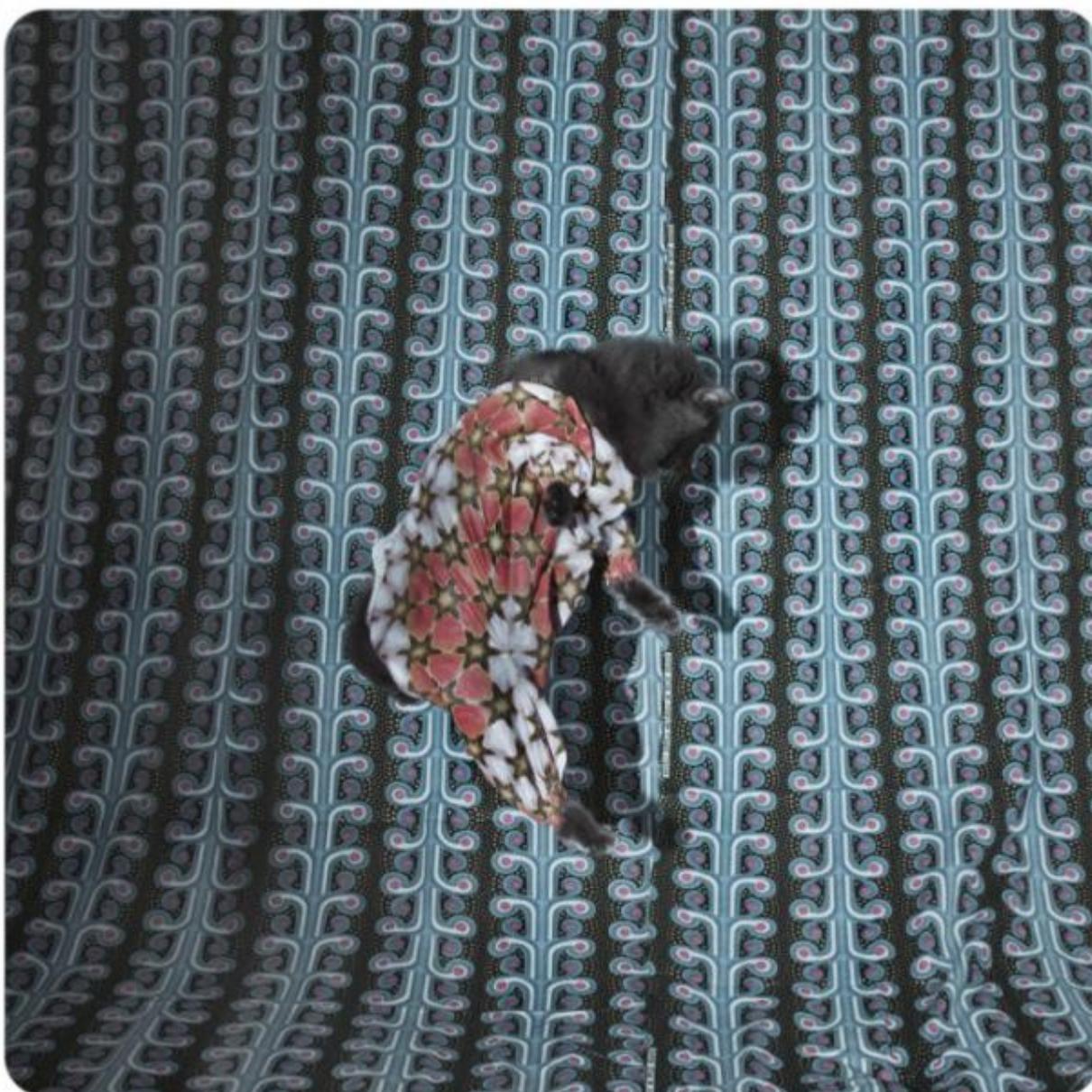


Photo by Cristina De Middel - "The Afronauts"

Se si va a ritroso nella breve storia di questo premio le giurie sono sempre state composte da artisti, o comunque figure vicine al mondo dell'arte, e della fotografia artistica, e ogni anno, sin dalla prima edizione del premio, nella shortlist sono stati presenti artisti che più che essere fotografi tradizionali che scattano delle fotografie sono artisti che utilizzano immagini.

Perché quindi O'Hagan si stupisce tanto? E' questo il punto che non mi è chiaro.

Per esempio il vincitore dell'edizione passata è stato John Stezaker con i suoi collage di immagini prese da libri, giornali, cartoline. Già nella shortlist della prima edizione era presente Jörg Sasse, un altro "appropriatore" di immagini altrui e così via in ogni edizione ad essere contemplati non erano solo i lavori dei fotografi tradizionali.



Photo by John Stezaker - vincitore Deutsche Börse photography prize 2012

Quello che credo sia l'obiettivo di Deutsche Börse è una riflessione sul medium e il suo utilizzo, non un premio al fotografo più bravo, quanto invece una radiografia del sistema fotografia, e ci riesce egregiamente.

Eppure anche io mi sento un pò tradita come O'Hagan.



Photo by Jörg Sasse - finalista edizione 2005 del Deutsche Börse photography prize

E' indubbio il valore artistico dei lavori di tutti i foto-artisti che sono stati nominati da Deutsche Börse in questi anni. Non è assolutamente questo che contesto, ma cosa vuol dire oggi essere un fotografo?

E' giusto che esistano ancora i "fotografi" o dovremmo chiamarli tutti artisti?

La logica del ready made duchampiano applicata alla fotografia ne muta il significato?



Installation by Emily Jacir - finalista edizione 2009 del Deutsche Börse photography prize

La fotografia oggi è libera, ci ha messo tanto tempo ad affrancarsi da un ruolo meramente tecnico di strumento capace di riprodurre la realtà.

Se con l'avvento dell'arte concettuale l'idea ha soppiantato la manualità, e l'opera d'arte non è più l'oggetto in sé ma il suo significato, perché mai dovremmo stupirci che la stessa cosa accada alla fotografia?



Photo by Pieter Hugo - finalista edizione 2012 del Deutsche Börse photography prize

La fotografia oggi è riconosciuta come arte a tutti gli effetti e quindi se quest'ultima ha completamente ridimensionato il fattore tecnico non ritenendolo più determinante nella costituzione della propria identità questo vale anche per la fotografia.

Perché però mi viene da storcere il naso a vedere Chris Killip competere con Mishka Henner?

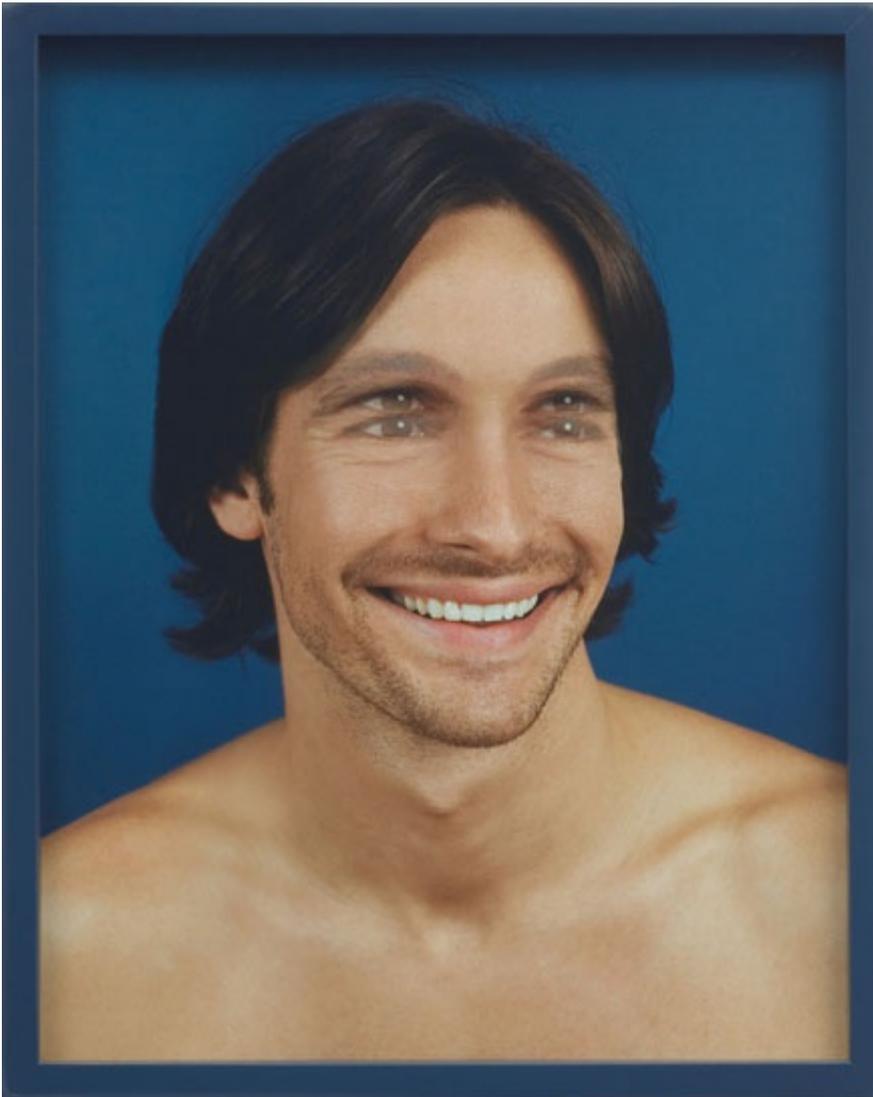


Photo by Elad Lassry - finalista edizione 2011 del Deutsche Börse photography prize

Semplicemente non sono così convinta che debbano competere nella stessa arena, non che uno sia meglio o peggio dell'altro, nessun giudizio di valore ma di appartenenza. Mi sembra che i processi e l'intenzionalità alla base del lavoro siano molto diversi.

Poniamo che qualcuno scriva un romanzo facendo un collage con frasi prese da altri romanzi. Come chiameremmo l'autore del libro anche qualora il risultato fosse interamente leggibile e avesse un senso? sarebbe uno scrittore? non credo.



Photo by Luc Delahaye - vincitore edizione 2005 del Deutsche Börse photography prize

C'è parecchia confusione oggi nel mondo della fotografia, gli attori del sistema faticano a trovare una giusta collocazione in un panorama che è sempre più complesso e polimorfo. I fotogiornalisti vendono le proprie immagini di reportage nelle gallerie d'arte, (e sono d'accordissimo), gli artisti che si appropriano di immagini altrui vincono premi fotografici e i giornali pubblicano le immagini scattate dagli amatori con gli smartphones.



Photo by Alec Soth - finalista edizione 2006 del Deutsche Börse photography prize

Nel 1978 John Szarkowski, all'epoca direttore del Moma, cura per il museo la mostra "Mirrors and Windows", in cui divide la fotografia in due grandi categorie: la foto "specchio" che parla maggiormente del fotografo, e la foto "finestra" che parla maggiormente del mondo.



Photo by Taryn Simon - finalista edizione 2009 del Deutsche Börse photography prize

Fred Ritchin nel suo "Dopo la Fotografia" parla di un altro tipo di fotografia, oltre lo specchio e la finestra, il "mosaico", che consente nuovi percorsi esplorativi: un ipertesto. "La fotografia non è più un oggetto tangibile, un rettangolo simile a un quadro, ma un'immagine effimera composta da tessere".



Photo by Jacob Holdt - finalista edizione 2008 del Deutsche Börse photography prize

Per Ritchin siamo entrati in un'altra epoca, dove c'è un nuovo medium che ha preso il posto della fotografia convenzionale, è l'era della rete multimediale interattiva. In questa era la fotografia non è più registrazione meccanica ma interrogazione collaborativa e polifonica di realtà interne ed esterne.



Photo by Donovan Wylie - finalista edizione 2010 del Deutsche Börse photography prize

Ritchin cita a sua volta il libro del 1990 "Techniques of the Observer" di Jonathan Cray che teorizza la scomparsa del fotografo umano come osservatore individuale soppiantato dalle nuove tecnologie che stanno spostando la visione su un piano avulso da esso.

Per Cray "la maggior parte delle funzioni storicamente importanti dell'occhio umano viene soppiantata da pratiche in cui le immagini visive non contengono più alcun riferimento alla posizione dell'osservatore in un mondo "reale", percepito dall'occhio".



Photo by Jim Goldberg - vincitore edizione 2011 del Deutsche Börse photography prize

Forse dovremmo abituarci al fatto che il termine "fotografia", come la parola "arte", non è definibile a priori una volta per sempre ma è piuttosto un fenomeno storico e culturale destinato a mutare nel tempo.

fonte: <http://www.linkiesta.it/blogs/nel-mirino/il-deutsche-boerse-photography-prize-e-la->

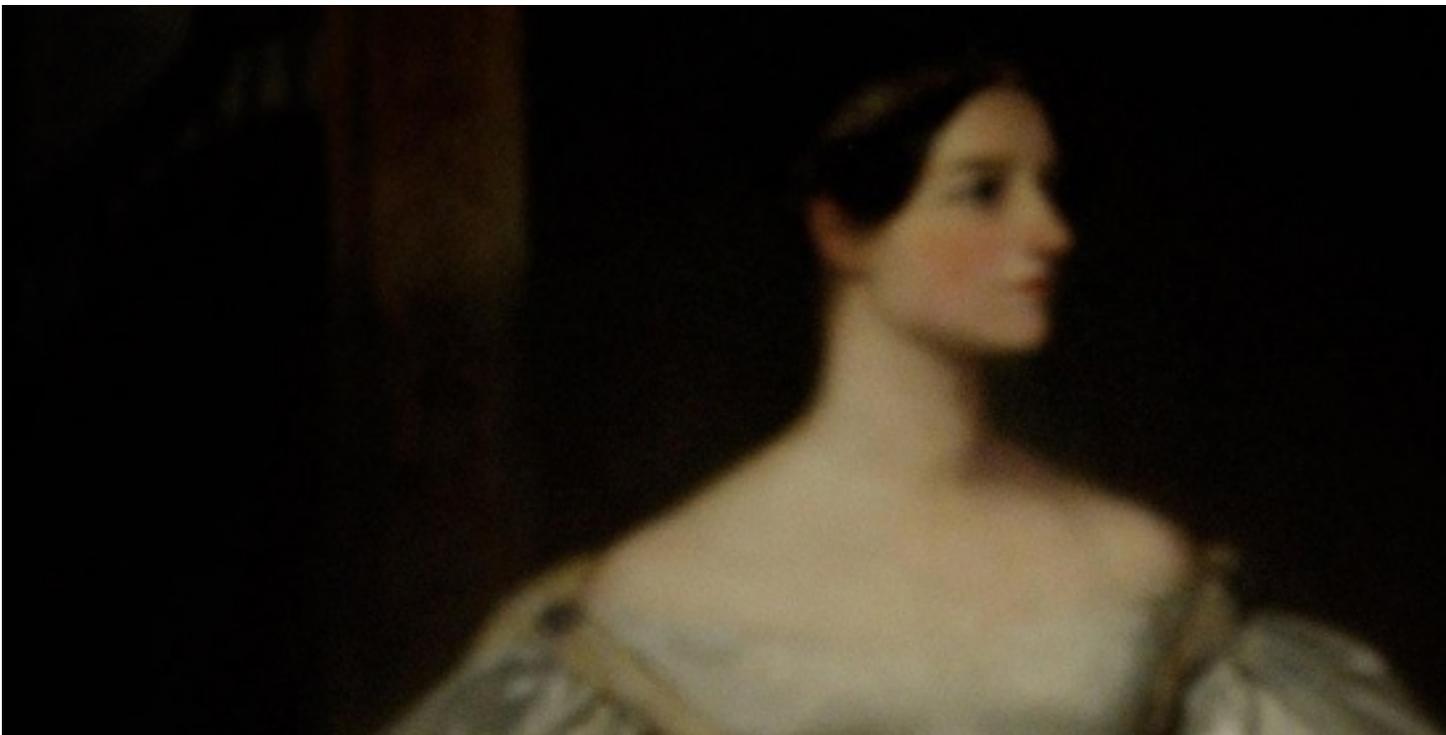
[ridefinizione-della-fotografia](#)

[rivoluzionaria](#)

“Dimmi che cos’è che c’hanno fatto, dimmi cosa c’è che io no so,
perché tutto è finito come cenere in un piatto, e quei ragazzi che eravamo noi... non ci sono
più.”

—

C. Baglioni



— INTERNET

Chi era Ada Lovelace

Una grande matematica inglese, studiosa del computer prima che esistesse il computer, celebrata nel doodle di Google di oggi

10 dicembre 2012

Ada Lovelace fu una matematica inglese, ed è la protagonista del [doodle di Google](#) di oggi. Come accade spesso nei giorni di anniversari relativi a personaggi ammirevoli, al posto del tradizionale logo di Google, nella pagina principale del motore di ricerca c’è un disegno che

riassume vita e intuizioni di Augusta Ada Lovelace, per ricordare i 197 anni della sua nascita.



Ada Lovelace nacque a Londra il 10 dicembre del 1815, il suo cognome prima che si sposasse era Byron: il padre era il poeta George Gordon Byron. Quando aveva pochi mesi, la madre Annabella si separò dal marito, portando con sé Ada, che non avrebbe mai avuto rapporti stabili col padre, che sarebbe poi morto quando lei aveva appena otto anni. Da bambina, Ada era spesso malata e nel 1829 passò diversi mesi ferma a letto a causa del morbillo. Solo nel 1831 tornò a camminare, aiutandosi con le stampelle. Ricevette lezioni private di matematica e verso i 17 anni divenne evidente quanto fosse portata per le materie scientifiche.

Sviluppò uno stretto rapporto con Mary Somerville, famosa ricercatrice scientifica del diciannovesimo secolo, che le fece conoscere altri ricercatori e matematici britannici di fama. Ada Lovelace non era interessata solo alla matematica, uno dei suoi obiettivi (mai realizzati) era quello di trovare un modello che potesse spiegare il funzionamento del cervello e delle sensazioni nervose. Nell'estate del 1835 si sposò con William King, che tre anni dopo sarebbe diventato primo conte di Lovelace e con cui ebbe tre figli. Divenne un'assidua ospite a corte e si fece conoscere non solo per le proprie conoscenze scientifiche, ma anche per alcune voci su sue relazioni con alcuni uomini e per la sua passione per il gioco d'azzardo. Ada Lovelace morì all'età di 36 anni il 27 novembre del 1852 a causa di un tumore all'apparato urinario.



Matematica molto

capace, Ada Lovelace è considerata in un certo senso una pioniera dell'informatica. Negli anni Quaranta dell'Ottocento tradusse in inglese la relazione su un seminario a riguardo di una macchina analitica, che il suo amico Charles Babbage aveva tenuto presso l'Università di Torino. Le occorsero circa nove mesi di lavoro per preparare la traduzione, che fu successivamente pubblicata su alcune riviste. Oltre un secolo dopo, nel 1953, le note di Lovelace sulla macchina analitica di Babbage furono ripubblicate, rendendo molto famosa la sua autrice. In una di queste note, Lovelace descrisse un algoritmo che serve per calcolare determinati [numeri di Bernoulli](#), senza la necessità di conteggiare quelli che li precedono.

I numeri di Bernoulli sono una successione di numeri razionali, e in matematica sono molto importanti e ricorrono in vari problemi. L'algoritmo di Ada è considerato il primo programma per computer concepito nella storia, e poco importa se fu ideato in un'epoca in

cui i computer non esistevano e c'erano solamente alcuni loro precursori, come la macchina analitica di Babbage. Ada Lovelace fu, in senso lato (ma neanche troppo), la prima programmatrice di computer della storia. In suo ricordo, tra le altre cose, è stato intitolato anche il nome di un linguaggio di programmazione, finanziato e sviluppato dal ministero della Difesa statunitense alla fine degli anni Settanta.

Da alcuni anni in tutto il mondo si festeggia l'Ada Lovelace Day, per celebrare i risultati ottenuti dalle donne in campo tecnologico e scientifico. La giornata dedicata alla matematica britannica non ha una data fissa: fu celebrata il 24 marzo nel 2009, mentre quest'anno è caduta il 16 ottobre 2012.

fonte: <http://www.ilpost.it/2012/12/10/ada-lovelace/>

Ode a Jessica Fletcher

E poi ti chiedono
dove va Jessica Fletcher
durante le pubblicità?
Tu pensi
che di sicuro
va a uccidere qualcuno
dopotutto
i morti
ammazzati
son la sua fortuna
Senza i
morti ammazzati
che fine farebbe
Jessica Fletcher?
Ma poi lo sai
che la verità è difficile
che la verità fa male
che a volte
se dici che Jessica Fletcher
è lei
che ammazza i morti
li ammazza proprio lei

puoi rovinar delle vite
E allora
quando ti chiedono
dove va Jessica Fletcher
durante la pubblicità
tu rispondi
«dove vuoi che vada
va a fare la pipì».

fonte: <http://eiochemipensavo.diludovico.it/2012/11/16/ode-a-jessica-fletcher/>

20121211

Contrappunti/ Addio Mario, addio agenda digitale

di M. Mantellini - Con il Governo tecnico che si avvia alle dimissioni svanisce anche la speranza che avrebbe affrontato il tema dell'ammodernamento tecnologico. Chi avrà coraggio e lucidità per farlo?



Roma - Dentro quell'enorme camera di eco che è Internet, dopo mesi e mesi di discussioni accalorate, strepiti, chiacchiericci e fiere prese di posizione, il silenzio oggi è assordante. Nel giorno in cui Mario Monti annuncia le sue dimissioni diventa improvvisamente chiaro a chiunque, perfino ai più intrepidi sognatori, che in un anno di governo tecnico il bilancio complessivo per lo sviluppo tecnologico del Paese, se si eccettua il decreto sulle startup, è rimasto sostanzialmente a zero.

Le priorità erano altre e questo era in fondo già chiaro fin dall'inizio: poteva il governo tecnico salvare il paese sull'orlo del baratro utilizzando Internet e la tecnologia come una delle leve fondamentali per rimettere in sesto conti, priorità e prospettive? No, non poteva, per una banale questione ideologica: Mario Monti non era uomo in grado di ragionare in questi termini. Le sue idee erano e restano le solite idee vecchie e solide degli economisti fatti e finiti. I mercati, il debito, lo spread, la tassazione ecc. Niente di sbagliato, tutto molto vecchio.

Ciò che in molti ci saremmo aspettati è che i giganteschi problemi dell'Italia potessero per la prima volta essere osservati anche con il filtro curioso e inedito dell'innovazione tecnologica: esistevano molte condizioni di scenario che lo rendevano possibile. Così non è stato.

I metodi del fallimento invece sono gli stessi per qualsiasi governo del Paese, il governo tecnico non ha fatto eccezione. Se una questione è complicata e fastidiosa, se riguarda temi inediti e oscuri, allora è argomento ideale per essere sottoposto ad un po' di comitatologia. Se l'agenda digitale fosse stata percepita come un tema fondamentale il giorno dopo la nomina del Premier avremmo avuto una figura istituzionale (un ministro, un sottosegretario, chiamatelo come volete, in ogni caso una figura con grandi poteri) con chiaro mandato per occuparsene. Da noi Mario Monti ha fin da subito fatto capire che una simile figura non era necessaria ed ha buttato l'osso digitale dentro l'arena delle varie competenze ministeriali. Il risultato comitatologico è stato "la cabina di regia" per l'agenda digitale, Idra con troppe teste la cui semplice composizione traggio direttamente dal sito del Ministero:

La Cabina di Regia per l'Agenda Digitale Italiana (ADI) è stata istituita il primo marzo con decreto del Ministro dello sviluppo economico di concerto con il Ministro per la pubblica amministrazione e la semplificazione, il Ministro per la coesione territoriale, il Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca e il Ministro dell'economia e delle finanze e il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Coesione è una parola grossa, diciamo che la cabina di regia ha fallito quasi del tutto la propria funzione non tanto e non solo per il fatto che l'osso digitale aveva fin da subito troppi padroni, ma proprio perché l'arena del combattimento era molto distante dal più vicino centro abitato.

Perché è vero che l'agenda digitale attraversa come un coltello i temi della ricerca, della didattica dell'amministrazione, dell'economia e della cultura e richiede la sensibilità e la presa di coscienza dei responsabili di tanti dicasteri, ma è altrettanto vero che o la si accetta come filtro ideologico ad ogni scelta politica o semplicemente la si ignora, abbandonandola alle usuali beghe di potere (che non mancano mai nemmeno nei governi tecnici).

Quindi dopo mesi di discussioni, dopo sovrapposizioni fra i progetti di legge dei partiti e quello del governo (progetti sostanzialmente simili) dopo i ritardi inevitabili della cabina di regia il cui lavoro comitatologico è stato ovviamente molto ampio ed accurato, la sostanza è che Mario Monti due giorni fa ha detto che rassegnerà le dimissioni dopo l'approvazione della legge di stabilità. Ne consegue che il decreto Digitalia che contiene molti provvedimenti essenziali per lo sviluppo del Paese (uno su tutti l'annullamento del digital divide geografico entro il 2013) e che a parole era urgentissimo già un anno fa, verrà abbandonato al suo triste destino. Fine analoga potrebbero fare a questo punto il disegno di legge Gentiloni-Rao-Bergamini che, per una volta, metteva assieme le anime lontanissime di buona parte dell' arco parlamentare sui temi del digitale e che rischia di uscire polverizzato dalla rinnovata contrapposizione elettorale.

Massimo Mantellini

fonte: <http://punto-informatico.it/3667372/PI/Commenti/contrappunti-addio-mario-addio-agenda-digitale.aspx>

[3nding](#) ha rebloggato [manyinwonderland](#)

“Un posto molto particolare che si può visitare a Danzica, un po’ fuori dal centro, alle spalle della stazione delle autocorriere (che è un bel posto se volete toccare con mano come doveva apparire misera la Polonia comunista), è il cimitero dei cimiteri inesistenti. L’idea, quasi degna di Neil Gaiman, è quella di ricordare i cimiteri che sono stati distrutti nel corso della travagliata storia della città. Non è facilissimo trovare informazioni precise, quindi non so esattamente di quali e quanti cimiteri si tratti. A terra c’erano otto lapidi, di diverse epoche, mentre attorno all’altare erano affastellati simboli di diverse culture, da quella tedesca a quella ebraica. È letteralmente un fazzoletto di terra, ma merita un giretto. Se il cancello è chiuso basta ruotare la maniglia.”

— [\(buoni presagi, “Andiamo in Polonia” \(11 di boh – Libera città\)\)](#)

Il cimitero dei cimiteri. <3
(via [manyinwonderland](#))

[3nding](#) ha rebloggato [lunaesole](#)

“Ti ho mai detto che cosa mi aveva attirato verso Pitagora? Il fatto che è stato lui ad inventare la parola amicizia. Lo sapevi? Quando gli chiesero che cosa era un amico, lui rispose: “Colui che è l’altro me stesso, come accade ai numeri 220 e 284”. Due numeri sono “amici” o “amicabili” se ognuno di essi è la somma di tutti i divisori dell’altro (esclusi i numeri stessi). I due numeri amicabili più celebri del Pantheon pitagorico sono appunto 220 e 284, che formano una bella coppia. Puoi fare la prova se hai tempo. E noi due, siamo “amici”? Quali sono i tuoi divisori, Pierre? E i miei? Forse è arrivato il momento di fare la somma dei nostri divisori.”

— *Denis Guedj - Il teorema del pappagallo - dialogo tra Pierre Ruche ed Elgar Grosrouvre*
(via [thesgrash](#))

Fonte: [thesgrash](#)

[rispostesenzadomanda](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

“La Democrazia esiste laddove non c’è nessuno così ricco da comprare un altro e nessuno così povero da venderci.”

— *Jean Jacques Rousseau* (via [genesisofsupernova](#))

Si ri-reblogga per ri ribadire il concetto.

(via [curiositasmundi](#))

[3nding](#) ha rebloggato [coqbaroque](#)

2. **Lei:** Amore, mi porti a cena fuori stasera?
3. **Lui:** Con i soldi che c'ho possiamo permetterci solo un ristorante multi-etnico...
4. **Lei:** Va bene, quale?
5. **Lui:** La Caritas.

Fonte: [littlemisshormone](#)

[misanthropo](#) ha rebloggato [ze-violet](#)

“Noi rivogliamo tutto. Senza interessi. L’unico interesse è riavere tutto, fino all’ultimo palpito di batticuore. E siamo disposti a garantire amore spietato fino alla fine dei nostri giorni. Saremo determinati e chirurgici con la nostra guerriglia di fratellanza. Mineremo ogni fazzoletto di terra con verdura, fiori e alberi da frutto. Lavoreremo costantemente e al solo scopo di trarre l’utilità necessaria al vivere assieme. Scriveremo tanto, per immaginare il futuro e ricordare il passato. Suoneremo ancora di più, per incontrare nuova gente e ballarci assieme. Faremo tanto l’amore e cresceremo una moltitudine di figli: coi loro giochi vinceremo la Rivoluzione.”

— [Barabba: Manifesto del Risarcimento Italiano](#)

(via [pensierispettinati](#))

da leggere **tutto**

Ti sei preso l’entusiasmo dei nostri parenti e ci hai consegnato la disillusione denigratoria e la pigrizia colpevole. Ti sei preso la gioventù delle nostre generazioni passate e hai lasciato loro visi ricolmi di rughe precoci e mani pesanti. Ti sei preso l’amicizia tra le persone e ci hai rifilato il calcolo opportunistico e la solitudine xenofoba. Ti sei preso la cura delle nostre famiglie e ci hai restituito l’isolamento condominiale e il doppio salario obbligatorio. La misura che cerchi non è la tecnologia delle comunicazioni, non è una laurea che ti apre la strada a una carriera nel precariato, non è la possibilità di mangiare lo stesso cibo transgenico in tutto il mondo. Il costo di quello che ci hai sottratto è un altro. Prova a misurarlo e fai pure il totale.

(via [ze-violet](#))

Fonte: [barabba-log.blogspot.it](#)

Manifesto del Risarcimento Italiano

di Fabrizio Chinaglia "Bicio" (o il barabbista ombra)

L'entusiasmo ti fa piangere di gioia quando incontri i tuoi simili e ti rendi conto che state cambiando il mondo in meglio, ti fa scendere in piazza, ti fa stare a bocca aperta e occhi spalancati quando dei gesti d'amore inaspettati ti colgono di sorpresa.

Se ti riesce, misuralo in battiti di mani, o in calpestio di piedi, o in silenziosi sbattere di ciglia. Molti che ce l'avevano, l'entusiasmo, l'hanno abbandonato per un posto in ufficio o delegato a stanche schiere partitiche. Misuralo, se ti riesce, e dimmi quant'è.

La gioventù ti fa scorrazzare libero per i campi e le strade, ti fa imparare sempre cose nuove e innamorare cento volte al giorno.

Provati, se puoi, a quantificarla in lettere d'amore, in corse a perdifiato o in sogni per il futuro. I nonni, la gioventù, l'hanno consegnata a un campo di battaglia o di prigionia, e le nonne, l'hanno consumata al telaio o alla stagione. Provati a quantificarla, se puoi, e dimmi quant'è.

L'amicizia è così vasta che comprende sia starsi vicini nei momenti più duri, sia sbellicarsi per il solo fatto di starsi vicini.

Se tu pensi, stimala in felicità, in risate, in consolazioni. Oggi l'amicizia tante volte viene ferita e sminuita per la prepotenza di grattacapi economici o addirittura annullata da un prestito non risarcibile. Stimala, se pensi, e dimmi quant'è.

E l'affetto di un padre e di una madre? Come lo misuri?

L'affetto del tempo passato a giocare, a insegnare e ad accarezzare i propri bambini. Lo misuri in calci a un pallone? In spazzolate ai capelli di una bambola? In lacrime asciugate? L'affetto per i figli trova sempre più difficilmente occasione di manifestarsi per intero per via degli impegni lavorativi che assorbono le coppie. Pensi di riuscirci a dirmi quant'è?

Ti sei preso l'entusiasmo dei nostri parenti e ci hai consegnato la disillusione denigratoria e la pigrizia colpevole. Ti sei preso la gioventù delle nostre generazioni passate e hai lasciato loro visi ricolmi di rughe precoci e mani pesanti. Ti sei preso l'amicizia tra le persone e ci hai rifilato il calcolo opportunistico e la solitudine

xenofoba. Ti sei preso la cura delle nostre famiglie e ci hai restituito l'isolamento condominiale e il doppio salario obbligatorio.

La misura che cerchi non è la tecnologia delle comunicazioni, non è una laurea che ti apre la strada a una carriera nel precariato, non è la possibilità di mangiare lo stesso cibo transgenico in tutto il mondo. Il costo di quello che ci hai sottratto è un altro. Prova a misurarlo e fai pure il totale.

Noi rivogliamo tutto. Senza interessi. L'unico interesse è riavere tutto, fino all'ultimo palpito di batticuore. E siamo disposti a garantire amore spietato fino alla fine dei nostri giorni. Saremo determinati e chirurgici con la nostra guerriglia di fratellanza. Mineremo ogni fazzoletto di terra con verdura, fiori e alberi da frutto. Lavoreremo costantemente e al solo scopo di trarre l'utilità necessaria al vivere assieme. Scriveremo tanto, per immaginare il futuro e ricordare il passato. Suoneremo ancora di più, per incontrare nuova gente e ballarci assieme. Faremo tanto l'amore e cresceremo una moltitudine di figli: coi loro giochi vinceremo la Rivoluzione.

fonte: <http://barabba-log.blogspot.it/2012/12/manifesto-del-risarcimento-italiano.html>

[sillogismo](#) ha rebloggato [lasignorinaemme](#)

**“È di questa pasta che siamo fatti,
metà di indifferenza e metà di cattiveria.”**

—
Fonte: [mariofiorerosso](#)

*José Saramago - **Cecità** (via [mariofiorerosso](#))*

[sillogismo](#) ha rebloggato [perlediundiavolaccio](#)

“Che epoca terribile quella in cui degli idioti governano dei ciechi.”

—
William Shakespeare (via [perlediundiavolaccio](#))

E' morto a Sambuca di Sicilia il poeta Pietro La Genga

Intellettuale di formazione classica, poteva vantare un curriculum vasto e straordinario per numero di opere edite e per consensi critici a livello italiano ed internazionale

di Redazione - 11 dicembre 2012



Il poeta Pietro La Genga

●
L'Accademia internazionale degli empedoclei e l'Associazione scrittori ed artisti di Agrigento, presiedute da Nuccio Mula, piangono la scomparsa del poeta Pietro La Genga, vanto della cultura siciliana ed esponente di prestigio del contesto intellettuale di Sambuca di Sicilia e del territorio agrigentino.

Pietro La Genga, 87 anni, nato a Santa Margherita Belice, residente da decenni a Sambuca di Sicilia, intellettuale di formazione classica, poteva vantare un curriculum vasto e straordinario per numero di opere edite e per consensi critici a livello italiano ed internazionale. Decano della Classe di Lettere dell'Accademia Internazionale degli Empedoclei e componente di numerose altre autorevoli Accademie ed istituzioni culturali italiane ed estere, è stato inserito in importanti antologie letterarie italiane ed estere e nei maggiori dizionari ed annuari; e le poesie delle sue tante raccolte, spesso proposte nelle scuole e diffuse attraverso i più importanti media italiani, sono state anche tradotte in latino, greco, esperanto ed altre lingue nel mondo.

Per chiara fama, La Genga è stato citato e recensito anche su importantissime enciclopedie e pubblicazioni di critica letteraria, tra le quali la "Storia della Letteratura Italiana - Il Secondo Novecento", la "Storia della letteratura Italiana del XX Secolo" (a cura di Giovanni Nocentini, con saggi di critici del calibro di Silvio Ramat, Giorgio Luti e Neuro Bonifazi), l' "Antologia della Letteratura Italiana del XX Secolo", il "Dizionario degli Autori Italiani del Secondo Novecento", le "Agende Arte e Pensiero" e la rinomata "Storia della Poesia Siciliana" (Boemi, 2002) curata da uno dei più illustri intellettuali isolani, il poeta e sicilianista Prof. Salvatore Camilleri; ed è stato inserito su "Wikipedia" e numerosi siti Internet.

Pietro La Genga, oltre a ricevere numerosi ed importanti consensi critici in Italia e all'estero, ha ottenuto prestigiosi riconoscimenti, tra cui il titolo di "Pioniere della Cultura Europea", il Cavalierato di Malta, la Laurea "honoris causa" in discipline umanistiche della prestigiosa N. W. London University ed ufficiali attestazioni di merito e onore dai Presidenti della Regione Siciliana e della Provincia Regionale di Agrigento.

Fra i più recenti riconoscimenti, il Premio Internazionale Triskeles per gli Ambasciatori della

Cultura Siciliana nel mondo, il Premio Internazionale per la Letteratura "Yem Art" dell'Istituto Superiore di Studi sulle Culture della Multimedialità, il Premio Speciale "Demetra d'Argento", il Premio "San Gerlando" dell'Accademia Normanna di Scienze, Lettere ed Arti. Proprio questo 29 dicembre avrebbe dovuto ricevere, dalle mani del presidente dell'Accademia internazionale degli Empedoclei, Nuccio Mula (che, nel tempo, ha firmato la prefazione di vari suoi testi) il Premio Speciale come Decano della Classe di Lettere.

Recentemente La Genga, sempre lucido ed attivissimo aveva pubblicato, in due parti, il prezioso volume "La Poesia - Quella che ricrea e sublima", anche stavolta con la prefazione di Nuccio Mula, comprendente un nuovo e grande numero di bellissime poesie, nonché due brevi racconti ed un'appendice di aforismi: una pubblicazione preziosa, intrisa di stile, di saggezza, di sentimento e d'incrollabile Fede cristiana.

I funerali avranno luogo mercoledì alle 15.30 presso il Santuario di Maria Santissima dell'Udienza di Sambuca di Sicilia.

fonte: <http://www.agrigentonotizie.it/cronaca/morto-pietro-la-genga-sambuca-di-sicilia-11-dicembre.html>

cosipergio

Ho ricominciato a leggere. Erano mesi che non prendevo in mano un libro. La mia testa non era in grado di farlo, non riuscivo a farmi trasportare dalla lettura, non riuscivo a staccare, le parole scritte sulla carta erano solo delle lettere messe l'una dietro l'altra che non riuscivano a prendere forma. Ora sono tornate ad avere un senso. I pensieri non sono spariti, sono ancora lì, ma quando prendo il libro dal comodino è come se facessi un cambio: prendo il libro e poso i pensieri. Quando finisco di leggere e riposo il libro, loro tornano, ma sembrano meno pesanti, perchè, probabilmente, la testa si è riposata ed è pronta ad affrontarli di nuovo, fino al prossimo capitolo.

SCIENZA IN CUCINA

di Dario Bressanini

Darwin e l'innaturalità del bere latte

22 novembre 2012

Sul web mi imbatto spesso in siti “militanti” contro il consumo di **latte**. [Come questo](#). Le argomentazioni sono varie e disparate. A mio parere la più debole è “Nessun animale adulto beve latte, e neanche l’uomo dovrebbe farlo” a cui è facile rispondere che gli animali adulti non fanno tante altre cose che invece l’uomo fa. Tralasciando le argomentazioni salutistico-mediche, che esulano le mie competenze, vorrei riflettere invece sull’altra **argomentazione chiave** (copio e incollo [da un altro opuscolo antilatte](#))

E perché mai dovremmo bere latte dopo lo svezzamento, e per di più quello di un’altra specie? Proprio perché il latte è fatto per i mammiferi appena nati, non è un alimento adatto a un adulto, e nemmeno a un bambino di qualche anno. Gli esseri umani sono gli unici animali che hanno un comportamento così innaturale, che va contro la loro stessa fisiologia. Non per niente, nel mondo tre quarti degli adulti sono intolleranti al lattosio, cioè sono privi dell’enzima (lattasi) necessario ad agire sullo zucchero che si trova nel latte (lattosio); questo impedisce loro di digerire adeguatamente il latte e conduce a malattie del sistema digerente più o meno serie.

“contro la loro stessa fisiologia” Addirittura! A prima vista l’argomentazione non è insensata: se la maggior parte delle persone non riesce a digerire il **lattosio**, lo zucchero presente nel latte, forse davvero non è un alimento adatto agli adulti. Che dire però di quella parte dell’umanità che il lattosio lo digerisce e trova piacere nel bere un cappuccino? Per loro lo è? E poi, come mai c’è questa differenza? L’argomento è molto interessante, e vale la pena di andare un po’ più a fondo.

Darwin in una tazza di latte

Se siete tra quelle persone che ogni mattina possono bere del latte a colazione senza alcun tipo di disturbo intestinale sappiate che state sperimentando direttamente una delle più spettacolari dimostrazioni della teoria di Darwin sulla **selezione naturale**. È noto almeno sin dal tempo dei romani che gli individui hanno capacità diverse di digerire il latte fresco. Lo zucchero principale contenuto del latte è il **lattosio**, un disaccaride. Per poter essere sfruttato come fonte di energia il lattosio deve essere scomposto nei due zuccheri semplici di cui è composto: il glucosio e il galattosio. Tutti i mammiferi neonati, compreso l’uomo, possiedono un enzima, la **lattasi**, che nel duodeno, nell’intestino tenue, svolge questo compito. Alla fine dello svezzamento, quando cambia la dieta, per la maggior parte delle persone la produzione dell’enzima cala e tra i cinque e i dieci anni cessa quasi del tutto (con un meccanismo e per quali ragioni evolutive non ancora ben compresi).

Quando queste persone bevono del latte, il lattosio non digerito passa nel colon dove incontra i batteri che lo metabolizzano e producono acidi grassi e vari gas, tra i quali **l’idrogeno**. Ed è proprio la produzione di idrogeno, che dall’intestino passa nel sangue e da lì nei polmoni, a essere sfruttata per il test non invasivo più accurato per verificare l’intolleranza al lattosio: il cosiddetto **“breath test”**. In più, il lattosio richiama acqua nell’intestino per effetto osmotico generando quindi diarrea, crampi, flatulenza e altri spiacevoli sintomi associati alla cosiddetta “intolleranza al lattosio”. Le persone che da adulte continuano a produrre l’enzima (si parla di *persistenza della lattasi*) possono invece continuare a bere il cappuccino tutte le mattine senza problemi.

Non necessariamente però chi non produce l’enzima manifesta problemi a consumare latte. È stato mostrato come un consumo giornaliero di lattosio possa a volte selezionare una **flora batterica intestinale** capace di rimuovere i prodotti della fermentazione e alleviare quindi i sintomi dell’intolleranza.

Chi la produce e chi no

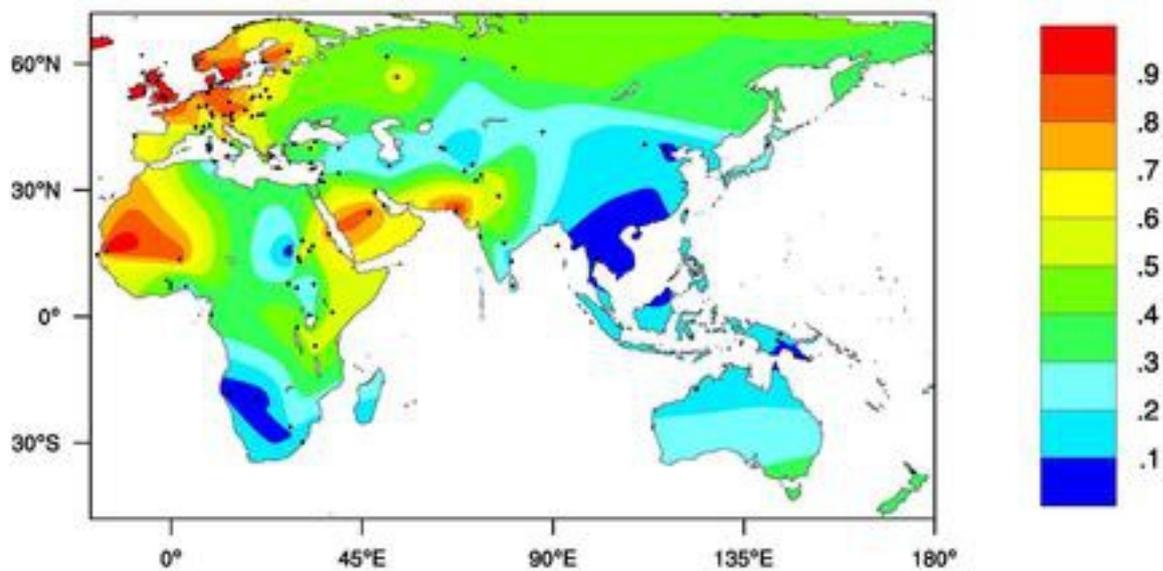


Figura 1: stima della frazione di popolazione che produce la lattasi da adulto.

Sino a circa 40 anni fa si pensava che tutti gli adulti producessero normalmente la lattasi e si parlava di *deficienza della lattasi* per chi non era in grado. Ora si sa che è esattamente il contrario e che i primi studi avevano generalizzato una situazione tipicamente europea: solo il 35% degli esseri umani adulti ha la capacità di metabolizzare il lattosio mentre il 65% ne è incapace. In Europa la persistenza della lattasi è la situazione comune con punte dell'89%-96% in Scandinavia e nelle **isole Britanniche** e percentuali via via più basse andando verso sud, toccando solo il 15% in Sardegna. È interessante anche notare come in quei paesi il consumo di latte fresco sia culturalmente visto come simbolo di un'alimentazione sana e nutriente.

Questa variazione geografica la troviamo anche in India: nel nord la percentuale di adulti che produce lattasi è del 63%, diminuendo fino al 23% spostandosi verso sud. Nella maggior parte del resto dell'Asia e tra le popolazioni native americane invece la persistenza della lattasi è molto rara. In Africa la distribuzione è a macchia di leopardo: tribù tradizionalmente dedite alla pastorizia mostrano alti livelli di persistenza dell'enzima mentre popolazioni contigue ma non pastorali hanno percentuali molto più basse. In Rwanda ad esempio il 92% dei Tutsi produce l'enzima ma solo il 2% dei Bashi. Analoga situazione tra Beduini (76%) e non-Beduini (23%) che vivono nelle stesse zone.

Il latte come alimento per l'uomo

L'avvento del latte animale come alimento per l'uomo è stato reso possibile all'inizio del neolitico, circa **10.000 anni fa**, con il passaggio dalla vita spesso nomade del nostro avo cacciatore-raccogliitore alla vita più stanziale basata sull'allevamento e l'agricoltura. In quel periodo pecore, capre e bovini vennero per la prima volta domesticati in **Anatolia** e nel vicino oriente per poi diffondersi nei millenni successivi nel medio oriente, in **Grecia** e nei **Balcani** e successivamente in tutta Europa. Attorno al 6400 BC capre, pecore e bovini, fonte di latte, erano ormai presenti nel sud e sud est d'Europa.

Studi archeologici confermano che in Anatolia 8000 anni fa il latte era sfruttato a scopo alimentare,

come dimostra la presenza di grassi del latte nel pentolame. Circa 7000 anni fa era usato nei carpazi e pochi secoli dopo nelle isole Britanniche. È molto probabile che inizialmente il latte venisse solo trasformato per produrre **yogurt e formaggi**, fornendo in questo modo un mezzo di conservazione, facilitandone il trasporto e riducendo il contenuto di lattosio.

La mutazione

Grazie all'analisi del genoma ora sappiamo che la produzione della lattasi è regolata da un singolo gene sul cromosoma 2. I primi studi effettuati in Europa hanno dimostrato che negli individui "lattasi persistenti" è presente una **mutazione genetica** che dona la capacità di digerire il latte da adulti. I nostri antenati del Neolitico però non erano ancora in grado di farlo perché la mutazione è apparsa in tempi più recenti. Questo tratto geneticamente dominante è comparso e si è diffuso meno di 10.000 anni fa in alcune popolazioni dedite alla pastorizia solo dopo l'abitudine, **culturalmente trasmessa**, di nutrirsi con il latte munto. In Africa e in Medio Oriente sono state riscontrate mutazioni in zone diverse del DNA, dall'origine indipendente, ma dagli effetti analoghi: anche da adulti la lattasi continua a essere prodotta, ed è molto probabile che altre mutazioni simili verranno scoperte nelle varie popolazioni lattasi persistenti nel mondo, come l'India.

È bene ricordare che le mutazioni genetiche avvengono in modo completamente casuale, **senza alcun tipo di "finalismo"**. **Non è stata la presenza del latte come alimento a "causare" la mutazione**. Poiché oggi la persistenza della lattasi è diffusa in molte popolazioni, si può concludere che la mutazione genetica casuale, apparsa indipendentemente in popolazioni diverse, sia stata selezionata e diffusa in quelle dedite alla pastorizia in un periodo di tempo abbastanza breve. La mutazione ha donato un **vantaggio evolutivo** a chi la possedeva e ai loro discendenti rispetto a coloro che non la possedevano, e con il passare delle generazioni ("solo" 400) in alcune zone è diventata dominante, perché chi poteva bere latte aveva maggiori probabilità **disopravvivere** e di fare più figli e quindi di trasmettere quella mutazione in misura maggiore rispetto a chi non la possedeva.

Quale sia stato esattamente il vantaggio evolutivo offerto è, però, ancora oggetto di dibattito. Alcuni pensano che nelle zone del Nord Europa, con una bassa esposizione solare, l'assunzione di latte fresco possa aver fornito una preziosa fonte di **calcio e vitamina D**, sostanza che nei paesi più a sud viene prodotta nella pelle per azione della luce solare o assimilata da una dieta ricca di pesce. La vitamina D regola l'assorbimento del calcio e quindi l'assunzione di latte fresco avrebbe potuto scongiurare l'insorgere di malattie come il rachitismo. In zone aride come l'Africa invece la spiegazione più probabile è che la possibilità di bere latte da adulti abbia fornito un indubbio vantaggio ai possessori della mutazione, fornendo l'accesso ad un **liquido relativamente non contaminato** e ricco di calorie e nutrienti, evitando diarree e le conseguenti disidratazioni che potevano essere anche fatali per coloro incapaci di digerire il latte. In ogni caso, la diffusione della mutazione è un fatto accertato.

Allora, bere latte è "innaturale" ?

Ora possiamo tornare alla domanda di partenza: bere latte da adulti è un comportamento "innaturale"? Alla luce di quanto abbiamo scoperto le argomentazioni riportate in quegli opuscoli, di cui è pieno il web, sono a mio parere, **completamente prive di senso**. Per più motivi.

Prima di tutto parlare di cosa è naturale o innaturale basandoci esclusivamente sul DNA è estremamente riduttivo. Come ricordavo prima ci sono popolazioni che non producono lattasi ma

che per qualche motivo pare abbiano evoluto una microflora intestinale in grado di alleviare i disturbi, e quindi il latte è parte integrante della loro **dieta giornaliera**.

Ma è ancora più assurdo parlare di “innaturalità” del bere latte da adulti considerando che noi che possiamo berlo, perché produciamo la lattasi, siamo stati **geneticamente “selezionati”** proprio grazie ai vantaggi forniti da questa bevanda. Non c’è proprio nulla che vada contro la nostra “stessa fisiologia”. Se vogliamo è talmente “**naturale**” che, a differenza dei Cinesi, continuiamo a produrre l’enzima per digerirlo anche da adulti. E in Cina nessuno fa campagne contro l’uso del latte, perché è perfettamente inutile.

Insomma, come detto tante altre volte, smettiamo di brandire i termini “naturale” e “innaturale” come fossero delle clave per chiudere i discorsi invece che approfondirli.

La persistenza della lattasi è probabilmente il miglior esempio di **coevoluzione gene-cultura** avvenuta nell’uomo in periodi relativamente recenti. La trasmissione, per via culturale, della tradizione di usare il latte come alimento ha creato una forte **pressione selettiva** che ha selezionato quelle mutazioni genetiche che rendevano possibile il consumo di latte fresco, cosa che a sua volta ha rafforzato la tradizione e la cultura dell’uso del latte.

Darwin sarebbe stato deliziato da queste scoperte e chissà, forse avrebbe brindato con un bicchiere di latte.

Bibliografia

- Mappe della diffusione della persistenza della lattasi <http://www.ucl.ac.uk/mace-lab/resources/glad>
- Ingram, C. J., Mulcare, C. A., Itan, Y., Thomas, M. G., & Swallow, D. M. (2009). [Lactose digestion and the evolutionary genetics of lactase persistence](#). *Human genetics*, 124(6), 579-591.
- Schlebusch, C. M., Sjödin, P., Skoglund, P., & Jakobsson, M. (2012). [Stronger signal of recent selection for lactase persistence in Maasai than in Europeans](#). *European Journal of Human Genetics*.
- Ranciaro, A., & Tishkoff, S. A. (2010). [Population Genetics: Evolutionary History of Lactose Tolerance in Africa](#). *Lactose Intolerance and Health Program and Abstracts*, 43.
- Hollox, E. (2004). Evolutionary Genetics: [Genetics of lactase persistence—fresh lessons in the history of milk drinking](#). *European Journal of Human Genetics*, 13(3), 267-269.
- Leonardi, M., Gerbault, P., Thomas, M. G., & Burger, J. (2011). The [evolution of lactase persistence in Europe. A synthesis of archaeological and genetic evidence](#). *International Dairy Journal*.
- Itan, Y., Powell, A., Beaumont, M. A., Burger, J., & Thomas, M. G. (2009). [The origins of lactase persistence in Europe](#). *PLoS computational biology*, 5(8), e1000491.
- Swallow, D. M. (2003). [Genetics of lactase persistence and lactose intolerance](#). *Annual review of genetics*, 37(1), 197-219.
- Tishkoff, S. A., Reed, F. A., Ranciaro, A., Voight, B. F., Babbitt, C. C., Silverman, J. S., ... & Deloukas, P. (2006). Convergent [adaptation of human lactase persistence in Africa and Europe](#). *Nature genetics*, 39(1), 31-40.
- Itan, Y., Jones, B. L., Ingram, C. J., Swallow, D. M., & Thomas, M. G. (2010). [A worldwide correlation of lactase persistence phenotype and genotypes](#). *BMC evolutionary biology*, 10(1), 36.
- Gerbault, P., Liebert, A., Itan, Y., Powell, A., Currat, M., Burger, J., ... & Thomas, M. G. (2011). [Evolution of lactase persistence: an example of human niche construction](#). *Philosophical Transactions of the Royal Society B: Biological Sciences*, 366(1566), 863-877.

fonte: <http://bressanini-lescienze.blogautore.espresso.repubblica.it/2012/11/22/darwin-e-linnaturalita-del-bere-latte/>

selene ha rebloggato [distopico](#)

Voyager al confine del sistema solare, dove nessuno è mai giunto prima

distopico:

Lanciato 35 anni fa, il veicolo Nasa sta per entrare nello spazio interstellare, sconosciuto e inesplorato. Attualmente si trova in una inattesa “autostrada magnetica” a 18,5 miliardi di chilometri dal Sole. La Nasa: “La scoperta di questa zona non è quello che ci aspettavamo”

Cosa c'è oltre il sistema solare? A scoprirlo potrebbe essere la sonda americana Voyager I, lanciata nel 1977 dalla Nasa. Il veicolo si trova attualmente a 18,5 miliardi di chilometri dal sole, nella zona di confine del sistema solare. E sta quindi per varcare una soglia che nessuna macchina di fabbricazione umana aveva mai oltrepassato prima. C'è anche un altro successo da celebrare per la Nasa: le due sonde Voyager, lanciate a un mese di intervallo l'una dall'altra, sono entrambe ancora in funzione. Con tre miliardi e mezzo di chilometri di distanza dalla prima, Voyager 2 si trova a 15 miliardi di chilometri dal sole. Il programma di esplorazione Voyager aveva per obiettivo lo studio dei pianeti esterni del sistema solare. Voyager 1 e 2 hanno sorvolato Giove, Saturno, Urano, Nettuno oltre che 48 dei loro satelliti.

IMMAGINI: VOYAGER AI CONFINI DEL SISTEMA

VIDEO: VOYAGER VERSO LO SPAZIO INTERSTELLARE

Autostrada magnetica. Subito prima dello spazio interstellare c'è la zona in cui si trova ora Voyager 1. Ribattezzata dagli scienziati “autostrada magnetica”, uno spazio dove le particelle ad alta energia provenienti dallo spazio interstellare entrano nel sistema solare e quelle a bassa energia provenienti da quest'ultimo fuggono via. Questa connessione tra zone dello spazio permette alle particelle con minore energia che si sono originate nell'eliosfera interna (la regione più vicina al Sole) di accelerare verso l'esterno e consente alle particelle esterne, molto cariche, di fluire all'interno dell'eliosfera. Prima di entrare in questa regione, le particelle cariche rimbalzano in tutte le direzioni, come se fossero intrappolate in una specie di “tangenziale” nell'eliosfera. La direzione delle linee del campo magnetico in questa regione fa supporre che Voyager 1 si trovi ancora all'interno dei confini del Sistema solare: un brusco cambiamento è invece atteso in occasione dell'ingresso nello spazio interstellare.

Gli scienziati deducono che questa regione così particolare è tuttavia ancora all'interno della nostra ‘bolla solare’, perchè la direzione delle linee del campo magnetico non è cambiata, cosa

che accadrà quando Voyager arriverà nello spazio interstellare. Secondo quanto riportato dagli strumenti di Voyager, la sonda sarebbe entrata temporaneamente nella regione lo scorso 28 luglio, per poi tornarci definitivamente lo scorso 25 agosto”Crediamo che si tratti dell’ultima tappa del periplo di Voyager 1 prima di entrare nello spazio interstellare”, ha detto Edward Stone, responsabile del progetto presso l’istituto di tecnologia della California a Pasadena, il Caltech. “Secondo i nostri calcoli, Voyager 1 potrebbe uscire dal sistema solare entro due mesi, al massimo entro due anni. Questa nuova regione non è ciò che ci aspettavamo, ma ormai ci aspettiamo l’inatteso da Voyager”.

[selene](#) ha rebloggato [supercazzolaprematurata](#)

“La maggior parte di coloro che raccolgono versi o frasi spiritose assomiglia ai mangiatori di ciliegie o di ostriche, che incominciano a scegliere le migliori e poi finiscono per mangiare tutto.”

—
Nicolas Chamfort (via [supercazzolaprematurata](#))

La filosofa Agnes Heller all'Huffpost: "Non dimenticate l'Ungheria, sui diritti eccezione unica in Europa"

L' Huffington Post | Di [Antonia Laterza](#) | Pubblicato: 11/12/2012 01:50 CET | Aggiornato: 10/12/2012 23:25 CET



Nella [giornata mondiale per i diritti umani](#), può essere utile fare un salto in Ungheria, paese poco coperto dai grandi media, ma nell'Ue dal 2004. Rigurgiti di antisemitismo, sostanziale controllo dei media, dell'assunzione degli insegnanti, stretta

sulla legge elettorale. Questi i caratteri prevalenti del governo di Victor Orban, alla guida dell'Ungheria dal 2010, quando ha preso il potere cavalcando l'onda della crisi economica. Recentemente Marton Gyongyosi, membro del partito di estrema destra Jobbik ha dichiarato che "sarebbe l'ora di stilare una lista degli ebrei presenti in Ungheria, soprattutto di quelli presenti in parlamento e nel governo, che possono rappresentare un rischio per la sicurezza nazionale". Ovviamente, la dichiarazione ha provocato lo sdegno della comunità internazionale. Il 2 dicembre scorso, a Budapest, contro l'affermazione antisemita di Gyongyosi, che ha poi dichiarato di essere stato frainteso, sono [scesi in piazza](#) 10.000 ungheresi.

Ma le affermazioni antisemite di questi giorni sono solo le ultime di una lunga lista di attentati ai diritti dei cittadini ungheresi, che oramai sono anche cittadini europei e godono dunque di una duplice protezione.

Abbiamo chiesto di commentare l'attuale situazione ungherese ad **Agnes Heller**, una delle più importanti intellettuali e filosofe europee dell'ultimo secolo. Essendo nata nel 1929 (ed essendo stata la sua famiglia vittima dell'olocausto) può sicuramente offrire un'attendibile visione storica del suo paese e aiutare a capire le condizioni in cui versa oggi.

Secondo lei, quali sono le condizioni che hanno portato l'Ungheria all'attuale posizione in tema di diritti?

L'Europa moderna ha due maggiori tradizioni politiche: il repubblicanesimo e il bonapartismo. Quasi tutti gli stati europei hanno sperimentato entrambi, ad esempio la Francia, la Germania e anche l'Italia e l'Ungheria. Il bonapartismo può prendere varie forme, dalle più moderate alle più pericolose. Tuttavia sono tutte caratterizzate dai seguenti tratti: sono supportate, almeno all'inizio, dal popolo, non hanno un esercito alle spalle (e quindi non sono una dittatura militare), ma si basano su un'organizzazione partitica. Una persona detta gli ordini, ufficialmente o di fatto, i sistemi di *checks and balances* vengono eliminati, la libertà di stampa è abolita o ristretta, la cultura, l'educazione, e l'amministrazione vengono centralizzate e un'ideologia trionfa sulle altre. Il governo di Orban è una versione moderata di bonapartismo. Al momento, l'unica nell'Unione Europea.

Quanto conta la singola persona di Victor Orban nel determinare lo stato dell'Ungheria e quanto invece è egli stesso un prodotto di fattori storici che lo trascendono?

La personalità di Orban in quanto "incidente biologico" gioca un ruolo importante nell'istituzione del bonapartismo dal momento che lui stesso è il Luigi Bonaparte ungherese. Tuttavia, non sarebbe mai stato capace di arrivare a una tale condizione di potere in cui può dire e fare ciò che vuole senza la presenza di alcune condizioni. Lasciatemele brevemente enumerare. L'Ungheria non ha nessuna tradizione democratica, ma piuttosto un lungo passato di paternalismo. Tutte e tre i "padri" dell'Ungheria, l'imperatore Franz Joseph, l'ammiraglio Horthy, e il segretario di partito János Kádár, quando presero in mano il paese erano considerati odiosi assassini e finirono col diventare padri severi, ai quali si poteva chiedere dei favori. L'Ungheria non ha lottato per la propria liberazione. Solamente un piccolo gruppo di intellettuali coraggiosi, l' "opposizione democratica" si prese qualche rischio, ma non avevano nessuna esperienza di politica

democratica perché le condizioni per impararne le regole e praticarla mancavano. La libertà, il cambio di sistema, è stato un *dono* che gli ungheresi hanno ricevuto. Dunque l'attitudine del popolo non è cambiata. Hanno aspettato di nuovo che la manna scendesse dal cielo. I governi democratici, inclusi quelli sociali, hanno fatto ben poco per l'educazione del proprio popolo alla democrazia. C'erano persone oneste così come persone corrotte fra i politici e la gente ha preso ad odiarli crescentemente. Hanno votato per Fidesz, sarebbe a dire Orbán, come se rappresentasse un riscatto, che li conduca in una terra di latte e miele. Quello che hanno ricevuto invece è una terribile povertà , ineguaglianza in aumento, limiti alla libertà e una macchina di propaganda nazionalista. Sfortunatamente, gli ungheresi hanno una tradizione di cieca fede nelle ideologie di nazionalismo spinto...

Lei è stata sempre in primo fronte nelle proteste ed è stata di recente accusata dal governo di Orbán di aver ottenuto dei fondi di ricerca tramite frode. Pensa che gli attivisti si possano in futuro organizzare per una protesta più compatta e organizzata?

La campagna condotta contro i filosofi, (me inclusa) è stata incentrata sulla calunnia. Il loro obiettivo era quello di screditare i nostri nomi, il nostro coinvolgimento nell'opposizione, il liberalismo in generale, accusandoci, senza la minima prova, di aver sottratto soldi destinati alla ricerca. Dopo investigazioni approfondite le accuse sono state fatte cadere. Gli stessi giornali e programmi televisivi che ci avevano diffamato giorno e notte per mesi, non hanno nemmeno parlato della decisione finale della polizia. Noi riceviamo il supporto di filosofi, intellettuali da tutto il mondo che hanno immediatamente intuito che questo era un attacco contro la libertà di parola e quelli che la praticano... come infatti era.

Non mi si può chiamare un'attivista, poiché sono prima di tutto una filosofa. Tuttavia, partecipo attivamente come cittadina allo sforzo dell'opposizione democratica, facendo del mio meglio per restaurare l'ordine e la democrazia nel mio paese.

Sembrerebbe che dopo il clamore mediatico seguito alla Legge sui Media del 2011, l'Ungheria non sia apparsa molto sui giornali europei. Che ne pensa?

E' vero, la legge sui media ha provocato le critiche più forti e longeve e addirittura la furia della stampa europea. E' anche vero che altre limitazioni altrettanto serie di diritti e libertà, come la "legge fondamentale" creata da Fidesz e più tardi la legge elettorale non hanno attratto la stessa attenzione. E' anche normale che la stampa si preoccupi maggiormente quando è la sua libertà ad essere minata. Per quanto riguarda l'Unione Europea potrebbe fare di più, ma non molto. A mio avviso, il governo deve essere rovesciato dall'interno, non dall'esterno. Gli ungheresi, per la prima volta dopo il 1956, devono sentire che ce l'hanno fatta, che sono stati loro a lottare per la propria libertà perché altrimenti non la conserveranno, di nuovo.

Che ne pensa degli avvenimenti legati alle affermazioni antisemite di Jobbik?

Quella seguita all'affermazione antisemita di Jobbik è stata una grande manifestazione a cui hanno partecipato tutti i partiti del paese. Che questa si trasformi in una vera apertura o rimanga un episodio rimane da vedere. Un cambiamento reale del clima politico è improbabile.

Come guarda al futuro?

Durante gli ultimi mesi gli sviluppi politici sono accelerati verso il peggio. Il governo ha nazionalizzato le scuole e gli ospedali così da controllarli. Da adesso controllano il curriculum, la selezione dei dottori, l'assunzione degli insegnanti, favorendo quelli "politically correct" e controllano anche il contenuto di tutte le materie scolastiche. Hanno introdotto la registrazione prima delle elezioni: chi non si è registrato non può votare. Siccome Fidesz (il partito di Orban, ndr) ha una lista di votanti più o meno pulita, sperano che imponendo la registrazione, l'opposizione non li possa battere. Visto che la registrazione andava contro la Costituzione, Fidesz la ha immediatamente modificata per includervi la registrazione obbligatoria.

Eppure, una sorta di opposizione sta prendendo lo slancio... Due movimenti di opposizione hanno stabilito un'alleanza: [Insieme per il 2014](#) (anno delle prossime elezioni ndr). Hanno capito che solo un'alleanza dell'opposizione democratica può vincere alle prossime elezioni e porre fine al bonapartismo.

fonte: http://www.huffingtonpost.it/2012/12/10/la-filosofa-agnes-heller-_n_2272158.html?utm_hp_ref=italy

20121212

Gli anni '70, quel buco nero della storia che si mangia il futuro

[David Bidussa](#)

Perché è così difficile raccontare gli anni dopo Piazza Fontana? Finora è mancata una domanda storiografica, per motivi pratici (come gli archivi secretati) e anche psicologici: i protagonisti di quegli anni vissero la politica come desiderio: un'ansia che poi non si realizza. Ma non si sono rassegnati alla realtà.



La strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, nel film *Romanzo di una strage*

12 December 2012 - 08:02

Come si raccontano gli anni '70, ovvero gli anni che sono profondamente segnati da quell'evento che per comodità chiamiamo "Piazza Fontana"? Ci sono due modalità. La prima scava dentro quegli anni collocandosi dentro quell'esperienza politica e cercando di coglierne i molti elementi interni. La seconda privilegia la storia degli atti di terrorismo e ha il problema dei criteri da adottare rispetto a ciò che considera fonte.

L'attenzione pubblica si è in gran parte rivolta alla prima questione, spesso sovrapponendo analisi culturale e politica di una fase e di una società con lo sguardo "guardone" dentro una storia in cui il pettegolezzo, lo scandalo, le traiettorie di vita dei sessantottini hanno fatto aggio sulla voglia di comprendere per davvero. È uno dei tanti modi in cui dichiariamo – inconsapevolmente, ma significativamente – che non siamo mai usciti dagli anni '70, e che abbiamo introiettato lo slogan "il privato è politico", magari modificandone il senso (ma allora ci sarebbe da farsi degli interrogativi su come già allora si presentava ed era vissuto nell'opinione pubblica). Quello slogan infatti sembra riassumere

non solo il senso di allora, ma anche il senso di ora, cioè che il privato è diventato il luogo essenziale della disputa pubblica.

La storia degli anni '70 si è sovrapposta a quella di una generazione lunga (in politica, nei media, nel sistema delle professioni, nell'area degli opinionisti,...) da cui facciamo fatica ancora a liberarci o che con difficoltà è disposta a farsi da parte in nome del ricambio (qui non c'entra nessuna rottamazione) che ogni società sana, vitale, dinamica, dimostra di avere ed è capace di esprimere. Anche per questo forse farci i conti non è facile.

Io ritengo, invece, che se si vuole affrontare la questione degli anni '70, come ciò che ancora segna e determina la nostra storia, oggi, 43 anni dopo Piazza Fontana, noi dobbiamo prendere seriamente in carico le questioni inerenti la seconda modalità per raccontarli. Ovvero: come si raccontano quegli anni se si adottano come evento fondamentale gli atti di terrorismo.

Propongo di considerare le domande che uno storico deve porre a chi voglia per davvero comprendere la realtà politica, culturale, sociale di un decennio, e che presuppongono che quel decennio non sia più solo raccontato dalle pratiche della memoria. Un decennio – gli anni '70 – che prima ancora di essere raccontato in tempo reale, è stato raccontato dopo dai pentiti, dagli inquirenti, forse dalla televisione, in alcuni casi dal cinema, e in tempo reale da alcuni fotografi, ma non dagli storici, comunque non storiograficamente.

La domanda non è solo: perché è così difficile affrontare la storia degli anni del terrorismo, bensì che cosa implica proporsi di scriverla.

Preliminarmente occorre liberarsi dal fascino del ricorso agli arcana imperii, un richiamo che non è solo sullo specifico tema, ma che domanda allo storico o all'analista del passato di svolgere una funzione didattica, pedagogica anche per il dopo. Ovvero di lavorare per rimuovere le cause che periodicamente fanno tornare in auge la dimensione complottista della spiegazione storica, un dato in cui ancora oggi noi siamo profondamente immersi e che è anche l'effetto non solo della profondità dei luoghi comuni, ma anche del modo in cui si è discusso di storia, anche a sinistra, negli ultimi trenta anni, spesso affrontando la spiegazione della storia come narrazione “controstorica”, “indiziaria”, “ipotetica”.

Una procedura che spesso ha prodotto o confermato un canone complottista della spiegazione storica. All'origine di quella difficoltà stanno questioni di carattere generale. Ne elenco alcune.

(1) Per scrivere una storia in cui sono implicate non solo alcune parti politiche – dislocate sull'intero asse destra-sinistra – ma sono coinvolti anche segmenti rilevanti o comunque non secondari degli apparati dello Stato, lo Stato deve appunto dichiarare che rinuncia lui, in prima persona, a scrivere quella storia. Ovvero che abbandona la pretesa che sia lo Stato a raccontare lo Stato.

(2) Quanto enunciato al punto (1) vale anche per gli ex-terroristi. Essi sono “fonti”, ovvero sono oggetti e non soggetti della ricerca. Significa che ciò che affermano o scrivono, non è la storia, ma costituisce un documento per scriverla. Ancora oggi, invece, in nome di

una narrazione sensazionalistica della storia, l'opinione comune è quella di aspettare dai responsabili della lotta armata la narrazione di come sono andati i fatti. Bisogna saperlo: da quelle bocche non uscirà ciò che è accaduto, ma solo una parte, e anche quella va confrontata con alte versioni. E, in ogni caso, quella parte raccontata sarà funzionale a confermare la propria centralità in quella vicenda. Insomma abbiamo avuto e avremo ancora ego-storie, ma non una storia.

(3) Occorre una politica della gestione dei documenti, della loro accessibilità e fruibilità. Significa una legge che ne consenta davvero la declassificazione. Soprattutto che la regoli in forma trasparente.

(4) Il vero non è deducibile solo dalle carte archivistiche o dagli archivi, ma intorno alle carte d'archivio è possibile definire il "certo". Per quante ricerche verranno fatte, non avremo mai tutte le carte. Questo non deve indurci a dichiarare l'impossibilità di ricostruire tutto ciò che avvenne, ma ci deve far riflettere sul fatto che una soglia minima è raggiungibile.

(5) C'è un rapporto intrinseco tra "archivio" e segreto. Questo rapporto un tempo era appannaggio esclusivo del Principe o del suo segretario. Oggi il quadro è anche più complicato. Il limite all'accesso agli archivi ha una doppia motivazione: la tutela dei segreti di Stato – i quali, finché esisteranno gli Stati non è pensabile che scompaiano – e il rispetto della privacy dei cittadini. In breve i segreti che proteggono il principe dai cittadini e i segreti che proteggono i cittadini dal principe, nonché dagli altri cittadini.

(6) Occorre considerare la "geografia" del terrorismo in Italia. Ovvero la necessità di indagare il fenomeno non solo in relazione all'organizzazione, ma al suo radicamento e continuità sul territorio (il che spesso significa anche indagare gli atteggiamenti differenziati dell'opinione pubblica in quelle aree). Il terrorismo e la lotta armata non sono stati equamente distribuiti sul territorio nazionale, né le aree d'opinione delle forze politiche sono state omogenee in tutto il Paese. Complessivamente quel fenomeno ha riguardato specifiche aree del paese, come il Triveneto, Genova, Torino, parti dell'Emilia, Milano, Roma. Ricostruirne la storia è anche occuparsi non solo di una storia delle teorie politiche astratte, ma anche della storia sociale, mentale e culturale di aree specifiche del Paese. Una storia che ha il carattere di "lunga durata".

(7) Lo stesso vale per le storie di vita delle vittime e dei loro familiari. Da una parte è vero che essi sono stati attori passivi e "giocati" in una vicenda che spesso li ha visti poi esclusi nella scena della memoria pubblica successiva; dall'altra, va anche ricordato che essi non costituiscono una massa omogenea e compatta. Ciascuno è entrato ed è uscito da quella storia in relazione alle proprie convinzioni precedenti, alla storia familiare, alle idealità politiche cui si sentiva legato, all'ambiente culturale in cui dopo ha avuto modo di tornare a riflettere io da cui si è allontanato.

Ma fare i conti con quegli anni implica anche considerare un dato ulteriore che non riguarda più solo i protagonisti diretti di quella vicenda, ma tutti noi, compresi coloro che

allora non c'erano, semplicemente perché sono nati dopo. Anzi per certi aspetti riguarda soprattutto loro.

Nella stagione che succede al '68 – la militanza politica ha un carattere diverso da quella che la precede. Se nel corso del '900 il militante politico risponde a una domanda di bisogno e la scelta della propria famiglia politica riguarda che cosa si investe in termini di adesione in relazione alle domande che si hanno, a partire dal '68 la militanza politica – ma anche quella nel volontariato o nel sociale – corrisponde a un “desiderio”.

Non le questioni di vita materiale danno corpo a quella scelta, ma la proiezione del domani. È anche per questo che la sconfitta che passa con il terrorismo e dopo la sconfitta della lotta armata produce un esito diverso anche in chi quella scelta non ha condiviso – tanto a destra come a sinistra, e tuttavia non riesce a uscire da una condizione di orfanità della politica. Appunto perché quell'esperienza non corrispondeva a un bisogno e dunque non si misurava sulle cose ottenute, sui risultati mancati o sui compromessi, ma si fondava sul desiderio, sull'immaginario. Viveva dell'investimento emozionale.

Ne consegue che “il dopo”, dopo non è che banalità, rientro nella normalità. Una condizione in cui quella dimensione di vissuto “superomistico” deve fare i conti – laicamente – con la propria parzialità, anche con la presa d'atto dei propri limiti. Una dimensione con cui nei fatti solo una minoranza si è misurata per davvero. È anche il motivo per cui gran parte di quella generazione, ormai over 60, quando parla di sé, parla in termini di affermazione, di riscatto. Nella sua testa non ci sono mai i figli – o più estesamente la generazione – meglio le generazioni venute dopo – e raramente è attraversata da un senso di generosità o dalla percezione dei propri limiti. È ancora troppo protesa ad affermare sé per pensare di lasciare spazio di manovra a qualcun altro.

Anche per tutto questo, ma altre questioni si potrebbero individuare, quella domanda di storia è ancora molto lontana dalla nostra quotidianità e, probabilmente, non ha trovato la via, le risorse umane e intellettuali, e la chiarezza culturale per essere finalmente imboccata. E forse è destinata, a declinare e a spegnersi dopo “l'ultimo testimone” che nel nostro caso spesso è giocata su una dimensione diabolizzata delle figure che popolano le storie di terrorismo.

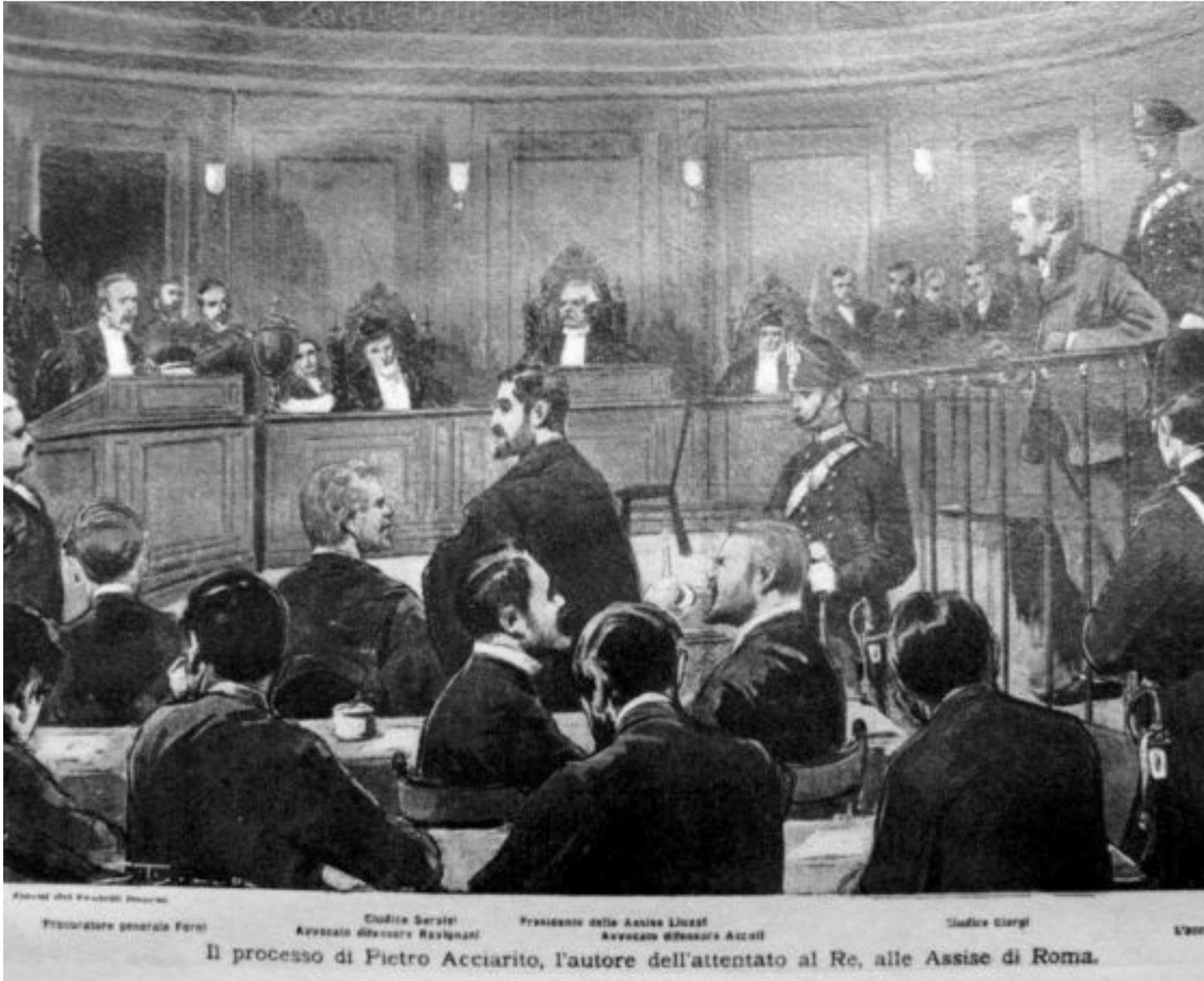
Un altro aspetto che anziché demistificare l'aura del potere – come probabilmente sarebbe auspicabile che contribuisse una seria e documentata indagine storica – ne amplia e ne enfatizza l'aspetto “luciferino”, perverso, “fascinatorio”. Con il risultato che invece di contribuire a una comprensione di un fenomeno se ne accentua la natura di religione politica, se ne enfatizzano gli aspetti rituali o “oscuri”, si incrementa la dimensione complottista o “controfattuale”, comunque non razionale del rapporto tra individuo e potere. Tutto il contrario di un rapporto democratico tra cittadino e cosa pubblica.

fonte: <http://www.linkiesta.it/piazza-fontana-anni-settanta>

Romeo Frezzi, ovvero il caso Pinelli di fine Ottocento

Giulio Saletti

Come Pinelli era un anarchico. Fu arrestato perché in un suo cassetto trovarono una foto con Pietro Acciarito che invano tentò di accoltellare re Umberto I. Portato in questura, non tornò mai a casa. Tre le diverse versioni della polizia, l'ultima sostenne che Frezzi si gettò da un balcone. Come il malore attivo.



Il processo a Pietro Acciarito

12 December 2012 - 13:25

Quando Pinelli si chiamava Frezzi, Romeo Frezzi, si era nel 1897. Settantadue anni prima del tritolo nella Banca nazionale dell'Agricoltura, ma una decina di giorni dopo la coltellata a vuoto di Pietro Acciarito contro il re Umberto I. Frezzi è stato il caso Pinelli ante litteram. Non era un ferroviere, era un falegname. Non aveva 40 anni, era più giovane. Ma era un anarchico, come tre generazioni dopo lo sarebbe stato Giuseppe Pinelli. E se ciò bastava nel 1969, nei giorni cupi della strage di piazza Fontana, figuriamoci negli anni della selvaggia repressione antipopolare dei governi di fine secolo. Frezzi morì durante un interrogatorio, divorato dagli ingranaggi del potere. Come Pinelli.

Frezzi era originario di Jesi. Sposato, due figli, da qualche anno viveva a Roma in via Margutta. Ogni giorno era a bottega da Oreste Palmieri, era un "assiduo lavoratore" secondo

il padrone. Forse non era nemmeno anarchico. Forse era repubblicano o socialista. Difficile nel magma del sovversivismo di quei tempi attribuire casacche precise, ma anarchico e per giunta “pericoloso” Frezzi lo era per la polizia. Un ribelle, un rivoluzionario da sorvegliare. In quell’epoca di pensiero e dinamite, se c’era una retata o una perquisizione toccava anche a lui.

E sarà così anche all’indomani del tentato regicidio. Il 22 aprile Acciarito, lungo la via Appia all’altezza di Pontelungo, si avventa contro la carrozza reale. Umberto I sta trotando verso Capannelle per assistere al derby, la più importante gara ippica dell’anno.

Un’aggressione improvvisata, maldestra, disperata. Senza un graffio. Ma subito abilmente manipolata dal governo e dalle forze dell’ordine come tassello di una cospirazione anarchica. Agli occhi delle autorità, l’attentato altro non è che l’atto fallito di una trama insurrezionalista; non il gesto isolato di un fabbro in miseria ma la congiura di un partito eversivo. Fabbricare complotti e complicità è del resto il solito giochino del potere, c’aveva già provato con Passannante, ci proverà anche con Bresci.

A Roma la caccia agli anarchici e ai socialisti è immediata. Arresti, fermi, irruzioni, sequestri, interrogatori, allontanamenti. La questura monta zelantemente indizi, congetture, sospetti che la procura convalida senza ritegno. L’ondata reazionaria è impetuosa, i quartieri popolari sono passati al setaccio. All’Esquilino, dove Acciarito si arrabatta, si passa di casa in casa e di negozio in negozio. L’operazione di polizia è energica. Frezzi ci finisce in mezzo per una fotografia. Una semplice fotografia rintracciata perquisendo la sua abitazione: ritrae un gruppetto di estremisti. Lui non vi figura, ma Acciarito sì. I due in realtà non si conoscono, e tuttavia per la questura è la prova del complotto. Il 28 aprile, nel tardo pomeriggio, un agente lo preleva in bottega. Lui è pallido ma rincuora la moglie. Il poliziotto lo tranquillizza, è solo un chiarimento. “E così se ne andò e io non ho più visto il Frezzi”, racconterà in seguito a verbale il suo datore di lavoro.

Cosa accadde dopo l’arresto di preciso non si sa, possiamo però immaginarlo. Si sa che Frezzi, in assenza di un mandato del giudice, è condotto alle carceri di san Michele e che il primo maggio è interrogato. E il 2 maggio è trovato cadavere in cella. L’autopsia rivela un corpo martoriato: “Frattura in parte della scatola del cranio, frattura della spalla destra, frattura della colonna vertebrale con distacco completo e rottura delle costole, distacco e lesioni della milza e del pericardio”. Quasi certamente un pestaggio a sangue per estorcergli una confessione di complicità.

Tre invece le versioni successive della questura, contraddittorie e false. In principio si parla di suicidio, il giovane anarchico avrebbe battuto la testa contro il muro. Poi si ipotizza morte naturale per un aneurisma, infine si ritorna al suicidio: ma Frezzi, stavolta, avrebbe scavalcato la balaustra del balcone saltando giù nel cortile interno. Sarà la campagna dei giornali d’opposizione (tra tutti spicca *l’Avanti*) a smascherare la montatura denunciando responsabilità governative e della polizia. Ma non ci sarà alcuna vera conseguenza. Il presidente del consiglio, il marchese Antonio di Rudinì, si assumerà la piena responsabilità

politica, il questore cambierà città, le guardie e i vertici saranno prosciolti per insufficienza di indizi e inesistenza di reato.

E il complotto? Una bolla di sapone. Nel novembre del 1897 la sezione d'accusa è costretta a dichiarare il “non luogo a procedere per difetto e insufficienza di indizi” contro i sette presunti complici. E tre anni dopo, in un secondo processo nato da una scandalosa macchinazione dei vertici dell'amministrazione penitenziaria, saranno assolti altri cinque anarchici.

fonte: <http://www.linkiesta.it/giuseppe-pinelli-romeo-frezzi>

cardiocrazia

2012-12-12 14:45

“Non poche donne sono attratte dagli uomini dispotici. Come le farfalle con il fuoco. Mentre ci sono donne che hanno bisogno non di un eroe e nemmeno di un amante focoso, hanno bisogno più di tutto di un amico. Ricordatelo, quando sarai grande: dalle donne che amano i despoti tieniti in guardia, e fra quelle che cercano un uomo-amico prova a trovare non quelle che hanno bisogno di un amico perché da loro c'è un po' di vuoto, bensì quelle che desiderano riempire anche te. E ricorda che l'amicizia fra una donna e un uomo è cosa rara e preziosa, assai più dell'amore: l'amore è in fondo una cosa piuttosto rustica, financo grezza, al confronto con l'amicizia. L'amicizia ha in sé anche una misura di finezza intellettuale, e di disponibilità generosa, e un sofisticato senso della misura.”

— Amoz Oz, *Una storia di amore e di tenebra.*

misanthropo ha rebloggato [ze-violet](#)

2012-12-12 13:37

Attentato Imminente

[ze-violet](#):

curiositasmundi:

Dodici dicembre 1969, mancano tredici giorni a Natale.

È quasi sera ma Milano è illuminata a giorno. I grandi magazzini sono sfavillanti. Le compere e gli acquisti. Le luminarie addobbano il centro. Migliaia di persone stipate in pochi metri tra corso Vittorio Emanuele, piazza Duomo e piazza San Babila vanno su e giù, osservano le vetrine. Ci sono gli zampognari e i venditori di caldarroste. Ai bar del Barba e Haiti servono espressi in continuazione, cinquanta lire a tazza. La gente transita nei pressi del Teatro alla Scala. Quella sera rappresentano “Il barbiere di Siviglia”. C'è ressa davanti al Rivoli per “Un uomo da marciapiede” e all'Excelsior per “Nell'anno del Signore”.

Il freddo entra nelle ossa.

Tutti noi italiani ci sentiamo felici, immortali, allegri, innocenti. A un tratto un forte e dirompente boato rompe quella strana ubriacatura invernale. Giunge dalla Banca Nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana.

Diciassette morti, ottantotto feriti.

Alle 16.37 siamo già vecchi.

Un'altra bomba viene collocata nella sede della Banca Commerciale di Milano. Possiede le stesse caratteristiche della prima ma non scoppia. Altri ordigni vengono piazzati nel passaggio sotterraneo della Banca Nazionale del Lavoro a Roma. Tredici feriti. Bombe di elevata potenza colpiscono l'Altare della Patria e l'ingresso del Museo del Risorgimento a Roma. Quattro feriti. Gli inquirenti indirizzano le indagini verso gli anarchici. Ottanta fermati e arrestati. Tra loro ci sono il ferroviere Giuseppe Pinelli e il ballerino Pietro Valpreda. La notte tra il 15 e il 16 dicembre 1969, Pino Pinelli cade dal quarto piano della Questura di Milano durante un interrogatorio. Anni dopo i giudici scriveranno che Pinelli fu colpito da un malore attivo. Valpreda viene rinchiuso in carcere fino al 1972. Innocente.

La pista anarchica viene suggerita e orchestrata dall'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno per depistare le inchieste. Passano gli anni e la magistratura imbocca la pista giusta. Le valigette che contengono l'esplosivo del '69 sono state acquistate da Franco Freda e Giovanni Ventura, fascisti di Padova. Emerge un piano che deve sfociare in un tentativo di colpo di Stato militare. Come è andata a finire?

Trenta giugno 2001, Corte d'Assise di Milano. Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi, Giancarlo Rognoni condannati all'ergastolo. Tre anni a Stefano Tringali, militante di Ordine nuovo, per favoreggiamento nei confronti di Zorzi. Non luogo a procedere per Carlo Digilio.

Dodici marzo 2004. La Corte d'Assise di Appello di Milano assolve Delfo Zorzi e Carlo Maria Maggi per insufficienza di prove, Giancarlo Rognoni per non aver commesso il fatto, e riduce da tre anni a uno la pena per Stefano Tringali con la sospensione condizionale e la nonmenzione della condanna.

Tre maggio 2005, il processo si chiude in Cassazione con la conferma delle assoluzioni degli imputati e l'obbligo, da parte dei parenti delle vittime, del pagamento delle spese processuali. I giudici compiono un vero capolavoro.

Ma resta una verità storica anche dalle sentenze di assoluzione. Le responsabilità di Franco Freda e Giovanni Ventura, ritenuti anche dalla Corte di Cassazione tra gli esecutori della strage di piazza Fontana, anche se non più giudicabili dopo l'assoluzione definitiva nel gennaio del 1987.

Quella responsabilità che il commissario Pasquale Juliano aveva compreso pochi minuti dopo lo scoppio della bomba di piazza Fontana, che aveva intuito nelle ore concitate in cui il governo e i suoi apparati di intelligence deviarono le indagini verso la sinistra extraparlamentare, in particolare verso gli anarchici. Da una parte dunque i neofascisti Franco Freda, Giovanni Ventura, il bidello Marco Pozzan, il fondatore di Ordine Nuovo Pino Rauti, l'uomo dei servizi segreti Guido Giannettini (l'agente Z del SID), il capitano Antonio La Bruna, il generale Gianadelio Maletti. Dall'altra ci sono coloro che si sono battuti in nome della verità, come i giudici Giancarlo Stiz, Gerardo D'Ambrosio, Emilio Alessandrini, il maresciallo Munari, e appunto il commissario Pasquale Juliano.

Fanno bene Simona Mammano e Antonella Beccaria a dedicare un libro a Giuliano. È una bellissima figura. Era un commissario di servizio a Padova. Già nel luglio 1969, prima dell'esplosione di una decina di ordigni sui treni, mentre è in atto una evidente strategia della tensione per alzare il livello di scontro politico nel paese, Giuliano intuisce i piani terroristici della destra eversiva soprattutto veneta. Cerca di fermarli con inchieste, intercettazioni telefoniche, cerca di bloccare questa valanga che sta per cadere sulla democrazia italiana. E invece... E invece pressioni che partono da Padova e giungono a Roma, al Ministero degli Interni, fermano il lavoro del commissario Pasquale Giuliano che viene trasferito a Ruvo di Puglia. Giuliano così si vede distruggere una carriera e dieci anni di vita.

Alla fine sarà assolto da tutte le accuse, ma soltanto nel maggio 1979.

Quella che leggerete è la storia di un servitore dello Stato, di un uomo perbene, di un abile e zelante investigatore giunto a un centimetro dalla verità sulla strategia della tensione.

Il lato oscuro del potere lo ha fermato.

Da quel momento sarebbero state colpite centinaia di persone, vittime innocenti. Dopo la fine delle inchieste di Giuliano si sarebbe delineato il lungo filo nero che da piazza Fontana arriva alla stazione di Bologna, passando per le stragi di Peteano di Sagrado, Brescia, treno Italicus.

Daniele Biacchessi

Dalla prefazione di: [ATTENTATO IMMINENTE di A. Beccaria e S. Mammano](#) – PDF

Fonte: [curiositasmundi](#)

[misanthropo](#) ha rebloggato [ze-violet](#)

2012-12-12 13:21

Weltschmerz

(tedesco)

dolore cosmico, stanchezza del mondo,
sofferenza psicologica provocata dalla
consapevolezza del fatto che la realtà
fisica non può mai soddisfare le
domande della mente

[bi-bisdruciole.tumblr.com](#)

[ze-violet](#):

ah, ecco

Quello che, quando qualcuno ti chiede “che hai?”, rispondi con “niente”.

[emilyvalentine](#)

2012-12-12 13:02

Test - Sei una persona sprint?

Scopri anche tu se sei una persona sprint con questo test veloce, divertente e veramente ricco di emozioni!

Non devi fare altro che segnare su di un taccuino le risposte (a, b o c). Non valgono i foglietti di carta. Solo taccuini.

Cominciamo!

1 - *Ti annoi. Cosa fai?*

- a. Guardo la tv
- b. Mi dedico alle begonie sul terrazzo
- c. Guardo in tv programmi sulle begonie (Begonia oggi - Pomeriggio con le begonie)

2 - *Una persona dice una cosa sbagliata. Come ti comporti?*

- a. Scrivo a forum@mediaset.it
- b. Cerco di dialogare con questa persona e farle capire che dovrebbe morire
- c. Le tiro dietro i vasi di begonie

3 - *Il Natale si avvicina! Come ti senti?*

- a. Ho un po' di colite
- b. Mi mancano le mie begonie
- c. Voglio tanti regali però Gesù non esiste

4 - *Il tuo sogno più grande è:*

- a. Un mondo fatto di begonie
- b. Cantare tutti i successi di Dalida al cospetto del Papa
- c. Mangiare senza ingrassare, senza cucinare e senza apparecchiare

5 - *Kelly o Brenda?*

- a. Brenda. Kelly è una stronza però Brenda non doveva andare a Parigi con Donna
- b. Kelly perché è bionda
- c. Andrea Zuckerman perché è brutta come me.

FINITO!

Ora prendi il tuo taccuino (se non hai un taccuino sei pregato di andartene) e controlla le tue risposte.

Maggioranza di a - Sei una persona spenta. Sei il nemico numero uno dell'entusiasmo. Sei una tovaglia con le ciliegie, un mattino d'inverno, una sagra di paese. Vattene.

Maggioranza di b - Sei moderatamente sprint. Sei simpatico il giusto e ti va bene così. Ti piacciono i pomeriggi di primavera e i carrelli coi bambini dentro che vanno giù per le colline.

Maggioranza di c - Sei il noto giornalista di Canale 5 Andrea Pamparana

[3nding](#) ha rebloggato [axeman72](#)

2012-12-12 12:34

[fabr0thekneeman](#):

I miei compagni di corso nati nel 91/92 sono proprio di un'altra generazione: usano una cartella Dropbox condivisa per passarsi i pdf delle lezioni e prendono appunti con l'iPad. Pensate che si mandano addirittura un'email fra di loro nel caso una lezione venga annullata o spostata. Io andavo a rompere i coglioni alla compagna secciona bruttina in prima fila e mi facevo dare le pagine del raccoglitore ad anelli scritte a mano da fotocopiare. E poi c'era da decifrare la grafia. A quei tempo se una lezione era annullata, si andava lo stesso in università perché non l'avresti mai saputo, e di solito si finiva con gli al bar a giocare a calcetto fino all'inizio della lezione seguente. Mia sorella mi dice che nel liceo dove andava lei in alcune aule ci sono delle lavagne elettroniche, che non so cosa siano esattamente, ma sembrano una roba molto tecnologica e moderna. Questa cosa mi fa sentire tremendamente vecchio e fuori tempo. Sarei già dovuto uscire dal sistema dell'istruzione molto tempo fa. Non avrei sentito questa specie di disagio.

PORCA PUTTANA DOVETE METTERE I DISCLAIMER QUANDO PUBBLICATE QUESTA ROBA! NON POSSO SENTIRMI DECREPITO A 29 ANNI!

Fonte: [fabr0thekneeman](#)

[falcemartello](#) ha rebloggato [mariaemma](#)

2012-12-12 10:19

“L'umorismo è un modo di scrostare i grandi sentimenti della loro idiozia.”

— Raymond Queneau (via [novaffanculotu](#))

Fonte: [dimmelotu](#)

[alfaprivativa](#) ha rebloggato [soggetti-smarriti](#)

2012-12-12 15:50

“Se uno dice la verità è stronzo, se non la dice è ipocrita e se sta zitto è ignavo. Possiamo solo sceglierci l'insulto, a quanto pare.”

— Costantino Longu

Fonte: [costalongu](#)

[luciacirilloha](#) rebloggato [letueparolenellemetropolitane](#)

2012-12-12 20:47

“«Le aveva insegnato che nulla di quanto si fa a letto è immorale se contribuisce a perpetuare l'amore. E una cosa che da allora in poi sarebbe stata la ragione della sua vita: l'aveva convinta che si viene al mondo con i propri orgasmi contati, e quelli che non vengono usati per qualsiasi motivo, proprio o altrui, volontario o coatto, sono persi per sempre.»

— Gabriel García

Márquez, “L'amore ai tempi del colera”

(via [letueparolenellemetropolitane](#))

[queenofgodless](#)

2012-12-12 20:10

“Volevo scrivere un pensiero profondissimo sull’amore. Ma mi viene in mente solo questo: ho fame.”

[sillogismo](#) ha rebloggato [ibiscottinidelatoscuro](#)

2012-12-12 18:04

“Che cosa sarebbe la vita se non avessimo il coraggio di fare tentativi?”

— Vincent Van Gogh (via [lalberodimelograno](#))

Fonte: [false-speranze](#)

[3nding](#) ha rebloggato [pontifecs](#)

2012-12-12 17:04

“Sì, ecco bravi. Continuate a fare battute e scherzi.. ho dato ordine a Padre Georg di segnarvi tutti. Nessuno resterà impunito, sarete scomunicati ad uno ad uno. E sapete cosa significa la scomunica vero? O ve lo devo ricordare io che Babbo Natale lavora per noi? LAVORA PER NOI CAPITO? CHI RIDE ADESSO EH? NOI RIDIAMO! AHAHALOL”

— pontifecs (via [pontifecs](#))

20121213

13/12/2012 - PERSONAGGIO

Kissinger, in principio era la stabilità



Henry Kissinger

Tradotto uno stralcio della tesi

di dottorato a Harvard: contiene i principi della sua azione diplomatica e delle sue concezioni strategiche

GIANNI RIOTTA

Da ragazzo Henry Kissinger, futuro segretario di Stato americano, fu maltrattato in Germania perché ebreo. Emigrato con la famiglia negli Stati Uniti, mantenne sempre l'accento tedesco, perduto subito dal fratello, perché - timidissimo - parlava poco a scuola. Reclutato nell'esercito mentre lavora in una fabbrica di spazzole, provando a seguire qualche corso universitario minore, sembra destinato a un'oscura carriera da marmittone quando la sua intelligenza e padronanza delle lingue attrae l'attenzione dello Psychological Warfare Branch, i servizi americani. Tornato in Germania da vincitore, prima soldato semplice poi sergente, Kissinger si trova ad amministrare da solo città liberate e a dà la caccia agli uomini della Gestapo in clandestinità. Il suo biografo Walter Isaacson racconta il trucco del giovane Kissinger per smascherarli. Quando il sospettato entra nella sua stanza, il sergente Kissinger lo rassicura bonario, aggiustandosi le lenti sul naso, «Stia tranquillo, sappiamo che lei è un pesce piccolo, di nessuna importanza, i veri capi della Gestapo ci confermano che non aveva responsabilità reali quindi...», e qui gli alti gradi della polizia politica nazista saltavano su inviperiti vantandosi sdegnati della propria importanza e cadendo in trappola.

Tornato negli Stati Uniti, Kissinger va a studiare a Harvard, ateneo n. 1, con una borsa di studio del GI-bill che garantisce la laurea ai veterani. E lì tesse rapporti con i politici e crea il seminario per studenti stranieri che vedrà tra i banchi gli scrittori Arbasino e La Capria. Nasce il Kissinger che, con il presidente Nixon, apre alla Cina nel 1972, chiudendo la Guerra fredda e aprendo il mondo globale del XXI secolo.

Isaacson fa risalire l'importanza diplomatica, politica e strategica, che Henry Kissinger attribuisce alla stabilità internazionale e ai rapporti di forza imperiali tra grandi potenze, al senso di insicurezza che il bambino Henry, già Heinz, prova nel vedersi sradicato dal suo Paese, costretto in una metropoli di cui non capisce usi e costumi, mentre, da giovanotto, impara sul campo le devastazioni sociali e le umiliazioni personali innescate dalla rottura dell'equilibrio. È sempre rischioso far derivare dalla psicologia le scelte dei leader, ma nel caso di Kissinger l'idea è provata dalle 400 pagine della tesi di laurea di dottorato che, dopo molte elucubrazioni, scrive per Harvard: *The Meaning of History: Reflections on Spengler, Toynbee and Kant*, «Il significato della Storia: riflessioni su Spengler, Toynbee e Kant», ora stralciata e discussa in un numero della trimestrale *Rivista di Politica* diretta da Alessandro Campi.

Il ventisettenne Kissinger riflette sulle tesi di Spengler e Toynbee a proposito di declino della civiltà occidentale, idea filosofica che ha visto incarnata nelle macerie dell'orgogliosa Europa illuminista, industriale e giudeo-cristiana. Esamina il più cupo Spengler e il più «politico» Toynbee, che prova già a indicare la coesistenza di una multipolarità di imperi, dopo che l'egemonia britannica seguita alla sconfitta di Napoleone lascia campo a una, più effimera, Pax Americana. A Kant, filosofo della ragione e dell'etica, Kissinger,

disperatamente, chiede equilibrio, sperando di provare che non solo la nuda forza governi il mondo, ma che la libertà possa essere, se non un mezzo, almeno un fine. Quando i giovani filosofi neoconservatori della scuola di Leo Strauss - accorsi intorno alla Casa Bianca, prima con il vicepresidente di Bush padre, Dan Quayle, poi con il presidente Bush figlio - proclameranno la libertà «come mezzo» di governo del mondo, il realista Kissinger li avverserà dall'Aventino. Non si interrompe mai la «stabilità» in un'avventura come l'invasione dell'Iraq, se non si ha la «forza imperiale» di riempire il vuoto provocato. E nel XXI secolo, come il giovane Kissinger prevedeva e il vecchio Kissinger conferma amaro, quella forza l'aquila americana più non ha, né avrà.

È questa la differenza filosofica che fa riscoprire agli studiosi della *Rivista di Politica* il giovane Kissinger: al contrario della stragrande maggioranza dei pensatori americani, «l'europeo» Kissinger non crede al destino «speciale» per l'America, rifiuta di vedere nella Costituzione un manifesto per l'umanità. Gli Stati Uniti sono «solo» una delle tante potenze imperiali che la Storia ha visto imporsi e declinare, e una saggia diplomazia può solo rallentare il declino, non diffondere i propri valori nel mondo. Definita dalla rivista *Foreign Affairs* nel 1979 «molto citata e poco letta», la tesi di Kissinger è perciò criticata da Peter Dickson nel saggio *Kissinger and the meaning of History*: anche il XXI secolo deve essere «americano».

Il lettore può sovrapporre al fascicolo di *Rivista di Politica* il rapporto Global Trends 2030, che il National Intelligence Council, erede di quei servizi per cui lavorava il sergente Kissinger, ha appena pubblicato (<http://goo.gl/NwfOh>): il XXI secolo vedrà il predominio di Cina e Asia, strategico ed economico, ma gli Stati Uniti, nel declino imperiale europeo, possono rimanere primi tra pari se lavoreranno all'innovazione e alla difesa, con un sistema di valori e alleanze. Kissinger non lo criticherà mai apertamente, ma dalla sua tesi, all'opus *Diplomacy*, al recente suo saggio sulla Cina, come la pensa è chiaro: meglio un equilibrio, stabile, con Pechino e aree di influenza ben definite da solidi confini. Niente crociate, niente fedi se non nell'esame della realtà, come insegnava, prima di tutti, il fiorentino Machiavelli.

[Twitter @riotta](#)

fonte: <http://www.lastampa.it/2012/12/13/cultura/kissinger-in-principio-era-la-stabilita-eGgFHZHdHRKM45oHH3MY4M/pagina.html>

 sillogismo ha rebloggato [toscanoirriverente](#)

2012-12-13 09:37

“Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via, un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.”

— Cesare Pavese (via [supercazzolaprematurata](#))

Fonte: [supercazzolaprematurata](#)

[kon-igi](#)

2012-12-13 08:54

L'orrore del quotidiano

1. **Io:** Ragazze, non uscite di casa!
2. **Figlia:** Ci sono gli zombie?!
3. **Io:** No...
4. **Figlia:** Arrivano i Maya?!
5. **Io:** No...
6. **Figlia:** L'asteroide Nibiru è in rotta di collisione?!
7. **Io:** No...
8. **Figlia:** Hanno polverizzato l'antrace con un aereo e gettato ricina nell'acquedotto?!
9. **Io:** No...
10. **Figlia:** E' esplosa la centrale nucleare di Caorso?!
11. **Io:** No, piove.

[collective-history](#) ha rebloggato [collective-history](#)

2012-12-13 06:10



[collective-history](#):

Mary Smith earned sixpence a week shooting dried peas at sleeping workers windows.

A Knocker-up (sometimes known as a knocker-upper) was a profession in England and Ireland that started during and lasted well into the Industrial Revolution and at least as late as the 1920s, before alarm clocks were affordable or reliable. A knocker-up's job was to rouse sleeping people so they could get to work on time.

The knocker-up used a truncheon or short, heavy stick to knock on the clients' doors or a long and

light stick, often made of bamboo, to reach windows on higher floors. Some of them used pea-shooters. In return, the knocker-up would be paid a few pence a week. The knocker-up would not leave a client's window until sure that the client had been awoken.

There were large numbers of people carrying out the job, especially in larger industrial towns such as Manchester. Generally the job was carried out by elderly men and women but sometimes police constables supplemented their pay by performing the task during early morning patrols.

Photograph from Philip Davies' Lost London: 1870 - 1945.

[falcemartello](#) ha rebloggato [ilvagabondiere](#)

2012-12-13 14:51

Essere imbecilli è un diritto, ma tu, te ne stai approfittando!

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [prezzemolo](#)

2012-12-13 17:52

“Alle donne che mi scrivono: “Da dodici anni sto con un uomo che mi manca di rispetto, non mi scopa e mi frega i soldi” allora rispondo “E allora stacci. Siete fatti l’uno per l’altra”.”

—

Barbara Alberti, [intervistata](#) (via [anarchaia](#))

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [oradimmichemivuo](#)

2012-12-13 17:45

“Chiudi alcune porte. Non per orgoglio, ma perchè non sono più adatte alla tua vita.”

—

(via [oradimmichemivuo](#))

Fonte: [false-speranze](#)

[inveceerauncalesse](#)

2012-12-13 19:44

La forma e la sostanza

Ogni anno diventa più difficile avere studenti che al compito in classe di italiano portino i fogli protocollo.

Sapete quei fogli che si vendono (si vendono ancora?) a quinterni con la cartolaia che chiedeva “con i margini grandi o piccoli”?

Ecco, quelli.

Sono scomparsi.

Quando mi va bene i miei alunni aprono il quaderno di italiano, vanno al centro e strappano due fogli dalle graffette: così hanno quaderni ogni mese più sottili, e io ho compiti in classe su fogli

senza margini e con quattro microscopici buchini in centro.

Quando mi va male (ed è la maggior parte delle volte) mi presentano compiti in classe su fogli con i buchi, a volte anche a quadretti.

E vabbè, direte voi.

Che cosa ti importa del foglio che usano: la cosa importante sono i contenuti.

E avete anche ragione, in parte.

Dico in parte perché a guardare bene, quelli dei fogli a quadretti con i buchi poi riempiono di sciocchezze ed errori i compiti.

Ma non è questo il punto, forse.

Anch'io sono cresciuta in una scuola in cui mi hanno insegnato che la sostanza conta più della forma.

Che non importa come ti vesti ma chi sei.

Che importano i contenuti, non i contenitori.

Ma, poi, io li guardo entrare a scuola questi ragazzi, la mattina, e vedo capelli pettinati con la piastra, gellati in acconciature inamovibili e scolpite con cura, con sciarpe alla moda.

Li vedo uscire dalla classe sempre mettendosi il berretto; "Profe, me lo fa tenere in classe? Ho i capelli che non si possono vedere!", mi chiedono in molti.

E anche se sono tutti maschi in una scuola di maschi alla forma ci tengono un sacco.

In tutto, è chiaro, ma non per quello che riguarda la scuola.

Così ogni volta che mi consegnano un compito in classe su un foglio strappato dal quaderno io trattengo l'istinto di dire "non te lo correggo, questo schifo", e poi lo correggo, quello schifo.

Ma in fondo so di sbagliare, di viziarli, di costruire cittadini che parcheggeranno in seconda fila "tanto è solo per un attimo", che non terranno in ordine la casa "tanto non conta", che non rifaranno il letto "tanto lo disfo quando torno a dormire", che voteranno a caso "tanto i politici sono tutti uguali".

Perché anche se non è la forma che conta, ma la sostanza, sono sempre più convinta che la forma SIA ANCHE sostanza.

E ogni volta che non glielo insegno, ecco, io mi sento un po' in colpa.

[queenofgodless](#)

2012-12-13 21:06

Non è il momento

È da un po' che non riesco a scrivere. Mi sono detta che sto lavorando, studiando, scrivendo tesine e recensioni, che il tempo è quello che è e guarda questa casa che ormai è un porcile. Tutte scuse.

Vere e validissime, ma pur sempre scuse. Non riesco più a scrivere. E questa cosa mi fa soffrire moltissimo. Più di quanto, spesso, riesca ad ammettere. Arriva sempre un momento, la sera, in cui prendo un foglio bianco. E lo guardo. Di cosa volevo scrivere? Cosa mi aveva colpito? Quale riflessione volevo condividere? Non lo so. Non lo so più. Metto da parte il foglio e mi dedico a qualche attività alienante. Cerco di non pensare. O, meglio, cerco di non sentire. E il punto è proprio questo. Quando non riesco a scrivere, in genere, è perché c'è qualcosa in me che non voglio sentire.

Qualche emozione che, in questo momento, mi risulterebbe ingestibile; che rischierebbe di travolgermi e sconvolgermi, che mi farebbe perdere il controllo di cui in questo momento ho bisogno. Scrivere, per me, è un modo per prendere consapevolezza, per dare vita ed energia a quello che ho dentro. È anche un modo per essere più presente a me stessa. E non ci riesco. Non è il momento.

[lalumacahatrecornaha](#) rebloggato [amami-per-quello-che-sono](#)

2012-12-13 20:37

“Nella mia testa

**c'è sempre stata una stanza vuota per te
quante volte ci ho portato dei fiori
quante volte l'ho difesa dai mostri**

**Adesso ci abito io
e i mostri sono entrati con me”**

— Michele Mari (via [amami-per-quello-che-sono](#))

Fonte: [the-thorn-in-her-side](#)

[rivoluzionaria](#)

2012-12-13 21:27

Oggi, mentre aspettavo che il mio ragazzo venisse a prendermi, ho fatto un giro nella libreria di via Nazionale.

Premetto che in fatto di libri sono alquanto esigente e ci metto un bel po' prima di trovarne uno che mi colpisca veramente.

Inoltre ho una fissa alquanto bizzarra: di un libro leggo sempre le ultime righe.

Non mi chiedete perché, ma per scegliere ne ho bisogno.

Comunque, più la libreria in questione è immensa... più il mio problema di scovare e scegliere si amplifica.

Stranamente però, oggi, ne ho trovati 3 che hanno fatto definitivamente centro.

- **Ogni istante di me e di te, di Alex Campus**

Normandia, 1918. Léon e Louise amano pedalare controvento verso l'oceano. Verso quel piccolo antro tra gli scogli sferzati dalle correnti, il loro rifugio, il loro nido. Lì, di fronte alla vastità dell'orizzonte, tutto è possibile. È possibile amarsi, con la spensieratezza e l'intensità dei loro sedici anni. È possibile immaginare un futuro insieme, lontano dalla guerra, dalle detonazioni, dalla morte. E sancire la loro unione con un giuramento: «Ora e per sempre». La vita li dividerà, per poi riunirli di nuovo. Perché quel giuramento non ha mai smesso di vivere. Romanzo fantastico, che ci riporta al quell'*amore* lontano, indimenticabile, che tutti possediamo e che tutti custodiamo nella memoria come il segreto più bello. Vale davvero la pena.

- **Se ti abbraccio non aver paura, di Fulvio Ervas**

Una storia vera. La bellezza è tutta lì. Un padre e un figlio. Un viaggio. Dolore, gioia e vita. Andrea cresce racchiuso in un universo tutto suo, dal quale cerca di comunicare con l'esterno senza riuscirci. Non è capace di controllare il proprio corpo e gli capita di avere reazioni involontarie. Abbraccia le persone che non conosce e gli tocca la pancia, procurando, talvolta qualche imbarazzo e qualche risata; da qui il titolo del libro: "Se ti abbraccio non aver paura", una frase scritta su alcune magliette, un avviso per sollecitare le persone a non spaventarsi davanti agli inconsueti comportamenti di un ragazzo. Gran bel romanzo.

- **Piccoli momenti di trascurabile felicità, di Francesco Piccolo**

Romanzo più veritiero non esiste. Ironico, attuale, ti fa riflettere.

«Entro in un negozio di scarpe, perché ho visto delle scarpe che mi piacciono in vetrina. Le indico alla commessa, dico il mio numero, 46. Lei torna e dice: mi dispiace, non abbiamo il suo numero.

Poi aggiunge sempre: abbiamo il 41.

E mi guarda, in silenzio, perché vuole una risposta.

E io, una volta sola, vorrei dire: e va bene, mi dia il 41».

Fantastico.

20121214

Quegli ex ragazzi del Mit

La "rivoluzione monetaria" che Ben Bernake sta guidando dagli Stati Uniti ha radici profonde. Tutti gli attuali capi delle principali banche centrali del mondo sono neokeynesiani, formati al Mit di Boston: non credono che i mercati siano in grado di regolarsi da soli e di ritrovare l'equilibrio dopo gli shock recessivi.

di **Federico Rampini**, da *Repubblica*, 13 dicembre 2012



Avanti tutta, col piede sull'acceleratore: finché la disoccupazione Usa non scende sotto il 6,5%. La Federal Reserve prosegue con il tasso zero e il pompaggio di liquidità per alimentare la ripresa. La banca centrale americana annuncia che non darà tregua nella sua battaglia contro la disoccupazione. Finché non sarà scesa drasticamente, è escluso un rialzo del costo del denaro. E soprattutto, Ben Bernanke continua la sua strategia di massicci acquisti di titoli pubblici

sul mercato (o semi-pubblici come le obbligazioni emesse dagli istituti di credito immobiliare). Sono operazioni da 85 miliardi di dollari al mese: un'inondazione, equivale a stampare moneta in dimensioni inusitate.

“Quantitative easing”, è il termine tecnico che descrive queste operazioni. Non sono diverse, nella sostanza, dal paracadute che il presidente della Bce Mario Draghi ha aperto per proteggere l'eurozona. Anche lì, si tratta pur sempre della leva monetaria: la Bce compra bond, il che equivale a stampare euro. Anche se la Fed è stata la prima a esplorare questa strategia, ed è la più generosa nell'uso della “pompa” di liquidità, l'elenco degli emuli è lungo. Dalla banca centrale inglese a quella giapponese, stanno facendo la stessa cosa tutte le autorità monetarie dei paesi ancora alle prese con la recessione, o convalescenti e ancora afflitte da elevata disoccupazione. In totale dall'inizio della crisi le banche centrali hanno “creato moneta” per 11.000 miliardi di dollari. Uno tsunami di dollari, euro, yen, sterline, che ha inondato i mercati. È un “esperimento senza precedenti”, così lo descrive il Wall Street Journal, ricordando che questa mobilitazione fa dei banchieri centrali gli attori più esposti nella strategia anti-crisi: anche in supplenza dei governi. Non mancano le critiche, o gli avvertimenti paurosi: da una parte c'è chi sostiene che ancora la politica monetaria non fa abbastanza; sul fronte opposto cresce il partito di quelli che intravedono all'orizzonte una nuova bolla speculativa alimentata proprio dal denaro facile.

Gli uomini che stanno conducendo “l'esperimento” hanno un segreto in comune. Oggi s'incontrano ogni due mesi a Basilea, in Svizzera, presso la sede della Banca dei regolamenti internazionali (Bri), per dei summit a porte chiuse dove la riservatezza è d'obbligo. Ma per molti di loro questi vertici svizzeri sono l'equivalente di una rimpatriata: tanti anni fa, si erano già conosciuti e frequentati altrove, molto a lungo. Come in un giallo di Agatha Christie dove personaggi apparentemente scollegati fra loro rivelano a poco a poco dei punti di contatto nel loro passato remoto, un dettagliato retroscena del Wall Street Journal “riconduce” gli attori del dramma ad un unico luogo. È il Massachusetts Institute of Technology (Mit), la prestigiosa università contigua e rivale di Harvard, alla periferia di Boston. Ben cinque capi delle banche centrali si formarono lì in epoche ravvicinate, si conobbero, lavorarono assieme da giovani. Il club segreto degli ex-Mit annovera i due pesi massimi, Bernanke e Draghi; il loro collega inglese Mervyn King e il suo vice; quello israeliano Stanley Fischer che è anche uno stimato economista spesso ospite di summit come il World Economic Forum.

La lista continua, è sorprendentemente lunga. Al circolo del Mit appartiene un altro dirigente di spicco della Federal Reserve americana, il governatore Jeremy Stein; più i quattro direttori generali di altrettante divisioni della Fed. Il chief economist del Fondo monetario internazionale, l'autorevole Olivier Blanchard (francese), appartiene allo stesso clan. Del circolo esclusivo fanno parte i banchieri centrali di India, Australia, Cile, Cipro. Non è un'esperienza accademica “generica” quella che li accomuna. Per molti di loro il Mit fu il momento per conoscersi bene, confrontare idee, discutere teorie che sarebbero tornate utili decenni dopo. Bernanke e Draghi presero il Ph.D. (dottorato di ricerca) negli stessi anni, con Fischer come tutore-consigliere. Bernanke e King in seguito insegnarono insieme, fino a condividere lo stesso ufficio, sempre al Mit.

Nessuna teoria del complotto, per carità. È vero, tutti questi banchieri centrali possono riconoscersi nelle teorie neo-keynesiane; non credono cioè che i mercati siano in grado di regolarsi da soli e di ritrovare l'equilibrio dopo gli shock recessivi. Non sono degli ideologi, però. Nessuno di loro risulta aderente alla Modern Monetary Theory, quella nuova corrente di pensiero che vede proprio nella leva monetaria la terapia indispensabile da manovrare nella crisi attuale. Di fatto, anche se non la professano, i banchieri centrali hanno cominciato a operare proprio in quella direzione.

Ciò che fanno non sta scritto nei manuali: non in queste proporzioni gigantesche. In realtà, i manuali li stanno riscrivendo proprio loro. Le critiche a cui si espongono sono virulente. Bernanke, per esempio, è stato accusato più volte dalle nazioni emergenti, che dietro l'espansione monetaria vedono una strategia del "dollaro debole" ai loro danni. Li difende proprio uno dei massimi dirigenti della Bri di Basilea, Jaime Caruana, secondo il quale "le banche centrali sono costrette ad essere le autorità di ultima istanza", perché le politiche economiche dei governi sono state fin qui insufficienti.

(13 dicembre 2012)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/quegli-ex-ragazzi-del-mit/>

Addio a Albert O. Hirschman, maestro del pensiero liberale

Articoli Correlati

- [Hirschman, lezione di vita](#)
- [Hirschman, come pensare l'economia](#)

All'età di 97 anni si è spento Albert Hirschman, economista tedesco naturalizzato statunitense. Grande "irregolare", sempre controcorrente rispetto al mainstream intellettuale, è stato capace di ibridare felicemente economia, storia, psicologia e sociologia.

di *Pierfranco Pellizzetti*



Albert Otto Hirschman è un grande irregolare novecentesco, dunque

difficilmente classificabile. Come lo sono tutti i pensatori di altissimo profilo impegnati nell'esplorazione delle faccende umane; capaci di ibridare felicemente approcci diversi: economico, storico, psicologico, sociologico.

Forse – per inquadrarlo – è sufficiente il titolo di impareggiabile “maestro del pensiero liberale”, in un'epoca di spudorati contraffattori di tale “articolo”. Sempre se si accetta l'assunto che il Liberalismo è critica dei rapporti di dominio.

Una critica che ha trovato il vecchio professore giramondo costantemente in prima linea, nella rivalutazione della dimensione pubblica a tutela dell'eguaglianza come per la difesa del valore generativo del conflitto. Sempre con quella dote che Richard Rorty attribuisce al vero liberale: l'ironia. «Oggi siamo tentati di esclamare: Dio, rendici la lotta di classe» commentava tra il serio e il faceto in quella sorta di deliziosa autobiografia intellettuale (che non mi pare sia stata citata dai vari cocodrilli che sino ad ora ho scorso) a cui volle dare il titolo di “Autosovversione” (il Mulino, Bologna 1997 pag. 303).

Sicché il liberale ironico si colloca controcorrente rispetto al *mainstream* intellettuale dell'ultimo quarto del XX secolo; quello piegatosi a fungere da propagandista ideologico del mistificatorio contratto sociale basato sul debito, fondativo della rivoluzione reaganiana.

Oggi che ne abbiamo sotto gli occhi le devastazioni è più facile polemizzare contro le presunte “fini della storia”, le *one best way neolib*, le trappole mentali del TINA (*there is no alternative*) quale cardine del Pensiero Unico dei vari millenaristi al servizio de “l'avidio è bello”. Hirschman lo fece già nel 1991, motteggiando che «le profezie si rivelano assolutamente esatte... salvo quando non lo sono» (*Retoriche dell'intransigenza*, il Mulino, Bologna 1991 pag. 122).

Per questo ha sempre affiancato all'opera di esploratore “alla ricerca del possibile”, in una logica di progressismo critico, un'altrettanto efficace demistificazione dei blocchi mentali che inciampano tale ricerca. Non ultime le ricette in materia di “triste scienza” che si ammantano di certezza scientifica, quando sono soltanto opinioni. Dunque, stigmatizzando il non innocente andazzo, tipico del pensiero economico più recente, di indossare la corazza protettiva del riferimento a “leggi ferree”; una sorta di freudiana “invidia della fisica”: «data l'importanza del ferro – simbolo dell'industria e della potenza – nell'Ottocento, per i primi economisti e sociologi non era abbastanza uscirsene con una legge: doveva essere *una legge ferrea*» (*Autosovversione*, pag. 171).

Contro questi *ferrei* scienziati sociali che assoggettano il cambiamento a regolarità immaginarie, poi contraddette dal corso degli eventi, il saggio Hirschman propugna la virtù della modestia. Un altro tratto caratteriale del vero liberale critico e di sinistra, consapevole della congetturalità di ogni sapere. Come gli hanno dimostrato i suoi amici scienziati, quelli veri. Ad esempio Niels Bohr, quando notava che ci sono due tipi di verità. La prima “semplice e trasparente”, il cui contrario è ovviamente errato. Poi ci sono le “verità profonde”, il cui contrario contiene pure una profonda verità. Potemmo intenderlo come una traduzione epistemologica del principio di tolleranza.

E su questo punto il maestro novecentesco Hirschman avrebbe fatto proprie le parole del “maestro vittoriano” John Stuart Mill: «quando tutta la specie umana, meno uno, avesse un’opinione, e quest’uomo fosse di opinione contraria, l’umanità non avrebbe maggior diritto di imporre silenzio a questa persona, che questa persona, ove lo potesse, d’imporre silenzio all’umanità» (*Della Libertà*).

Tutto ciò si chiama pensiero liberale critico e di sinistra. A mio avviso liberale *tout court*. Di cui Albert Otto Hirschman è voce più che rilevante.

Lui e il suo network familiare di liberali dei tre continenti: il professore di Princeton, la cui sorella sposa prima Eugenio Colorni e poi Altiero Spinelli, la cui figlia Olga diventa moglie di Amartya K. Sen.

(13 dicembre 2012)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/addio-a-albert-o-hirschman-maestro-del-pensiero-liberale/>

L'agenda digitale è legge, ecco che cosa cambierà nei prossimi mesi

di [Luca Tremolada](#)

13 dicembre 2012

L'Agenda digitale è legge dello Stato. [Il via libera definitivo è arrivato oggi nell'aula di Montecitorio](#) (261 sì, 55 no e 131 astenuti). Il testo è sostanzialmente identico a quello licenziato dal Senato il 6 dicembre, con un maxi-emendamento sul quale il Governo aveva posto, anche in quel caso, la questione di fiducia. Tuttavia, l'attuazione dell'Agenda digitale sarà comunque un percorso a tappe con alcune misure previste partire da subito e la maggior parte del pacchetto spalmato nei prossimi anni. Sui tempi molto dipenderà anche dall'attività del Governo prima dello scioglimento.

L'Agenzia per l'Italia, uno dei pilastri per l'attuazione dell'agenda è ancora in via di costituzione perché in attesa del decreto del presidente del Consiglio dei ministri. Dopo le elezioni il nuovo Esecutivo sarà chiamato a presentare un documento per rimuovere ostacoli di natura legislativa e amministrativa.

Ecco alcune delle novità a partire dai prossimi mesi.

Da gennaio 2013

Partono le misure legate a domicilio digitale, alla comunicazione digitale dei documenti da parte della Pa e all'open data. Le amministrazioni pubbliche dovranno rendere accessibili i propri dati in modo da permettere a chiunque l'uso anche a scopi commerciali. I contratti della Pa saranno siglati con la firma digitale, così come è prevista la trasmissione telematica dei certificati di malattia. Sono inoltre previste delle sanzioni in caso di mancata trasmissione di documenti in via telematica tra Pa e tra Pa e cittadino. Sempre a gennaio parte anche la cartella clinica digitale, ampiamente sperimentata in numerose regioni. Quanto al capitolo giustizia digitale, è prevista la trasmissione per via telematica delle comunicazioni tra i vari tribunali. Anche la gestione dei concorsi sarà obbligatoriamente digitale, mentre le dichiarazioni di fallimento potranno essere trasmesse in via telematica.

A partire da marzo 2013

Più incerti i tempi per arrivare al fascicolo sanitario nazionale. Ogni paziente avrà una sorta di cartella clinica digitale aggiornata con gli esami e le cure che ha fatto. Ogni ospedale potrà così accedere a un database per sapere la storia clinica del paziente senza la necessità di documenti cartacei. Per il via libera è richiesta l'emanazione di un decreto e comunque non partirà prima di novanta giorni dal decreto.

Da giugno 2013

La pubblica amministrazione e i gestori di servizi pubblici saranno obbligati ad accettare pagamenti elettronici. Prevista inoltre la possibilità di pagare multe e tasse attraverso bonifico o carta di credito (via web).

Da gennaio 2014

Obbligo per commercianti e professionisti di accettare pagamenti elettronici. Le prescrizioni farmaceutiche generate in formato elettronico saranno valide su tutto il territorio nazionale. Slitta all'anno scolastico 2014-15 l'introduzione di libri scolastici esclusivamente digitali o misti.

Più incerti i tempi legati a due capisaldi dell'eGov: l'anagrafe unica e il documento digitale unificato

La prima sarà operativa dalla pubblicazione in Gazzetta ufficiale ma servirà più di un decreto per decidere funzionamento e tempistiche. Si tratta sulla carta di una piattaforma interoperabile in grado di connettere tutte le anagrafi locali dei Comuni. Consentirà l'aggiornamento annuale dei dati civici, il censimento e una volta a regime la trasmissione in via telematica dei certificati di nascita e morte direttamente dall'ospedale.

Richiede l'emanazione di un decreto della presidenza del Consiglio e del ministero dell'Interno il documento digitale unico che accorperà le funzioni di tessera sanitaria, carta nazionale dei servizi e carta di identità

Nasce la startup innovativa

Per la prima volta nell'ordinamento del nostro Paese viene introdotta la definizione di impresa

innovativa (startup): stabilite agevolazioni fiscali e semplificazioni che toccano tutte le fasi del ciclo di vita di una startup, dalla nascita alla fase di sviluppo, fino alla sua eventuale chiusura. Le detrazioni fiscali per il 2013, 2014 e 2015 sono pari al 19% della somma investita ma aspettano un decreto attuativo a 60 giorni dalla pubblicazione in Gazzetta ufficiale.

fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2012-12-13/lagenda-digitale-legge-ecco-141755.shtml?uuid=AbDg7iBH>

[selene](#) ha rebloggato [emilianobrunori](#)
[emilianobrunori](#):

Sapete tutti come funziona un *church brunch*, no? Si sta seduti, si ascolta il relatore parlare, poi ci si mette in fila per prendere vino e biscotti.

Matteo Pascoletti, da “Anche il Cristianesimo in origine era una startup”
[continua su valigiablu.it](#)

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [stripeout](#)

“Disapprovo quello che dici, e difenderò fino alla morte il mio diritto di mandarti affanculo ogni volta che lo ripeterai.”

— **Voltaire** lo (via [re-noir](#))

Fonte: [re-noir](#)

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [burza](#)

Ho aperto tumblr e mi è venuta voglia di dirvi che:

[falcemartello](#):

[efattelaunacazzodirisata](#):

1. Scrivere su tumblr NON fa di voi degli scrittori;
2. Scattare foto con instagram NON fa di voi dei fotografi;
3. No, mi spiace, neanche avere un blog fa di voi degli scrittori.

In compenso rompere il cazzo al prossimo fa di voi dei rompicazzo.

;-)

Fonte: [efattelaunacazzodirisata](#)

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [batchiara](#)

“La neve a Milano è l’unica cosa sotto i 10 centimetri che con uno sguardo potrebbe convincermi a tornare a letto.”

— [Twitter / RitarTata](#): (via [divara](#))

[alfaprivativa](#) ha rebloggato [esistonostorie](#)

“In amore sono una donna ustionata.”

— *- Alda Merini*

[maewe](#)

Regalino di Natale

Arrivo a casa dopo il lavoro in allegria e trovo la mia coinquilina sul pianerottolo che piange disperata. Penso che sia successa qualche tragedia e poi vedo che ci hanno scassinato la porta. La calmo e guardo: ci hanno rotto la serratura che si è incastrata nella porta che non si apre più. Chiamiamo il 112 che suona a vuoto per tipo 10 minuti. All’anima del numero d’emergenza. Ad un certo punto si degnano di rispondere i carabinieri e ci dicono che dobbiamo chiamare i vigili del fuoco che ci dicono che dobbiamo chiamare i carabinieri che ci dicono che è il padrone di casa a dover chiamare.

Arriva il padrone di casa, armeggia con degli attrezzi e poi chiama i vigili del fuoco che dicono che arrivano. Tutto questo alle 20.30. Scende ad aspettare e noi stiamo sempre sul pianerottolo (all’aperto).

Aspettiamo saltellando in giro per scaldarci. Le 20.45. Le 21. Comincia a nevicare. Le 21.30. Due volanti della polizia e un camion pieno di pompieri si presenta alle 22.15 sotto casa, fanno duemila domande inutili, distruggono un po’ la porta, scardinano persiane e finestra, entrano e riescono ad aprire.

In tutto ciò ora siamo senza serratura per cui dormiamo con solo la catena della porta e domani devo restare a casa in attesa del fabbro.

Ok.

[lalumacahatrecorna](#) ha rebloggato [doppisensi](#)

“Passo la giornata come chi ha urtato uno spigolo con la rotula interna del ginocchio: tutta la giornata come quell’istante intollerabile. Il dolore è nel petto, che mi sembra sfondato e ancora avido, pulsante di sangue che fugge e non ritorna, come da un’enorme ferita.

Naturalmente, è tutta una fissazione. Dio mio, ma è perché sono solo, e domani avrò una rapida felicità, e poi di nuovo i brividi, la stretta, lo squarcio. Non ho più fisicamente la forza di star solo.”

— *Cesare Pavese, [Il mestiere di vivere](#) (via [doppisensi](#))*

[ilfascinodelvago](#)

“Tutte le mie donne fingevano l’orgasmo, ma loro non sanno che subito dopo io la sigaretta non la aspiravo.”

—

[serena_gandhi](#)

[kon-igi](#) ha rebloggato [ebookaggratis](#)

Content - Selezione di saggi sulla tecnologia, la creatività, il copyright di Cory Doctorow

[ebookaggratis](#):

Un concentrato di idee, spunti e riflessioni su cosa siamo abituati a considerare “contenuto” e sul ruolo della tecnologia e del diritto d’autore riguardo alla diffusione delle informazioni. (2009)

Consigliato perché:

La teoria è che se Internet non può essere controllata, allora il copyright è morto. I fatti sono che Internet è una macchina per copiare cose in modo economico, veloce e con il minor controllo possibile, mentre il copyright è il diritto di controllare chi riesce a fare le copie, quindi queste due astrazioni sembrano destinate a una collisione fatale, giusto?

Sbagliato.

L’idea che il copyright conferisca il diritto esclusivo di controllo della copia, della rappresentazione, dell’adattamento, e del generale utilizzo dell’opera creativa è un’invenzione che è rimasta inoffensiva per tutta la sua breve storia, ma che è stata messa a nudo da Internet, e l’incoerenza è svelata.

Teoricamente, se vi vendo una copia del mio romanzo, vi conferisco la proprietà di un mucchietto di atomi – le pagine del libro – oltre alla licenza di fare un uso ragionevole delle idee eteree contenute nelle pagine, l’opera protetta da copyright.

Il copyright è nato durante una disputa tra editori scozzesi e inglesi, e la prima legge sul diritto d’autore, lo Statuto di Anna del 1709, conferì il diritto esclusivo di pubblicare le nuove edizioni di un libro al detentore del copyright. Era uno statuto di concorrenza leale, e non dava nessuna informazione sui diritti dei clienti: i lettori. Gli editori ottennero uno strumento giuridico per la lotta contro i loro concorrenti, uno strumento giuridico che fece una distinzione tra il corpo – il libro fisico – e lo spirito – il romanzo scritto sulle sue pagine. Ma questa correttezza legale non era “rivolta ai consumatori”. Per quanto riguardava il lettore, una volta acquistato il libro, aveva gli stessi diritti su questo come su tutti gli altri oggetti fisici, come una patata o una pala. Naturalmente, il lettore non poteva stamparne una nuova edizione, ma questo aveva tanto a che fare con la realtà tecnologica quanto con la legge. Le macchine da stampa erano rare e costose: dire a un lettore del diciassettesimo secolo che non poteva stampare una nuova edizione di un libro che aveva acquistato era rilevante quanto dirgli che non poteva fare un’incisione laser sulla superficie lunare. Pubblicare libri non era qualcosa che un lettore faceva.

Infatti, fino a quando non fu inventata la fotocopiatrice, era in sostanza impossibile per una

persona del pubblico violare il diritto d'autore tanto da ricevere una notifica legale. Il copyright era come una mina-anticarro, progettata per esplodere solo se un editore, una casa discografica o una stazione radio fossero passate su essa. Noi civili non potevamo violare il diritto d'autore (molte grazie a Jamie Boyle per questa utile analogia).

[apophis ha rebloggato thediamondage](#)

[thediamondage](#):

“In un recente intervista il CEO di Google, Eric Schmidt, ha commesso due peccati: si è dichiarato capitalista, “fieramente capitalista”, e si è rifiutato di sottostare alla retorica dell’evasore fiscale come parassita. Diversi governi europei, a cominciare dall’Inghilterra e dall’Olanda, si sono lamentati del fatto che il motore di ricerca riuscisse ad evitare di pagare una cifra intorno ai due miliardi di dollari globalmente attraverso la creazione di sussidiarie alla Bermuda, dove il regime fiscale è notoriamente meno penalizzante di quello europeo. Questo ha causato un’ondata di indignazione generale, cavalcata dai politici di entrambi i fronti con l’accusa di “immoralità”. Una cosa a cui noi italiani, abituati a farci dare dei parassiti da una classe politica che ci ha bruciato il futuro, non faremmo nemmeno caso e subiremmo passivamente. E invece Schmidt ha risposto “Noi paghiamo un sacco di tasse. Le paghiamo secondo le modalità imposte dalla legge, sono fiero della struttura che abbiamo messo in piedi. L’abbiamo fatto basandoci sugli incentivi che ci danno i governi a lavorare. Si chiama capitalismo. Noi siamo fieri di essere capitalisti, non facciamo confusione in merito a questo”. E per quanto nella vita reale un po’ confuso lo sia, visto il suo endorsement a quel campione del capitalismo di Barack Obama, Schmidt dice una grande verità: le imprese rispondono agli incentivi. Le imprese votano con i capitali, si spostano dove vengono spennate di meno. E se come diceva Colbert l’arte del fisco è quella di spennare l’oca senza farle troppo del male, la possibilità per l’oca di volarsene via è il miglior limite al potere del fattore. La concorrenza fiscale ha una funzione disciplinante nei confronti dell’ingordigia dell’esattore: i governi abbassano la pressione fiscale per non lasciar andar via le imprese, ed in questa maniera ne arrivano di nuove, garantendo crescita e lavoro. Ma la pressione della concorrenza fiscale è più debole se i politici hanno l’opzione di delegittimare moralmente le imprese che vanno via. E allora ringrazio Schmidt perchè non ci è stato: non è immorale cercare di tenersi ciò che si è guadagnato. Google è uno dei migliori esempi di innovazione tecnologica e culturale, è un’impresa che per una capitalistica ricerca di profitto ha migliorato con i suoi prodotti – ceduti in larga parte gratis, peraltro! – la vita di miliardi di persone molto più di qualsiasi programma pubblico. Non è immorale che chi ci ha investito le proprie capacità o i propri risparmi riceva profitti in cambio degli incomparabili servizi che rende ai consumatori. È immorale uno stato che chiede troppo e spreca quel che estorce. Ripetiamolo insieme: i parassiti sono loro.”

— [Google, la concorrenza fiscale e l’orgoglio di essere capitalisti](#), (via [libnation](#)) Abbattuto l’ostacolo della concorrenza fiscale saremo totalmente fottuti.

Fonte: [libnation](#)

PER CHI SUONA LA MUSICA COLTA **Le note senza pubblico**

enché sia trascorso ormai un secolo da quando Alban Berg e Anton Webern riversarono sul mondo le loro aspre sonorità, i classici moderni sono considerati tuttora indigesti da buona parte del pubblico dei concerti. All' ultima stagione della New York Philharmonic, al momento dell' esecuzione dei Tre pezzi per orchestra di Alban Berg decine di persone hanno lasciato la sala; e un gruppo altrettanto nutrito ha disertato Carnegie Hall quando la Filarmonica di Vienna ha affrontato le Variazioni per orchestra di Schoenberg. A volte basta anche il più blando dei regimi di musiche del XX secolo per suscitare uno stridor di denti chiaramente udibile. Persino una composizione che ha ben poco di atonale come la Serenata per tenore, corno e archi di Benjamin Britten, ascoltata al Lincoln Center nel 2009, non ha incontrato il gusto di un signore seduto dietro di me. Il quale, sentendo una voce gridare «bravo!» dall' altra parte della sala, ha borbottato: «Scommetterei che è una posa». Ho resistito a stento alla tentazione di sbattergli contro la partitura tascabile che avevo in mano. Alcuni comportamenti di questo tipo si possono mettere sul conto della ben nota mancanza di buone maniere di alcuni sponsor di New York. Ma il problema è molto diffuso, come può confermare qualunque organizzatore di concerti amante del repertorio del XX secolo. Tra il pubblico di Last Night of the Proms del 1995 c' è chi si dice ancora traumatizzato dall' estrema violenza di composizioni come Panic di Harrison Birtwistle. Per decenni i critici, gli storici e persino gli specialisti di neuroscienze si sono sforzati di comprendere come mai la cosiddetta musica moderna lasci perplesso l' ascoltatore medio. (segue dalla copertina) o, per altro, in altri campi artisti non meno avventurosi hanno ricevuto una ben diversa accoglienza. Il dipinto più quotato della storia è un vorticoso quadro astratto, il N° 5 di Jackson Pollock, venduto nel 2006 per 140 miliardi di dollari. I tycoon e gli emiri si contendono gli architetti d' avanguardia; e ogni anno, in tutto il mondo il 16 giugno si organizzano drinking parties ispirati all' Ulisse di James Joyce. Un tempo questi intoccabili della cultura erano trattati da ciarlatani, o da venditori dei «vestiti nuovi dell' imperatore», per citare una metafora divenuta ormai un luogo comune tra i musicofili dissenzienti. La troviamo fin dal 1913 in un editoriale del New York Times, che faceva strame di Marcel Duchamp del suo Nudo che scende le scale; e nel 1946 è ripresa da un commentatore che sostiene di non vedere la differenza tra un Picasso e il disegno di un bambino. Il poema di T.S. Eliot Canto d' amore di J. Alfred Prufrock è stato citato per le sue «incoerenti banalità». E dire che oggi, se durante una cena qualcuno osasse dir male di Pollock, si attirerebbe le occhiate perplesse dei commensali; mentre non è detto che un analogo commento su John Cage venga accolto da reazioni polemiche. I tentativi di spiegare la perdurante resistenza al modernismo in musica sono stati tanti da far pensare che nessuno di essi abbia colto nel segno. Una teoria sostiene che la preferenza per la tonalità semplice sia insita nel cervello umano; ma i test per verificare questa tesi hanno prodotto

risultati ambigui. Alcuni studi rilevano che nei primi anni di vita prevale la preferenza per gli intervalli consonanti; è anche vero però che i bambini vengono abituati fin dalla nascita all' ascolto di musica tonale, e sono quindi condizionati ad accettarla come «naturale». Quanto alle arti visive, le ricerche dimostrano che i bambini preferiscono le immagini figurative a quelle astratte; ma questa propensione è stata evidentemente superata dai 327.000 visitatori che nel 2008-2009 sono accorsi alla Tate Modern per vedere le lugubri tele dell' ultimo periodo di Mark Rothko. E lo stesso potrebbe accadere per la musica. Si è anche tentata una spiegazione sociologica: chi assiste a un concerto è praticamente bloccato nella sua poltrona per un tempo prestabilito, e perciò tendenzialmente restio a compiere uno sforzo inusitato; mentre i visitatori di una mostra d' arte hanno la possibilità di muoversi liberamente, e quindi di assimilare immagini anche inconsuete secondo i propri tempi e ritmi. Ma se fossero le modalità della presentazione a condizionare la reazione, anche il pubblico dei cinema, dei teatri e degli spettacoli di danza dovrebbe opporre la stessa resistenza alle idee innovative. La relativa popolarità di autori quali George Balanchine, Samuel Beckett o Jean-Luc Godard induce poi a considerazioni di tutt' altro genere. Per quanto attiene in particolare al cinema, si è colpiti dal larghissimo uso di quelle stesse dissonanze che il pubblico dei concerti tende spesso a considerare alienanti. Alla fine degli anni 1960 il film di Stanley Kubrick *2001: Odissea nello spazio* ha elettrizzato milioni di spettatori, grazie anche all' allucinata colonna sonora di György Ligeti. E il recente *Shutter Island* di Martin Scorsese, con musiche di Cage, Morton Feldman, Giacinto Scelsi e dello stesso Ligeti, ha realizzato un record di incassi. La partitura composta da Michael Giacchino per la serie televisiva *Lost* è una vera enciclopedia di tecniche d' avanguardia. Se quindi l' orecchio umano fosse istintivamente ostile alle dissonanze, queste e mille altre produzioni hollywoodiane dovrebbero essere votate all' insuccesso. Il mio sospetto è che il problema di fondo non sia né fisiologico, né sociologico; più probabilmente, i compositori moderni sono vittime di una persistente indifferenza intimamente legata a un rapporto di idolatria per la musica classica legata al passato. Accadeva anche prima del 1900 che il pubblico frequentasse i concerti col desiderio di farsi massaggiare dalle piacevoli sonorità dei giorni andati. («Le nuove composizioni non hanno successo a Lipsia», disse un critico nel 1859, ad una prima di Brahms). Il mondo della musica si è focalizzato sulla lucidatura maniacale di una vetrina di capolavori. Al tempo in cui Schoenberg, Stravinsky e altri musicisti coevi inauguravano un nuovo vocabolario di accordi e di ritmi, contro di loro i giochi erano fatti (...). Sembra impossibile - a meno di ricorrere a misure drastiche - colmare lo svantaggio di appartenere ancora al mondo dei vivi. D' altra parte, musei e gallerie d' arte hanno adottato un atteggiamento nettamente diverso. In America importanti istituzioni hanno svolto un' azione di propaganda per l' arte moderna. Facoltosi mecenati hanno sponsorizzato alcune delle novità più radicali; i mercanti d' arte hanno fatto un uso massiccio della pubblicità, e i critici hanno circondato di un alone romantico artisti quali Pollock e altri, rappresentandoli come eroi solitari. Così si è fatta strada l' idea che i musei possano essere concepiti come luoghi di avventure intellettuali. In occasione di una recente visita al MoMa sono stato colpito da una scritta all' ingresso, che recitava: «Essere parte di qualcosa di brillante, elettrizzante, radicale, curioso, nitido, dinamico... turbolento, visionario, drammatico, attuale, provocatorio, impavido...». Oggi nessuna orchestra importante potrebbe o vorrebbe descriversi in termini analoghi. Ma qualche organizzazione si sta muovendo in questo senso (...). I giovani accorrono a migliaia alle serate MusicNOW offerte dalla Chicago Symphony, che accortamente ha

incluso nel biglietto uno spuntino a base di pizza e birra. A Londra una folla elettrizzata ha preso d'assalto il Southbank Centre o The Barbican per le serate di Edgard Varèse, Iannis Xenakis, Luigi Nonno, Karlheinz Stockhausen. Ma anche a New York la situazione non è poi disperata. Alan Gilbert, che dalla scorsa stagione dirige la New York Philharmonic's, ha avuto uno straordinario successo con proposte indigeste come *Le Grand Macabre* di Ligeti, *Amériques* di Varèse e ancora, all'inizio della stagione, *Kraft* di Magnus Lindberg. Gli osservatori di lungo corso non credevano ai loro occhi davanti agli applausi tributati dal pubblico degli abbonati a questo brano di Lindberg, praticamente atonale dall'inizio alla fine, che prevede l'uso di parti di automobili dismesse come percussioni. A fare la differenza è stata la capacità di Gilbert di prendere per mano il pubblico per guidarlo in nuovi territori: nel corso di una mini-conferenza non priva di autoironia, ha illustrato la struttura del brano ponendo in luce i suoi punti salienti, e ha saputo dare al pubblico la sensazione che chi avesse lasciato la sala si sarebbe perso qualcosa di irripetibile. Il gusto musicale è sempre acquisito; e nessun tipo di musica può piacere ovunque. Alcuni mesi fa il blogger Proper Discord notava che l'album più venduto in America nel corso di quella settimana, il pop medley di Katy Perry *Teenage Dream*, era stato acquistato solo da un cittadino su 1.600. Certo, alcuni generi sono più popolari di altri, ma i gusti individuali possono cambiare in maniera drastica. Quand'ero giovane amavo il repertorio del XVIII e del XIX secolo e non quello del XX, classico o pop. Ma una volta compresa la forza della dissonanza, ho compiuto il percorso da Schoenberg a Messiaen a Xenakis, inseguendo la pista dei rumori fino alle sonorità post-punk dei Sonic Youth. D'altra parte, a qualcuno dei miei contemporanei è accaduto di scoprire la musica classica con un procedimento inverso, iniziando non da Mozart ma da Steve Reich o Arvo Pärt. Per formare il pubblico di domani le istituzioni musicali dovrebbero rafforzare il loro impegno per la costruzione di ponti inaspettati tra generi diversi. C'è una nozione che va decisamente respinta: quella che vede nella musica classica una fonte sicura di bellezza consolatoria - qualcosa come uno spa treatment, un trattamento rigenerante per anime stanche. Atteggiamenti del genere offendono non solo i compositori del XX secolo, ma anche i classici che si pretende di amare. Immagino l'ira di Beethoven, se qualcuno gli avesse detto che un giorno la sua musica sarebbe stata diffusa nelle stazioni ferroviarie per sedare i pendolari e allontanare i delinquenti. Familiarizzarsi con compositori quali Berg e Ligeti porta a scoprire nuove dimensioni anche in Mozart e in Beethoven: e ciò vale sia per il pubblico che per gli esecutori. Per troppo tempo abbiamo rinchiuso i maestri classici in una gabbia d'oro; è venuto il momento di aprirla. (Traduzione di Elisabetta Horvat) © Alex Ross/Guardian News & Media Ltd

Questa: perché lo stesso pubblico che apprezza la bellezza di un Pollock non riesce ad apprezzare la bellezza di uno Schoenberg? Perché la modernità, in musica, continua a risultare così indigesta? La domanda è semplice ma coglie nel segno, e se c'era qualcuno che poteva farla non poteva essere che Ross, uno dei pochi, attualmente, che guardi al mondo della musica classica con intelligenza e senza troppi tabù. Bene, non resta che trovare la risposta. Ross ci prova, riassumendo risposte altrui e azzardandone una sua: appaiono tutte credibili, comprese quelle su cui lui mostra di coltivare dei dubbi, e che non sono poi tanto infondate. Probabile che sia la somma di tutte quelle ipotesi a generare il risultato, anomalo, che abbiamo sotto gli occhi. Così come è probabile che altre spiegazioni si possano trovare e aggiungere. Io mi permetto di annotarne una, tanto per non lasciare nulla di intentato. Forse è una questione, anche, di marketing. Ma non nel senso, innocuo, per cui se dai un titolo spiritoso al concerto e distribuisco coca cola, tutto funziona meglio. In un senso più

intelligente. Voglio dire che per lunghissimo tempo la musica colta moderna è stata venduta come uno sviluppo naturale della musica classica. Se apprezzavi il cammino che portava da Haydn a Schubert, allora potevi apprezzare il cammino che da Wagner portava a Webern. Se non riuscivi a farlo, il problema era tuo. Il principio ha trovato per decenni una sciagurata formalizzazione nella confezione di concerti il cui schema modello era: Bach, Boulez, Brahms. Una cosa breve di un grande classico, una composizione contemporanea, intervallo, e poi orgia romantica (il disordine cronologico era dettato dal timore di un fugone dopo l' intervallo). A parte il fastidioso retrogusto da oratorio salesiano (partitella a pallone, messa, partitona a pallone), quel modello di concerto imponeva una verità che avrebbe fatto meglio, piuttosto, a mettere in discussione: che ci fosse una sostanziale continuità tra l' ascolto di un Brahms e di uno Boulez: che si trattasse di prodotti diversi ma fatti per lo stesso tipo di consumo. Li mettevano nello stesso scaffale del supermercato, se riesco a spiegarmi. Come ketchup e mayonnese. Giusto. Ma Chopin e Webern sono davvero, tutt' e due, salse? Io penso di no e penso che alla lunga il pubblico non abbia perdonato alla musica colta quella sottile truffa. Altrove sono stati più onesti. E' possibile ad esempio, che il famoso Pollock risulti così più accessibile proprio perché di rado viene esposto di fianco alla Gioconda. L' arte contemporanea sta, per lo più, in musei di arte contemporanea. Come la danza moderna ha altri circuiti dal Balletto classico. Allora è più facile scegliere, e alla fine apprezzare. Perché gustare Steve Reich non è difficile, amare Monteverdi neppure, ma tenerli insieme e trovarvi una parentela stretta è un' impresa ostica, spesso insensata, che mette fuori gioco il piacere puro dell' ascolto e genera solo fatica, spesso inutile, e frustrazione. Probabilmente si avesse avuto la lucidità e il coraggio di separare le cose fin dall' inizio, sarebbe stata tutt' un' altra storia. Non solo per il pubblico, anche per i compositori. Invece che pretendere di essere amati in nome delle loro ascendenze genealogiche (la grandezza di Boulez era legittimata da quella di Wagner che a sua volta era stata legittimata da quella di Beethoven), si sarebbero dovuti giocare il loro destino nel campo aperto dell' ascolto: senza padri e raccomandazioni sarebbe rimasta la loro musica, giusto posta davanti a un pubblico che non avrebbe dovuto riconoscere la sua bellezza, ma scoprirla. La sua bellezza come la sua eventuale bruttezza, va detto. Ma non è andata così. E adesso non è affatto chiaro come si possa tornare indietro, nell' esatto punto in cui tutto si è rotto, e ricomporre il filo di una fiducia, tra compositori e ascoltatori, che sembra davvero perduto.

ALEX ROSS [08 gennaio 2011](#), 33 - 34 - 35 sez. R2

fonte: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2011/01/08/per-chi-suona-la-musica-colta-le.html>

[falcemartello](#) ha rebloggato [ragazzaccia](#)

“Il diavolo è un ottimista se crede di poter peggiorare gli uomini.”

— Karl Kraus (via [hellpacso](#))

Fonte: [hellpacso](#)

[carnaccia](#) ha rebloggato [tiresia](#)

Lettera a mio padre

[tiresia](#):

[carnaccia](#):

26 giugno 1915, fronte del Carso

Caro amatissimo Figlio,

la guerra qua sul Carso sta diventando un masacro di fratelli e compagni d'arme.

Solo ieri Mariolino Canavosio e Gianni Pistori, già compagni del car e di scorribande prima che conoscessi la tua amatissima madre, son stati falciati dall'infame mitraglia austriaca.

Ah! quanto mi da pena questa guerra, ineluttabile risulta la morte. Il nostro Ufficiale, Tenente Maria Assunta Gervasio Pissigoni di Calolziocorte sostiene con veemenza irridente che vinceremo, ma vedo nei suoi occhi tristi e profondi che pensa anche lui alla morte, alla fine di codesta assurda guerra.

Unica speme che mi rimane in grembo è la tua salvezza lì, nell'amata e brumosa Milano, terra di vigorosi uomini d'affari e coca a prezzi bassi, chè qua passan solo del vino scadente e miscugliato con rabarbaro da quanto è amaro.

E tu, oh figlio mio, tu, mi scrivi codeste parole di invereconda immondizia morale!

Tu vuoi veder tuo padre morir di cuore, non gloriosamente sotto la mitraglia.

Perchè mi fai codesto torto? Perchè ti abbandoni alle viscide turpitudini e le maliziose bramosie dell'altro sesso?

Redimiti figliolo!

Tuo Padre

Milano, 21 Brumaio 1915

Padre caro

le vostre ultime righe sono state motivo di tristezza per me in questi giorni. Non sapete che la lingua può essere più affilata della spada, ferire cuori e tagliare clitoridi?

Qui nella fosca Milano la signora madre ed io stiamo bene, ma sempre in pena per Voi e per il Vostro destino. Dagli altri fronti giungono notizie sempre più sconfortevoli. Se vinceremo la guerra, davvero lo faremo ad un prezzo altissimo. Ognuno trova conforto come può. Il vostro camerata Guerre Pudiche, tornato dal fronte ferito e decorato, menomato nella sua virilità, affoga dispiaceri e insicurezze nel liquido del diavolo che ha nome vodka, comprandola per pochi denari alla Lidl di Lambrate. La signora madre si tiene su ospitando a pensione sovente soldati in licenza e forestieri, concedendo ben più di un letto e di una prima colazione. Ma so che voi non ne avrete dispiacere, poiché proprio la sua generosità di cosce vi fece innamorare.

Quanto a me, mi duole davvero sapere che avete preso le mie come parole di impudicizia. In verità io passo i giorni a capire e decodificare i codici dell'odiato nemico austriaco, perché la Nostra patria possa trionfare in questo conflitto. Ma conscio di quanta è effimera la vita di un soldato, cerco in ogni modo di regalarvi la gioia più grande che un figlio possa dare ad un padre: un erede. Per questo e solo per questo sto cercando moglie: perché possiate vedere che grazie ai vostri sforzi un'altra generazione di sessuomini popolerà la nostra bella nazione. Purtroppo la degenerazione dei costumi fa sì che ogni donna sia interessata a frivolezze e inutilità come il

diametro del membro o l'abilità nel nettare clitoridi e perciò mi ritrovo ancora celibe. O tempora, o mores! Ma voglio rassicurarvi su questo: in tutte le donne con cui ho mischiato le carni cercavo una moglie da amare, rispettare e rendere angelo del mio focolare. Purtroppo negli abiti di queste donne ho trovato solo ipocrisia, maldicenza e una volta una banconota da cento euri un po' spiegazzata.

Aspettiamo il vostro ritorno, con lo scudo o sopra di esso.

Vi abbraccio.

Tiresia

5 luglio 1915, fronte del Carso

Figlio,

mi duole osservare che t'atteggi e t'alluopi come un debosciato francese. Cosa mi sta a significar brumaio? Che t'ho mandato a scuola da Pervert?!

I francesi, sebben nostri alleati in questa guerra che non finisce, sono pericolosi.

Lo diceva sempre nonno Guerretto, che una volta nel 1911 fu a Marsiglia e di molto glielo cacciaron nel buco nero.

Sporchi, cenciosi, con tutte queste erre moscie che non si facevino capire.

Orsù figlio, t'ho cresciuto in tal guisa?

Che ti arrovelli e arrotoli su te medesimo, tirando nel mezzo la tua Nobile Madre?

Che discorsi mi fai? Perchè mi vuoi veder soffrire così?

Pensi forse che qua si stia facendo una guerra per antipatia ai maledetti austriaci?

No! Siam qua a perdere la vita per voi, per li vostro futuro democristiano.

E tu, tu mi uccidi così.

Il buon Tenente Maritano di Casorate leggendo la tua lettera (chè io non potevo di crederci) mi disse: "come l'hai cresciuto questo ragazzo? come uno di quei rinelli della bassa ungheria?". Pure il Colonnello Conte Mastinoni d'Entrecotè mi consigliò di farti arruolare. Anche i miei compagni della squadra armamenti non si raccapezzavano.

Questo stillicidio di parole, di minchiate sì fammi dire una parolaccia, mi ferisce più del vile piombo austroungarico.

Hai tempo per redimerti, arruolati.

Tuo padre

Fonte: [tiresia](#)

[senza-voce](#) ha rebloggato [lustfulnoir](#)

“Di notte, mentre voi dormite, qua dentro sapete che faccio?”

Scrivo.

Le cose che vedo, quelle che penso, quelle che voglio dire ...diventano vere.

Riesco a dire quello che sento.

Come io, nella vita, a voce non riesco a fare.

Sì, perchè io non so parlare!

Anche con voi, per esempio, quando mi fate una domanda, mi viene voglia di dirvi “aspettate

un attimo, adesso vado di là, la scrivo, e ve la faccio leggere, così magari mi capite ...riesco a spiegarmi meglio”

—

Mine Vaganti (via [lustfulnoir](#))

20121216

2013: 7 trend da studiare per restare contemporanei



Cambiano le regole con cui funziona la nostra società. E siamo obbligati a capire il nuovo, se vogliamo essere consapevoli del mondo contemporaneo.

GIUSEPPE GRANIERI

«Ci sono due tecnologie», scrive Jeff Bullas, «che hanno catturato la nostra attenzione negli scorsi dieci anni e che a prima vista ci sembrano superficiali».

La prima, dice, sono «i social network, che ci permettono di condividere i piccoli attimi». E la seconda è la diffusione degli smartphone, che ci mettono in relazione con il mondo. «Ora stiamo cominciando a realizzare che il significato di tutto questo va ben oltre l'espressione di se stessi. Sta nascendo una nuova cultura». Il ragionamento di Jeff è stimolante e merita la lettura: [The Meaning of Mobile and Social](#).

Proprio la scorsa settimana ragionavamo su come ci sia ormai una [correlazione diretta tra tecnologia e cultura](#). Stanno cambiando in fretta abitudini e paradigmi, evolvono rapidamente le regole con cui funziona la nostra società, obbligandoci a studiare e capire il nuovo se vogliamo essere consapevoli del mondo contemporaneo.

E come sempre accade alla fine di ogni anno, c'è molta gente che si esercita a raccontare le tendenze da seguire nei dodici mesi successivi.

Tentiamo di ricostruire un piccolo inventario dei concetti che possono aiutarci a capire il mondo di domani. Io ne elenco alcuni, poi tu unisci i puntini e ti assembli la tua opinione.

1. La tecnologia smetterà di nascondersi sotto la gonna della cultura.

È un po' il discorso che stanno facendo molti analisti in giro per il mondo. Noi lo raccontavamo descrivendo

la tecnologia come il sistema nervoso della cultura, ma ci sono diverse possibili narrazioni. L'immagine che usa Deb Lavoy -applicandola al mondo del business- a me piace molto: «la tecnologia farà capolino da sotto la gonna di Zia Cultura».

Fatti un'idea: [Tech will stop hiding behind culture's skirts](#).

2. Smobile. O Personal Area Network.

Sono altre due definizioni che mi piacciono. Entrambe raccontano la diffusione degli smartphone e il mondo nuovo fatto di connessioni e di produzione e distribuzione di cultura. «Smobile», racconta David Armano sulla prestigiosa Harvard Business Review, «è la fusione di social e mobile». Armano spiega bene che in realtà non c'è un vero punto nel prevedere la maggiore diffusione di device mobili e di strumenti social. Ma la velocità di «adozione» e la sempre maggiore interdipendenza saranno un fattore chiave. Guarda tu stesso: [Six Social-Digital Trends for 2013](#)

C'è poi il concetto di «personal area network», che non è nuovissimo, ma che potremmo ripensare in chiave culturale e non tecnologica. È un approccio che mi pare aiuti molto a comprendere lo spostamento di asse dalla tecnologia ai milioni di persone che la usano. E forse vale la pena recuperare -con valore nuovo- [l'idea](#) secondo cui «gli esseri umani sono i veri router».

3. Cyborg Central

Devo anche questa a David Armano. David ragiona su uno scenario interessante: «gadget come gli occhiali di Google inizieranno a farci familiarizzare con la convergenza tra essere umano e tecnologia». E David non è l'unico a vederla così. Blake Snow traccia una breve storia di come siano cambiati i nostri rapporti con l'interfaccia dei dispositivi che usiamo. E prevede che il «personal area network» avrà molto a che fare con i nuovi modi che avremo di rapportarci ai device mobili. Il titolo è: [Life after smartphones—what's next?](#)

Ma vale una riflessione anche il pezzo dell'Economist che suggerisce l'impatto di queste nuove tecnologie indossabili: «Nel 2013», scrive, «gli occhiali intelligenti, che saranno controllati con il touch o con la voce, conquisteranno i titoli dei giornali». L'occhiello la dice lunga: [Wearable computers will make a spectacle of themselves](#).

4. Aumentare la realtà.

Anche questo non è un tema nuovissimo, ma tra gli occhiali di Google, decine di app che sovrappongono *unlayer* di informazione al mondo reale e, se vogliamo, anche [Ingress](#), il 2013 potrebbe non essere una falsa partenza.

Con implicazioni interessanti, ad esempio, anche per i giornalisti e gli editori di news: [Augmented reality: Opportunities for news outlets](#).

5. Big data

Ne parlavamo, tra l'altro, la scorsa settimana. Raccontandoli come «l'unica tecnologia che può rivaleggiare con la capacità della televisione di catturare il mondo in modo profondo e panoramico, riuscendo contemporaneamente a plasmarlo».

Ma se vuoi farti un'idea, Forbes ha un titolo che potrebbe invogliarti: [Billions Of Reasons To Get Ready For Big Data](#).

6. Educazione

Un altro dei mantra del contemporaneo è quello secondo cui il mondo cambia troppo in fretta per permettere al mondo dell'istruzione di codificarlo e di preparare gli studenti. Nel mondo anglofono, tuttavia, il sistema dell'educazione sta vivendo [spinte forti](#). E una buona lettura può essere -ancora da Forbes- questo elenco di ragioni: [5 Ways Technology Will Impact Higher Ed in 2013](#).

Ma, se non basta, rifletti sulla [previsione](#) di Chase Jarvis: «il futuro dell'educazione sarà molto più aperto e

accessibile per le menti curiose».

7. Sensori. Sensori. E l'Internet delle cose.

«L'intelligenza dei sensori», racconta sempre Armano, «sarà sempre più pervasiva». Praticamente possiamo mettere un processore ovunque e farlo dialogare con tutto il resto. Se ne è parlato tanto negli ultimi dieci anni e [recentemente](#) a Le Web a Parigi. Le possibili applicazioni sono tantissime. «Prova a immaginare», scrive Euronews, «un dispositivo che permetta al tuo vicino di far mangiare il tuo gatto». Ma c'è molto altro ancora: [The Internet of Things](#)

Poi, come avrai notato leggendo i link che abbiamo disseminato, c'è una vera cascata di innovazioni da seguire. Così per non allungare in modo esagerato l'elenco, dai un'occhiata ai link bonus.

Il primo è un post di Advertising Age, che si intitola in modo significativo: [Get Ready for Five Big Sentiment Shifts in 2013](#). Il secondo è un recap di come sta cambiando il modo in cui compriamo e vendiamo: [12 Ways Technology Has Utterly Transformed The Way We Buy Things](#).

Twitter: @gg

fonte: <http://lastampa.it/2012/12/14/blogs/terza-pagina/trend-da-capire-per-restare-contemporanei-Vn56Be9yvN0JZSicjTC0MK/pagina.html>

Mollo tutto e vado sui monti

Manuale di sopravvivenza

Mollo tutto e riparto con i Maya». Non crede alla fine del mondo, ma ha decretato la fine del «suo» mondo. Christopher, impiegato di Chioggia di 33 anni, ha preso in prestito lo pseudonimo dal nome del protagonista del film «Into the Wild» per celare la sua vera identità, poiché la sua drastica decisione la comunicherà solo domani ai genitori, martedì al datore di lavoro, mercoledì agli amici e giovedì alla fidanzata, prima di salutare e intraprendere una nuova vita. «Il 21 dicembre 2012 non ci sarà nessuna catastrofe» - spiega Christopher mentre infila gli ultimi vestiti in uno scatolone da destinare alla Caritas. «Finisce solo un tempo, un'era, ed è quindi stimolo per cambiare, ripartire da zero e reinventarsi: nessun rimpianto verso il passato, ma il mio vero io mi ha chiamato ad una profonda trasformazione». Dal 21 dicembre dello scorso anno il bizzarro e riccioluto ragazzone veneto, fisico da gigante buono e sguardo inquieto, ogni giorno ha donato un proprio oggetto a qualcun altro: amici, conoscenti e perfetti sconosciuti incrociati casualmente per strada, in treno, in spiaggia o su un vaporetto a Venezia. Prima la macchina fotografica, poi una lampada, uno stereo, la racchetta da tennis, una cravatta, una sedia, un braccialetto d'oro, l'iPod, fino allo scooter destinato ad una casa famiglia, l'auto ad una Parrocchia senza dare troppe spiegazioni e il monocale lasciato in comodato d'uso ad un'associazione di volontariato. «Volevo liberarmi di quello che mi ancorava al passato, un pezzo alla volta, condividendo con gli altri tutti i tasselli della mia storia. Solo questa progressiva leggerezza mi ha aiutato nelle lunghe ore di meditazione che mi stanno accompagnando verso venerdì, quando voglio farmi trovare nudo e pronto

davanti ad un camino acceso in una baita sperduta: da lì durante l'alba del 22 dicembre rinascerò». Con i pochi risparmi ha infatti acquistato una casa di legno sui monti friulani, senza acqua e luce, da dove buttarsi in un'esistenza tutta da impostare, fatta di autosostentamento, allevamento, coltivazione dell'orto e un'immersione totale nei cicli della natura. E la fidanzata? «Sono certo che capirà». Speriamo, altrimenti la previsione dell'Apocalisse, almeno per lui, era azzeccata.

FEDERICO TADDIA

fonte: <http://www.lastampa.it/Forum/ThreadPage/81963>

16/12/2012

In viaggio fino alla fine del mondo

MASSIMO GRAMELLINI

Mi piace pensare che i Maya non avessero del tutto torto. Che il 21.12.12 non finirà il mondo, ma un altro comincerà a prendere forma. Anch'io avrò la possibilità di farne parte, se smetterò di fidarmi ciecamente dei sensi, che intercettano solo una piccola fetta di realtà, e imparerò a rinvigorire il muscolo rattrappito dell'intuizione: «La voce degli dei» come la chiamava Jung, l'unica parte immutabile e immortale di me stesso.

Per chi non ha, o non ha più, un lavoro o un affetto, la fine del mondo è già arrivata e questi sembreranno discorsi astratti, brodini caldi per anime intirizzite. Ma non è così. La crisi psicologica e poi - solo poi - economica in cui versiamo è anzitutto una crisi del modello materialista che ha dominato il Novecento. Se non torniamo a chiederci chi siamo, e non solo cosa abbiamo, finiremo per non avere più nulla. Qualunque profezia non va presa alla lettera: è l'indicatore di un cambiamento spirituale. Da qualche settimana ho coinvolto i lettori domenicali di «Cuori allo Specchio» nei preparativi del viaggio ([clicca qui per leggerli](#)). Ho chiesto di regalarmi i ricordi più belli della loro vita e in cambio ho offerto parole da mettere in valigia, tratte dai libri che mi hanno temprato il cuore. Per ultimo ho tenuto il più importante: il Simposio di Platone. Buon viaggio.

fonte: <http://lastampa.it/2012/12/16/cultura/opinioni/buongiorno/in-viaggio-fino-alla-fine-del-mondo-k92qOrTIKiW87gRGb54z4K/pagina.html>

In valigia / L'eros

Ci siamo, è tempo di mettersi in marcia. Ho la valigia piena di storie, le vostre, e di parole

come amicizia, libertà, convinzione, accettazione, risveglio. Ma devo trovare assolutamente spazio ancora per una che le comprende tutte Eros - e per un libro, il mio adorato Simposio. È lì che ho imparato che l'amore non ha un perché, l'amore è il perché. È l'energia che collega e ispira ogni manifestazione della vita. Se poi in valigia ci fosse posto soltanto per una pagina, strapperei dal libro quella in cui Platone descrive la Scala dell'Amore: «Procedere dalle cose belle di quaggiù e salire sempre di più, come per gradini, da un solo corpo bello a due, e da due a tutti i corpi belli, e da tutti i corpi belli alle belle attività umane, e da queste alle belle conoscenze, e dalle conoscenze ancora più su, finché non si pervenga a quella conoscenza che è conoscenza di null'altro se non del Bello. E così, giungendo al termine, conoscere ciò che è il Bello in sé.»

Ma chi ha osato definire l'amore platonico un sentimento virtuale? È quanto di più erotico si possa immaginare. Platone ci spiega che l'amore consiste nel desiderio di generare e partorire il bello, al fine di garantirsi l'immortalità. Attraverso l'energia dell'amore si può generare un figlio, una legge, un'opera d'arte. Tante sono le creazioni possibili e tutte meritevoli. L'essenziale è che durante l'atto creativo l'uomo si lasci impossessare dalla passione. È la passione che lo mette in sintonia con l'energia dell'universo che gli consente di creare. Nella visione poetica di Platone, questa energia assume la forma di un dio chiamato Eros che invade chiunque sia innamorato di qualcuno o di qualcosa. Eros non è l'amato, ma l'amante.

Ecco il messaggio più profondo del libro. Come tutti gli orfani, ho passato la prima parte della mia vita a credere che la felicità consistesse nell'essere amati. Eppure ogni volta che ero amato non mi sentivo felice. Perché la felicità non viene dall'essere amati, ma dall'amare. Era già scritto lì, in quella pagina di duemila e cinquecento anni fa che ho appena infilato in valigia. Ora sì che si può davvero partire.

MASSIMO GRAMELLINI

fonte: <http://www.lastampa.it/Forum/ThreadPage/81962>

Una pedalata di primavera, pura felicità

Il giorno più bello della mia vita

Fu tutto imprevedibile, fortuito e banale. So che ciò che sto per raccontare farà torto a mio marito con cui sto condividendo la altalenante quotidianità del vivere, e ancor di più ne farò a mia figlia che, venendo al mondo, donò a me la mia unicità e la mia molteplicità, togliendomi dall'individualismo che di sicuro mi avrebbe afflitto per sempre. Ma la vita quotidiana è certezza, è pragmatismo, è il divenire delle cose, è continuità nel cambiamento. Il giorno più bello, invece, non è un giorno ma un attimo. È un sogno, un soffio, qualcosa che dura quanto la perfetta sfericità del soffione un attimo prima di essere sfogliato dal nostro respiro. Era un giorno di primavera dei mitici anni '60, mitici almeno per quelli che erano nell'età giusta per sentirli e viverli come mitici. Io lo avevo dichiarato

forte quella mattina all'uscita dal liceo, a tutti in generale perché uno solo udisse in particolare: «oggi dopo pranzo vado in bici con Carla». La giornata era bella, si prestava : se fossimo andati tutti in quel momento alla balaustra del Monte forse saremmo riusciti a distinguerle tutte le cinque o sei file di colline e, forse, magari con un po' di fantasia e un po' più di fanfaronata, qualcuno avrebbe gridato che laggiù l'Adriatico si vedeva davvero. Non un muscolo fremette sul suo volto, non un guizzo nei suoi occhi. E fu così che rimasi delusa: la profonda, cocente delusione di una ragazzina alla sua prima cotta. Dopo pranzo io e Carla pedalavamo su e giù, con tutta l'energia dei nostri sedici anni, seguendo il dolce declivio di quei colli così invitanti: noi deboli e ansimanti sulle salite, ebbre e euforiche nelle discese, col sole che batteva sulle schiene avvolgendole di un tepore eccitante e il vento che si insinuava malizioso tra i bottoncini delle camicette. A una svolta, invece, eccolo lì lui, con Giampiero, il suo sodale del momento. Erano lì stesi sul ciglio della strada, in un piccolo slargo, dopo il curvone: stesi lì a prendere il sole, in attesa, fintamente indifferenti, mansueti e sornioni come due cuccioloni. A sedici anni le suggestioni letterarie erano forti: chi era lui e chi ero io? Forse lui Massimo, Ferito a morte e io Carla? O forse io Mara e lui Bube? O lui Giorgio e io Micol? E allora quel correre in bicicletta a 4: 4 bici, 8 gambe che sprizzano vigore ed eccitazione: il sole sempre più caldo e il venticello sempre più frizzantino; una felicità immensa quel correre a sedici anni in libertà, su e giù per le dolci colline dell'Urbinate, con i bottoni gialli delle primule che occhieggiano dal ciglio della strada e le violette che, più timide, si nascondono all'ombra delle erbe più alte: e noi si correva, correva, e io felice, felice per sempre. Da subito, tornata a casa «a fare i compiti» mi chiesi perché tanta felicità, per fino immotivata: cosa sarà mai una corsa in bici? Ma col tempo ho trovato la risposta. La felicità è come la Fede; è uno stato di grazia: non te la puoi dare: è un dono, non puoi prevedere se arriverà mai, se arriverà ancora: non puoi chiederla, non puoi nemmeno meritarsela, né tanto meno cercarla. Se arriva c'è e basta, per un attimo, solo il tempo di una pedalata di primavera; o forse meno.

MARINA

fonte: <http://www.lastampa.it/Forum/ThreadPage/81964>

Quando mi punse una zanzara!

Il giorno più bello della mia vita Il giorno più bello della mia vita? Quello da portarmi dietro se finisse il mondo? Eccolo qua. Mi è venuto in mente e l'ho scritto in poche righe qualche settimana fa. Buttate giù di getto, una delle tante sere in cui avrei voluto far bei sogni ma non riuscivo nemmeno a dormire. Successe che nel 2005, mentre ero in campeggio con le mie amiche, una zanzara di notte mi pizzicò sulla palpebra.. Quando mi svegliai e mi vidi allo specchio con un occhio enorme che faceva un male cane mi prese il panico. Piansi litri di lacrime (per giunta da un occhio solo). Avevo paura che non sarebbe più tornato normale. Le mie amiche però mi rassicurarono e cercarono di calmarmi. Per

quanto anche loro non si fossero mai trovate davanti a una situazione del genere prima. Per quanto anche per loro come per me quella fosse la prima esperienza lontano da casa, senza mamma e babbo pronti a risolvere la minima complicazione. Poi arrivò la vicina di piazzola che mi prese con sé, cercò di calmarmi e mi diede non ricordo bene che pomata che serviva a farmi passare il gonfiore. Il giorno dopo la mega-bolla era sparita e il mio occhio era di nuovo aperto. Di quel giorno non ricordo molto altro, anche perché impedii alle mie amiche di farmi anche solo una foto in quelle condizioni. Ma dei giorni prima, e dei giorni dopo, ho come il ricordo della vacanza più bella che abbia mai fatto in assoluto. Questo per dire che «i pizzichi di zanzara» anche se lì per lì fanno un male insopportabile poi passano. E meglio li curiamo e prima passano. E non lasciano traccia, se non piccole, piccolissime cicatrici con cui impariamo a convivere. Questo per dire che gli amici, quelli veri, sono lì per distrarci, quando quei «pizzichi» pizzicano di più. Sono lì per dirci di non grattarci, altrimenti ci rimane «il segno». Sono lì per tenerci compagnia mentre «la bolla» si sgonfia. Questo per dire che spesso dobbiamo incontrare uno sconosciuto per trovare la «cura» per quel «pizzico». Questo per dire infine che basta pensare a quanto era bella «la vacanza» prima e a quanto è stata bella poi, per rendersi conto che quel giorno è stato solo una parentesi scomoda di cui non rimangono foto, capitata per errore, per colpa di una «zanzara» piccola piccola che si è posata «sull'occhio» sbagliato.

LIVIA

fonte: <http://www.lastampa.it/Forum/ThreadPage/81961>

La ricetta del fare l'amore

Manuale di sopravvivenza

Fate l'amore, e fatelo fino alla fine del mondo. Mentre un sondaggio svela che l'ultimo desiderio più gettonato dal 37% delle donne e dal 42% degli uomini italiani prima di una ipotetica estinzione sarebbe il tradimento del proprio partner, dagli Usa arriva l'invito a partecipare ad una maratona di orgasmo planetario. In onore dei Maya e in una sorta di rito di purificazione della coscienza collettiva. L'idea è di Donna Sheehan, 83 anni, e Paul Refell, 62 anni, coppia di evolucionisti e pacifisti di San Francisco che nel 2006 ha lanciato il "Global Orgasm" per la pace: un giorno e un ora su cui sincronizzare le proprie effusioni amorose, preliminari compresi, per indurre cambiamenti positivi nel campo energetico della Terra spigionando uno tsunami di piacere.

“La profezia dell'Apocalisse sta terrorizzando milioni di persone e questo sta generando forze estremamente negative” - spiega Donna - “E' quindi essenziale contrastare questo pericoloso flusso, e per farlo serve la potenza emotiva sprigionata dall'orgasmo, che rimane uno dei nostri regali biologici più belli grazie alla sua capacità di creare fiducia e intimità”. Le regole per dare il proprio contributo sono semplici: si parte il 21 alle 00:00 di Greenwich, e per 24 ore ognuno potrà scegliere il momento di farlo, con la persona con cui

si ha più sintonia e complicità. “In mancanza di un partner si può fare l’amore con se stessi” - suggerisce Donna - “L’importante è concentrarsi durante l’atto sulla pace, la coesione e l’armonia globale. Il 21 dicembre 2012 coincide comunque con la fine di un tempo, ed è sempre un momento di cambiamento a cui bisogna arrivare pronti”. Fino ad oggi i due eccentrici e arzilli militanti del “facciamolo a fin di bene” assicurano che sono state decine di milioni le persone coinvolte nelle varie edizioni, anche se non è stato ovviamente possibile verificare né il numero e né la concomitanza, e per quest’ultima edizione pensano che il coinvolgimento sarà ancora maggiore. “Ormai siamo anziani, ma daremo sicuramente il nostro contributo” - confessa Donna “Sempre meglio che fare la fine di quelli che si chiudono in casa o dentro ad un bunker pieni di scorte sperando di essere gli unici a sopravvivere per poter così mangiare i loro tristi polli surgelati”. Nell’attesa Paul e la moglie continuano a tenere decine di corsi sul corteggiamento e la sessualità, e in particolare sulle tecniche utili ai maschi per gestire il trauma da rifiuto. Come dire: un “No” in fondo... non è mai la fine del mondo.

FEDERICO TADDIA

fonte: <http://www.lastampa.it/Forum/ThreadPage/81960>

In valigia / L'accettazione

Nella vita precedente, che finirà all'alba del 21 dicembre, ho spesso confuso l'accettazione con la rassegnazione. Ho fatto fatica a capire che la premessa per cambiare una realtà consiste nell'accettarla. Nel riuscire a dirsi, anche nei momenti peggiori, «è tutto giusto e perfetto». Perché l'universo ha un senso, non sempre comprensibile dai tuoi sensi, e qualunque cosa ti capiti non andrebbe giudicata con i criteri umani di bene e male, ma accolta come un'occasione per risvegliare quella parte addormentata di te stesso che altrimenti rimarrà inerte, impedendoti di evolvere. Un dolore precoce può fare di te un vittimista cronico in credito col mondo. Oppure un esploratore di regioni sconosciute della tua personalità. A te la scelta. E' questa la molla che mi ha spinto a scrivere «Fai bei sogni». Però qualcuno aveva già detto queste cose prima e meglio: Marguerite Yourcenar in «Memorie di Adriano». Prendete nota, se volete, delle riflessioni dell'imperatore romano. Sono una spremuta di verità.

«Ma la conquista nella quale ho impegnato tutto me stesso - la più ardua - è stata quella della libertà di assentire. Io volevo lo stato in cui ero... I lavori più aridi li eseguivo agevolmente, solo che mi sforzassi a prenderci gusto. Se un soggetto mi ripugnava, ne facevo argomento di studio; avevo l'accortezza di ricavarne motivo di gioia... Persino immerso nella sciagura più tremenda, ho percepito l'istante in cui lo sfinimento le sottraeva un poco del suo orrore, in cui la facevo mia accettando di accettarla... E in questo modo, con un misto di riserva e di audacia, di sottomissione e di rivolta ben concertate, di esigenze estreme e di concessioni prudenti, ho finito per accettare me stesso». Accettare di

accettare la realtà. Ecco ciò che distingue un uomo libero da uno schiavo che la realtà la subisce, impreca e lamentandosene, ma non fa nulla per cambiarla, semmai resta in attesa che gli altri o il destino lo ricompensino per il torto che ritiene di avere subito. Non sono evoluto come Adriano, ma in valigia infilerò quella pagina meravigliosa. Magari nel Mondo che Inizia riuscirò addirittura a metterla in pratica.

MASSIMO GRAMELLINI

fonte: <http://www.lastampa.it/Forum/ThreadPage/81959>

In valigia / Risveglio

Da sempre gli uomini si chiedono se esiste una vita dopo la morte, ma forse la domanda che dovrebbero farsi è se esiste una vita prima della morte. Quella che viviamo è una vita o un sonno senza sogni? Spiritualità significa risveglio. Consapevolezza di sé, del proprio talento, della propria missione nel mondo. Ma quanti hanno davvero voglia di svegliarsi? Molti preferiscono stordirsi con emozioni violente e sostanze chimiche. La maggioranza si accontenta di distrarsi: calcio, tv, centri commerciali, un'intera industria dello svago è stata costruita per consentirci di pensare ad altro, cioè a tutto tranne che al fatto che stiamo dormendo. Qualcuno, quando proprio non ce la fa più, va dallo psicologo. Ma solo per avere un po' di sollievo, non per curarsi sul serio. Semmai vorrebbe che fossero gli altri a prendersi cura di lui. Però neanche il più grande psicologo del mondo può svegliare la Bella Addormentata. Soltanto il bacio del Principe Azzurro che si trova dentro di noi. Ma se dipende da noi, perché non ci svegliamo? Il risveglio incute paura. Non dell'ignoto che troveremo, ma del noto che avremo perduto. E' sempre la paura di perdere qualcosa, fossero anche le sbarre della propria prigione, a tenere in gabbia l'essere umano. La paura, non l'odio, è il contrario dell'amore. Infatti è impossibile amare quando si ha paura.

Esistono due sistemi per svegliarsi. Il più comune è il dolore. Quando la sofferenza ti arriva addosso, o ti annichisce o ti sveglia. Muori dentro per rinascere fuori. Eppure ci si può svegliare anche in modo meno violento: attraverso l'ascolto di sé e degli altri. Se il cuore fosse un organo esterno, non sarebbe bocca, ma orecchio. Ascoltare, sentire. Separare l'Io eterno (che non significa infinito, ma fuori dal tempo) dal Me transitorio, dalle sue emozioni e dai suoi desideri ingannevoli, è la condizione per essere realmente vivi.

Per non rischiare di dimenticarmelo, metterò in valigia il manualetto di padre Anthony De Mello «Messaggio per un'aquila che si crede un pollo», dove ho ritrovato gran parte delle cose dette fin qui. Nel Mondo che Inizia non so se riuscirò a diventare aquila, ma vorrei smetterla una buona volta di passare per pollo.

MASSIMO GRAMELLINI

Scritto da Moderatore , il 02/12/2012 ore 09:37

fonte: <http://www.lastampa.it/Forum/ThreadPage/81764>

14/12/2012 - UN'OPERA FINORA MAI EDITA

Scoperta la prima fiaba di Hans Christian Andersen



Il manoscritto ritrovato con la fiaba di Andersen

“La candela di sego” risale ai primi anni Venti dell’Ottocento

COPENHAGEN

È stata scoperta una delle primissime fiabe giovanili di Hans Christian Andersen (1805-1875).

Il manoscritto della favola finora inedita, intitolata in danese “Taellelyset” (La candela di sego), è stato trovato, dallo storico Esben Brage, all’interno di una scatola custodita sugli scaffali dell’Archivio nazionale di Funen, vicino ad Odense, città natale della scrittore danese.

“La candela di sego” è una breve storia che ha per protagonista una candela dimenticata e sporca che ad un certo punto viene ripulita, accesa e quindi in grado di mostrare tutta la sua bellezza di luce. L’autografo ad inchiostro è dedicato alla signora Bunkeflod “dal suo devoto H.C. Andersen”.

Gli esperti che hanno esaminato il manoscritto ritengono che sia stato composto dall’autore della “Sirenetta” nel 1820, quando Andersen aveva appena 15 anni e quindi potrebbe essere la sua prima fiaba in assoluto.

La signora Bunkeflod era una vedova di Odense che il ragazzo Andersen visitò a più riprese per ottenere in prestito dei libri da leggere e che lui ringraziò facendole dono della favoletta ora scoperta. Secondo il quotidiano danese *Politiken*, che ha pubblicato la notizia

della scoperta, il manoscritto potrebbe essere una copia dell'originale andato perduto.

Gli esperti sono concordi nel ritenere “La candela di sego” una prova ancora immatura del grande favolista, non certo alla pari con i suoi capolavori, da “Il brutto anatroccolo” a “La piccola fiammiferaia”. Ejnar Stig Askgaard, uno dei maggiori studiosi di Andersen, ha descritto la scoperta come “sensazionale”.

fonte: <http://www.lastampa.it/2012/12/14/cultura/scoperta-la-prima-fiaba-di-hans-christian-andersen-fQbAggVjk1KSLCHs8UKqrJ/pagina.html>

2013, i media e la crisi d'identità: l'anno che verrà per le news

15 dicembre 2012

Come da tradizione, dicembre è il mese dei consuntivi per l'anno trascorso e delle prospettive per quello nuovo. E il panorama mediatico non fa ovviamente eccezione, specie se si guarda ai dodici mesi appena passati con la consapevolezza che il **2012** potrebbe essere stato, effettivamente, un anno particolarmente **significativo** per l'intero scenario editoriale. E così come [Twitter](#), [Google](#), [Facebook](#) e molte altre piattaforme costruiscono pagine celebrative dedicate all'anno appena passato, diversi portali di informazione sui media hanno proposto in questi giorni le loro visioni sul meglio – o il [peggio](#) – degli ultimi mesi e sugli **scenari futuri**. Incalzati come sempre dall'**attualità**, che ne conferma o smentisce le tesi.

E dunque siti come [NiemanLab](#) e [GigaOm](#) hanno chiesto a loro collaboratori e a esperti del settore uno sguardo sull'anno che si chiude e quello che sta per cominciare. Fornendo, in buona sostanza, quattro categorie d'analisi ben definite: le novità nei **media digitali** in fatto di ridefinizione delle **pagine web** e dei loro contenuti, delle **piattaforme** di consultazione delle news, della **pubblicità** online e del **mercato** editoriale.

di [Vincenzo Marino](#)

Ridefinire pagine e servizi online



Secondo il direttore della sezione video del *Washington Post* Andrew Pergam uno degli aspetti più interessanti del 2012 è stato la **ricostruzione** – grafica e non solo – della struttura dei portali di informazione: un esempio è quello di [HuffPost Live](#), nella cui home a dominare non sono (solo) i contenuti video, ma soprattutto gli *engagement tool*. Gli utenti sono infatti incoraggiati a prendere parte alle discussioni via webcam e chat e a seguire le news in tempo reale nella pagina stessa, che integra così il contributo del lettore al contenuto proposto. Siti come [UsaToday](#) e [Quartz](#) – di recente seguiti da [Mashable](#) – possono invece essere considerati gli apripista per un nuovo modello di presentazione dei contenuti sui siti: in questi casi a dominare è il concetto di lettura *tablet oriented*, presentata attraverso layout disegnati come fossero concepiti per applicazioni da iPad, o comunque pronte ad esser navigate in punta di dita. Quello che viene definito **responsive design** – e il 2013, secondo [Pete Cashmore](#), sarà decisamente l'anno del *responsive design* – : il web che in qualche modo cerca di 'farsi app', guadagnarne la versatilità tecnica ma soprattutto le potenzialità economiche. Un vantaggio che – [fa notare](#) Robert Andrews – in futuro è destinato a sparire.

Un esperimento a metà strada tra la ricostruzione di app per il web, coinvolgimento dei lettori, social networking e ridefinizione della proposta dei contenuti online è stato quello messo in campo in questi mesi dal **Guardian**, che nel novembre scorso ha lanciato una sua *social reading app* per **Facebook** arrivando però, in questi giorni, [a ritornare sui suoi passi](#). L'app, integrata all'interno del social network, avrebbe dovuto raggiungere i lettori proprio dove questi si trovano, con una versione rivisitata del proprio giornale (ancora una volta, quindi, la rivoluzione della forma-giornale online) adattata alle esigenze di sito e platea e pensata per una condivisione più facile e immediata dei contenuti. Il progetto, durato quindi poco più di un anno e comunque sposato anche da altre testate internazionali come il [Washington Post](#), ha portato il *Guardian* a guadagnare fino a sei milioni mensili di utenti, per poi perderne più della metà nell'arco dei dodici mesi dopo che la proprietà di **Palo Alto** ha [deciso](#) di rivedere il funzionamento di queste app all'interno del proprio sito. La testata ha quindi deciso di convogliare partecipazione e visite sui propri siti, come [spiegato](#) da Product Manager della testata Anthony Sullivan che ammette di ritenerla comunque un'esperienza importante per un giornale, come quello inglese, ormai lanciato definitivamente verso il modello **digital first**.

Facebook ha dunque preteso di gestire applicazioni create sulla propria piattaforma da terzi, modificandone il comportamento e rendendo quindi vano ogni tipo di programmazione editoriale esterna. Secondo Anil [Dash](#) a cambiare nel 2012 sarebbe proprio stata la rete così com'è stata

pensata e utilizzata per anni: la possibilità di poter comunicare ovunque, attraverso mezzi tecnologici e nuovi strumenti altamente competitivi, avrebbe portato questi servizi a diventare economicamente rilevanti e veri e propri concorrenti di mercato, e dunque a privare dell'utente di servizi più completi e flessibili. Uno degli esempi più recenti è quello dello scontro fra **Instagram** e **Twitter**, che proprio in questi giorni [sta implementando servizi simili a quelli del social media basato sul photoediting](#). O ancora la difficoltà di caricare i propri contatti da **Tumblr**, o di scaricare tutti i propri tweet (la cui effettiva proprietà è ancora oggi causa di [dibattito](#)). E infine, [aggiunge](#) Andrews, il macchinoso processo di trasferimento delle proprie librerie virtuali da servizi come **Netflix** o **Spotify**. A corrompere il web, conclude Dash, «is the thinking that exerting extreme control over users is the best way to maximize the profitability and sustainability of their networks».

Ridefinire le piattaforme di consultazione di news



In questo scenario le notizie hanno cominciato a trovare, negli ultimi mesi, nuove piattaforme sulle quali scorrere ed essere consultate: sono stati i giorni [degli accordi del New York Times con Flipboard](#), quelli della nascita – ma anche della morte, come nel caso di *The Daily* – di diversi progetti editoriali basati su nuovi supporti di lettura. E dell'allargamento degli orizzonti di social media come Twitter, che da semplici mezzi dalle finalità comunicative si sono fatti sempre più *hub* di aggregazione di informazioni. È per questo che [secondo Mathew Ingram](#) nel 2013 il social di San Francisco potrebbe imporsi come nuovo **concorrente** per le classiche *media company*: non è infatti una novità che Twitter quest'anno abbia cominciato a controllare, esaltare e monetizzare i contenuti multimediali che su di esso venivano pubblicati, fino a suggellare questo ruolo di *news streamer* e allo stesso tempo super-fonte tramite accordi specifici con particolari [eventi](#) o [media player](#). Questo desiderio, secondo Ingram, potrebbe farsi ancora più intenso nel 2013, dal momento che già da oggi, a quanto pare, si parla di una possibile partnership con la **NBC** – cosa che evidentemente produrrà effetti rilevanti per l'intero scenario mediatico online.

Eppure un esperimento citato da più parti come uno dei più interessanti del 2012, quanto a piattaforma e ricostruzione delle news 'pezzo per pezzo', è un'idea concepita da chi pensava principalmente a rivoluzionare il mondo dell'informazione, e non a invaderlo dal versante dei social. Si tratta della creatura di Ben Huh *Circa* (di cui abbiamo [già parlato](#)) ed è menzionato dallo stesso Pergam e dalla giornalista Monica Guzman [su NiemanLab](#) come una delle più notevoli idee prodotte nei media digitali nel 2012: un'app per iPhone che destruttura la notizia in *atomic unit* aggregate da una redazione di dodici persone e proposte all'utente, che deciderà poi quale seguire, in un

flusso curato di micro-informazioni che scorrono come una timeline di **Twitter**. Un'idea che esalta la Guzman, che si dice entusiasta all'idea di «essere in grado di seguire storie in via di sviluppo in un nuovo modo», acquisendo informazioni 'parcellizzate' e poi curate da una redazione di redattori professionisti, e che spera che nei prossimi mesi possano nascere altri progetti simili.

E gli esempi sui quali ragionare non mancheranno: il **New York Times**, per esempio, ha da poco [annunciato](#) di voler tentare la strada dell'*ebook publishing*, che prevederà la pubblicazione di articoli selezionati dall'archivio e di testi inediti. Il giornale lancerà infatti una dozzina di ebook da 10-20mila parole, in partnership con Byliner, su cultura, sport, business, scienza e salute a partire dal 17 dicembre – e al prezzo di circa **3 dollari**. Sull'altro versante, assieme al digital publisher Vook, il NYT 'darà alle stampe' una selezione di articoli tratti dal cartaceo per un progetto denominato TimeFiles. Si tratterà di 25 **ebook** disponibili anche questi dal 17 – e destinati a crescere nel 2013 – su Kindle, iBooks, Nook e NYT Store (tra i titoli in uscita – per dare un'idea della selezione – «La caduta del muro di Berlino»). Conquistare nuovi lettori su nuove piattaforme, o raggiungere i vecchi, con contenuti nuovi o curati, su dispositivi adatti a testi di tipo [longform](#) – quali ovviamente saranno.

Ridefinire il *digital advertising*



Ma a cambiare forma sono state anche le inserzioni pubblicitarie: Pergam ricorda l'introduzione dei cosiddetti **sponsored content** citando gli esempi dei post pubblicitari di Gawker o della sezione *BrandVoice* di *Forbes*, senza dimenticare il varo degli *Insight* su *Boston.com*, la versione online del *Boston Globe*, e il lancio dei *Bullettin* su *Quartz*, la costola finanziaria di *The Atlantic*. Si tratta del cosiddetto **native advertising**, che identifica quel tipo di inserzione che viene impaginata e proposta come fosse un contenuto originale del sito – ma segnalata da annunci specifici, come «special advertiser feature» – con l'obiettivo di attirare l'attenzione dell'utente senza infastidirlo con i classici banner ma invitandolo alla lettura e alla condivisione. Dimostrandosi una delle innovazioni dei media digitali più interessanti dell'ultimo anno.

D'altro canto, fa notare Jeff Roberts, i media online hanno bisogno di attirare l'attenzione degli inserzionisti e riuscire a strappare clienti e quote a media tradizionali come la **tv**, che detiene ancora la fetta più grande del mercato ma sulla quale le inserzioni costano ancora molto (e, [secondo](#) Janko Rottens, nel 2013 comincerà a pagare realmente la concorrenza dell'online). La **competizione** fra media, secondo il reporter di *GigaOm* e *PaidContent*, porterà – come già sta facendo – gli attori digitali a inventarsi nuovi modi per diventare più appetibili agli occhi degli inserzionisti, per cercare di convincerli a investire meno e in modo più 'intelligente' proponendo **idee innovative** – un esempio su tutti la *time machine* di **BuzzFeed** di qualche mese fa, che

riproponeva la home del sito in vari stili in base a diverse epoche storiche, sponsorizzata da General Electric e citata questa settimana nell'articolo di Alyson Shontell su *Business Insider* «[Inside BuzzFeed with Jonah Peretti](#)».

Cosa aspettarsi dal 2013, dunque? [Robert Andrews](#), sempre per «[What we'll see in 2013](#)» di *GigaOm*, conferma la tesi secondo la quale i **branded content** conquisteranno sempre più spazio fino a giungere all'apice della loro breve storia, nel tentativo di aiutare i committenti a vendere in modo innovativo i loro prodotti o servizi, e i siti ospitanti a trovare finalmente una strada profittevole nel mercato online. Questo modello, avvisa però, metterà a dura prova la capacità del lettore di riuscire a distinguere i **contenuti editoriali** da quelli pubblicitari, «ammesso che questa separazione a loro importi ancora».

Ridefinire lo scenario editoriale



Il panorama resta comunque caratterizzato da una violenta – e ben nota – **crisi**, che non ha risparmiato in questi mesi l'edizione cartacea di [Newsweek](#), il [FT tedesco](#), *The Daily*, i tagli di centinaia di redazioni, e che ha portato la [Journal Register Co.](#) a richiedere l'istanza di fallimento per la seconda volta. [Ingram](#) si aspetta che nel 2013 il conto delle testate che seguiranno l'esempio della **JRC** sarà destinato ad aumentare, e altrettanto dovrebbero fare le altre che saranno costrette a chiudere del tutto. Nello scenario immaginato su *GigaOm*, l'autore prevede anche il 'crollo' futuro di almeno un **paywall**, con alcuni siti che decideranno di fare marcia indietro – una volta provata con mano la differenza fra i *subscription plan* del *New York Times* e quelli di giornali minori che non possono permettersi di perdere troppi lettori, come il *Boston Globe* - e tornare a monetizzare il più possibile sui loro contenuti e sull'*online advertising*.

Parlando del *New York Times*, nello specifico, Jeff Roberts [immagina](#) per la *Grey Lady* un **2013** particolarmente duro: se è vero che le entrate dovute alla diffusione sembrano essere buone, quelle dal versante della pubblicità continuano comunque a scendere, in uno scenario nel quale il brand, fortissimo, prima o poi non potrà più fare da garante. È pur vero che la proprietà è riuscita a mettere da parte, grazie ad alcune cessioni, una sorta di tesoretto, ma Roberts si aspetta che il denaro finirà per esser impiegato nei prossimi mesi nella distribuzione di **dividendi** più che negli investimenti editoriali. La sua previsione per il prossimo anno, nel panorama giornalistico, è che comunque sarà quello del **Pulitzer a BuzzFeed**. «Yes, you read that right», precisa: se è arrivato nella redazione dell'*Huffington Post*, allora è probabile che prima o poi possa toccare alla

creatura *gattofila* di Smith e Peretti, che si starebbe conquistando il rispetto di lettori e concorrenti. Quanto al **2012** – del quale, dal punto di vista economico, sappiamo già abbastanza – c'è da segnalare l'interessante analisi di Hamish McKenzie [su PandoDaily](#): secondo i dati di *MediaFinder* – un archivio che registra i dati di magazine americani e canadesi – quest'anno sarebbero stati lanciati 195 titoli, 14 in più rispetto al 2011 e dei quali solo 24 digital only, contro i 29 dell'anno precedente. In totale, avrebbero chiuso 'solo' 82 riviste – contro 152. La tendenza sarebbe quella alla creazione di magazine di **'valore'** – che continuano a nascere e a sopravvivere a dispetto di riviste generaliste come *Newsweek* e *Time* che invece soffrono molto -, una stampa di qualità per un modello molto simile a quello del giornale di lusso proposto la settimana scorsa [da John Cassidy](#) sul **New Yorker**. La morale, conclude l'autore, non è che il digitale ha ucciso i magazine: li ha sfolpiti, li ha resi «più esclusivi». In sostanza, avrebbero solo **cambiato forma**.

fonte: <http://www.festivaldelgiornalismo.com/post/27956/>

**“IL MANIFESTO”? NORMA-LIZZATO! - NORMA RANGERI
ROTTAMA VALENTINO PARLATO E RELIQUIE CHE
FACEVANO LA RIVOLUZIONE CON I SOLDI DI
GERONZI: “POVERETTO, SI È DATO MOLTO DA FARE
MA NON È MAI RIUSCITO, FREQUENTANDO UN
BANCHIERE E L'ALTRO, A TOGLIERE L'IMPRESA
DALLA MASSIMA PRECARIETÀ” - IL SUO ADDIO È
“UN ATTO DI GRAVE INIMICIZIA – ROTTAMATA
ANCHE ROSSANDA: “HA PREFERITO SCRIVERE DI
LUCIO MAGRI SUL CORRIERE ANZICHÉ SUL
MANIFESTO” - LASCIA ANCHE IL VICEDIRETTORE
MASTRANDREA...**

Alessandra Longo per [Repubblica](#)

«Un atto di grave inimicizia ». Norma Rangeri, direttore del Manifesto in crisi, censura, senza complessi anagrafici, l'atteggiamento del fondatore Valentino Parlato che ha deciso di chiamarsi fuori dal giornale. Rangeri-San Sebastiano restituisce le frecce che le arrivano addosso quotidianamente: «Sento un clima da cupio dissolvi, da muoia sansone con tutti i filistei, un istinto di morte che è nefasto e nel quale non mi riconosco».

Le viene in mente Lucio Magri, il cui suicidio «è stato anche il segno di una sconfitta politica che lui ha assunto su di sé». Evoca con una certa durezza Rossanda: «ha preferito scrivere di Lucio sul Corriere anziché sul Manifesto. Una cosa che mi ha molto colpito». E ammette le ultime dimissioni,

quelle del suo vicedirettore, Angelo Mastrandrea.

Valentino Parlato se ne va rimproverandoti di aver rinunciato al giornale-partito, di aver fatto perdere fisionomia alla sua creatura.

«Capisco che Valentino sia nostalgico dei bei vecchi tempi. gli ricordo però le rotture durissime di allora. Luigi Pintor si dimise proprio contro l'idea del giornale partito. E io, che considero Pintor mio maestro, sono sulle stesse posizioni. Se identità significa ortodossia rispetto al gruppo dirigente di 40 anni fa e rispetto a quel comunismo che un lettore ventenne nemmeno conosce, io dico no, ho un'altra idea ed esigo un confronto adulto tra posizioni diverse. Non può esserci il manifesto di 40 anni fa che si staccava dal Pci. Non esiste più il Pci e nemmeno il gruppo dirigente che derivava da quella storia. Il mondo è cambiato. Tenendo fermi l'orizzonte di riferimento e la linea antisistema, il Manifesto deve avere la massima apertura politica e culturale. E' quello che ho cercato di fare con la mia direzione. La linea editoriale c'è ed è diversa da quella che vorrebbe Valentino».

E' vero che anche il vicedirettore Angelo Mastrandrea si è dimesso?

«Sì, ha anticipato noi tutti... siamo alla chiusura del ciclo di liquidazione coatta».

Come si fa senza Valentino, senza Rossana, senza tutti quei giornalisti che hanno ritirato le firme o addirittura se ne sono andati?

«Nessuno di loro ha proposto una ricetta favolosa e salvifica. chiedo a chi sta fuori: come intendono combattere per rilanciare il giornale se non sono al giornale? Valentino era una presenza preziosa. Tuttavia se, come dice lui, c'è questa grande differenza di vedute, ognuno si assuma le sue responsabilità. A 15 giorni dalla fine della liquidazione coatta andarsene è un atto di grave inimicizia».

Valentino è stato il vostro ambasciatore.

«Valentino, poveretto, si è dato molto da fare ma non è mai riuscito, frequentando un banchiere e l'altro, a togliere l'impresa dalla massima precarietà, cosa che scontiamo adesso. Siamo andati avanti con una gestione allegra, facendo debiti. Forse si sarebbe potuto evitare, con comportamenti diversi, il fallimento».

Adesso ci sarà una nuova cooperativa e il manifesto avrà un padrone.

«Tra l'essere finanziati da Geronzi, com'è accaduto in passato, o avere qualcuno che compra limpidamente la testata e la affida al collettivo garantendogli piena autonomia non vedo il problema».

Porte aperte per chi vuol tornare?

«Le porte sono state sbattute da altri, da chi, con un certo menefreghismo, ha lasciato il giornale in un momento difficile».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/il-manifesto-norma-lizzato-norma-rangeri-rottama-valentino-parlato-e-reliquie-che-facevano-la-48172.htm

Storia di Mister Kodak, che regalò la fotografia al mondo

[Dario Ronzoni](#)

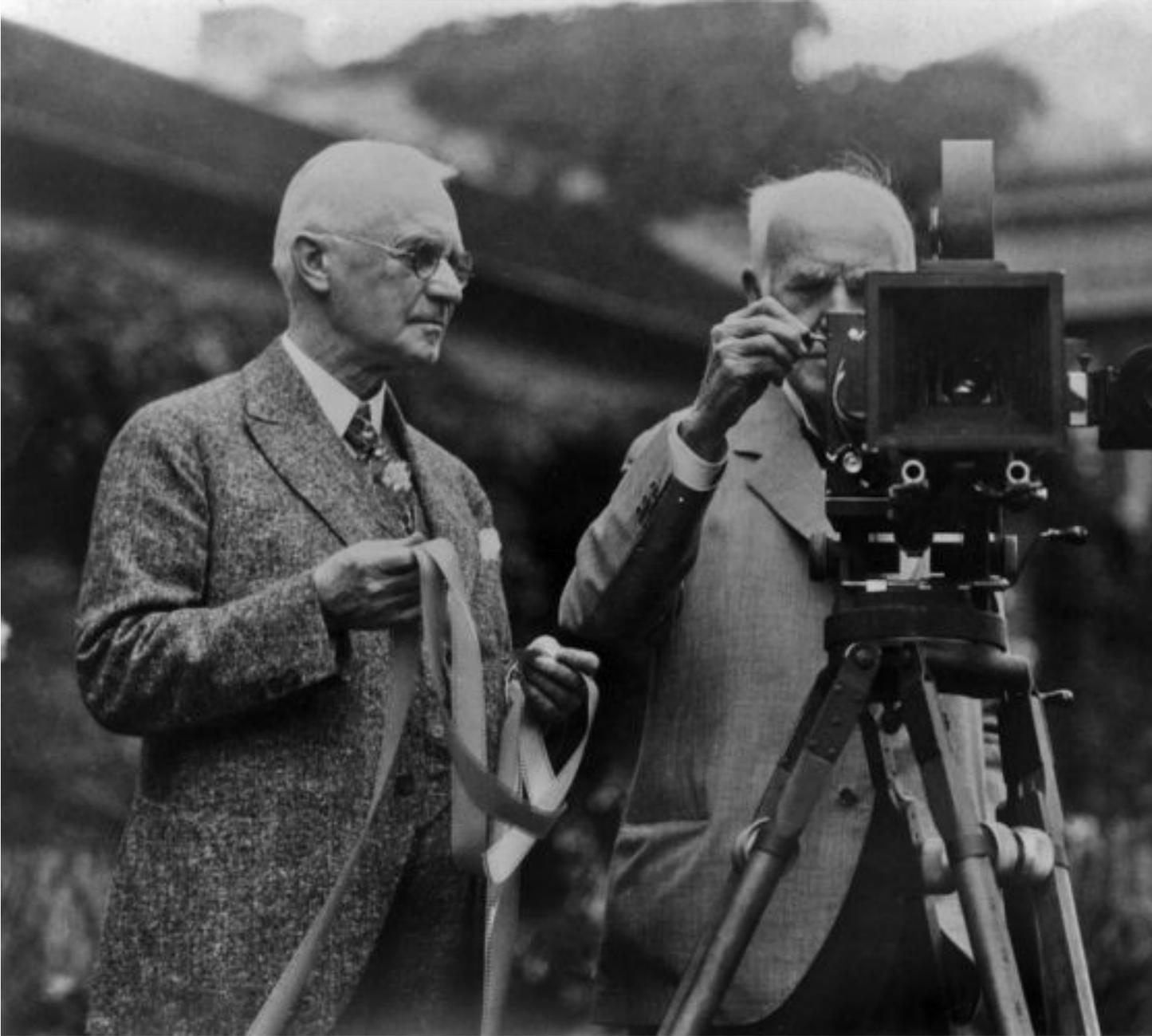
Storia gloriosa e tragica di un impero finito. La Kodak, creata nel 1888 da George Eastman, rivoluziona la fotografia, la rende facile e alla portata di tutti. Con il rullino cambia il modo di guardare alle cose, di raccontarlo, di fissare il passato e di conservarlo. Una storia che finirà ma che ha cambiato il mondo.

- 1.
- 2.

[Share](#)



[Stampa](#)



George Eastman, a sinistra, insieme a Edison e con in mano la pellicola

[SOCIETÀ](#)

16 December 2012 - 16:52

Ormai soffriva da anni, costretto su una sedia a rotelle da una malattia alla spina dorsale, che significava, per lui, dolori continui, e impossibilità di muoversi in modo autonomo.

Nemmeno pensare al futuro poteva essere di sollievo, perché sapeva (gli avevano detto) che non sarebbe mai più guarito. Anzi, la situazione era destinata a peggiorare. Per temperamento, George Eastman, il fondatore della Kodak, questo non lo poteva sopportare.

Quando lo ritrovarono morto, suicida con un colpo di pistola al cuore, le sue ultime parole non sorpresero nessuno. «Ai miei amici: il mio lavoro è compiuto. Perché

aspettare?». Era il 1932, Eastman aveva 77 e la convinzione di avere fatto abbastanza. Sarebbero passati altri 80 anni prima anche la sua creatura, la Kodak, avrebbe deciso di chiudere. Questa è la storia di un fallimento, definitivo, che arriva al termine di una parabola altissima, quella della fotografia, e della pellicola.

George Eastman ebbe il merito, inventando il rullino fotografico, di rendere la fotografia l'arte più democratica (e al tempo stesso meno artistica) del mondo. Diventava qualcosa alla portata di tutti, priva dell'ingombro della strumentazione tecnica specialistica, le camere oscure e i solventi. Uno strumento per raccogliere i ricordi, per scrivere e fissare il passato, di ogni vita e del mondo, racchiuso in libroni di fotografie e ricordi che, con il tempo cominciano a ingiallire. Ebbe anche il merito di creare un'azienda per questo, e renderlo un affare. Non solo invenzione, ma anche spirito d'impresa.



"Seems as if she could walk right out of the picture"

THIS SUMMER—don't fail to bring back some Kodachrome color movies from your vacation.

There's a fascination about Kodachrome color movies that holds you spellbound when you see them on the screen. Their beauty. Their reality.

That stretch of sand glowing in the sunlight—you can almost feel the heat waves rising from it. People seem vividly alive—as if you could reach out and touch them. Your Kodachrome Film catches every subtle hue of tree and flower, earth and sky—even the delicate tints of a child's face.

If you haven't yet taken Kodachrome color movies—get started this week. Don't put off this great experience. They're easy to take—just load your Ciné-Kodak with Kodachrome instead of black-and-white. No extra equipment.

Go in today and ask your dealer to show you some of his sample reels. Only actually seeing them will give you any idea.

ALL THESE MOVIE CAMERAS TAKE PICTURES IN KODACHROME, AS WELL AS BLACK-AND-WHITE...

You can use Kodachrome Film with any of the following home movie cameras: Ciné-Kodak Eight, the economy movie maker, Model 20, at the new low price of \$29.50; Model 25, at \$42; Model 60, at \$67.50. Ciné-Kodak "E," the low-priced "sixteen" that has so many high-priced camera features, \$39.50. Ciné-Kodak "K," the world's most widely used 16 mm. home movie camera, \$80—the new low price. Magazine Ciné-Kodak, 3-second magazine loading, \$117.50... Eastman Kodak Company, Rochester, N.Y.



Photo: A. KODACHROME DIVISION

KODAK'S COLOR SHOW—HIT OF THE NEW YORK FAIR

Greatest Photographic Show on Earth at the Kodak Building—Kodachrome full-color pictures projected on a 187-foot screen, the longest in the world.

Take your Ciné-Kodak to the Fair and while you're at the Kodak Building, Eastman experts will advise you what to take and how to take it.



Kodachrome Film

EASTMAN'S FULL-COLOR HOME MOVIE FILM

Lo si poteva capire dal suo temperamento, impaziente e ambizioso. Eastman nasceva nel 1854 a Waterville, a venti chilometri da Utica, terzo di tre figli (dopo le due sorelle maggiori) nella fattoria di famiglia. Autodidatta fino agli otto anni, si dimostrava studioso e attento. La vita gli cambia d'improvviso, quando, nel 1862, il padre morì. Subito abbandonarono la campagna e si trasferirono a Rochester, nello stato di New York. È il

momento, per George, in cui tocca conoscere la durezza del lavoro. La morte del padre ha lasciato tutti i membri della famiglia in difficoltà, e lui deve lasciare la scuola e cercare di guadagnare qualcosa per sé e la famiglia. All'inizio, il primo lavoro è in una società di assicurazioni, dove riceve 5 dollari alla settimana. «Troppo poco», diceva. E allora studiava, tutte le sere e anche la notte, contabilità. Per la carriera, pensava.

Cinque anni dopo, arriva l'occasione: la Rochester Savings Bank gli offre un posto.

Sono quindici dollari alla settimana, stavolta. Il triplo. Eastman vuole festeggiare l'assunzione con un viaggio al mare, e vagheggiava Santo Domingo. Ne parlava con tutti, era entusiasta. Quando, un giorno, un amico gli consigliò di comprare l'attrezzatura fotografica, per scattare fotografie e avere ricordi del viaggio. Fu il momento della svolta.

Eastman compra tutta l'attrezzatura (spese cinque dollari, il corrispettivo del suo stipendio alla società di assicurazioni): una macchina fotografica con un monitor di 21 pollici, un treppiede, lastre di vetro dove viene catturata l'immagine, sostegni per le lastre, serbatoi in vetro. Una tenda, dove sviluppare le immagini (vanno fatte in fretta, prima che la lastra di vetro umida e con l'emulsione fotografica si asciughi. All'epoca si utilizzava il metodo della lastra di vetro umida. Tutte cose complicate da usare, ma Eastman si applica, si appassiona e, alla fine, abbandona anche il progetto del viaggio a Santo Domingo. Quello che gli serviva lo aveva già.

Nel giro di pochi anni, inventa un nuovo sistema, con una lastra a secco, grazie a una sostanza gelatinosa che trattiene l'umidità della lastra di vetro. In questo modo le immagini possono essere riprodotte in ogni momento, e non soltanto subito dopo che la fotografia viene scattata. Insieme (e questo è importante) brevetta anche un macchinario per produrle. È il suo primo ingresso nel mondo dell'industria della fotografia. Anzi, è l'industria stessa che nasce, con lui, adesso. È il 1880. Eastman si licenzia dalla banca e apre una società per la produzione e il commercio delle lastre a secco.

Non dura tanto: il primo passo è un fallimento. La società si accorge che le lastre sono difettose, che vanno cambiate. Finisce tutto in perdita, «ma non la credibilità». Forte di questo, ci prova ancora, nel 1894: fonda la Eastman Dry Plate, e si sente ispirato. Il sistema della lastra di vetro, sia umida che secca, va abbandonato. Il mondo ha bisogno di poter fare fotografie con la facilità «con cui si usa la matita». E inventa la pellicola trasparente.



Con il rullino, Eastman uccide il business delle lastre di vetro, secondo il principio per

cui una innovazione tecnologica andrà a migliorare e sostituire le precedenti. Nel suo caso, se l'intuizione è vincente, l'altra arma è la comunicazione: cura tutto, dalla produzione alla messa in vendita, ma soprattutto al marketing. Inventava gli slogan, e insieme, una nuova idea per intendere la fotografia. «Voi premete il pulsante, il resto lo facciamo noi». Non è solo una frase, è la creazione di un nuovo rapporto tra produttore e cliente, basato sulla fiducia, totale, di chi compra. Basta un clic, tutto il resto è già fatto, pronto, e veloce. Come la parola Kodak, senza significato in sé, che Eastman registra nel 1888, fondando la Eastman Kodak. «Mi piaceva la lettera K, e volevo una parola veloce, rapida. E senza problemi per il marchio». Come Kodak.

Da lì, è una crescita senza sosta: la Kodak diventa in poco tempo un punto di riferimento essenziale, insieme al rullino, nascono le macchine fotografiche Kodak. La sua pubblicità è una delle prime in Piccadilly Circus, il nome si diffonde, e così gli scatti. Il mondo cambia, e con lui la rappresentazione di sé.

Nel 1919, seguendo il suo principio della “distribuzione salariale” ai dipendenti, Eastman consegna loro un terzo delle sue aziende, per il totale di 10 milioni di dollari. Fa donazioni a istituti di ricerca e, per anni, finanzia il Mit di nascosto, regalando 20 milioni di dollari, a nome Mr. Smith. Per l'istituto l'identità del benefattore resterà a lungo un mistero, tanto che, una volta, durante la cena annuale del Mit, lo stesso Eastman farà un brindisi a Mr. Smith. E nessuno coglierà l'ironia del gesto.



Family fun together—
what a time for pictures

Snapshots keep your happiest times

All the year brings wonderful experiences that make you wish, "If I only had my camera!" The one way to avoid regrets is to have your camera, and some Kodak Film, always ready for the picture chances sure to come.
Eastman Kodak Company, Rochester 4, N. Y.

Send a snapshot with every letter

At your dealer's—
dependable Kodak and Brownie
cameras for indoor and
outdoor snapshots.
For black-and-white
snapshots, Kodak Verichrome
Film. For full-color
snapshots, Kodacolor Film.



La parabola di Eastman continua in discesa. La malattia alla spina dorsale, la perdita dei movimenti, la fine ne suicidio. Il suo lavoro, pensava, era stato fatto. Aveva creato un'azienda destinata alla gloria: nel 1976 avrebbe registrato il dominio del 90% del mercato delle pellicole fotografiche. Tanto che Neil Armstrong, sulla Luna, aveva scattato fotografie con una Kodak. L'abitudine a fare fotografie, e conservare i momenti importanti della vita in questo modo, divenne un'abitudine a livello globale. Ogni attimo importante, per gli americani, è diventato un Kodak moment, per antonomasia, **Ma sarà ancora la tecnologia, con la possibilità di digitalizzare** le immagini, a sancire la fine

della pellicola e, insieme, della Kodak. Il cambiamento è forte: non c'è più selezione, né dell'immagine né del momento, perché la possibilità di scattare fotografie tocca l'infinito. E così anche la loro archiviazione: esce da libri polverosi e va su internet, su Facebook, Instagram. La fine della Kodak arriva così, lenta. Nessuno sente ne più la necessità, a parte pochi professionisti. Di immagine in immagine, a uccidere la Kodak, e il vecchio modo di far foto, siamo stati tutti noi, assecondando, senza colpa, i nuovi strumenti. A quel punto, era necessario chiudere. Il compito della Kodak, rendere la fotografia una cosa di tutti, era compiuto. Perché aspettare?

fonte: <http://www.linkiesta.it/kodak-fotografia-eastman>

15 dicembre 2012

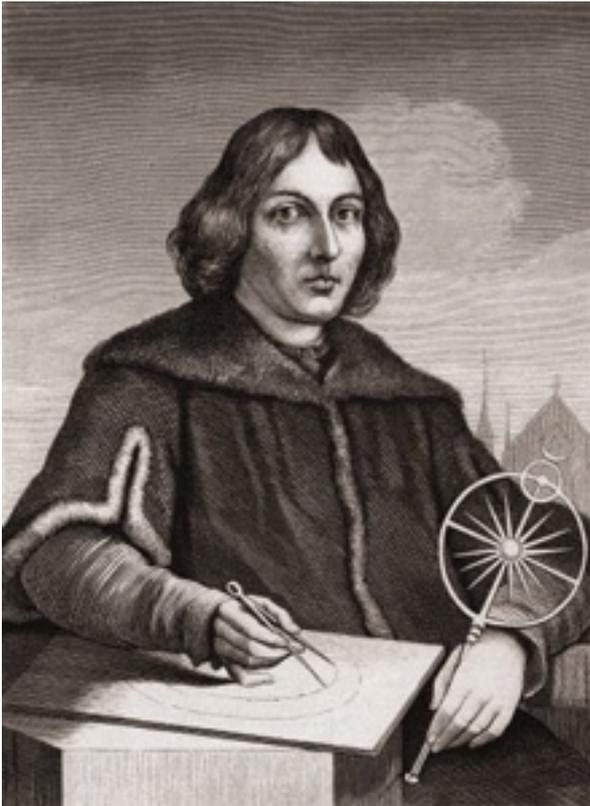
Rivoluzioni scientifiche: fisica e biologia a confronto

Negli ultimi decenni la fisica e la biologia hanno conosciuto uno sviluppo eccezionale: due protagonisti di queste discipline, Freeman Dyson e Sideny Brenner, rileggono alcune conquiste fondamentali alla luce dei concetti di rivoluzione scientifica e di paradigma sviluppati dallo storico della scienza Thomas Kuhn *di Folco Claudi*

- [L'eredità di Kuhn a 50 anni da "La struttura delle rivoluzioni scientifiche"](#)

[fisicabiologiafilosofiaistoria](#)

La rivoluzione copernicana è citata universalmente come il paradigma della rivoluzione scientifica, un totale rivolgimento della prospettiva sul mondo che, oltre a spiegare nuovi dati, accoglie quelli vecchi in un unico quadro coerente, diverso dal precedente.



Nicolaus Copernicus (1473 - 1543) la sua teoria eliocentrica è diventata la rivoluzione scientifica per antonomasia (© copernicus/PoodlesRock/Corbis)

E' questo il tema centrale del libro pubblicato nel 1962 dallo storico della scienza Thomas Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, che faceva piazza pulita dell'idea della scienza come sapere cumulativo e lineare di fatti e di teorie. Uno dei concetti cruciali del saggio era quello di “paradigma”, cioè un modo dominante, “normale”, secondo Kuhn, di fare scienza in un particolare periodo e in un particolare luogo. Con il passare del tempo si aggiungono nuovi fatti sperimentali che la teoria non è in grado di spiegare. È a questo punto che interviene un drastico cambiamento nel modo di pensare, che porta all'abbandono del vecchio paradigma per uno nuovo.

I 50 anni trascorsi dalla pubblicazione sono serviti a storici e filosofi della scienza per confrontarsi con le idee di Kuhn, alimentando un dibattito spesso aspro e niente affatto scevro di significati che andavano al di là della scienza. La tendenza attuale è quella di considerare quelle idee un po' superate, e non adatte a cogliere l'estrema variabilità dei modi di procedere della prassi scientifica moderna. Per quanto inadeguato nella sua versione “forte”, il concetto di paradigma e di rivoluzione scientifica ben si presta a gettare uno sguardo sugli ultimi sviluppi di diverse discipline.



il fisico Freeman Dyson in un'immagine di alcuni anni fa (© Douglas Kirkland/CORBIS)

E così hanno fatto sulle pagine di “Science” due *big* della scienza come [Freeman J. Dyson](#), fisico teorico che quasi novantenne ha vissuto in prima persona sviluppi fondamentali in diverse discipline, dalle particelle elementari ai voli spaziali, e [Sidney Brenner](#), biologo sudafricano, insignito del Premio Nobel nel 2002 per i suoi studi nel campo della biologia cellulare e della genetica.

Dyson si sofferma in particolare su un dilemma secco: a promuovere il progresso scientifico sono più le idee o gli strumenti? L'importanza delle prime è una delle basi della visione di Kuhn, che prima di essere uno storico della scienza è stato un fisico teorico. A essa si contrappone quella di un fisico sperimentale, Peter Galison, che nel 1997 pubblicò un altro libro di grande impatto: *L'immagine e la logica*.



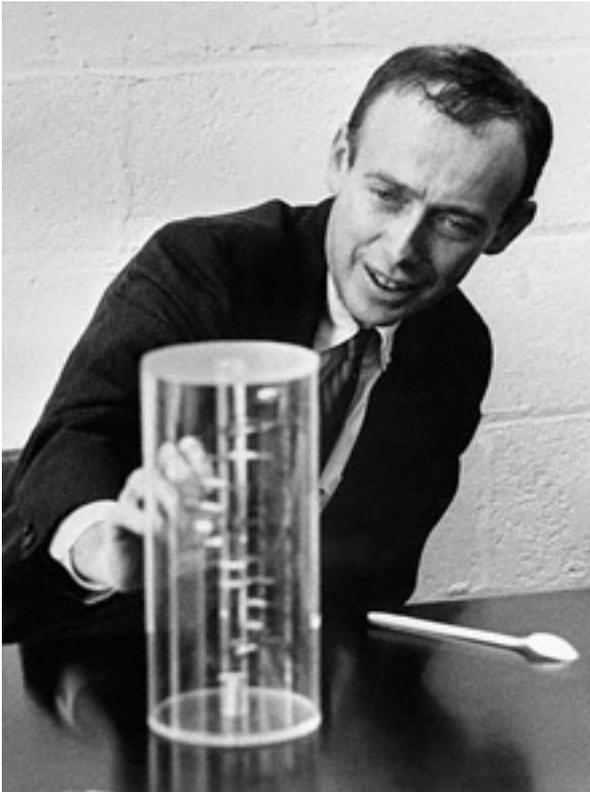
Sidney Brenner, Premio Nobel per la Medicina nel 2002 (© ESTEBAN

COBO/epa/Corbis)

Per Galison gli strumenti sono tutto. Se si guarda la fisica delle particelle della seconda metà degli anni cinquanta, i pilastri dell'evoluzione sono i diversi tipi di rivelatori che hanno permesso di vedere eventi sempre nuovi e con sempre maggiore accuratezza. E la stessa evoluzione “per immagini” è avvenuta in paleontologia, in meteorologia, nell'astronomia, nella genetica...

Certo, ragiona Dyson, è anche questione di periodi. La “vecchia” guardia dei fisici come Einstein, Schroedinger etc. era molto sul lato della teoria, ma già la generazione successiva poteva fare tesoro dell'immenso patrimonio tecnologico ottenuto sotto la spinta delle esigenze militari. Se si guarda agli anni recenti, inoltre, si possono ravvisare molte analogie con gli anni cinquanta del Novecento, prosegue Dyson. Il più ambizioso progetto kuhniano è quello della teoria delle stringhe, che intende unificare tutte le forze fondamentali come vibrazioni di minuscole “corde vibranti”. Sulla sponda opposta vi sono invece le grandi questioni della costituzione fisica e dell'accelerazione dell'espansione dell'universo, basate, rispettivamente, sul concetto di materia oscura e su quello di energia oscura. La scoperta di questi due “mostri” non ha dato vita a nuovi paradigmi: questi non si possono generare dall'ignoranza, conclude laconicamente Dyson.

Brenner punta invece l'obiettivo sulle scienze biologiche, che hanno conosciuto negli ultimi decenni numerose rivoluzioni (in senso kuhniano) ed è interessante ripercorrerne i momenti essenziali considerando gli esiti di grande rilievo che hanno avuto ultimamente.



James Watson, con uno dei primi modelli "a doppia elica" della molecola di DNA

(© Bettmann/CORBIS)

Una di queste rivoluzioni è stata certamente la scoperta della struttura a doppia elica del DNA da parte di Watson e Crick nel 1953. Prima di quella data, si conoscevano da una parte le leggi dell'ereditarietà formulate da Mendel, ma si ignorava quale fosse il substrato fisico in grado di codificare l'informazione sul progetto generale dell'organismo da trasmettere alla discendenza. Il problema fu posto con esemplare chiarezza da Schroedinger in *Che cos'è la vita?*, uscito nel 1944. Pur scritto da un fisico ebbe una profonda influenza su generazioni di biologi per le profonde questioni poste sulla natura fisica del codice genetico. Nei primi anni 50 si sapeva che i cromosomi sono costituiti da DNA e proteine, ma molti biologi non credevano che il DNA, per la sua semplicità, potesse supportare l'informazione genetica. Ma nel volgere di qualche anno, la scoperta di Watson e Crick cambiò tutto: a quel punto il problema diventò rendere conto della sintesi di tutti i 20 aminoacidi con soli quattro basi adenina, timina, citosina e guanina e trovare il “macchinario biochimico” in grado di leggere e tradurre l'informazione genetica.

Ma per capirlo occorre l'intervento della fisica. Anzi, sintetizza Brenner, la biologia può essere concepita essenzialmente come la somma di una fisica delle energie molto basse con le leggi della computazione. Se la fisica è stata tradizionalmente denominata filosofia naturale – conclude l'autore – allora la biologia può essere ribattezzata “ingegneria naturale”.

fonte:

http://www.lescienze.it/news/2012/12/15/news/rivoluzione_scientifica_kuhn_fisica_biologia-1421891/

20121217

Sostiene il papa ...

Ora sappiamo perché nel mondo aleggia questa cupa coltre di morte, di odio, di guerra e di terrore: è colpa dei gay. Lo ha detto il Papa Benedetto Sedici. Ho passato bei momenti a leggere i tweet su fai una domanda al papa, pontifess, anche se a volte pensavo che qualcuno avesse esagerato, perdendo del tutto il buon gusto. Mi sbagliavo. Nessuna esagerazione. Sto avendo molti problemi a scrivere ultimamente, inizio e non finisco, perché mi hanno detto che devo misurare le parole, poi quando leggo certe dichiarazioni altolocate mi domando: “Ma com’è che io devo stare attenta alle parole, e questi possono esprimere impuniti qualunque bestialità?” I “tentativi” di rendere il matrimonio “fra un uomo e una donna” “giuridicamente equivalente a forme radicalmente diverse di unione” sono “un’offesa contro la verità della persona umana” e “una ferita grave inflitta alla giustizia e alla pace”, sostiene il Papa. Non è forse questa una bestialità, oltre che un insulto nei confronti delle persone che vivono liberamente la propria natura, e la propria individualità? Come potrebbero due persone che si amano ferire la pace e la giustizia? La giustizia. Si stracciasse le vesti dorate, la Santità, e imponesse la giustizia dell’uomo nei confronti di chi abusa dei bambini, di chi uccide le donne – per amore e solo per amore - di chi stermina popolazioni intere, nel nome del Dio Danaro, l’unico a cui ogni uomo indecentemente si vota. Ama il prossimo tuo come te stesso. Che bel consiglio venne dal cristianesimo dimenticato, dalle dottrine insegnate ai bambini così come si insegna una filastrocca senza senso. Che ne sa un uomo che mai ha diviso la sua vita più intima, la sua quotidianità, il suo respiro con un’altra persona, cosa sia l’amore che ti fa sentire famiglia, al di là del riconoscimento anagrafico, spesso utile solo ad avere la protezione di uno stato che diversamente ti abbandona, senza diritti, nemmeno quello di sapere di che morte muore il compagno che vegli durante gli ultimi giorni della vita? Sarebbe bello, utile e comodo, affibbiare ai gay la responsabilità d’averci reso tutti barbari e mostruosi, ma non è così. Lo sappiamo noi e lo sa lui, che pontifica con la sua voce virile, il giorno dopo aver incontrato Rebecca Kadaga, promotrice in Uganda della legge sulla pena di morte per i gay ... e l’ha pure benedetta, Benedetto! L’uomo ha ucciso l’umanità, e sta finendo di sterminare le ultime briciole rimaste, con le intimidazioni, facendo leva sulla colpevole ignoranza, corrodendo chi è già corroso dalla religione cattolica che oltraggia il cristianesimo. Come ai tempi della Santa inquisizione, stiamo ancora qua a sentir blaterare di riti magici e sortilegi, brandendo le spade contro ogni diritto civile dell’umanità, persino quello di scegliere di non mettere al mondo vite che sarebbero perse, considerate nulle – in Italia - e private dei diritti minimi e fondamentali della sopravvivenza. O peggio, il diritto di smettere di soffrire, in un’epoca in cui un malato è considerato una voce in perdita per il Santo bilancio dello stato, che lo condannerà a morte certa. Ma la chiameranno morte naturale.

Guardi a Gerusalemme, Papa Benedetto, guardi alla Palestina, e poi me lo venga a raccontare che è tutta colpa dei gay. Forse mi aiuterebbe a decidere di smettere di misurare le parole, che poi, misurate non son neppure belle. Me lo dica ancora, che è colpa dei gay, se la giustizia è in pericolo. Per fortuna che va in giro vestito come il mago Otelma, almeno nessuno lo prenderà sul serio, tranne quelli con la tunica che molestano i bambini ...

fonte: <http://insospettabilmente-superficiale.tumblr.com/post/38135053714/sostiene-il-papa>

bellissima:

[http://www.ilpost.it/makkox/2012/12/16/chiediti-cosa/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed:%20ilpost%20\(I](http://www.ilpost.it/makkox/2012/12/16/chiediti-cosa/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed:%20ilpost%20(I)

[%20Post%20-%20HP\)](#)

[alfaprivativa](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

“Pesci, pensai, non siamo altro che pesci... branchie che si gonfiano e si chiudono... poi viene un gabbiano che dall’alto ci prende e mentre ci smembra ci fa volare, forse questo è l’amore.”

—
Margaret Mazzantini

Fonte: [play-off](#)

[rivoluzionaria](#)

“Sapete che cosa si fa il primo giorno che si è a Parigi? Ci si procura un po’ di pioggia. Una pioggia che non sia troppo forte, però. E una persona veramente carina, con la quale girare in taxi per il Bois de Boulogne. La pioggia è importante, perché essa da a Parigi un profumo speciale. Sono le castagne bagnate, dicono.”

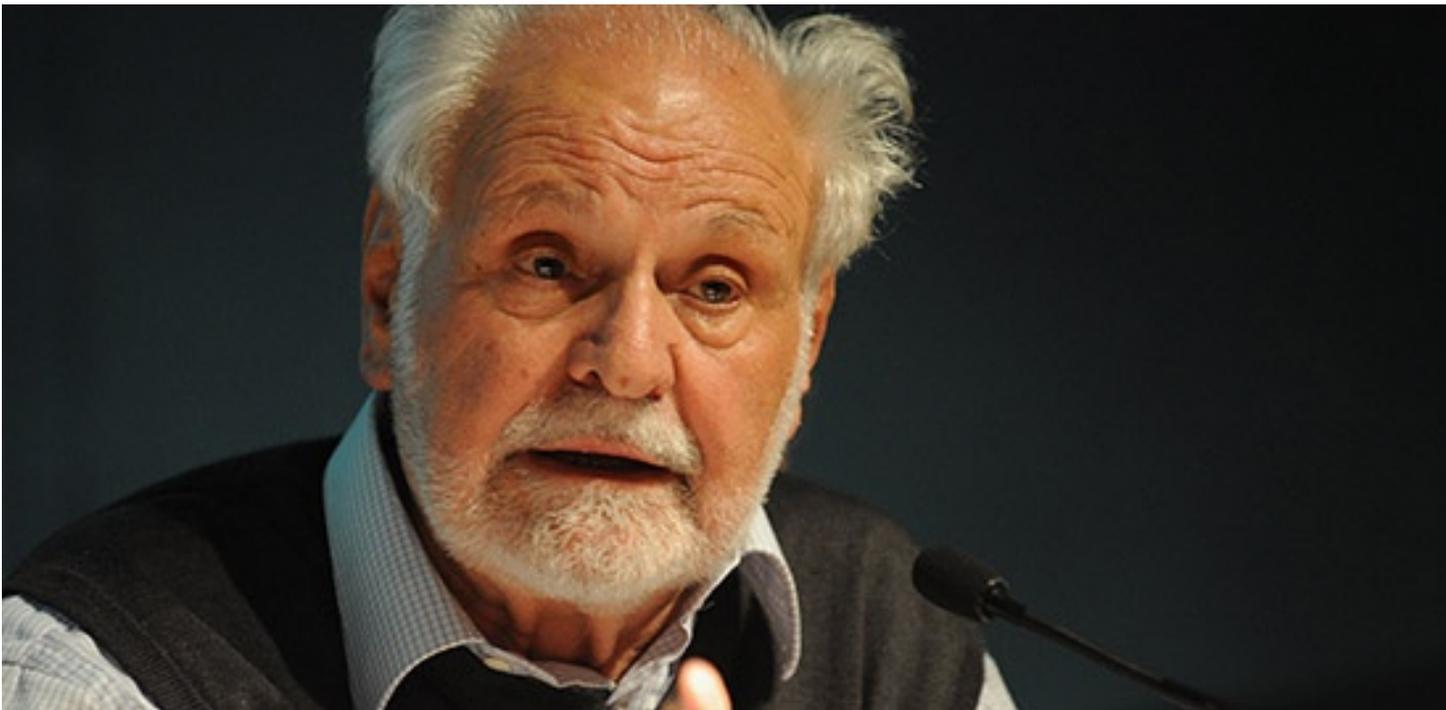
—
Audrey Hepburn, Sabrina

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [bugiardaeincosciente](#)

Ed ha solo 4 anni...

1. **F.** : Mamma ma quanti libri hai, sono tantissimi! Perché?
2. **Io** : Perché mi piace tanto leggere...
3. **F.** : E perché ti piace così tanto?
4. **Io** : Perché ogni libro è come se fosse un pianeta diverso ed a me piace viaggiare e vedere posti nuovi.
5. **F.** : I libri sono astronavi?
6. **Io** : Sì più o meno, ti aiutano ad andare dove non potresti mai arrivare davvero...
7. **F.** : *Silenzio meditante.* Allora a Natale mi devi regalare un libro. Un libro ogni Natale, così quando sono grande posso dire di aver visto tutti i pianeti che hai visto tu e potremo parlare tutta la vita dei nostri pianeti preferiti.
8. **Io.** : E libri siano... :)

Fonte: [sorrisisintetici](#)



– CULTURA

Il recupero dei babbei

Goffredo Fofi parla a *Repubblica* della sua rivista e della «vera sfida di oggi» per la cultura in Italia

17 dicembre 2012

Commenti 2

Su *Repubblica* di oggi Simonetta Fiori intervista Goffredo Fofi, in occasione dell'uscita del numero 150 di [Lo Straniero](#), la rivista diretta da Fofi dal 1997.

Se ha resistito per quindici anni sempre nella stessa rivista – circostanza davvero singolare – è perché «fuori non succede granché, anzi sono stati gli anni più morti». *Lo Straniero* festeggia il numero 150, un lungo viaggio tra arte cultura scienza e società che comincia nell'estate del 1997, ma il suo timoniere non sembra dell'umore migliore. O forse sì. La cultura oggi? Una sorta di "oppio del popolo". La tribù dei lettori? Solo nel nominarla, a Goffredo Fofi viene l'allergia. E i festival, i premi, gli eventi, i reading, i saloni, le fiere? «Un chiacchiericcio inutile. Tutti si sentono bravi e intelligenti solo perché consumano libri, film, idee imposti dall'industria culturale. In realtà siamo riempiti di pensieri che non sono nostri».

Insomma, si sente un reduce?

«Ma per carità. Ho sempre detestato i reduci, anche quando erano personaggi straordinari. Per questo mi ostino a fare *lo Straniero*, che gode di uno zoccolo duro di abbonati».

Cosa vuol dire fare una rivista oggi?

«Quello che ha sempre significato: interpretare il tempo dal punto di vista di una minoranza esigente e attiva. In qualche modo io ho sempre fatto la stessa rivista, adattandola alle varie stagioni della storia italiana».

Ma cinquant'anni fa era molto di moda, oggi sembra un genere di antiquariato.

«Che vuol dire? Le minoranze esistono sempre. E io grazie a loro riesco a sopravvivere in un paese annegato nella stupidità».

Umor nero.

«La tragedia vera della mia generazione, dei cosiddetti alfabetizzatori, è che ci siamo confrontati con un popolo straordinario quando era analfabeta e che poi – una volta imparato a leggere e scrivere e messi da parte un po' di soldi – è diventato un popolo di mostri e di servi».

Dovevate lasciarli morire di fame?

«No, era giusto lottare per l'emancipazione, però nel momento in cui i morti di fame hanno avuto la pancia piena si sono rivoltati ai valori di comunità, solidarietà, giustizia sociale per cui erano stati affrancati. Questo popolo che ho amato follemente è diventato tutt'altro che amabile. Se penso a chi è oggi il mio prossimo...».

Chi è il suo prossimo?

«Il mio prossimo è il Trota. È quella la vera sfida di oggi: il recupero dei babbei. Nella categoria dei gonzi includo anche gli analfabeti laureati. Prima avevamo analfabeti autentici, oggi li abbiamo provvisti di diploma. Si drogano di fiere, di libri, di film, di discussioni, di presentazioni, di commemorazioni, di festival. Applaudono freneticamente i nuovi guru mediatici. E si illudono di pensare. Ma è un'illusione».

[\(continua a leggere sulla rassegna stampa della Treccani\)](#)

via: <http://www.ilpost.it/2012/12/17/fofi-repubblica-babbei/>

[3nding](#) ha rebloggato [santamag](#)



[amandaonwriting](#):

The Disturbing Origins of 10 Famous Fairy Tales

by Emily Temple (reblogged from [Flavorwire](#))

Sleeping Beauty

In one of the very earliest versions of this classic story, published in 1634 by Giambattista

Basile as *Sun, Moon, and Talia*, the princess does not prick her finger on a spindle, but rather gets a sliver of flax stuck under her fingernail. She falls down, apparently dead, but her father cannot face the idea of losing her, so he lays her body on a bed in one of his estates.

Later, a king out hunting in the woods finds her, and since he can't wake her up, rapes her while she's unconscious, then heads home to his own country. Some time after that, still unconscious, she gives birth to two children, and one of them accidentally sucks the splinter out of her finger, so she wakes up. The king who raped her is already married, but he burns his wife alive so he and Talia can be together. Don't worry, the wife tries to kill and eat the babies first, so it's all morally sound.

Little Red Riding Hood

If you can believe it, the Brothers Grimm actually made this story a lot nicer than it was when they got their hands on it. In Charles Perrault's version, included in his 1697 collection *Stories or Fairy Tales from Past Times: Tales of Mother Goose*, there is no intrepid huntsman. Little Red simply strips naked, gets in bed, and then dies, eaten up by the big bad wolf, with no miraculous relief (in another version, she eats her own grandmother first, her flesh cooked up and her blood poured into a wine glass by our wolfish friend).

Instead, Perrault gives us a little rhyming verse reminding us that not all wolves are wild beasts — some seduce with gentleness, sneak into our beds, and get us there. The sexual undertones are not lost on us — after all, the contemporary French idiom for a girl having lost her virginity was *elle avoit vû le loup* — she has seen the wolf.

Rumpelstiltskin

This story is pretty simple: a miller's daughter is trapped and forced to spin straw into gold, on pain of death. A little man appears to her, and spins it for her, but says that he will take her child in payment unless she can guess his name. In the Grimm version, when the maiden finally figures out Rumpelstiltskin's name, he reacts rather badly: 'The Devil told you that! The Devil told you that!' the little man yelled, and in his fury he stamped his right foot so hard that he drove it into the ground right up to his waist. Then he took hold of his left foot with both hands and tore himself in two." Ick.

Cinderella

Here, Perrault is much nicer than Grimm — in his version, the two cruel stepsisters get married off to members of the royal court after Cinderella is properly married to the prince. In the Grimm story, not only do the stepsisters cut off parts of their feet in order to fit into the glass slippers (surprise, surprise, the blood pooling in their shoes gives them away), but at the end, they have their eyes pecked out by doves. Just for good measure.

Snow White

First of all, in the original 1812 Grimm version of this tale, the evil Queen is Snow White's actual mother, not her stepmother. We don't know, but that makes it a lot more terrifying to

us. The Disney version also left out the fact that the Queen sends the huntsman out to bring back Snow White's liver and lungs, which she then means to eat. And the fact that she's actually not in a deep sleep when the prince finds her — she's dead, and he's carting off her dead body to play with when his servant trips, jostles the coffin, and dislodges the poison apple from SW's throat.

Most notable, however, is the punishment the Grimms thought up for her. When the queen shows up at Snow White's wedding, she's forced to step into iron shoes that had been cooking in the fire, and then dances until she falls down dead.

Hansel and Gretel

The version of the story we know is already pretty gruesome — the evil stepmother abandons the children to die in the forest, they happen upon a cannibalistic witch's cottage, she fattens them up to eat, they outwit and kill her and escape. The Grimm version is basically the same, but in an early French version, called *The Lost Children*, the witch is the Devil, and the Devil wants to bleed the children on a sawhorse. Of course, they pretend not to know how to get on, so the Devil has his wife (who tried to help the poor kids earlier in the story) show them. They promptly slit her throat, steal all the Devil's money, and run off.

Rapunzel

Rapunzel, Rapunzel, let down your hair. Well, in the Grimm version, she does, a little too often, to a prince, and winds up pregnant, innocently remarking to her jailer witch that her clothes feel too tight.

The witch, not to have any competition, chops off Rapunzel's hair and magically transports her far away, where she lives as a beggar with no money, no home, and after a few months, two hungry mouths to feed. As for the prince, the witch lures him up and then pushes him from the window. Some thorn bushes break his fall, but also poke out his eyes. For all this extra bloodshed, however, there's still a happy ending.

Goldilocks and the Three Bears

In this tale's earliest known incarnation, there was no Goldilocks — only the three bears and a fox called Scrapefoot, who enters the three bears' palace, sleeps in their beds and messes around with their salmon of knowledge. In the end, she either gets thrown out of the window or eaten, depending on who's telling the tale. Interestingly, it has been suggested that the use of the word “vixen” to mean female fox is how we got to Goldilocks, by means of a crafty old woman in the intervening story incarnations.

The Little Mermaid

We all know the story of the little mermaid: she sells her voice for a pair of legs, flops around for a bit, then wins her prince's heart, right? Well, not exactly. In Hans Christian Andersen's original tale, she trades tongue for legs all right, but part of the deal is that every step will be nearly unbearable, like walking on sharp swords, and the day after the prince marries someone else, she'll die and turn into sea foam.

Hoping to win the prince's heart, she dances for him, even though it's agony. He claps along, but eventually decides to marry another. The mermaid's sisters sell their hair to bring her a dagger and urge her to kill the prince and let his blood drip onto her feet, which will then become fins again. She sneaks up on him, but can't bring herself to do it. So she dies, and dissolves into foam. Later, Andersen changed the ending, so that the mermaid becomes a "daughter of the air" — if she does good deeds for 300 years, she can get a soul and go to heaven. Many scholars find this rubbish.

The Frog Prince

Traditionally the very first story in the Grimm Brothers' collection, this story is simple enough: the princess kisses the frog, out of the goodness of her heart, and he turns into a prince. Or, if you're reading the original version, the frog tricks the resentful princess into making a deal with him, follows her home, keeps pushing himself further and further onto her silken pillow, until finally she hurls him against the wall. Somehow, this action is rewarded by his transformation into a prince, but it's not even the most violent. In other early versions, she has to cut off his head instead. That's rather far off from the traditional kiss, don't you think?

Fonte: [amandaonwriting](#)

20121218

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [colorolamente](#)

Un rapporto di coppia è come un giardino.

[malinconialeggera](#):

Per crescere rigoglioso deve essere innaffiato regolarmente. Ha bisogno di cure particolari a seconda della stagione e del clima. Bisogna deporre i semi ed estirpare le erbacce. In modo analogo, per mantenere viva la magia dell'amore è necessario che ne comprendiamo le stagioni e dedichiamo cure adeguate alle speciali necessità dell'amore stesso. **La Primavera** L'innamoramento equivale alla primavera. Quando ci innamoriamo crediamo che saremo felici per sempre. Non riusciamo neppure a concepire di non amare il nostro compagno. E' questo un bel momento di innocenza in cui l'amore sembra eterno, un periodo magico in cui tutto appare perfetto e funziona senza sforzo. Il nostro partner ci appare come la risposta a tutte le nostre necessità. Danziamo insieme in perfetta armonia e ci beiamo della nostra buona fortuna. **L'Estate** Nell'estate dell'amore realizziamo che il nostro partner non è perfetto come pensavamo e che il rapporto di coppia ha bisogno di cure. Non solo il nostro partner viene da un altro pianeta, ma è un essere umano con i suoi limiti e i suoi errori. Sorgono così frustrazioni e delusioni; le erbacce devono essere

stradicate e le piante hanno bisogno di dosi supplementari di acqua per non avvizzire sotto il sole. Dare e ricevere amore non è più così facile. Scopriamo che non siamo sempre felici e che non sempre ci sentiamo bendisposti. La realtà non è all'altezza delle aspettative. A questo punto molte coppie cadono preda della disillusione. Non vogliono lavorare per costruire un rapporto sano e irrealisticamente desidererebbero che fosse sempre primavera. Biasimano il loro partner e rinunciano alla lotta. Ciò che non capiscono è che l'amore non è sempre facile; a volte per tenerlo vivo bisogna faticare sotto un sole incandescente. Nella stagione estiva dell'amore, dobbiamo prestare la massima cura alle necessità del nostro partner, e, al tempo stesso, chiedere e ottenere l'amore di cui abbiamo bisogno. Nulla di tutto questo avviene automaticamente. **L'Autunno** Se abbiamo curato il giardino durante l'estate, in autunno ne raccoglieremo i frutti. E' questa una stagione d'oro... intensa e gratificante. Sperimentiamo un amore più maturo, capace di accettare e capire le imperfezioni del partner e le nostre. E' un momento per ringraziare e per condividere. Dopo aver lavorato sodo durante l'estate possiamo rilassarci e goderci l'amore a cui abbiamo dato vita. **L'Inverno** Ecco che il tempo cambia di nuovo e subentra l'inverno. Durante i mesi freddi e spogli della stagione invernale la natura si ritira in se stessa. E' un tempo di riposo, di riflessione e di rinnovamento; il tempo in cui sperimentiamo il nostro dolore irrisolto: e il coperchio si solleva per lasciare uscire i sentimenti dolorosi. E' un tempo di crescita solitaria, in cui dobbiamo cercare più in noi stessi che nel nostro partner l'amore e la gratificazione. Ed è anche il tempo di risanamento, quando gli uomini si ritirano nelle loro caverne e le donne sprofondano nei loro pozzi. Dopo esserci amati e guariti durante il buio inverno dell'amore, ritorna inevitabilmente la primavera. Ancora una volta nascono sentimenti di speranza, di amore e di infinite possibilità. Grazie all'opera di risanamento interiore e all'esplorazione della nostra anima, di cui ci siamo occupati durante l'inverno, siamo di nuovo in grado di aprire i nostri cuori per vivere la primavera dell'amore. **John Gray - Gli uomini vengono da Marte, le donne da Venere**

Fonte: [malinconialeggera](#)

[aitan](#)

“

Si susseguono i governi, ma gli oppressi e i poveri fessi che pagano le crisi sono sempre gli stessi.

Il problema, quindi, non è cambiare il governo: i governi sono il problema, non la soluzione: i governi non vanno cambiati, ma abbattuti.

Non puoi chiedere a una malattia di essere la tua medicina: nessuno può essere il tuo problema e la soluzione del tuo problema. La soluzione è nelle tue mani e non va delegata. Non votare, rivoltati, decidi per te stesso e riprenditi il potere che è tuo! Risvegliati, autogovernati, sii responsabile della tua propria vita e della comunità in

cui vivi e non affidare mai più le tue scelte nelle mani di altri!

Il tuo primo ministro sei tu!

”

—

da

[\(\(\(Interludio in forma di delirio politico \)\)\)](#)

ovvero “Cambiano i cazzi, ma i culi sono sempre gli stessi.”

Fonte: aitanblog.wordpress.com

[senza-voce](#) ha rebloggato [setuttovainfrettaiosarounasaetta](#)

“Io ti volevo dire che andrà tutto bene.

Ti volevo dire di non preoccuparti se a volte non sarà proprio come l’avevi immaginato. Io volevo solo fare quello che tu hai fatto per me in tutto questo tempo, e cioè sorridere, guardarti e dirti, ’ sì ma adesso non essere triste per così poco. vedrai si mette apposto tutto, ok? ‘. Volevo solo essere il tuo eroe, per cinque minuti al massimo. E dirti che ti auguro il meglio e il meglio sarà tutto quel che avrai. E ti auguro il mondo. E non importa se non sarò io. Tu puoi farcela anche senza me. Per cui va tutto bene, ok? Va tutto bene.

Andrà tutto bene.”

—

“e ti auguro il mondo, vita mia.” (via [setuttovainfrettaiosarounasaetta](#))

Fonte: [nonmifaivolareinaltoquantolui](#)

[luciacirillo](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

**“Non c’è una sola vita
la quale per un attimo
non sia stata immortale.”**

—

W. Szymborska (via [paolama](#))

Fonte: [paolama](#)

[sillogismo](#) ha rebloggato [samarcanda](#)

**“Sono un poeta,
sono un attore,**

ma la mattina mi sveglio, mi vesto,
mi infilo le scarpe,
esco per strada e sono come tutti,
e nella strada passano passanti,
e io li guardo, e sorrido perchè passano,
e anch'io passo e nessuno mi nota.
Ma poi,
nella solitudine della mia stanza,
apro le botole dell'anima,
guardo nel buio dei sotterranei,
ci sono topi,
ruscelli di diamante,
bellezze, miasmi e rancori:
lo faccio per me, lo faccio per voi,
perchè ci vuole qualcuno che guardi,
e questi sono i poeti,
che cercano le stelle in fondo ai pozzi.
A volte vedo figure,
ricordi, memorie vigliacche,
oppure rimasugli
di ciò che avrei voluto essere e non fui,
appena lividi desideri
che galleggiano come bestie morte.
L'amore,
l'ho conosciuto anch'io.
Prese le forme di una ragazza,
era gentile, ridente, appassionata,
con gli occhi birichini da quanto erano ingenui.
Anche lei credette di amarmi,
e ci davamo degli appuntamenti.
Erano sempre dei luoghi in alto,
sui belvedere di questa città;
e intanto scendeva la sera
e noi
stavamo appoggiati ai parapetti
congetturando la vita che non avremmo avuto.”

— Antonio Tabucchi, da *I dialoghi mancati*
(via [pabloestaqui](#))

Fonte: [pabloestaqui](#)

[kvetchlandia](#)



Vladimir Mayakovsky 1914

Your thought,
Fantasizing on a sodden brain,
Like a bloated lackey sprawling on a greasy couch, —
With my heart's bloody tatters, I'll mock it again.
Until I'm content, I'll be ruthless and galling.
There's no grandfatherly fondness in me,
There are no gray hairs in my soul!
Shaking the world with my voice and grinning,
I pass you by, — handsome,
Twenty-two years old.
Gentle souls!
You play your love on the violin.
The crude ones play it on the drums violently.
But can you turn yourselves inside out, like me
And become just two lips entirely?
Come and learn—
You, decorous bureaucrats of angelic leagues!
Step out of those cambric drawing-rooms
And you, who can leaf your lips
Like a cook turns the pages of her recipe books.
If you wish—
I'll rage on raw meat like a vandal
Or change into hues that the sunrise arouses,

If you wish—
I can be irreproachably gentle,
Not a man — but a cloud in trousers.
I refuse to believe in Nice blossoming!
I will glorify you regardless, —
Men, crumpled like bed-sheets in hospitals,
And women, battered like overused proverbs.
A Cloud in Trousers [Part 1]
You think malaria makes me delirious?
It happened.
In Odessa it happened.
“I’ll come at four,” Maria promised.
Eight.
Nine.
Ten.
Then the evening
turned its back on the windows
and plunged into grim night,
scowling
Decemberish.
At my decrepit back
the candelabras laughed and whinnied.
You would not recognise me now:
a bulging bulk of sinews,
groaning,
and writhing,
What could such a clod want?
A clod wants many things.
The self does not care
whether one is cast of bronze
or the heart has an iron lining.
At night the self only desires
to steep its clangour in softness,
in woman.
And thus,
enormous,
I stood hunched by the window,
and my brow melted the glass.
What will it be: love or no-love?
And what kind of love:
big or minute?
How could a body like this have a big love?

It should be teeny-weeny,
humble, little love;
a love that shies at the hooting of cars,
that adores the bells of horse-trams.
Again and again
nuzzling against the rain,
my face pressed against its pitted face,
I wait,
splashed by the city's thundering surf.
Then midnight, amok with a knife,
caught up,
cut him down –
out with him!
The stroke of twelve fell
like a head from a block.
On the windowpanes, grey raindrops
howled together,
piling on a grimace
as though the gargoyles
of Notre Dame were howling.
Damn you!
Isn't that enough?
Screams will soon claw my mouth apart.
Then I heard,
softly,
a nerve leap
like a sick man from his bed.
Then,
barely moving,
at first,
it soon scampered about,
agitated,
distinct.
Now, with a couple more,
it darted about in a desperate dance.
The plaster on the ground floor crashed.
Nerves,
big nerves,
tiny nerves,
many nerves! –
galloped madly
till soon

their legs gave way.
But night oozed and oozed through the room –
and the eye, weighed down, could not slither out of
the slime.
The doors suddenly banged ta-ra-bang,
as though the hotel's teeth
chattered.
You swept in abruptly
like "take it or leave it!"
Mauling your suede gloves,
you declared:
"D'you know,
I'm getting married."
All right, marry then.
So what,
I can take it.
As you see, I'm calm!
Like the pulse
of a corpse.
Do you remember
how you used to talk?
"Jack London,
money,
love,
passion."
But I saw one thing only:
you, a Gioconda,
had to be stolen!
And you were stolen.
In love, I shall gamble again,
the arch of my brows ablaze.
What of it!
Homeless tramps often find
shelter in a burnt-out house!
You're teasing me now?
"You have fewer emeralds of madness
than a beggar has kopeks!"
But remember!
When they teased Vesuvius,
Pompeii perished!
Hey!
Gentlemen!

Amateurs
of sacrilege,
crime,
and carnage,
have you seen
the terror of terrors –
my face
when
I
am absolutely calm?
I feel
my “I”
is much too small for me.
Stubbornly a body pushes out of me.
Hello!
Who’s speaking?
Mamma?
Mamma!
Your son is gloriously ill!
Mamma!
His heart is on fire.
Tell his sisters, Lyuda and Olya,
he has no nook to hide in.
Each word,
each joke,
which his scorching mouth spews,
jumps like a naked prostitute
from a burning brothel.
People sniff
the smell of burnt flesh!
A brigade of men drive up.
A glittering brigade.
In bright helmets.
But no jackboots here!
Tell the firemen
to climb lovingly when a heart’s on fire.
Leave it to me.
I’ll pump barrels of tears from my eyes.
I’ll brace myself against my ribs.
I’ll leap out! Out! Out!
They’ve collapsed.
You can’t leap out of a heart!

From the cracks of the lips
upon a smouldering face
a cinder of a kiss rises to leap.
Mamma!
I cannot sing.
In the heart's chapel the choir loft catches fire!
The scorched figurines of words and numbers
scurry from the skull
like children from a flaming building.
Thus fear,
in its effort to grasp at the sky,
lifted high
the flaming arms of the Lusitania.
Into the calm of the apartment
where people quake,
a hundred-eye blaze bursts from the docks.
Moan
into the centuries,
if you can, a last scream: I'm on fire!

—Vladimir Mayakovsky, "A Cloud in Trousers, Prologue and Part I" 1915

[inveceerauncalesse](#) ha rebloggato [biancaneveccp](#)

“Gli uomini si dividono in due categorie soltanto: quelli che ti vogliono. E Quelli che non ti vogliono. Tutto il resto è una scusa.”

—

La verità è che non gli piaci abbastanza
(via [labbrarossecomeilsangue](#))

Fonte: [labbrarossecomeilsangue](#)

[sillogismo](#) ha rebloggato [chivivefarumore](#)

“Vivere tra la gente è sentirsi foglia sbattuta.

Viene il bisogno di isolarsi, di sfuggire al determinismo di tutte quelle palle di bigliardo. Così ognuno di noi possiede una mitologia personale che dà valore, un valore assoluto, al suo mondo più remoto, e gli riveste povere cose del passato con un ambiguo e seducente luore dove pare, come in un simbolo, riassumersi il senso di tutta la vita.”

—

Cesare Pavese, in FERIA d'agosto (via [dicotomiaimperante](#))

Fonte: [pabloestaqui](#)

[sillogismo](#) ha rebloggato [egocentricacomeigatti](#)

**“C’è solo una cosa che vorrei da te.
Che mi ricordassi.
Se tu ti ricordassi di me,
non mi importerebbe nulla
neanche se tutti gli altri mi dimenticassero.”**

— *Kafka sulla spiaggia*, Haruki Murakami
(via [egocentricacomeigatti](#))

Fonte: [mariofiorerosso](#)

[3nding](#)

“

Pensate quando tra 2 anni si tornerà alle elezioni, i grillini avranno fallito, il pd ci sarà ancora con un nome tipo “una volta eravamo a sinistra ma siamo guariti”, i pirati avranno provato ad entrare in parlamento fallendo miseramente, Di Pietro venderà castagne fuori Palazzo Chigi e noi ci presenteremo col partito di tumblr. Non faremo in tempo a presentare un programma che qualcuno arriverà a dire che coqbaroque, 3nding, catastrofe e tutti gli altri sono le solite facce, da rottamare.

Finirà malisssimo.

”

— 3nding

E così vorresti fare lo scrittore? / Bukowski

Se non ti esplose dentro
a dispetto di tutto,
non farlo.
a meno che non ti venga dritto dal
cuore e dalla mente e dalla bocca
e dalle viscere,
non farlo.
se devi startene seduto per ore
a fissare lo schermo del computer
o curvo sullamacchina da scrivere
alla ricerca delle parole,
non farlo.
se lo fai solo per soldi o per
fama, non farlo.
se lo fai perché vuoi

delle donne nel letto,
non farlo.
se devi startene lì a
scrivere e riscrivere,
non farlo.
se è già una fatica il solo pensiero di farlo,
non farlo.
se stai cercando di scrivere come qualcun
altro,
lascia perdere.

se devi aspettare che ti esca come un
ruggito,
allora aspetta pazientemente.
se non ti esce mai come un ruggito,
fai qualcos'altro.
se prima devi leggerlo a tua moglie
o alla tua ragazza o al tuo ragazzo
o ai tuoi genitori o comunque a qualcuno,
non sei pronto.

non essere come tanti scrittori,
non essere come tutte quelle migliaia di
persone che si definiscono scrittori,
non essere monotono o noioso e
pretenzioso, non farti consumare dall'auto-
compiacimento.
le biblioteche del mondo hanno
sbadigliato
fino ad addormentarsi
per tipi come te.
non aggiungerti a loro.
non farlo.
a meno che non ti esca
dall'anima come un razzo,
a meno che lo star fermo
non ti porti alla follia o
al suicidio o all'omicidio,
non farlo.
a meno che il sole dentro di te stia
bruciandoti le viscere,
non farlo.

quando sarà veramente il momento,
e se sei predestinato,
si farà dasé e continuerà
finché tu morirai o morirà in
te.

non c'è altro modo.

e non c'è mai stato.

fonte: <http://liberidallaforma.blogspot.it/2007/10/bukowski-scrittori-e-neofuturismo.html>

uncertainplume

Centro-città, Centro vuoto

Le città quadrangolari, reticolari (Los Angeles, per esempio) producono, così si dice, un disagio profondo: esse feriscono in noi un senso cenestesico della città, il quale esige che ogni spazio urbano abbia un centro in cui andare, da cui tornare, un luogo compatto da sognare e in rapporto al quale dirigersi e allontanarsi, in una parola, inventarsi. Per molteplici ragioni (storiche, economiche, religiose, militari) l'Occidente ha fin troppo ben compreso questa legge: tutte le sue città sono concentriche; ma, conformemente al movimento stesso della metafisica occidentale, per la quale ogni centro è la sede delle verità, il centro delle nostre città è sempre pieno: luogo contrassegnato, è lì che si raccolgono e si condensano i valori della civiltà: la spiritualità (con le chiese), il potere (con gli uffici), il denaro (con le banche), le merci (con i grandi magazzini), la parola (con le "agorà": caffè e passeggiate). Andare al centro vuol dire incontrare la "verità" sociale, partecipare alla pienezza superba della "realtà".

La città di cui parlo (Tokyo) presenta questo paradosso prezioso: essa possiede sì un centro, ma questo centro è vuoto. Tutta la città ruota intorno a un luogo che è insieme interdetto e indifferente, dimora mascherata della vegetazione, difesa da fossati d'acqua, abitata da un imperatore che non si vede mai, cioè, letteralmente, da non si sa chi. Quotidianamente, con la loro andatura rapida, energica, spedita come la traiettoria di un proiettile, i taxi evitano questo cerchio la cui cima bassa, forma visibile dell'invisibile, nasconde "il nulla" sacro. Una delle due città più potenti del mondo moderno è dunque costruita intorno ad un anello opaco di muraglie, d'acque, di tetti e di alberi, il cui centro stesso non è altro che un'idea evaporata, che sussiste non per irradiare qualche potere, ma per offrire a tutto il movimento urbano il sostegno del proprio vuoto centrale, obbligando la circolazione ad una deviazione perpetua. In questo modo, a quel che si dice, l'immaginario si dispiega circolarmente, per corsi e ricorsi, intorno a un soggetto vuoto.

R. Barthes, L'impero dei segni

Lettera ai miei allievi

colorolamente:

Lettera ai miei allievi: oggi hanno bocciato il maestro! Cari allievi, oggi il vostro maestro è stato bocciato. Sì, avete letto bene: il Ministero della Pubblica istruzione, al Concorsono, mi ha rimandato. Il maestro, che ogni anno entra in classe insegnando storia, geografia, musica, educazione all'immagine, informatica, scienze, dopo aver passato un concorso e ottenuto l'abilitazione nel 1999, non ha passato il test di preselezione che è stato costretto a fare per tentare di non essere più precario. Un personal computer, non una persona, in

cinquanta minuti ha deciso che io non potrò continuare a essere il vostro maestro ogni anno ma sarò destinato ancora a girare come le giostre da un paese all'altro. Con me sono stati bocciati sei su dieci che hanno provato: su 22 persone che erano in aula con me solo 9 sono state promosse. Volete sapere cosa mi hanno chiesto? No, non ho il coraggio di dirvelo, cari allievi. Voi state immaginando domande sulla didattica, su come si trasmettono a voi la storia, la geografia, l'educazione civica. State immaginando che mi hanno "interrogato" per sapere come v'insegno a usare internet, la mail, i social network che il 74% di voi utilizza. No, nulla di tutto questo. Mi hanno fatto un quiz, come quelli che fate voi quando vi costringono a fare i test dell'Invalsi più o meno. Per sapere se so fare il maestro mi hanno chiesto: "Pamela, Fiona e Gina, sono tre ragazze newyorkesi. Stanno prendendo il sole in una piscina della loro città. Pamela indossa un costume intero. Fiona legge un libro, Pamela e Gina sono cugine". Dovevo indovinare la risposta esatta tra queste quattro: "Fiona è una studentessa universitaria; Pamela è grassa; a Roma non sono le 9 del mattino; Pamela e Fiona sono cugine". Lo so che state ridendo. Ma i vostri maestri oggi non hanno il sorriso. Dicono che si chiama logica, cari ragazzi. Eppure domani dovrò tornare in classe in una scuola illogica. Mi hanno bocciato ma per qualche mese servo ancora al signor Ministro che avrei voluto vedere fare un test con me. Domattina tornerò tra voi, continueremo a leggere il quotidiano insieme, a imparare la Costituzione e la democrazia con i nostri consigli comunali di classe. Parleremo ancora di musica senza suonare il piffero ma ascoltando Fabrizio De Andrè e Giorgio Gaber. Vi insegnerò scienze portandovi alla fiera del consumo critico a Milano. Cercherò di ascoltare ancora i problemi di quelli tra voi che hanno il papà e la mamma separati; di chi non riesce a studiare perché a casa non c'è nessuno che lo può aiutare visto che mamma e papà parlano poco l'italiano ma molto bene l'arabo. No, non mi sono dimenticato: anche se non so bene rispondere al quiz di Fiona, Gina e Pamela; anche se la nostra Scuola italiana non ha soldi continuerò a organizzare il nostro viaggio d'istruzione al Parlamento a Roma o sui beni confiscati alla mafia in Sicilia, cercando soldi tra qualche imprenditore. Andremo a Mirandola, a incontrare i bambini che vivono nei container: perché per noi parlare di Emilia è anche questo. Non preoccupatevi, quel signore che si chiama Francesco Profumo, forse non ama veramente la scuola ma il vostro maestro prova ogni giorno ad amarla. Anche se è stato bocciato.://www.ilfattoquotidiano.it/2012/12/17/lettera-ai-miei-allievi-oggi-hanno-bocciato-maestro/448870/

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com/post/38228086715/lettera-ai-miei-allievi>

20121219

[kvetchlandia](#)



Wally McNamee Stephen Jay Gould, New York City 1981

“We are here because one odd group of fishes had a peculiar fin anatomy that could transform into legs for terrestrial creatures; because the earth never froze entirely during an ice age; because a small and tenuous species, arising in Africa a quarter of a million years ago, has managed, so far, to survive by hook and by crook. We may yearn for a higher answer — but none exists.” Stephen Jay Gould, “Life” magazine, 1988

kvetchlandia



Terrence McCarthy Zoologist, Geologist, Paleontologist, Historian of Science, Author,
Evolutionary Theoretician and Baseball Statistician (!) Stephen Jay Gould Undated

“History includes too much chaos, or extremely sensitive dependence on minute and unmeasurable differences in initial conditions, leading to massively divergent outcomes based on tiny and unknowable disparities in starting points. And history includes too much contingency, or shaping of present results by long chains of unpredictable antecedent states, rather than immediate determination by timeless laws of nature. Homo sapiens did not appear on the earth, just a geologic second ago, because evolutionary theory predicts such an outcome based on themes of progress and increasing neural complexity. Humans arose, rather, as a fortuitous and contingent outcome of thousands of linked events, any one of which could have occurred differently and sent history on an alternative pathway that would not have led to consciousness.” Stephen Jay Gould, “The Evolution of Life On Earth,” in “Scientific American” 1994

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [alfaprivativa](#)

“È come se stessi aspettando un treno all’aeroporto .”

—

[katejazz](#) (via [alfaprivativa](#))

Fonte: [katejazz](#)

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [ilmiorifugiosegreto](#)

L'attimo prima di baciarlo. Quando i suoi occhi iniziano a chiudersi e lentamente mi trae a sè. Quello, quello è l'attimo più bello.

Fonte: [youretheonetheoneiveelookingfor](#)

[ilfascinodelvago](#) ha rebloggato [grandecapoestiqaatsi](#)

Le donne sono come le App

[grandecapoestiqaatsi](#):

[carnaccia](#):

Prima te la danno gratis, poi diventa a pagamento
edit:

- “e le puoi scaricare” -> Brondy
- “e ogni tanto crashano” -> Maewe
- “sono in abbonamento” -> Quarto

Quando le disinstalli qualcosa rimane sempre.

Io ho un sacco di App che non ho mai usato.

Fonte: [carnaccia](#)

[puzziker](#)

“Creda a me, le religioni sbagliano a partire dall’istante in cui fanno la morale e scagliano comandamenti. Dio non è necessario per creare la colpevolezza, né per punire. Bastano i nostri simili, aiutati da noi. Lei accennava al giudizio universale. Mi permetta di ridere rispettosamente. Io l’aspetto a piè fermo: ho conosciuto il peggio, il giudizio degli uomini. Per loro non esistono circostanze attenuanti, anche la buona intenzione viene imputata come delitto. Ha almeno sentito parlare della cella degli sputi, immaginata di recente da un certo popolo per dimostrare che era il più grande della terra? Una cassa in muratura dove il

prigioniero sta ritto, ma non può muoversi. La solida porta che lo chiude nella sua conchiglia di cemento arriva fino all' altezza del mento. Non gli si vede nient'altro che il viso su cui ogni secondino che passa sputa abbondantemente. Il prigioniero, stretto nella sua cella, non può asciugarsi; gli è però permesso di chiudere gli occhi. Ebbene, questa, caro mio, è una invenzione d'uomini. Non hanno avuto bisogno di Dio per un tal piccolo capo d'opera.”

—

A. Camus - La caduta

19/12/2012

Tutta colpa di Brera

MASSIMO GRAMELLINI

Se dico contropiede, libero, ammiraglia e abatino, è tutta colpa di Brera, ultimo genio ad avere partorito o riplasmato parole in lingua italiana.

Se non dico più «acciaccapesta inenarrabili» e «mulinando frenetiche gambette da sorcio», la colpa è soltanto mia, perché Brera diceva questo e molto altro.

Se ho imparato che «negli italianuzzi l'intelligenza è un'aggravante come l'ubriachezza nei fatti di sangue», è tutta colpa di Brera (ma un po' anche degli italianuzzi).

Se vedo influenze longobarde o alla peggio gallo-cimbriche in chiunque mi capiti a tiro, è tutta colpa di Brera, che da Siddharta a Rummenigge nelle vene di ogni essere umano rintracciava i segni di qualche antenato cresciuto sulle rive lombarde del Po.

Se sono riuscito a finire i libri di Gadda, che mi hanno reso un uomo confuso e migliore, è tutta colpa di Brera: è stato il suo linguaggio fra Padania e Sudamerica a farmi da allenatore.

Se ogni volta che ho perso, in amore e nella vita, ho chiamato a raccolta il ricordo di quando l'Uruguay batté il Brasile in rimonta, dopo avere a lungo difeso la sconfitta, è tutta colpa di Brera e della sua cronaca di quella partita: memorabile, nel senso di imparata a memoria, a furia di ricopiarla sul quaderno durante le lezioni di matematica.

Se faccio il giornalista e non so un tubo di matematica, è tutta colpa di Gianni Brera, tornato dagli avi gallo-cimbri la sera del 19 dicembre 1992, vent'anni fa, eppure immortale nel mio vecchio quaderno, dove ancora mi insegna a difendere le sconfitte e a prendere il destino nell'unico modo possibile: in contropiede.

fonte: <http://www.lastampa.it/2012/12/19/cultura/opinioni/buongiorno/tutta-colpa-di-brera->

[g59CXib84ZEKpgpfcYoEyN/pagina.html](https://www.g59CXib84ZEKpgpfcYoEyN/pagina.html)

[cartavetrata](#)

**Gli zombie dovrebbero mangiare i vegani per andare di corpo.
Quelli sono ricchi di fibre.**

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [kindlerya](#)

“Se le porte della percezione fossero sgombrate, ogni cosa apparirebbe com'è: infinita.”

—

William Blake (via [kindlerya](#))

Quel giorno da Malta, Mura scrisse

"Ciao Gianni, sei morto con i tuoi amici"



Gianni Brera

Ecco il pezzo scritto su Repubblica da Gianni Mura, il giorno della morte di Gianni Brera. Usci sull'edizione del 20 dicembre 1992.

TI SIA lieve la terra, Giovanni. Comincio come avresti concluso tu se fossi morto io, come hai concluso tante volte i coccodrilli.

Sono pezzi che toccano ai più vecchi, o a quelli che hanno più memoria, e del calcio di Repubblica il più vecchio adesso sono io. E comincio a capire il peso che hanno i coccodrilli, e mi viene in mente di quando tu mi hai raccontato della morte di Consolini, il discobolo. L'avevi saputo che stavi in America, e ti eri messo a piangere e a imprecare, da solo, nel parcheggio di un motel di Dallas, o forse era Chicago.

Adesso qui a Malta è quasi uguale, solo che c'è il mare oltre il parcheggio, e molto vento, Giovanni. Ti chiamo così perché l'ultima volta che ci siamo visti, la settimana scorsa, hai scherzato sui nostri nomi, sul Gianni piccolo-borghese imposto da zie, sorelle o madri. Mi hai anche regalato

due pacchetti di Super col filtro, la solita generosità, in un momento di astinenza forzata. Qui ti piangono e ti rimpiangono, li conosci tutti e tutti ti conoscevano. E molti dicono la cosa più ovvia, che se venivi qui non eri su quella strada tra Codogno e Casalpusterlengo.

Dove finisce il territorio dei gallo-liguri e inizia quello dei celti, Giovanni? Qui sappiamo così poco e ognuno si taglia coi suoi ricordi. Io ne ho tanti. Per cominciare, ti devo la scelta del lavoro, se tu non avessi

scritto come scrivevi, sul "Giorno", oggi sarei un insegnante di lettere o di francese, in qualche scuola lombarda. E scrivevi come vivevi, da persona piena di umori e di amori, con una cultura larga e profonda che andava dalla pesca degli storioni all'uso del verso alessandrino. E le invenzioni, Giovanni, i neologismi. Ne hai inventate di parole.

Ti avevo chiesto un appuntamento nel '65, in "Gazzetta" ero il ragazzo di bottega, per capire qualcosa di questo mestiere, degli strumenti da usare. E venendo da te sentivo di non tradire Gualtiero Zanetti, il mio direttore: eravate amici, sulla stessa linea ideologica, vi univa Nereo Rocco. "Venga sul lago verso le 11, poi parliamo". Mi aveva colpito l'uso del lei. E, poi, il fatto che appena arrivato tu mi chiedesti di aiutarti a raccogliere le uova, facendo attenzione a un'oca feroce ribattezzata De Gaulle.

Questo Brera inventa anche sulle oche, pensavo, e in verità l'oca somigliava molto al generale, e intanto stavo attento a non scivolare sul pesticciato del pollaio. E per un pomeriggio ero stato ad ascoltarti spiegare tutto, anche cose non richieste, anche la tua nascita settembrina col fatto che nella Bassa pavese le donne non potevano uscire a lavarsi, d'inverno, per il freddo, post coitum. E la laurea in scienze politiche (figlio di un sarto povero, ma tutti i figli mandati all'università, perché il pezzo di carta avrebbe dato pezzi di pane), e i paracadutisti, e la Resistenza senza sparare un colpo, e il pallone preso a calci con la maglia dei Boys a Milano, con Cina Bonizzoni allenatore.

Lo sport. Certo sapevo che eri stato direttore della "Gazzetta", a trent'anni, e te ne eri andato sbattendo la porta per una bega amministrativa. Non sapevo, me lo avresti detto tu, che lo sport aveva due tipi di cantori: quelli che definivi i professori, gli epigoni del Vate Gabriele, digiuni di tecnica ma ben provvisti di parole alate, e gli scribi, i cronisti, quelli che seguivano lo sport da vicino, con qualche nozione ma senza lingua, senza le parole adeguate. E tu con coscienza e scrupolo artigianale (ma io non dimentico tutti i libri che hai in casa) avevi inventato una lingua viva, piena di venature, di rimandi, come uno che aveva letto Runyon ma anche Folengo.

Eri nato con l'atletica e il ciclismo, sapevi raccontare gli uomini e le strade. E' sempre più dura, Giovanni, con questo pezzo spezzato dalle telefonate e dai colleghi che mi chiedono un ricordo di te. Uno della Rai mi ha presentato come tuo erede e so che ne era convinto, ma io non voglio. Mi è venuto in mente e mi sono commosso, ma con un microfono sotto il naso non si può piangere, di quando tu hai detto a tua moglie Rina, guardandomi: ma hai visto il profilo del naso di Giovannino,

la barba? Potrebbe essere nostro figlio, sputato. Sì, aveva detto la Rina, che ha occhi di un azzurro incredibile.

E adesso io vorrei essere vicino a lei, non qui. Mentre sta suonando una banda. Io non sarò il tuo erede, Giovanni. Siamo onesti, come te non c'è stato nessuno e non ci sarà più nessuno. Mica solo per lo sport. Se c'è un libro di gastronomia da salvare, è "La pacciada", che hai scritto tu con Luigi Veronelli. Che adesso starà bevendo in memoria tua. Se si vuol capire qualcosa di ciclismo, degli anni eroici del ciclismo, bisogna leggere "Addio bicicletta", l'hai scritto tu un sacco di anni fa. E pochi letterati da Strega e da Campiello avrebbero descritto il paese di Coppi come hai fatto tu. Io non sarò il tuo erede, ma continuerò a portarti in giro, Giovanni. Lo facevo già prima, lo farò ancora. Lo facevamo in tanti. Anche venerdì sera, a tavola con gli altri di Repubblica, ci siamo chiesti se quel Cabernet Sauvignon maltese a te sarebbe piaciuto. No, ho deciso io, non ti sarebbe piaciuto.

E' strano, ma negli ultimi tempi ci si vedeva poco, proprio adesso che lavoravamo nello stesso giornale. Ma era normale, se tu stavi a San Siro io andavo a Torino, se tu eri a Roma io a Parma, se io ero a Malta, tu fra Codogno e Casalpusterlengo. E adesso che sta partendo il pullman per lo stadio, in un sole assurdo. Non sappiamo nemmeno se c'era nebbia lì, a quell'ora, ma non importa. Ricordo di quanto avessi paura, in macchina, tu, e come strillavi appena si passavano i 120 in autostrada. Conosco anche quelli che sono morti con te, ci abbiamo mangiato assieme e giocato a carte, da Giuliano. Sei morto come avresti sperato, ammesso che si possa sperare di morire, il come se non il quando. Tu che giravi pieno di pilloline contro tutto, nel tuo leggendario borsello di pelle d'ippopotamo, hai evitato l'orrida vecchiezza, dicevi tu, l'infermità, il bussare insistente della signora dai denti verdi.

Sei morto come auguravi ai tuoi eroi sportivi, assunti in cielo su un carro di fuoco. Non sei morto di cuore né di fegato né di polmone, Giovanni, tu che fumavi cento sigarette al giorno e non parliamo di quello che hai bevuto, oppure parliamone, e parliamo del culo che ti sei fatto sgobbando fra le stanghe della Olivetti (il computer mai, avevi ragione tu, non fa rumore, ti cambia le parole già in testa) più di cinquant'anni. Sei morto con gli amici, come avevi vissuto. Non è il maestro di giornalismo che ci manca, né il suscitatore di polemiche sempre affrontate a testa alta. Ci manca il compagno di strada e d'avventure, anche avventure intorno a un tavolo che era la rampa di lancio per sentirti raccontare delle storie, poteva essere Alarico o Girardengo, eri tu che le raccontavi, e chi ti poteva contestare la data della dieta di Worms? O la vera ricetta della zuppa alla pavese? Solo una volta ti ho beccato, su un vino di Giacomo Bologna, morto anche lui, fegato. Anche lui ricco d'avventure e di umanità. Passa il tempo e si fa la conta e i debiti coi morti sono i più difficili da pagare. Ne ho tanti, da oggi uno in più. Per esempio, se hai bisogno chiamami, non te lo sentirò più dire. Se mi ammalo farò come il cinghiale solengo, che si apparta e non vuole vedere più nessuno, dicevi. Ti è andata bene, è forse l'unica consolazione, amico, maestro, pezzo di cuore che se ne va. Sei morto nella Bassa, vicino a dove sei nato. Non avrei mai voluto scriverne.

Dicevi che non si deve scrivere barocco, anche se un po' è inevitabile, nello sport: il muscolo si gonfia come il lessico. Come il cuore, Giovanni, come il cuore. Anche la morte può aprire autostrade di retorica. Ma questo oggi ti devo: la coscienza che non si può essere avari, nella vita e nel mestiere, che bisogna spendersi, meglio dieci righe in più che dieci in meno, semmai qualcuno le taglierà. Meglio un'ora in più con gli amici che un'ora in meno. Meglio il fiotto che la goccia. Meglio il rosso che il bianco. Meglio la sincerità, anche quando può far male, che la reticenza o la bugia. E adesso basta, tiremm innanz, come ha detto uno della tua sponda. Quel po' di strada che c'è ancora da fare la faremo insieme, tu non ti stancherai, neanche al Tour. E io se sentirò un peso al petto o un bruciore agli occhi darò la colpa alle sigarette, al vino, ai chilometri. Sto dettando dallo stadio

Tà Qali, gioanbrerafucarlo, siamo già partiti.

(17 dicembre 2012)

fonte: http://www.repubblica.it/rubriche/punto-e-svirgola/2012/12/17/news/quel_giorno_da_malta-48978813/

[sillogismo](#) ha rebloggato [dead-opera-motorcrash](#)

**“Arrivederci
È stato bello
Mi sbagliavo
Ti sbagliavi
Era poco più di niente.”**

— **Baustelle (via [quandotuttodiventabu](#))**

Fonte: [quandotuttodiventabu](#)

[cosipergio](#)

Non vincerete mai a nascondino contro i ricordi. Tu sei una sola e loro sono tanti e anche quando spero di averli ormai scovati tutti, ne sbuca uno da un angolo che proprio ti eri dimenticata di controllare e fa “tana” e libera tutti gli altri.

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [guardabene](#)

“Sai cosa sono io?

Io sono la nuvola. Io sono il fulmine. Io sono l'arcobaleno. Io sono una bambina deliziosa”

—

Dino Buzzati _ Un amore (via [guardabene](#))

V per vendetta, B per Benigni

Posto che Benigni è un grande artista, e che lo sarebbe anche se non riuscisse a calamitare il 40% di share con niente più che una lezione frontale sulla Costituzione, vorrei provare a spiegare perché ieri sera io non sono riuscito a guardarlo più di qualche minuto - un fenomeno per nulla eccezionale, ma ultimamente c'è twitter che rende più visibili minoranze fino a ieri poco interessanti, ad esempio quelli che in teoria rientrerebbero nel target degli estimatori di Benigni (over 40 "de sinistra") e invece non lo sopportano; magari con tanto affetto per quando bestemmiava e inneggiava al corpo sciolto, ma è successo secoli fa. E poi c'è un'altra minoranza curiosa, ovvero quelli che *non se ne capacitano*: non capiscono come si possa malsopportare un genio come Benigni che fa il 40 di share parlando di una cosa come la costituzione. Al punto di scomodare il demone dell'Invidia: saremmo tutti Invidiosi, ecco perché non riusciamo più a guardare Benigni e goderne come ne godono vecchi e bambini. L'Invidia ci ha rosicchiato il cuore. Il che tra l'altro è vero.

Almeno nel mio caso: certo che invidio Roberto Benigni, mi sembra il minimo. Ha fatto di tutto, compresi i milioni; ha vinto un Oscar; ma soprattutto riempie le piazze spiegando Dante, io giusto stamattina spiegavo Dante e me ne accorgevo da solo che non sono altrettanto bravo. Me ne accorgevo per esempio perché sul più bello, con il conte Ugolino chiuso nella torre che sente il rumore della chiave che gira nella toppa, c'è sempre qualcuno che chiede di andare in bagno. Ci fosse al mio posto Roberto Benigni sono sicuro che non succedrebbe, nessuno oserebbe perdersi la scena in cui si morde le mani e i figli gli propongono di addentare piuttosto le loro misere carni: se la farebbero addosso sul posto per sapere se alla fine li mangia o no. Quindi l'Invidia c'è, e gioca un ruolo. Ma non credo che sia decisiva.

Anche perché se invidiassi tutte le cose che non mi piacciono più... per esempio ieri sera a un certo punto ho cambiato canale e mi sono reso conto che Italia1 controprogrammava *V per Vendetta*, una scelta tanto sottile che forse è casuale: al campione dei democratici progressisti, Roberto Benigni, il settore giovanile mediaset opponeva il campione degli anarco-antipolitici grillini, il V con la maschera di Guy Fawkes. In effetti se avete l'età per apprezzare Benigni magari neanche sapete chi è 'sto V... ma la maschera l'avete vista in giro senz'altro, ecco: pochi film negli ultimi anni si sono infilati nell'immaginario collettivo occidentale come questo, che come sempre in questi casi non è nemmeno un gran film... eppure evidentemente funziona. Proprio come Benigni, a un certo punto bisogna arrendersi: toccano le corde giuste, corde che tu non sai toccare e forse nemmeno vedere, ma ci sono e fanno vibrare per simpatia milioni di persone.

Ora io ho un problema. Forse faccio parte di una generazione di mezzo. Forse sono io che sono sempre stato in mezzo. Questa cosa ormai mi si ritorce contro nel momento in cui mi rendo conto che non solo non riesco più a guardare Benigni, che è bravo per carità... ma neanche Natalie Portman che prepara il funerale vichingo a V: neanche lei riesco più a prendere sul serio. Sarà il doppiaggio, i troppi break pubblicitari, ma mi sembra un'autoparodia; quando lui le dice "sto morendo" e lei una cosa del tipo "no, non puoi lasciarci adesso" istintivo mi ricorre Supergiovane che piange Catoblepa, o rido o cambio canale, e questo cosa vorrebbe dire? Che invidio Natalie Portman? Che non sopporto che sia più bella di me, o in generale più brava a recitare? Può anche darsi ma forse il problema è un altro.

Il problema è che vedo due generazioni l'una contro l'altra armate, e non so scegliere: stare in mezzo non si può ma soprattutto non è la mia posizione. Per stare in mezzo bisogna apprezzare e comprendere gli uni e gli altri e invece è il contrario: non li capisco e non li apprezzo entrambi. La generazione che si beve con entusiasmo una lezione frontale di due ore sulla costituzione "più bella del mondo" ha un'età media di 55 anni, chi ha preso sul serio il messaggio politico di V per Vendetta difficilmente ha superato i 30. Non credo che siano in grado di capirsi: già Benigni è indigesto per me, dopo di me vengono i barbari baricchiani, gente fisicamente incapace di restare immobile davanti a uno schermo se sullo schermo c'è un tizio che parla per *due ore*. E lo so che c'è qualcosa di commovente in questa resistenza della parola sull'immagine, del discorso sul montaggio serrato: ma so anche che non può durare. Certo, siamo in Italia, Benigni ha ancora 15 anni a disposizione per entusiasmare il suo pubblico e, quel che più importa, è quello il pubblico

che ti fa vincere le elezioni. Ma ti fa vincere anche Sanremo, se per una volta in mezzo ai vari concorrenti di Talent si presenta un Vecchioni. Lo stesso Renzi, nei suoi comizi, mi sembra segua ancora strategie retoriche simili a quelle messe in atto da Benigni: la dialettica tra rottamabili e rottamatori è tutta interna all'insieme di gente che ieri sera si poteva guardare lo spettacolo sulla Costituzione. E che *V per Vendetta* non sa cosa sia: roba per ragazzini, un film d'azione con un tizio mascherato che rotea coltelli al ralenti, un Matrix aggiornato all'epoca della paranoia sulla febbre aviaria.

V per Vendetta è tutto ciò, ma è anche un oggetto più complesso. Lasciamo perdere le nobili origini (all'inizio era un fumetto di uno dei geni letterari ahimè del secolo scorso, Alan Moore, nato dall'inquietudine di quel decennio che adesso invece sembra essere stato tutto giocoso e colorato, gli anni Ottanta: chi li ha vissuti lo sa, quanto invece si prestassero bene a fantasie di apocalisse). Moore questo film non l'ha mai voluto, già lo script dei fratelli Wachowski (gli stessi di Matrix) non gli piaceva. Per guardarlo bisogna davvero scordarsi il fumetto, così come probabilmente per apprezzare la lezione di Benigni bisogna temporaneamente dimenticare eventuali mesi trascorsi a studiare diritto costituzionale. Come nel caso di Matrix, è molto difficile per me capire cosa abbia reso proprio questi due film d'azione due testi sacri, fonti di ispirazione filosofica, esistenziale, addirittura politica per tanti membri di una generazione alla quale evidentemente non appartengo. Mi è solo chiaro che i Wachowski ragionano per immagini, molto più di quanto lo facesse un autore già visionario come Moore. E che nella costruzione del loro linguaggio visivo non si vergognano minimamente di riutilizzare immagini (ma anche discorsi) che la mia sensibilità 'vecchia' rifiuta immediatamente come banali, scontati, risaputi, kitsch; se il mio senso estetico avesse una spia sonora, questa bipperebbe in continuazione: *pericolo kitsch / attenzione! populismo da due soldi in avvicinamento / procedere con prudenza, qualcuno sta trasformando i totalitarismi del Novecento in cattivi da operetta / stooop! qui usano un terrorista come deus ex machina, invertire la marcia immediatamente!!!! / warnung, dietro l'angolo stuprano Orwell per due spicci.* E così via.

Ma questo significa semplicemente che la mia sensibilità non riesce ad aggiornarsi, perché *V per Vendetta* funziona, porta migliaia di persone in piazza in tutto il mondo. Quelle che io interpreto come continue cadute di stile fanno parte di una strategia retorica che non riesco a cogliere, trasmessa su una frequenza che le mie antenne non captano, ma d'altro canto già in Matrix quando chiedevano di scegliere la pillolina blu o quella rossa io ridevo e pensavo soltanto ad Alice nel Paese delle Meraviglie e mi stavo perdendo la metafora più potente dei tardi anni Novanta. E non c'è niente da fare, in *V* riesco a vedere solo un film d'azione con ralenti e dialoghi stucchevoli, allo stesso modo come in due ore di Benigni riesco solo a vedere un insegnante di mezza età che cerca di fare il simpaticone, e ci riesce per carità, ma non viene anche a voi voglia di alzare la mano e fare una qualsiasi domanda stupida, prof ma quale giuria esattamente ha deciso che la nostra costituzione era "la più bella del mondo", e quando è successo? Perché nascono nazioni nuove tutti gli anni, chissà se il Sud Sudan non ne abbia una più bella della nostra; probabilmente no ma qualcuno si è preso la briga di leggerla e fare un confronto? E poi, prof, il fatto che sia la più bella, e il fatto che sia anche la meno applicata; non le è mai venuto in mente di collegare le due cose? Ma anche più semplicemente

posso andare in bagno?

Che è un messaggio che secondo me li contiene tutti: i ragazzi, è una delle poche cose che ho imparato negli ultimi anni, protestano con la vescica. È l'unico strumento che gli consente di controbattere alla retorica degli adulti, dei professionisti.

Ecco, se c'è qualcosa che hanno in comune, *V* e Benigni, è che non ti autorizzano ad andare in bagno: devi guardarli con un'adeguata partecipazione emotiva, ridere quanto ti viene chiesto di ridere, piangere quando si toccano i tasti del pianto: e niente battutine. Sono due spettacoli del tutto privi di ironia. Benigni non è mai stato molto ironico, anche quando faceva il comico mi sembra che ricorresse all'ironia solo occasionalmente, magari con il tocco del maestro. Da quando è salito in cattedra anche queste brevi frecciate sono sparite; l'approccio che Benigni adopera con Dante o con la Costituzione è sempre estremamente empatico: ed è poi questo che mi rende faticoso restare a lungo sul suo canale. Non è una questione di contenuti, sempre abbassati il più possibile, ma avete fatto caso al tono? È una specie di musica ossessiva, la voce di un tizio che ti invita continuamente a commuoverti, ma lo capisci che ti sto dicendo qualcosa di

commovente, ma lo capisci che ti sto spiegando qualcosa di nobile, di grande, come la costituzione scritta dai nostri nonni, ma lo capisci che te lo sto spiegando con parole semplici, e che anche questo è nobile e grande, ma lo capisci che mentre ne parlo mi commuovo io stesso, ma lo capisci, e allora perché non ti commuovi, ma lo capisci, ma lo capisci, ma perché non piangi? se non piangi adesso, ma di cosa? e piangi su.

"Prof, posso andare in bagno?"

No adesso tu piangi.

"Preferirei piangere in bagno".

Non mi fido piangi qui.

"Ma non è un po' anticostituzionale questa cosa?"

Allora cambi canale e c'è V coi suoi discorsi bisbigliati sotto la maschera, ma ti viene il dubbio che anche lui, con molta più azione e molte meno parole, voglia solo farti piangere o ridere a comando; la sua grande idea di palingenesi rivoluzionaria consiste nel fare esplodere il Parlamento dopodiché la Gente festeggerà e si autogovernerà; buffo, se la terrorizzi con le epidemie la stessa Gente va in confusione e vota i fascisti cattivi; invece se gli fai saltare in aria il parlamento la Gente si sveeeeeeegliaaaa!!!111 capisce e festeggia. E io resto in mezzo, un po' perplesso. Da una parte vedo la civiltà dei Benigni, dei Bei Discorsi, dei Padri Nobili, che ha ancora un buon decennio davanti, ma poi inevitabilmente sfumerà. Dall'altra arriva una generazione che si esalta per cose che non riesco a capire. Ci penso e mi sento un peso dentro.

Per fortuna che posso andare in bagno.

fonte: <http://leonardo.blogspot.it/2012/12/v-per-vendetta-b-per-benigni.html>

20121220

Google, via alla digitalizzazione italiana

Parte il progetto frutto dell'intesa tra MiBAC e Google Books. Centinaia di migliaia le opere librarie italiane che saranno trasformate in file digitali. L'iniziativa italiana al centro di un più vasto accordo internazionale

Roma - Dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma parte il [progetto volto alla digitalizzazione](#) del patrimonio librario italiano, frutto dell'accordo siglato tra il Ministero per i Beni e le Attività Culturali (MiBAC) e Google. [L'intesa](#), sottoscritta nel 2010, prevede la trasformazione in file digitali di testi rari e di pregio, che vanno da un minimo di 500mila a un massimo di un milione di volumi.

La prima edizione de *I Promessi sposi* di Alessandro Manzoni, conservata dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, il libretto della prima rappresentazione della *Traviata* di Giuseppe Verdi, custodito dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, i volumi degli *Annali civili* del Regno delle due Sicilie, consultabili alla Biblioteca Nazionale di Napoli, [saranno i primi volumi](#) che tra qualche mese sarà possibile ritrovare online gratuitamente. Google effettuerà **la digitalizzazione dei testi attraverso un apposito Scanning Center** aperto in Italia e provvederà al trasferimento dei libri nonché alla loro assicurazione.

Le versioni digitali [saranno visualizzabili](#) e **scaricabili gratuitamente in quanto opere di pubblico dominio** e reperibili sui siti web delle Biblioteche, su Internet culturale, su Cultura Italia e su [Europeana](#) o su qualsiasi altro sito presente o futuro afferente al Mibac, nonché su Google Books.

L'iniziativa italiana è parte di un [progetto di dimensioni globali](#), che coinvolge paesi come Stati Uniti, Inghilterra, Germania, Francia, Austria, Spagna, Olanda, Repubblica Ceca, Giappone e biblioteche nazionali di rilevanza mondiale, come la Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera, la British Library di Londra, l'Österreichische Nationalbibliothek di Vienna e la Nationale Bibliotheek van Nederland de L'Aja.

Cristina Sciannamblo

fonte: <http://punto-informatico.it/3673874/PI/News/google-via-alla-digitalizzazione-italiana.aspx>

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [manyinwonderland](#)

“Ora il montaggio è davvero molto più vicino ai fatti della percezione, della percezione urbana almeno, che non la pittura figurativa. Fate una passeggiata per una strada di città e mettete già, su una tela, quello che avete appena visto. Avete visto mezza persona tagliata in due da una macchina, pezzi e bocconi di cartelli stradali e pubblicità, riflessi da vetrine — un monteggio di frammenti. E la stessa cosa accade con le parole. Ricordate che la parola scritta è un’immagine. Il metodo del cut-up di Brion Gysin consiste nel tagliare a pezzi pagine di un testo per rimmetterli insieme in combinazioni a montaggio. La pittura figurativa è morta, a meno che forse il nuovo fotorealismo si affermi. Nessuno più dipinge mucche nell’erba. Il montaggio è un vecchio trucco in pittura. Ma se applicate il metodo del montaggio alla scrittura, siete accusati dai critici di promulgare un culto di inintelligibilità. La scrittura è ancora confinata nella camicia di forza sequenziale e figurativa del romanzo, una forma altrettanto arbitraria che il sonetto e altrettanto remota dai fatti reali della percezione e della coscienza umana quanto quella forma poetica del quindicesimo secolo. La coscienza è un cut-up; la vita è un cut-up. Ogni volta che andate giù per la strada o guardate fuori dalla finestra, il fluire della vostra coscienza è tagliato da fattori a casaccio.”

—

(William Burroughs, *The Last Potlatch*, tr. it. di G.Saponaro, in Id., *La scrittura creativa*, Sugarco, Varese 1981, 1994: pp. 32-33 - viaGRAMM)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [otellina](#)

“ Non esiste il passato, ma solo il presente del passato (che si chiama memoria). Non esiste il futuro, ma solo il presente del futuro (che si chiama speranza). L’unico ad avere qualche probabilità di esistere potrebbe essere il presente del presente (che poi in ultima analisi sarebbe l’intuizione)”

—

L.De Crescenzo – Il tempo e la felicità - (via [otellina](#))

[3nding](#)

“Come quella volta in cui mi ero dimenticato come ci si addormentasse.”

—

3nding

[lubabbollu](#)

C’era una volta il blues ed il southern, musica tipicamente americana per americani puri e duri: di quelli che hanno la bandiera a stelle e strisce in giardino, che il sabato per pranzo fanno un barbecue indossando un grembiule con su scritto “kiss the cook”, di quelli che sono tutti birra, football e che credono a tutto quello che dice Washington, piangendo quando vedono lo sbarco sulla Luna. Siamo negli Stati Uniti e gente come Young, Petty, Lynyrd Skynyrd e Willie Nelson erano idoli incontrastati per le folle, ma col passare dle tempo una parte della popolazione inizia ad

innervosirsi, rifiutando logiche borghesi, puntando il dito contro la società stessa di cui fa parte, ripudiando quegli ideali commercializzati e appiccicosi come lo sciroppo d'acero sulle pancake. E' il punk hardcore dei [Black Flag](#), [Discharge](#) e [Unsane](#), sono le dosi massicce di musica malata e tubercolotica dei [Melvins](#), sono le bordate sonore caustiche e venefiche sotto forma dei Riff di Iommi e della batteria di Ward nei Sabbath. E' il marciume che prende vita e si compatta, preferendo la palude della Louisiana al posto del prato all'inglese.

New Orleans, delta del Missisipi.

La sorgente del blues e del voodoo [continua]

Così iniziavo una breve monografia sugli EyehateGod.

Prima sapevo scrivere, poi ho deciso di fare giurisprudenza.

[carnaccia ha rebloggato tiresia](#)

Quello che succede al Meetup

tiresia:

Io lo so che quello che succede al meetup rimane al meetup, ma stavolta è successa una cosa che proprio proprio non riesco a digerire e voglio che gli autori siano sputtanati come meritano.

Ah, la mia classifica di gente per questo meetup è la seguente (ché raccontarlo tutto)

al terzo posto il Pessimista. Perché ha organizzato la serata e gli è riuscita, nonostante pacchi e contropacchi, perché il posto era figo, perché abbiamo vinto il buffet, per l'ospitalità, per il pigiama e perché il posto aveva una cameriera che proprio ciao, sbav, tieni la mia etichetta e trova il mio tumblo (e anche perché poi lui ha fatto lo stesso)

al secondo posto Selene, mia nuova madre adottiva, amica di Cartman, grande massaggiatrice, moglie adorata sul sedici barrato e davvero: come ho fatto a non scoprirla prima?

al primo posto is-trice. Perché questa ci manda in pensione a tutti quanti. Ha toccato puppe per me intoccabili, ha visto puppe per me inedibili, ha limonato limoni per me illimonabili e lei è un gradino oltre il morta di figa, lei è figa e tra qualche anno convertirà etero in bisex, bisex in lesbiche e preti in schiavi sessuali. Praticamente la mia sorella del chaos.

Ed ecco cosa è successo domenica mattina, casa del pessimista, pieno post-meetup e post-sbronza. Il Pessimista ha proposto di organizzare, prima o poi, un meetup pienamente sobrio. E Bersabea e Crazy4urvoice hanno accettato. Io spero che una simile bestemmia non avrà mai luogo.

mettete su ebay quel pigiama

[rivoluzionaria](#)

Lui.

Cretino. Dolce. Affettuoso. Infantile. Allegro. Preciso. Speciale. Lamentoso. Trascurato. Grezzo.

Imprudente. Simpatico. Smemorato. Ha fissazioni che non posso sopportare. E' l'unica persona che sa farmi arrabbiare. Vede le cose belle della vita dove nessun'altro ci riesce. E' sempre lì, in ogni momento, accanto a me.

Ha fatto in modo che i miei battiti avessero un senso. E se lui non è con me, che questi battiti si fermino perché non avrebbero alcun significato.

[rivoluzionaria](#)

“Domattina dite ai vostri figli che sta per cominciare un giorno che prima di loro non ha mai vissuto nessuno.”

—

Roberto Benigni, La più bella del mondo

[headshrinkerspaceman](#) ha rebloggato [angerr](#)

“But down deep, at the molecular heart of life, we're essentially identical to trees.”

—

Carl Sagan (via [angerr](#))

Fonte: [seabois](#)

[spaam](#) ha rebloggato [biancaneveccp](#)

“Comunista finché non diventi ricco. Femminista finché non ti sposi. Ateo finché l'aereo non comincia a cadere.”

—

(via [microsatira](#))

[cosipergio](#)

Consolare una persona non è altro che l'arte di ricordare e tramandare le parole che una volta hanno consolato te.

Gorilla Glass,

oltre lo schermo

La storia segreta di come un esperimento andato male 60 anni fa si è trasformato nel materiale ultraresistente che ricopre il tuo telefonino

20 dicembre 2012 di Bryan Gardiner

Un giorno, nel 1952, il chimico della **Corning Glass Works** mise un campione di vetro fotosensibile in una fornace, impostando la temperatura a 600 °C. Un sensore difettoso, però, portò la temperatura a 900 °C. Aspettandosi una bolla di vetro fuso e una fornace rovinata, Stookey aprì la porta e stranamente scoprì che il suo silicato di litio si era trasformato in una lamina bianco latte. Nel tentativo di rimuoverlo dalla fornace, il campione scivolò via dalle morse e cadde sul pavimento ma, invece di frantumarsi, rimbalzò.

Stookey aveva appena inventato **la prima vetro-ceramica sintetica**, un materiale che la sua azienda avrebbe successivamente ribattezzato *Pyroceram*. Più leggero dell'alluminio, più duro dell'acciaio ad alto contenuto di carbonio e molto più resistente del normale vetro soda-lime, il Pyroceram ha trovato moltissime applicazioni: dalle ogive dei missili ai forni a microonde.

Il materiale contribuì alla fortuna della Corning e presto l'azienda lanciò il Project Muscle, un programma di ricerca per esplorare altri modi per rinforzare il vetro. La svolta arrivò quando si riuscì a mettere a punto un metodo che prevedeva l'immersione in un bagno di sale di potassio caldo. Avevano scoperto che l'aggiunta di ossido di alluminio a una data composizione di vetro, prima dell'immersione, ne migliorava notevolmente **resistenza e durata**. Il vetro 0317 (internamente veniva chiamato così) poteva essere piegato e ritorto a un angolo straordinario prima di rompersi e riusciva a resistere a una pressione di 100mila libbre (più di 45 tonnellate) per pollice quadrato (circa 2,5 centimetri quadrati); mentre il vetro comune può sopportare circa 7000 libbre (circa 3,2 tonnellate). Nel 1962 Corning iniziò a

commercializzare questo vetro con il nome *Chemcor* ma, pur suscitando un enorme interesse iniziale, le vendite faticavano a decollare. La Corning aveva inventato una categoria di prodotto **superiore, ma costoso**, che nessuno voleva. Così, nel 1971, l'iniziativa Project Muscle venne chiusa e il Chemcor archiviato, come la soluzione di un problema che non si è ancora presentato.

L'ufficio di Wendell Weeks, amministratore delegato della Corning, si trova al secondo piano della sede dell'azienda, nello stato di New York. Proprio qui Steve Jobs diede al 53enne Weeks **un compito apparentemente impossibile**: realizzare milioni di metri quadrati di vetro ultrasottile e ultrasistente che ancora non esisteva, e in soli sei mesi. Weeks e Jobs avevano in comune la passione per il design, ma mentre Jobs era dittatoriale nel suo stile manageriale, Weeks tende a incoraggiare una certa dose di insubordinazione.

Infatti, pur essendo una grande società – 29mila dipendenti e un fatturato di 7,9 miliardi di dollari nel 2011 – la Corning continua a pensare e ad agire come una piccola impresa. L'amore per la sperimentazione è tale che investe regolarmente un buon 10 per cento del suo fatturato in ricerca e sviluppo. Parte del successo risiede nella capacità dell'azienda non solo di sviluppare nuove tecnologie, ma di capire come realizzarle su grande scala. Tuttavia anche quando Corning riesce in entrambi questi intenti, possono essere necessari decenni per trovare un mercato adeguato e sufficientemente redditizio per le sue innovazioni.

L'idea di rispolverare i campioni di Chemcor è nata nel 2005, prima che Apple facesse la sua comparsa. Motorola aveva appena lanciato sul mercato Razr V3, un telefonino con schermo di vetro al posto della tipica plastica ad alta resistenza. Alla Corning formarono un gruppo per valutare se il vetro 0317 potesse essere riproposto e applicato a dispositivi come i cellulari e gli orologi. I vecchi campioni di Chemcor avevano **uno spessore di quattro millimetri**, ma forse potevano essere resi più sottili. Dopo alcune ricerche, la dirigenza si convinse che si poteva guadagnare con questo prodotto speciale. Il nome in codice del progetto era *Gorilla Glass*.

La telefonata di Jobs arrivò poco dopo, nel febbraio 2007. **Apple richiedeva grossi quantitativi** di un vetro rinforzato chimicamente con uno spessore di 1,3 millimetri. Il Chemcor poteva affrontare la produzione di massa? Poteva quel vetro essere reso ultrasottile mantenendo tuttavia la sua resistenza? Nessuno poteva saperlo. Così

Weeks fece ciò che qualsiasi amministratore delegato con una forte propensione per il rischio avrebbe fatto. Disse di sì.

Pur essendo un materiale d'uso comune, il moderno vetro industriale è straordinariamente complesso. La grande sfida che un'azienda del settore deve affrontare è adeguare una determinata composizione, con tutte le caratteristiche desiderate, a un processo di fabbricazione. Insomma: una cosa è inventare una formula, ma realizzarne un prodotto è un altro paio di maniche.

Indipendentemente dalla composizione, il principale ingrediente in quasi tutti i tipi di vetro è il biossido di silicio (cioè la sabbia). Avendo un punto di fusione estremamente elevato (1720 °C), vengono utilizzati altri prodotti chimici – come l'ossido di sodio – per abbassare la temperatura di fusione della miscela, facilitandone la lavorazione e abbattendo i costi di produzione. Molti di questi prodotti chimici conferiscono inoltre proprietà specifiche al vetro, come la resistenza ai raggi x, la resistenza alle alte temperature oppure la capacità di rifrangere la luce e disperdere i colori. E i problemi insorgono quando viene modificata la composizione: anche la più piccola variazione, infatti, può dare come risultato un materiale completamente diverso. Aggiungendo un elemento denso come il bario o il lantanio, per esempio, la temperatura di fusione si abbassa, ma si corre il rischio che la miscela non sia omogenea. **Il vetro è un materiale che si regge su compromessi.** Ecco perché le composizioni, in particolare quelle aggiustate per un processo di produzione specifico, sono segreti difesi accanitamente.

Per rendere il loro vetro un super vetro, poi, i ricercatori della Corning hanno scelto di ricorrere alla tempratura chimica, un metodo sviluppato negli anni '60. Le composizioni a base di silicato di alluminio come il Gorilla Glass contengono biossido di silicio, alluminio, magnesio e sodio. Quando il vetro viene immerso in un bagno caldo di sale di potassio fuso, si riscalda e si espande. Il sodio e il potassio si trovano nella stessa colonna della tavola periodica degli elementi e di conseguenza hanno comportamenti pressoché identici. Il calore emesso dal bagno fa sì che gli ioni di sodio lascino il vetro e vengano sostituiti dagli ioni di potassio che sono simili. Tuttavia, gli ioni di potassio hanno dimensioni maggiori e si trovano di conseguenza compressi in uno spazio esiguo.

Mentre il vetro si raffredda, essi vengono compressi gli uni contro gli altri, creando

uno stato di sollecitazione di compressione sulla superficie del vetro (il metodo Corning garantisce uno scambio di ioni omogeneo regolando fattori come il calore e il tempo). Rispetto al vetro rinforzato con processo termico, l'effetto di *ammassamento* o *affollamento* nel vetro rinforzato chimicamente porta a una maggiore sollecitazione di compressione sulla superficie (che lo rende fino a quattro volte più resistente), e può essere realizzato in vetri di qualsiasi spessore e forma.

Alla fine di marzo, la Corning era già vicina alla sua formula, ma doveva ancora trovare il modo di applicarla alla produzione. Inventare un nuovo processo produttivo era fuori questione perché ci sarebbero voluti anni. Per rispettare la scadenza imposta da Apple, due degli scienziati Corning addetti alle caratteristiche composizionali, Adam Ellison e Matt Dejneka, furono incaricati di trovare il modo di adattare un processo che l'azienda stava già usando, risolvendo eventuali problemi. Dovevano trovare qualcosa in grado di sfornare grandi quantità del nuovo vetro nel giro di poche settimane.

C'era una sola possibilità: la *fusion draw*. Con questa tecnica, **il vetro fuso viene versato** da un contenitore in un canale denominato *isopipe*. Il vetro tracima su entrambi i lati e i due flussi si ricongiungono sotto l'*isopipe*. Il vetro viene tirato verso il basso da una serie di rulli alla velocità impostata, per formare una lastra continua. Maggiore è la velocità del processo di tiratura verso il basso, più il vetro risulta sottile.

lo stabilimento corning per la fusione negli Stati Uniti si trova a Harrodsburg, nel Kentucky. Agli inizi del 2007, le sette vasche dell'impianto, con un'altezza di quattro metri e mezzo, funzionavano a pieno regime, ognuna di esse sfornava quasi mezzo quintale all'ora di vetro lcd per schermi tv. Una delle vasche avrebbe potuto **soddisfare la richiesta iniziale di Apple**, ma prima le vecchie composizioni Chemcor dovevano essere riformulate.

Il vetro, ora, non solo doveva avere uno spessore di 1,3 millimetri, ma anche caratteristiche estetiche migliori di una lastra per una cabina telefonica. Ellison e il suo team avevano sei settimane per raggiungere l'obiettivo. Per essere compatibile con il processo di fusione, il vetro doveva essere anche estremamente estendibile, come una gomma da masticare, a una temperatura discretamente bassa. Il problema consisteva nel fatto che qualsiasi cosa si faccia per incrementare la pastosità del vetro

tende anche a renderlo sostanzialmente più difficile da fondere.

Modificando contemporaneamente sette singole parti della composizione, tra cui i livelli dei molti ossidi e aggiungendo un nuovo ingrediente segreto, gli scienziati responsabili della composizione hanno scoperto di essere in grado di intensificare la viscosità e di produrre un vetro finemente bilanciato capace di una maggiore sollecitazione di compressione e di uno scambio di ioni più rapido. L'impianto è stato messo in funzione nel maggio 2007; nel mese di giugno aveva già prodotto una quantità di Gorilla Glass pari all'estensione di **sette campi da football**.

In soli cinque anni, il Gorilla Glass si è trasformato da un progetto sperimentale a un materiale che moltissimi di noi hanno in tasca tutti i giorni. Il Gorilla Glass è usato su notebook, tablet, smartphome e tv, in 750 prodotti di 33 marchi in tutto il mondo. Il fatturato realizzato da Corning con questo vetro è salito alle stelle, da 20 milioni di dollari nel 2007 a 700 milioni nel 2011.

Una rapida ricerca su Internet, naturalmente, rivelerà che il Gorilla Glass si rompe e a volte anche in modo spettacolare. Si rompe quando il telefono cade, forma fratture a ragnatela quando viene piegato, si fessura quando ci si siede sopra. Il Gorilla Glass dopotutto è un vetro, motivo per cui un piccolo team di Corning passa una buona parte della giornata a cercare di risolvere le problematiche di questo materiale.

Il successo di Gorilla Glass pone Corning di fronte ad alcune sfide uniche nel loro genere. Ogni volta che una nuova versione del vetro viene lanciata sul mercato, le sue performance sul campo, in termini di affidabilità e robustezza, devono essere monitorate. *"Quasi tutte le rotture, siano esse grandi o piccole, iniziano in un punto preciso"*, illustra Kevin Reiman, senior research scientist. Una volta individuato tale punto, si può iniziare a misurare la crepa per avere un'idea di come la tensione sia stata applicata al vetro; **se si può riprodurre la rottura, si può studiare anche come si è propagata** e cercare di prevenirla, sia dal punto di vista della composizione che della temperatura chimica. Per studiare la propagazione della crepa e della flessione i ricercatori Corning utilizzano addirittura una videocamera ad alta velocità in grado di filmare un milione di fotogrammi al secondo. Gli sforzi, però, sono stati ripagati: rispetto alla prima versione del vetro, Gorilla Glass 2 offre una resistenza maggiore del 20 per cento e una terza versione ulteriormente migliorata uscirà all'inizio del 2013.

Torniamo all'impianto di Harrodsburg, dove un uomo che indossa una maglietta nera con scritto Gorilla Glass sta guidando una lastra di vetro con uno spessore di 100 micron (più o meno lo spessore di una pellicola di alluminio) attraverso una serie di rulli. La macchina sembra una pressa da stampa e il vetro che ne fuoriesce si piega e si flette come un gigantesco foglio di carta. Questo materiale sottilissimo e avvolgibile si chiama Willow. Diversamente dal Gorilla Glass, destinato a essere impiegato come *corazza*, Willow è più simile a un *impermeabile*. È durevole e leggero, ha un enorme potenziale. Alla Corning pensano che faciliterà la realizzazione di **smartphone dal design flessibile e display Oled ultrasottili, persino arrotolabili**. Le società energetiche potrebbero utilizzare Willow anche per celle solari flessibili. C'è persino chi immagina ebook con pagine di vetro.

Questo nuovo prodotto sarà distribuito in enormi bobine, fino a 150 metri di vetro ciascuna. Ma, per ora, quei rulli di vetro rimangono sul pavimento dello stabilimento di Harrodsburg. Tanto prima o poi qualcuno farà un ordine. Willow è un'altra soluzione in attesa che il giusto problema si profili all'orizzonte.

fonte: <http://gadget.wired.it/news/cellulari/2012/12/20/gorilla-glass-oltre-lo-schermo-343456.html>

20121221

[1231](#) ha rebloggato [mangorosa](#)

“L’Italiani non amano sentirsi le voci libbere, le verita’ disturbano il loro ciriveddro in sonnolenza perenni, preferiscono le voci che non gli danno problemi, che li rassicurano sulla loro appartenenza al gregge.”

— “Una voce di notte” di Andrea Camilleri. (via [mangorosa](#))

[bloodybetty](#)

Gherasim Luca, da *La fine del mondo* (1969)

Io ti floro, tu mi fauni. Io ti scorzo, io ti porto e ti finestro, tu mi ossi, tu mi oceani, tu mi audaci, **tu mi meteoriti**. Io ti soglio, io ti straordinario, tu mi parossismi. Tu mi parossismi e mi paradossi, **io ti clavicembalo**, tu mi silenti, tu mi specchi, io ti orologio.

Tu mi miraggi, tu mi oasi, tu mi uccelli, tu mi insetti, tu mi cataratti.

Io ti luno, tu mi nuvoli, tu mi altamarei. Io ti trasparente, tu mi penombri, tu mi traslucidi, **tu mi**

castelli e mi labirinti. Tu mi parlassi e mi paraboli, tu mi sollevi e mi stesi, tu mi obliqui. Io ti equinozio, io ti poeto, tu mi danzi, io ti particolare, tu mi perpendicoli e sottoscali. Tu mi visibili, tu mi profili, **tu mi infiniti**, tu mi indivisibili, **tu mi ironici**.

Io ti frango, io ti ardentio, io ti fonetico, tu mi geroglifici.

Tu mi spazi, tu mi torrenti, io ti torrento a mia volta ma tu, tu mi fluidi, tu mi cadenti, mi stelli, tu mi vulcanici, noi ci polverizzabile.

Noi ci scandalosamente, giorno e notte, **noi ci oggi stesso**, tu mi tangenti, io ti concentrico. Tu mi solubili, tu mi insolubili, tu mi asfissianti e mi liberatrici, tu mi pulsatrici. Tu mi vertigini, tu mi estasi, tu mi passioni, tu mi assoluti, io ti assento, tu mi assurdi.

[prendere corpo]

Io ti naso, io ti capigliaturo, io ti osso, tu mi ossessioni, io ti petto, io busto il tuo petto **poi il tuo volto**, io ti corsetto, tu mi odori, **tu mi vertigini**, tu scivoli, io ti coscio io ti carezzo, io ti fremito, tu mi cavalchi, tu mi insopportabili, io ti amazzono, io ti golo, io ti ventre, **io ti gonno**, io ti giarrettiero, io ti calzo, io ti Bach, **sì io ti Bach per clavicembalo seno e flauto**, io ti tremo, tu mi seduci tu mi assorbi, io ti litigo, io ti rischio io ti scalo, tu mi sfiori, io ti nuoto, **ma tu tu mi turbini**, tu mi sfiori tu mi scruti, tu mi carni cuoi pelli e morsi, tu mi slip neri, tu mi ballerini rossi e quando tu non tacchi alti i miei sensi, tu li coccodrilli, tu li fochi tu li affascinini, tu mi copri, **io ti scopro io ti invento**, a volte tu ti libri, tu mi umidi, **mi labbri**, io ti libero io ti deliro, **tu mi deliri e appassioni**, io ti spallo io ti vertebro io ti caviglio, io ti ciglio e pupillo e se non ti scapolo prima dei miei polmoni, anche lontana tu mi ascelli, **io ti respiro**, giorno e notte io ti respiro, io ti bocco, io ti palato, io ti dento, io ti unghio, io ti vulvo, io ti palpebro, io ti alito, io ti inguino, **io ti sangue**, io ti collo, io ti polpaccio, **io ti certezza**, io ti guancio e ti veno, io ti mano, io ti sudoro, io ti languo, io ti nuco, io ti navigo, io ti ombro, **io ti corpo e ti fantastico**, io ti retino nel mio soffio, tu mi iridi, **io ti scrivo, tu mi pensi**.

20121224

Contrappunti/ L'assassino sbagliato

di M. Mantellini - I giornali si trasformano in tabloid Internet. Ma l'unica alternativa per il business delle notizie in Rete è: qualità, riflessione, approfondimento. L'epoca degli scoop è finita

Roma - È accaduto che per qualche ora un giovane statunitense, ignaro del destino tragico occorso anche alla sua famiglia, usasse la propria pagina Facebook come flebile microfono per discolparsi col mondo. Per qualche ora la battaglia dei comunicati e la loro potenza di emissione è stata asimmetrica come non mai: da un lato *CNN*, *Huffington Post*, *Slate* che davano in pasto all'opinione pubblica mondiale le foto prelevate dal profilo Facebook del crudele assassino di bambini di una

scuola elementare del Connecticut, dall'altra i messaggi da un autobus del presunto assassino (quando secondo i media era già morto suicida alla fine dell'inumano attacco) nei quali diceva: "Ehi, non sono io, fottiti CNN, io sono a lavorare non c'entro nulla con tutta questa storia".

Tutti oggi abbiamo una voce e ce l'abbiamo subito. E se abbiamo una voce, se possiamo usarla e se le cose che diciamo sono utili e interessanti troveremo rapido ascolto anche se il segnale che emettiamo è debolissimo. Mentre Ryan Lanza chattava dall'autobus ed i suoi amici lo aiutavano a diffondere i suoi annunci di estraneità alla tragedia che si stava compiendo, i professionisti dell'informazione iniziavano a fare i conti con la cantonata che avevano preso. Non era lui l'assassino, le foto che avevano diffuso con veloce superficialità non erano le foto del killer senza cuore ma quelle del fratello, innocente e vittima pure lui di una tragedia senza eguali.

Sono errori impossibili da rimediare con un semplice *edit*. Il profilo dell'assassino che ciascuno di noi ha memorizzato non abbandonerà più i tratti del viso di Ryan scambiato per il fratello minore Adam. Di quest'ultimo invece esistono solo foto da adolescente, quasi come se la previsione di una simile indecente popolarità lo avesse un giorno consigliato a non lasciare troppe tracce. Non a caso nel registro della scuola (fonte giornalistica per eccellenza in USA nei tempi pre-Facebook) la foto dell'assassino non è stata trovata, sostituita dalla scritta "imbarazzato dalla macchina fotografica". In ogni caso sottilizzare è inutile: nessun filo di Arianna condurrà *CNN* a casa dei milioni di persone che seguivano le breaking news dal teatro della strage per spiegare a ciascuno di essi che le foto prese su Facebook erano quelle dell'assassino sbagliato. Per dirla tutta ad una buona parte dell'audience la marcia indietro dei media sull'anagrafica del killer, per quanto deontologicamente corretta, risulterà del tutto irrilevante. Ryan vale Adam, un assassino vale l'altro, anche se uno lo era e l'altro no.

È la sindrome del dentifricio, una volta uscito dal tubetto, con tutta la buona volontà del mondo, non ci sarà modo di rimetterlo al suo posto. È per via delle bizzarrie del dentifricio che i media su Internet dovranno iniziare prima o poi a darsi tutti una calmata e a smetterla di comportarsi come i peggiori blog. Davanti ai nostri occhi di lettori è in corso un'asta al ribasso, una gara a chi fa peggio che coinvolge tutti, prestigiose testate e neofiti scalpitanti e nella quale perfino noi, che scriviamo su Twitter la prima cosa che ci passa per la mente, abbiamo un ruolo.

Anche volendo applicare alla Rete la vecchia logica dello scoop (prestigio e soldi in cambio di notizie in esclusiva) nella stragrande maggioranza dei casi arrivare primi sul Web non garantisce granché. Se scrivi per primo che l'assassino della scuola elementare aveva un profilo Facebook e pubblichi le sue foto, chiunque pochi secondi dopo potrà far altrettanto e la rendita di posizione si dissolverà come neve al sole. Ciò che un tempo erano soldi per l'editore e pacche sulle spalle per il giornalista oggi sono paranoie per addetti ai lavori senza grandi ricadute pratiche. In altre parole il Watergate è stato archiviato dal pensionamento delle rotative ma la testa dei giornali è rimasta la medesima. Forse sarebbe il caso che tutti (ma la stampa per prima) iniziassimo a pesare le parole su Internet esattamente come si faceva al tempo sulla carta stampata.

Pesare le parole del resto è l'unica distanza che separa le redazioni da tutto il resto della comunicazione intorno, un universo di frasi e punti di vista che dieci anni fa era quasi assente ma che ora è intensamente abitato e dentro il quale è possibile trovare di tutto. Dare un peso alle parole è anche il solo modello di business possibile, non solo per il cosiddetto giornalismo di qualità ma anche per tutti coloro che aspirano ad elevare i propri pensieri dal rumore di fondo di una Rete gigantesca, rapidissima e così piena di parole.

Massimo Mantellini

fonte: <http://punto-informatico.it/3672055/PI/Commenti/contrappunti-assassino-sbagliato.aspx>

[luciacirillo](#) ha rebloggato [keepbetterfaster](#)

“Le persone, all’inizio, non si scelgono. Le persone ci capitano. Ci sono momenti della vita in cui capitano di più – all’inizio, soprattutto, quando ancora le idee non sono molto chiare e sono gli altri a scegliere per noi – in quale scuola andare, se imparare o meno a suonare uno strumento o praticare uno sport, cose del genere. Poi continuano a capitare, ma capitano in luoghi in cui siamo arrivati perché lo abbiamo deciso – magari non nel momento in cui ci arriviamo ma qualche giorno prima, o mese, o anno.

Le persone, quindi, ci capitano. E ci capita che ce ne sia una che ci piace più delle altre, e magari ci capita di pensare di volerla baciare, di volere passare del tempo con lei – cose così – ci capita di non riuscire a non pensare a quella persona. Ci capita di sentirci innamorati.

L’amore, però, è una cosa diversa, credo. Non è una cosa che capita. Passa un po’ di tempo, e magari hai già baciato quella persona, e hai passato del tempo con lei e tante altre cose, cose che diventano sempre più scelte e sempre meno caso, e capisci che sì, è la persona giusta. A quel punto, secondo me, scegli l’amore.

E’ una cosa che fai ogni mattina, scegliere l’amore. Ti svegli, vai in bagno a fare la pipì, ti lavi le mani, metti la caffettiera sul fuoco, fai colazione, ti lavi i denti, ti fai la doccia, ti vesti – e in un momento in mezzo a tutti quei momenti decidi di amare quella persona, la persona che hai scelto di amare. Scegli di baciarla come quando non desideravi altro che le sue labbra, scegli di passare del tempo con lei come quando ogni minuto di lontananza ti provocava una fitta intollerabile di mancanza, – cose così.

Non esiste l’amore, esiste l’amare.”

—

yellow letters, blog (via [fromwishestoeternity](#))

Fonte: yellowletters.it

[luciacirillo](#) ha rebloggato [ilmiorifugiosegreto](#)

“Se per baciarti dovessi poi andare all’inferno, lo farei. Così potrò poi vantarmi con i diavoli di aver visto il paradiso senza emai entrarci.”

[collective-history](#)

The Failure of Democratization in Iraq

In the wake of the 2003 U.S. invasion of Iraq, a variety of both American and Iraqi political actors expressed a desire to implement democracy in Iraq; however, the process of democratization was not a simple one. Government officials under the Bush administration argued that a liberated Iraq would kick-start a wave of democratization in the Middle East which would parallel events in Eastern Europe when the Soviet Union collapsed. They wrongly believed that Iraq's petroleum-producing capacity could offset Saudi dominance of the oil markets, and unlike Saudi Arabia, the Bush Administration believed that Iraq did not have holy cities such as Mecca and Medina that would make the stationing of U.S. troops there objectionable—completely disregarding the fact that Najaf and Karbala, two holy cities, were located in Iraq. Administrators charged with planning for the invasion of Iraq misunderstood the size and nature of the task they were about to undertake and believed that there would not be any pushback from the Iraqi people. They tried to apply neoliberal measures of state reform only to find that the state had collapsed and their ideology had failed. While ideological commitments on the part of American decision-makers lead to increasing instability in Iraq, the greatest obstacles to the process of democratization were not ideological, but rather, social; social factors, when coupled with ideological and economic failures, led to the crippling insurgency that was arguably the main roadblock to the democratization of Iraq. The predominant logic isolates ideological factors as the main reason for the failure of Iraqi democratization as shown by this quote taken from Dodge's article: "the US occupation of Iraq failed spectacularly to build even the foundations of the infrastructural power needed to achieve [order and stability]. The main reasons for this failure are ideological. It is true that the United States wanted as few troops as possible on the ground and a long occupation was frowned upon. The neoliberal ideology in association with the "we are not there to nation build" attitude definitely led to some policy mistakes that contributed to instability. As Professor Cole said in lecture, the US did not want to get "trapped" in Iraq, thus looting was not prevented, the army was disabled, and all people associated with the Ba'ath party were fired. Thus, the readings in class have predominantly argued that ideology is the root of the democratization obstacle since ideology contributed to these policy mistakes. However, social factors that arose out of American policy are arguably the greater obstacle to democratization. These readings disregard both the economic and social issues of the country, and instead, focus on US political actors instead of the Iraqi people. For this reason, it is shortsighted to blame the failure in Iraq to ideology. Ideology is important, not because it was the greatest obstacle to democratization, but rather, because it contributed to the increasingly unstable social environment.

The deterioration of the Iraqi economy also contributed to the increasingly unstable social environment. In Iraq, there was a lack of independence of the bourgeoisie and continual dependence of merchants. There was also a legacy of mostly dysfunctional state owned industries that had been devastated both by Iraq's economic insecurity as well as by UN sanctions that were placed on

Iraq during the Iran-Iraq war. The culminating effect of these economic failures was the disappearance of the middle class—the per capita income decreased to about \$3000 per year. The economic failures and the increased poverty rate caused reversals in literacy; in fact, the literacy rate went down in the 1990s-2000s due to the economic sanctions. The increased poverty in combination with a decreased literacy rate increased desperation among the Iraqi general public and exacerbated social tensions among the wealthy Sunni populations and poorer Shiite ones. Before the war, the social environment in Iraq was characterized predominantly by tensions among the Sunnis and the Shiites. Under Saddam's regime the Shiite lived in poverty—they were deprived of the benefits of Iraq's petroleum bonanza. They often rioted against the Ba'ath party and each time they were viciously repressed. One major example of this was during the 1991 Shiite revolt: the uprising was crushed and the people persecuted. Saddam was displeased at the frequent rebelling of the Shiite masses and launched a genocidal campaign against the Shiites in the south. As a result of Saddam's cruel policies, the poverty-stricken and desperate younger generation became more radical and insurgent violence was on the rise. The anomie that had resulted after the overthrow of Saddam in combination with the breakdown of Iraqi society led to revolutionary thought, increased violence, increased crime, and a new found belief by the Shiite majority that they should have a say in the rebuilding of Iraq—using whatever means necessary. The years of Saddam's terror helped generate a powerful Khomeinist current in Iraq and once the Ba'ath regime was eliminated, a new political force in the Gulf emerged: the aspirations of Iraqi Shiites to build an Islamic republic. The Shiite saw no contradiction between democracy and Islam, instead, it democracy gave the clergy a means to ensure that the Shiite majority in Iraq gained its political voice after decades of severe repression

By 2006, sectarian and ethnic identities became the main political forces in Iraq with Shiite fundamentalist parties in a dominant position. This disadvantaged the Sunni Arabs and the insurgency combined with a guerrilla war continued and reached an all time high during the summer of 2006-2007. Thousands were being killed each month and millions displaced—it was a major humans rights disaster. Baghdad, a city that was previously split 50/50 Sunni-Shiite was transformed to over 75% Shiite by July 2007. This insurgency rose from the preexisting unstable social conditions, predominantly ethnic tensions, that were further exacerbated by ideological and economic failures. The insurgency proved a concrete roadblock to democratization by skewing election results through the intimidation of a mass number of people into not voting. The elections were neither free, nor fair, and by 2011, it was apparent that the democratization effort had failed, partly due to ideology, but mostly due to the crippling insurgency that resulted due to a long history of unstable social conditions in Iraq.

Disclaimer: This is by no means a thorough account, there was a 1000 word limit which means I had to pick and choose what suited my argument best.

[thatwasjustyourlife](#) ha rebloggato [doppisensi](#)

“Ci siamo persi in un bicchiere e ritrovati in un naufragio.”

— Fëdor Dostoevskij (via [doppisensi](#))

Fonte: [anninamour](#)

[misantropo](#) ha rebloggato [ze-violet](#)

“Allora, ho detto l’altro giorno alla libreria Mambo Corraini, quello che fa Yocci con questo lavoro, mi sembra sia quello che Viktor Šklovskij, un critico russo del secolo scorso, diceva essere il compito dell’arte: cioè Yocci prende delle parole che noi, normalmente, usiamo senza farci caso, automaticamente, parole che, quando le usiamo noi, avvolgono gli oggetti cui si riferiscono come un imballaggio, come un doppio giro di pluriball, quella carta trasparente con i pallini pieni d’aria, che se la si prende in mano vien voglia di farli scoppiare, prende quelle parole, gli toglie il pluriball, e ce le fa vedere senza imballaggio, cioè fa il lavoro, difficilissimo, che, secondo Šklovskij, è il lavoro dell’arte («per risuscitare la nostra percezione della vita, per rendere sensibili le cose, per fare della pietra una pietra, esiste questa cosa che noi chiamiamo arte», scrive Šklovskij).”

— [Paolo Nori](#) » [Un libro stranissimo](#) (via [phonkmeister](#))

Fonte: [paolonori.it](#)

[1000eyes](#) ha rebloggato [cronacableu](#)

“Con me l’anatomia ha perso la testa. Sono tutto cuore, mi batte dappertutto.”

— Vladimir Vladimirovič Majakovskij

Fonte: [genesisofsupernova](#)

Viviamo all'interno di una simulazione?

18 Dicembre 12 @ 07:00 am



I fisici sostengono che c'è il modo di capire se viviamo all'interno di una simulazione per computer o no.

Nel 2003, il Professor Nick Bostrom, dell'Università di Oxford, [suggerì](#) che potremmo trovarci [all'interno di una simulazione](#) per computer. Nella sua tesi, Bostrom non presentò prove scientifiche a favore della sua ipotesi, anche se calcolò i requisiti computazionali necessari per poter creare una tal simulazione. Un team di fisici ora dice che forse esiste la prova e che ci manca solo di trovare la firma cosmica che funzionerebbe come la pillola rossa di The Matrix. E il team pensa di sapere dove trovarla.

Secondo Silas Beane e il suo team all'Università di Bonn, una simulazione dell'universo sarebbe sempre soggetta ad alcune restrizioni, non importa quanto potente questa sia. Queste limitazioni, secondo loro, potrebbero essere osservate dalle persone che si trovano all'interno della simulazione come una specie di limitazione nei processi fisici.

I fisici sostengono che potrebbe esserci un modo per provare che siamo all'interno di una simulazione. Secondo loro, la firma cosmica sarebbe da cercarsi all'interno di una simulazione creata da noi stessi. Gli scienziati stanno quindi sviluppando una micro-simulazione (sulla scala femto) che ci mostri i limiti del nostro mondo.

Per aiutarli a isolare la firma, i fisici stanno simulando la [cromodinamica quantistica](#) (QCD), che è una forza fondamentale della natura e che dà vita alla forza nucleare tra protoni e neutroni. Per simulare lo spaziotempo hanno creato un reticolo di cubi molto fitto.

I ricercatori [considerano](#) la loro simulazione un precursore di simulazioni più potenti in cui ci saranno molecole, celle e anche degli esseri umani. Ma per il momento si accontentano di modellare accuratamente questo processo.

Ciò che è particolarmente affascinante di tutto ciò è che è possibile misurare questi processi con il nostro attuale livello tecnologico. Come hanno [dichiarato](#) alcuni ricercatori, trovare questa firma sarebbe un po' come vedere l'orientazione del reticolo nel nostro stesso universo simulato.

fonte: http://www.pc-facile.com/news/viviamo_interno_simulazione/73363.htm

[proustitute](#)

“There is poetry as soon as we realize that we possess nothing.”

—

John Cage

[selene ha rebloggato gigiopix](#)

**“Abbi cura dei tuoi ricordi
perché non puoi viverli di nuovo.”**

—

Bob Dylan (via [egocentricacomeigatti](#))

Fonte: [false-speranze](#)

[selene ha rebloggato gigiopix](#)

“Sapeva leggere Novecento, non i libri, quelli sono buoni tutti. Sapeva leggere la gente, i segni che la gente si porta addosso, posti, rumori, odori, la loro terra, la loro storia tutta scritta addosso. Lui leggeva e con cura infinita catalogava, sistemava, ordinava, in quella immensa mappa che stava disegnandosi in testa. Il mondo magari non l’aveva visto mai, ma erano quasi trent’anni che il mondo passava su quella nave. Ed erano quasi trent’anni che lui su quella nave lo spiava, e gli rubava l’anima.”

—

La leggenda del pianista sull’oceano (via [b2musicaespettacolo](#))

Fonte: [eadessofuorisispengonoleluci](#)

microsatira:

Dopo “Vita di Pi” esce al cinema “Vita di emme”, ispirato agli italiani che non arrivano a fine mese.

[senza-voce](#) ha rebloggato [chouchouette](#)

“[...] sì mia Thérèse, sono un innamorato pieno di dubbi, ho il cuore che dubita. E perché mi si dovrebbe amare? Perché io invece di un altro? Puoi rispondere a questo, Thérèse? Ogni volta è un miracolo quando constato che sono proprio io! Tu preferisci i cuori muscolosi, Thérèse? I grossi cuori che pompano certezze?”

—

La Fata Carabina - Daniel Pennac (via [valiumpost](#))

Fonte: [laviennotes](#)

[stripeout](#) ha rebloggato [ilfascinodelvago](#)

“Preferisco stare solo con i miei pregiudizi che in compagnia dei vostri compromessi.”

—

(non ho capito cosa volessi dire ma suonava bene)

[ilfascinodelvago](#) ha rebloggato [collezionistadicanzoni](#)

“Nel nome del padre, del figlio e dello spirito stanco.”

—

[Non sono sicura che qualcuno capisca.:](#)

[puzziker](#) ha rebloggato [gianlucavisconti](#)

“Le idee dominanti di un’epoca sono sempre state soltanto le idee della classe dominante.”

—

Marx, Engels. Manifesto del Partito Comunista.
(via [appuntisociali](#))

Fonte: [appuntisociali](#)

[senza-voce](#) ha rebloggato [inquietudoinquiudinis](#)

“E invece in fondo ci sei tu, sei come un livido, che non riesco a far scomparire mai.”

—

L'una pop, Silvia stai dormendo. (via [fermoaprenderfreddo](#))

Fonte: [amorecheresta](#)

[adciardelli](#)

Lettera ai non fratelli

di Erri De Luca

Noi siamo gli scartati, i senza festa. Succede ai marinai, a chi è di turno, a chi non ha nessuno, non solamente a noi che passeggiamo un'ora al giorno in un cortile con una graticola al soffitto.

Faccio finta che sono nato in Cina, in Algeria, così non penso che oggi è Natale. Per un cinese, un mussulmano è un giorno qualunque dell'anno e loro messi insieme fanno maggioranza della terra. Così posso dimenticare che appartengo a una minoranza religiosa che festeggia la nascita del suo messia.

A casa i figli ricevono regali e scartano pacchetti. Di telefonare non se ne parla. Oppure sì, se ne parla tra noi, come di un oggetto dell'aldilà.

Il telefono l'hanno già inventato, dice uno di noi che guarda il soffitto, steso sulla branda della cella di sei metri quadrati dove siamo in sei, per buona sorte magri.

Oggi Natale è un compleanno approssimato, incerto: capita a molti di non conoscere la data di nascita e farsene dare una qualunque. Oggi è il Natale di uno che ha pagato il suo diritto di parola con la propria vita. Fu ucciso per reato di opinione, una faccenda di molti contro uno. C'era a suo tempo un gran bazar di altari e di divinità. Lui ne voleva uno solo, non accanto né aldisopra, lui ne voleva uno senza gli altri.

Non scagliò pietre, frecce, non si azzuffò né sparse sangue altrui per la sua idea. Non era un pacifista né un pacificato, guardava dritto in faccia il male che se ne andava a spasso per il mondo. Lo vedeva arrogante ma fragile, bisognoso di offendere per poter esistere. Chi non si faceva offendere dal male, lo negava. A uno schiaffo in faccia rispondeva con l'altra metà del viso: così rendeva il male ridicolo e vigliacco. Il male alle prese con lui annaspava a vuoto.

Credeva in un termine dei conti, al fine corsa del tempo assegnato. Non temeva nessuno, non poteva scalfirlo un uomo, un re, un giudice di parte con patibolo pronto. Oggi è il suo compleanno un po' inventato, al quale ci siamo affezionati. Un giorno vale l'altro, comunque era d'inverno, in Medio Oriente.

Insisteva a dichiararsi uguale: figlio di Adàm era il suo biglietto da visita, cioè fratello di chiunque al mondo. Fu un sovversivo mite che raccoglieva in strada la sua schiera. I più fidati li trovò su un lago, raccoglitori di pane quotidiano con le reti.

Dava sollievo ai guasti di natura, ciecati, storpi, aggrediti da lebbra e altre rogne: li aggiustava. A volte basta una parola buona detta da vicino. Lo sappiamo noi, cinesi di stasera, mussulmani di un giorno, rinnegati per dimenticare che è Natale. Del resto anche qui dentro le altre fedi sono maggioranza, rinchiusi insieme a noi dentro i corridoi chiamati «bracci». Qui ci sono le braccia condannate alla pena di far niente, con le mani in tasca.

È Natale, fatene buon uso voi di fuori. Per noi è una casella da sbarrare, nel calendario che svuota i nostri giorni al gabinetto. Noi vi assolviamo dall'ingiuria di esserci fratelli. Non date retta all'uomo che state festeggiando. Noi siamo gli scartati, i senza festa. Succede ai marinai, a chi è di turno, a chi non ha nessuno, non solamente a noi che passeggiamo un'ora al giorno in un cortile con una graticola al soffitto.

Non ci facciamo caso se nessuno viene al parlatorio, al confine col vetro divisorio. Anche senza di quello, la distanza tra voi di fuori e noi è un callo che ci ricopre il corpo intero. Per resistere qui, vi dobbiamo ignorare. La televisione che racconta la vostra vita è per noi fasulla come la scritta sopra

una lapide. Solo la cella è vera. Oggi si festeggia la vita breve di uno come noi.

[fogliadithe](#)

“Alice accende una sigaretta e cammina sotto le luci di Natale, galassie di neon e comete pulsanti offerte dall’Unione Commercianti. [...] Il centro della città è illuminato, la periferia quasi al buio. I negozi si devono vedere, le persone possono anche scomparire. [...] Alice cammina tra la gente che fa le compere e le buste dondolanti piene di borse scarpe e pesticcia una fanghiglia di neve grigia, chiude e apre gli occhi, così le luci di Natale diventano brividi, bagliori, strisce di colore, e lei pensa di essere in un luogo magico lontano da quella città. La sta fissando un ragazzo dagli occhi azzurri e i capelli biondi, un Kurt Cobain con molte possibilità in più di invecchiare.

La adoro, sta pensando lui, amo le ragazze trasandate che poi diventano bellissime, questa se la spolveri, la lavi e la coccoli è una meraviglia.”

— *Alice, La Grammatica di Dio, Stefano Benni*

[senza-voce](#) ha rebloggato [sussultidellanima](#)

Avete presente il karma? È vero: torna tutto indietro. In retromarcia. E di solito ti mette sotto.

Fonte: [frailisourbeauty](#)

Istat, internauti d'Italia

Le famiglie del Belpaese al 22esimo posto dei nuclei domestici più connessi d'Europa. Sale di poco il livello d'adozione della banda larga, mentre rimane stabile il numero di netizen tricolore

Roma - I soliti dolori del web tricolore, che sta entrando a fatica nelle abitazioni del Belpase, non ai ritmi sospinti di altri paesi dell'Unione Europea. Tra cittadini e nuove tecnologie, l'ultimo [rapporto Istat](#) ha lasciato l'Italia alla 22esima posizione nella lista delle nazioni più connesse a livello domestico, con un **valore pari al 62 per cento contro la media del 73 per cento delle famiglie europee con almeno un componente tra i 16 e i 74 anni.**

Rispetto alla [fine del 2011](#), il numero delle abitazioni connesse alla Rete è [rimasto stabile](#) (55 per cento), così come quello dei nuclei familiari che dispongono di almeno un PC (59,3 per cento). È

però **in aumento il valore percentuale (da 45,8 a 48,6) delle abitazioni che possono disporre di una connessione al web in banda larga.**

Negli ultimi dati diffusi dall'Istat, quelle famiglie che contano almeno un minorenne risultano le più connesse. Nell'83,9 per cento dei casi c'è in casa un PC, mentre il 79 per cento ha accesso al web. All'altra estremità demografica, le famiglie di soli anziani (65 anni e più) sono le meno avvezze alle nuove tecnologie, **con il 13,9 per cento a possedere un PC e l'11,8 a navigare su Internet.**

Per quanto concerne gli specifici utilizzi del web da parte degli internauti d'Italia, **la stragrande maggioranza (81,3 per cento) sfrutta la Rete per spedire o ricevere email**, mentre il 67,7 per cento cerca informazioni pratiche su beni e servizi e il 51,2 per cento preferisce scambiare messaggi su chat, social network e blog. Nel corso del 2012, il 28,2 per cento dei maggiori di 14 anni ha sfruttato la Rete per ordinare o acquistare merci o servizi per fini privati, dai biglietti aerei alla prenotazione di alloggi.

Notizie non certo incoraggianti sul fronte digital divide: tra il 2011 e il 2012 è rimasto stabile in relazione al territorio e alle differenze tra categorie sociali. Le famiglie del Centro-nord che dispongono di un accesso a Internet **sono il 58,1 per cento, a fronte del 49,6 per cento riscontrato nel Sud.** Il livello d'accesso al web tra capofamiglia professionisti e operai passa dal 24,8 al 18,6 per cento.

Mauro Vecchio

fonte: <http://punto-informatico.it/3676343/PI/News/istat-internauti-italia.aspx>

La stanza di Giorgio Bocca

tra libri e memorie della Repubblica

Il grande giornalista si spegneva un anno fa. Così studiava e organizzava il suo lavoro. L'officina di un cronista

di FABRIZIO RAVELLI



Lo studio di Giorgio Bocca

TOCCA confessare un certo disagio, nel metter piede qui, dentro allo studio del Bocca un anno dopo che lui se n'è andato. È tutto così pulito e in ordine, intatto, vien da immaginare di vederlo comparire col passo da montanaro e uno dei pullover che gli regalava il suo amico Tai Missoni, e ci troverebbe a frugare e scrutare, e ci manderebbe a quel paese. È una grande stanza, comoda ma anche semplice, questa officina dove lavorava: un tavolone di legno massiccio, la poltroncina rossa con un cuscino a disegni kilim, il vecchio computer Olivetti M300, il grosso arnese che ha usato per tanti anni, e a malincuore ha abbandonato per un portatile più pratico.

Di fronte, la schiera di librerie da biblioteca, di quelle con le ruote, dove stanno forse 10 mila libri. Saggi e storia. Ben ordinati. Molti anni fa, a un giovane che gli chiedeva come fare il giornalista, diede questo consiglio: "Per prima cosa, catalogare i libri che si hanno, anche se sono pochi".

L'archivio della sua biblioteca sta in una serie di scatole di cartone, ricoperte in carta di Firenze: le schede sono battute a macchina. Molte delle sue carte, custodite dentro a raccoglitori da ufficio, sono battute a macchina. A volte la carta è ingiallita. I ritagli di giornale incollati su fogli. Bocca usava computer e fax, ma era ancora di quelli da carta, e per fortuna. Se qui avessimo davanti una distesa di Cd, la sua memoria ne uscirebbe in qualche modo rattrappita e invisibile.

Qui nell'officina Bocca c'è poco di decorativo. Dietro la poltroncina, una stampa antica di Cuneo. Poco più in là, due ritratti a olio affiancati: Garibaldi e Vittorio Emanuele. Un grande quadro di Bruno Zoppetti, marito della figlia Nicoletta. Un suo famoso ritratto di Tullio Pericoli, amico da decenni. Nel corridoio che porta alla camera da letto, due stampe con gli imperatori di Roma, e l'ultimo è lui, Bocca, sempre a mano di Pericoli. Un regalo spiritoso di Silvia, sua moglie. Su una piccola cassettera dal piano di marmo bianco, foto dei familiari: moglie, figli, nipoti. E anche una cosa buffa, che racconta molto del Bocca. Un pupazzo di Gioppino, la maschera di Bergamo, di panno verde, con i tre gozzi. Gozzuto, come una volta in Piemonte chiamavano quelli delle valli cuneesi. Un regalo dell'architetto Andrea Branzi, e al collo di Gioppino il Bocca aveva appeso le sue onorificenze: la croce di cavaliere, e la medaglia d'argento al valor militare. Come dire: guardate cosa ne faccio delle vostre patacche.

La guerra partigiana, snodo della sua vita, perno fondamentale di una formazione. Gliene importava, eccome. Ma aveva il vezzo, la discrezione di non esibire i ricordi materiali di quell'esperienza. Non ci sono sue foto in armi. Per ritrovare le carte di allora, bisogna andare a frugare nel grande mobile scuro che sta in camera, davanti al letto semplicissimo dove un anno fa il Bocca è morto, vegliato dalla famiglia e dalle gatte Chiara e Valle. In quel mobile, ben nascoste, ci sono cose che probabilmente considerava preziose. Una raccolta di libri di cucina (sua grande passione, e il più amato è un settecentesco *Il cuoco piemontese*) e di guide, per lo più di montagna.

E in basso, chiuse, alcune cartelle. Una, azzurra, con i riconoscimenti per il partigiano Bocca Giorgio di Enrico. "Nel nome dei governi e dei popoli delle nazioni unite ringraziamo Bocca Giorgio di Enrico di aver combattuto il nemico sui campi di battaglia... Nel-l'Italia rinata i possessori di questo attestato saranno acclamati come patrioti che hanno combattuto per l'onore e la libertà". L'intestazione ("Certificato al patriota Bocca Giorgio") è in rosso, in fondo le firme del maresciallo H. R. Alexander ("comandante supremo alleato della forza nel Mediterraneo centrale"), del Capo della Banda, e dell'ufficiale alleato. Il "Brevetto di partigiano", numero 014704, è firmato fra gli altri da Luigi Longo e Ferruccio Parri. Nella cartelletta c'è un foglio ingiallito, con il giudizio sul partigiano Bocca, e la firma è del "comandante della quinta zona Nuto Revelli". C'è poi, sempre dattiloscritto, un lungo elenco delle operazioni principali guidate dal Bocca, a capo di una divisione di Giustizia e Libertà.

In un'altra cartella, il materiale per un libro che il Bocca non scrisse mai: la biografia di Alcide De Gasperi. Quella di Palmiro Togliatti aveva avuto un gran successo (con notevole aiuto, riconosciuto nella prima edizione, della moglie Silvia). Il De Gasperi non decollò: dopo qualche incontro con i protagonisti democristiani dell'epoca (e soprattutto dopo averci provato con Giulio Andreotti), Bocca lasciò perdere. Capì che i democristiani, a differenza di quel che i comunisti avevano fatto per il Togliatti, non erano disposti a collaborare. Eppure la cartella è piena: ci sono anche gli appunti su un libro di De Gasperi, *I profughi in Austria*.

Bocca lavorava così, nella sua officina: leggeva, studiava, organizzava, correggeva. È un luogo comune diffuso che il grande giornalista sia quello capace di buttar giù pagine su pagine, di getto. Lui faceva anche questo: lo chiamava magari il direttore mentre era a cena, al piano di sopra, chiedendo un commento. Lui finiva di cenare, scendeva le scale, ed era capace di scrivere tre cartelle in mezz'ora, velocissimo sulla tastiera.

Ma poi, giorno dopo giorno, lavorava duro e in profondità. Non ha mai smesso di studiare. Ci giocava, con la sua presunta rozzezza di montanaro, ma era in realtà un uomo coltissimo. I suoi libri sono pieni di sottolineature e note a matita. Così come lavorava per affinare la lingua, c'è molta fatica dietro al suo italiano chiaro ed essenziale. Aveva anche il vezzo di ostentare disinteresse per la narrativa: nella sua grande e ordinata biblioteca non c'è nemmeno un romanzo. Ma era un vezzo, appunto. I romanzi stanno da un'altra parte, mescolati a quelli di Silvia. Anche di narrativa leggeva moltissimo. Amava i classici della sua generazione. Molto Gide, e Montaigne, e Benjamin, e Gadda, pure quelli annotati e sottolineati.

Ebbene sì, come dice Silvia il Bocca "ha molto lavorato per imparare a scrivere". Negli ultimi anni gli piaceva indagare sul Male, sui "cattivi della Storia", per esempio studiando la biografia di Albert Speer, l'architetto del nazismo.

Sempre in quel credenzone nella camera da letto teneva le raccolte dei suoi articoli. C'è la pagina famosa del *Giorno*, 14 gennaio 1962, con il reportage da Vigevano: titolo "Mille fabbriche nessuna libreria", e quell'incipit che studiano nelle scuole di giornalismo "Fare soldi per fare soldi per fare soldi. Se esistono altre prospettive, chiedo scusa ma non le ho viste". C'è un articolo sullo smog a Milano, del 16 novembre 1961, titolo "La bella libertà di morire soffocati", e l'illustrazione è di un giovane Tullio Pericoli. Sempre del '61 - sono gli anni in cui il *Giorno* ribalta le muffe del giornalismo italiano - un altro pezzo: "Bagno di marmo uomo arrivato", dove Bocca racconta "la pornografia banale di una certa Milano gratificata dal boom economico". Anche qui un'illustrazione di Pericoli, bellissima. O un reportage dalla Thailandia, sovrastato da due grandi foto di una leonessa che a Nairobi gioca a palla, titolo "Farebbe impazzire gli stadi".

Anche questo accostamento ribalta, ma chissà quanto deve aver sacramentato il Bocca reduce da Bangkok. Si vede che allora usava: c'è un suo pezzo per l'Europeo ("Il martire recidivo - L'eretico Milovan Gilas verso la quarta condanna") schiacciato sotto una foto di Gregory Peck. E ancora, sempre nascoste nel credenzone dal riserbo del ruvido Bocca, le raccolte di *Repubblica* e dell'*Espresso*. La leggendaria ultima intervista al generale Dalla Chiesa. E, in fondo in fondo, le recensioni dei suoi libri tradotti all'estero, Giappone compreso. Tutta una vita di lavoro, tutta una memoria. Però appartata e lontana dall'officina dove, fino all'ultimo, il Bocca ha lavorato guardando avanti.

(24 dicembre 2012)

fonte:

http://www.repubblica.it/persone/2012/12/24/news/la_stanza_di_giorgio_bocca_tra_libri_e_memorie_della_repubblica-49380207/

uncertainplume

un motivo importante per cui mi piace la cultura russa, dopo un anno e mezzo di studio, sia linguistico, che storico, che letterario, è la dose di fantasia che si richiede nell'approccio, e che l'approfondimento e la comprensione credo richiedano. c'è più irrazionalità che razionalità, ti accorgi studiando e collegando tutte le nozioni: la lingua è complessa, vasta come il territorio, ha tante di quelle sfaccettature, e bisogna apprenderla come si apprende lo studio di uno spartito a pianoforte (saltando da una nota all'altra), e *sentirla* come si sente una musica (e così parlarla). tanti zar russi, dagli albori della storia, hanno improntato le sorti della nazione all'insegna dei propri sbalzi d'umore: uomini teatrali, irascibili, capricciosi, ma anche geniali, sregolati, trascinanti (Pietro I che processò un topolino?). e così anche il popolo guidava le sorti: si sparge la voce che tale figlio dello zar non sia morto come documentato, ma sia stato in giro per la Russia e poi sia tornato a

reclamare il suo posto, e il popolo dà vita a queste voci e le cavalca, più importanti della realtà, perché ciò che contava era essere governati dal potere dello zar (e quindi personaggi venuti dal nulla si succedono: I° Falso Dimitrij, II° Falso Dimitrij, ecc.). e così si diffonde la voce che tale tizio al potere sia l'anticristo venuto a punire il popolo con le carestie, e queste voci lo sommergono. e dalle vicende della storia nascono quelle letterarie (o meglio: l'anima della cultura russa, contraddittoria, sregolata, si riversa nella letteratura): quando sorse San Pietroburgo, nuova capitale, "quarta Roma", smentite le parole di Ivan secondo cui Mosca sarebbe stata la terza e ultima Roma (culla del cristianesimo), nasce il mito della città che non esiste, fantasmatica (poiché la parola dello zar è la più importante): San Pietroburgo che c'è e non c'è, dove le cose scompaiono, e da lì i racconti di Gogol', il naso che se ne va tranquillo in giro per il paese, il cappotto che torna a vendicare, Dostoevskij: "siamo a Pietroburgo, ma domani potremmo anche non esserci", città che esiste e non esiste, la statua di Pietro che si anima in Puškin, e così tutta la letteratura, dagli esordi, animata da quel carattere di disordine, smoderatezza, passionalità, ricca di contrasti. una elasticità della mente ci vuole per seguire tutte le figure (reali, immaginarie, antiche, giovani) e comprenderle, e puoi comprendere solo quando abbandoni la logica e ti lasci trasportare, e ne fai un'esperienza viva e fluida

[periferiagalattica](#)

"Noi esseri umani diverremo immateriali, flussi di dati, configurazioni, algoritmi. Lo spirito, l'anima, quello che molti già sono convinti di avere, sarà invece una conquista, com'è giusto che sia."

— [Babbo Natale 19.0](#) | [Uraniborg.it](#)

I numeri di Wikipedia

È il quinto sito, e l'unico non profit, nella classifica dei siti più letti al mondo e costa relativamente poco

24 dicembre 2012

Wikimedia Foundation, la fondazione non a scopo di lucro di San Francisco (California), che gestisce molti progetti collaborativi online tra i quali Wikipedia, ha diffuso il [rapporto annuale](#) sulla propria enciclopedia, uno dei siti più letti al mondo. Wikipedia è l'unica iniziativa non profit a fare parte della classifica dei 40 siti web più utilizzati al mondo e, grazie al modo in cui è organizzata, riesce a raggiungere questo risultato costando relativamente poco, specialmente se si pensa alle dimensioni che ha ormai assunto il progetto.

Abbiamo estratto alcuni numeri dal rapporto annuale diffuso in questi giorni, e riferito

all'anno fiscale compreso tra il 1 luglio 2011 e il 30 giugno 2012:

- **19 miliardi** sono le pagine lette mensilmente sull'enciclopedia;
- **23 milioni** sono le voci enciclopediche presenti sulle varie versioni di Wikipedia;
- **285** sono le lingue in cui sono scritte le voci enciclopediche;
- **80mila** sono le persone che su base volontaria collaborano alla gestione e all'aggiornamento dell'enciclopedia;
- **125** sono gli impiegati che ha complessivamente Wikimedia Foundation;
- **27 milioni** sono i dollari spesi nell'ultimo anno fiscale da Wikimedia;
- **35 milioni** di dollari sono state le donazioni ricevute;
- **2,5 milioni** di dollari la spesa per i server che tengono online l'enciclopedia e le altre iniziative wiki;
- **6.000** le pagine richieste ogni secondo;
- **12 per cento** il traffico per la lettura delle pagine da dispositivi mobili.

fonte: <http://www.ilpost.it/2012/12/24/i-numeri-di-wikipedia/>

20121227

[misanthropo](#) ha rebloggato [classe](#)

“Never give up explaining your point of view, even if it seems that there is a wall on the other side.”

— Antonio Gramsci

[carnaccia](#)

E come disse il grandissimo Giuseppe Simone anche la fica può avere un suono, infatti può scoreggiare facendo protpotptrrotprtooop

Anonimo

sì, ma è un argomento tabù su tumblr.

una vola uno ne ha parlato e poi è scomparso, non se ne è più saputo nulla

[Fai una domanda a carnaccia](#)

[puzziker](#) ha rebloggato [daqualchepartealtrove](#)

“Il mio corpo è composto per il 70% d'acqua e per il 30% dai buoni propositi che ci annegano dentro”

(via [i-ricordi-ci-distruggono](#))

Fonte: [egoteque](#)

[uaar-it](#)

“Ma soprattutto spiace che la stampa nostrana, perfettamente allineata al papale pensiero, non ne abbia fatto menzione. Senza farsi sfuggire, per contro, due ghiotti fatterelli di cronaca ecclesiastica: il parroco di una chiesa di Firenze che ha inserito nel presepe un cartellone con le fotografie di Hitler, Stalin, Pol Pot, Corrado Augias, Vito Mancuso, Margherita Hack e Piergiorgio Odifreddi uniti dal motto di Voltaire “Schiacciate l’infame” e un parroco in provincia di La Spezia che, sulla scia del sito ultracattolico Pontifex, ha affisso una lettera dal titolo: «Femminicidio: le donne facciano autocritica, quante volte provocano?». Ecco, a nessuno è venuto in mente che simili aberranti episodi sono figli della stessa cultura che il papa propina a ogni dichiarazione pubblica. Ad eccezione del discorso di Natale.”

[Pace e discriminazione: le due facce del cattolicesimo nelle parole del papa](#)

Fonte: [apocalisselaica.net](#)

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [ceraunavolta89](#)

“

**ti ho vista nuda
semivestita
semisvestita
seminuda
vestita
ti ho sentita
silenziosa
meditabonda
ti ho udita
parlare
cantare
sussurrare
fischiettare
urlare
mi sei piaciuta
in tutte le modalità
hai pelle morbida
liscia
profumata
hai capelli di fragranza
inaudita**

non ho capito i tuoi piedi
ma io i piedi, lo sai, non mi suscitano
ma c'hai occhi
da ribaltare un camion in corsa
sulla Torino – Reggio Calabria
il tredici d'agosto
a mezzogiorno
c'hai occhi tu
il cui colore
lo ammetto
mi è doloroso in assenza
in presenza no
mi ci tuffo
e faccio il record mondiale di apnea
poi ci galleggio a pancia in su
e m'addormento

il tuo corpo è un' isola segreta
lontana
facciamo che sono un naufrago
mi sveglio sulla spiaggia
è mattina
non ho nessunissimo bisogno
di essere
salvato

»

—

*“Ti ho vista” Guido Catalano
(via [chouncazzodicasio](#))*

Fonte: [chouncazzodicasio](#)

[rivoluzionaria](#)

“Amore? Forse col tempo, conoscendoci peggio.”

—

E. Flaiano

[3nding](#) ha rebloggato [unoetrino](#)

“La tattica inaugurata già da Pio IX e Leone XIII e costantemente adottata da Benedetto XVI in questi anni è appunto quella di contrabbandare le dottrine cattoliche per «diritto naturale» (stabilito dalla Chiesa di Roma, non si capisce con quale autorità e a quale titolo né con quale

logica dato che la favola del peccato originale, l'idea della famiglia monogamica come modello «naturale» o la castità perpetua contraddicono alla ragione, alla natura e alla storia). Ne segue che per il papa in carica lo stato è «sanamente» laico soltanto quando, dopo aver fatto uscire dalla porta la morale cattolica, la fa rientrare dalla finestra travestita da «diritto naturale».”

—

Sicché è del tutto fuorviante l'idea, coltivata anche da certi cattolici «progressisti», che la Chiesa abbia ormai accettato, a differenza dei fondamentalisti islamici, la laicità dello stato e che a sognare un regime teocratico siano solo alcune minoranze marginali (Iefebriani, Fraternità di San Pio X e simili). A essere fondamentalista, e quindi incompatibile con la democrazia, è il cattolicesimo come tale - nonostante gli accorgimenti “tattici” cui la Chiesa e i politici cattolici ricorrono per meglio imporsi in una società come quella europea, a loro dispetto laica e secolarizzata.

cronachelaiche.globalist.it | [Democrazia e cattolicesimo: incompatibili](#)

(via [uuar-it](#))

Fonte: cronachelaiche.globalist.it

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [dentrote](#)

“Bellezza non sono i capelli lunghi.. le gambe magre.. la pelle abbronzata e i denti perfetti.. Fidatevi di me. Bellezza è il viso di chi ha pianto e ora sorride.. bellezza è la cicatrice sul ginocchio fin da quando sei caduta da bambina.. bellezza sono le occhiaie quando l'amore non ti fa dormire.. bellezza è l'espressione sulla faccia quando suona la sveglia la mattina.. è il trucco colato quando esci dalla doccia.. è la risata quando fai una battuta che capisci solo tu.. bellezza è incrociare il suo sguardo e smettere di capire.. bellezza è il tuo sguardo quando vedi lui.. è quando piangi per le tue paranoie.. bellezza sono le rughe segnate dal tempo.. Bellezza è tutto quello che proviamo dentro e si manifesta al di fuori.. Bellezza sono i segni che la vita ci lascia addosso.. i pugni e le carezze che i ricordi ci lasciano.. Bellezza è lasciarsi vivere ...per quelle piccole fottutissime cose che fanno di una vita...la vita.”

—

Emma Watson (via [talitaluv](#))

Fonte: [talitaluv](#)

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [sellius](#)

“

“Rimaniamo amici”.

Ti dirò la verità, io avrei detto sì. Se fosse stato per me, saremmo potuti essere quello che volevi. Ma la verità è che non potevamo rimanere amici, la verità è che io ti amavo con tutto me stesso. E tu no.

Non esiste amicizia tra una persona che ama e una che vuole bene. Perché se la persona che vuole bene cerca una carezza come consolazione, per l'altra la carezza sarà solo un'illusione di essere amato.

Quando ci si bacerà sulla guancia per salutarsi, la guancia di uno andrà in fiamme. Sognerà per dieci notti quel momento. Le chiamate di routine saranno un'agonia per la persona che ama, perché aspetterà quel momento tutta la giornata. "E se non dovesse chiamare? Mi odia? Cosa ho fatto di sbagliato? È finita?"

Ma il momento peggiore sarà quando uno dirà "ti voglio bene".

E l'altro, innamorato, risponderà "ti voglio bene anche io".

E non c'è niente di peggio che dire "ti voglio bene" alla persona che si ama.

”

(via [faicometipare-tipregotorna](#))

Fonte: [faicometipare-tipregotorna](#)

BUONGIORNO

27/12/2012

Cinguettio tecnico

MASSIMO GRAMELLINI

Alla notizia che, dopo il Papa, persino Mario Monti e sua sorella Agenda si erano messi a scrivere su twitter - la sera di Natale, poi, quando le persone serie un tempo giocavano a tombola - mi sono sentito tanto solo. Anche noi pochi, noi felici pochi, che non sappiamo cosa sia twitter e, se anche lo sappiamo, diamo troppa importanza alla parola scritta per farne oggetto di una conversazione. Ecco, anche noi sentiamo il bisogno di comunicare sinteticamente agli altri la nostra visione del mondo.

Così ho pensato di convocare Barbara D'Urso per rilasciarle un'intervista di un'ora e mezza senza contraddittorio. Mi hanno spiegato che si trattava di un'idea superata e che comunque era già venuta in mente a qualcun altro. Allora mi sono chiuso in un silenzio gravido di pensieri cupi. Ci aspettano mesi di forsennati cinguettii. Monti twitterà le tabelle del Fondo Monetario, Bersani ritwitterà le metafore di Crozza, Alfano twitt-negherà che Agenda Monti sia la nipote di Mubarak e Grillo blog-maledirà chiunque non la pensi come il suo auricolare Casaleggio. Intanto un imbonitore giunto alla sesta replica si asserraglierà negli studi tv per scongelare promesse stantie agli anziani come lui che non usano twitter.

Ai pensieri sulle elezioni se ne associavano altri più egoistici. Che ne sarà del mio mestiere,

se passa l'idea che ci si può rivolgere al mondo saltando il filtro del giornalista? Quale autorità rimane a un sacerdote, quando il fedele non lo considera più un intermediario fra sé e Dio (che in questo caso è l'opinione pubblica)? Vuoi vedere che per raccontare la vita ci toccherà spegnere il telefono e tornare in strada a raccattare storie?

fonte: <http://www.lastampa.it/2012/12/27/cultura/opinioni/buongiorno/cinguettio-tecnico-UJLUnQs01qHviZP65b8LdN/pagina.html>

Perché si dice *Merry Christmas*?

E non *Happy Christmas*, come potrebbe sembrare più naturale? C'entra l'alcool

25 dicembre 2012

Su molti biglietti d'auguri, non solo nei paesi in cui si parla inglese, oggi appaiono due parole: *Merry Christmas*. Per quanto il senso sia immediatamente chiaro – *Buon Natale* – il Natale è probabilmente l'unico momento dell'anno in cui l'aggettivo *merry* conosce questa diffusione e popolarità, tanto da essere ormai associato quasi esclusivamente alla parola *Christmas*. Ma perché si dice *Merry Christmas* e non, come potrebbe sembrare più naturale, *Happy Christmas*? In inglese, infatti, si dice per esempio *Happy New Year* o *Happy Thanksgiving*. La spiegazione la riporta, tra gli altri, Matthew Schmitz [sul sito della rivista religiosa *First Things*](#) (ma è largamente diffusa su Internet).

L'espressione *Merry Christmas* nasce naturalmente in Regno Unito, anche se oggi è diffusa soprattutto negli Stati Uniti e in Nord America. In inglese antico la parola *merry* significava *piacevole* più che *felice* o *gioioso*, ma già nel Cinquecento veniva utilizzata di tanto in tanto per augurare buon Natale. La prima attestazione dell'espressione risale al 1565 ed è contenuta nel manoscritto municipale della cittadina inglese Hereford: «*And thus I comytt you to God, who send you a mery Christmas*» («Vi raccomando a Dio, che vi mandi un Buon Natale»). Nel 1843 fu il *Canto di Natale* di Charles Dickens a renderla popolare e modificare il suo significato, associandola più a *gioiale* e *festoso*: nel romanzo Ebenezer Scrooge irride il Natale dicendo «*If I could work my will... every idiot who goes about with 'Merry Christmas' on his lips should be boiled with his own pudding*» («Se potessi fare a modo mio, ogni idiota che se ne va attorno con cotesto 'allegro Natale' in bocca, avrebbe a esser bollito nella propria pentola», nella traduzione italiana più diffusa). Oltre alla grande popolarità dell'opera di Dickens, contribuì alla fortuna del termine anche il primo biglietto di auguri preparato per Natale (stampato a sua volta nel 1843) che conteneva l'espressione *A Merry Christmas and a Happy New Year to You*. L'aggettivo *merry* venne sempre più diffuso, venendo associato a un clima festoso e particolarmente sopra le righe.

Già dal Medioevo l'aggettivo aveva assunto questo significato, indicando in particolare l'ubriachezza. Sia la Bibbia di Wycliffe (una traduzione della Bibbia in inglese medievale risalente al 1382-1395) e la Bibbia di re Giacomo (una traduzione in inglese della Bibbia completata nel 1611) usavano il termine in tal senso, nella descrizione di una festa organizzata dal ricco Nabal: «*He held a feast in his house, like the feast of a king; and Nabal's heart was merry within him, for he was very drunken*» («Tenne una festa a casa sua, una festa da re; e il suo cuore era allegro perché era molto ubriaco»).

Nell'Ottocento questo significato si rafforzò, finendo per indicare i festeggiamenti brilli e sfrenati delle classi più basse. Negli Stati Uniti la parola *merry* continuò a venire usata e a diffondersi nel corso dell'Ottocento, finendo per soppiantare il termine *happy*. Lo attesta per esempio la storia della poesia *A Visit from St. Nicholas*, una delle più popolari degli Stati Uniti, che ha plasmato la figura di Babbo Natale come la conosciamo oggi. La versione originale, scritta dal poeta americano Clement Moore nel 1823, si chiudeva con l'augurio di *Happy Christmas to all*, che in molte edizioni successive venne sostituita con la più popolare *Merry Christmas to all*.

In Gran Bretagna e Irlanda invece, la parola *merry* venne via via abbandonata dalle classi medio-alte dell'epoca vittoriana, caratterizzate da puritanesimo e da una forte volontà moralizzatrice. Mentre il termine *merry* indicava le feste dei ceti bassi, dissennate e alcolizzate, la parola *happy* suggeriva invece festeggiamenti più sobri, dove la contentezza derivava da una vita virtuosa e dal duro lavoro. Ancora adesso in Regno Unito la formula più diffusa è *Happy Christmas*: e non è un caso che sia quella preferita dalla regina Elisabetta, che la utilizza ogni anno per fare gli auguri ai sudditi nel tradizionale discorso di Natale.

6. [Licia · 2 days ago](#)

○ —

7. L'affermazione “Ancora adesso in Regno Unito la formula più diffusa è *Happy Christmas*”, mi sembra un po' drastica. Ho vissuto diversi anni sia in Irlanda che in Inghilterra e direi che vengono usati sia *merry* che *happy* ma in combinazione con gli auguri di buon anno si dice quasi esclusivamente *Merry Christmas* anche nel Regno Unito.

8. Si possono avere indicazioni sulle tendenze nell'uso delle due formule di auguri nell'inglese britannico dal 1800 al 2000 in [questo grafico](#) di Google Ngram Viewer (a proposito, potrebbe essere un suggerimento per un articolo: da qualche mese in Ngram Viewer è disponibile anche un corpus per l'italiano) e si possono ricavare dati più precisi sulla frequenza d'uso nei corpora di inglese britannico.

9. Buon Natale a tutti!

10. [14](#)

11. .

12. [Reply](#)

13. .

14. [Share](#) ›

15.

16. [Max1965](#) · 2 days ago

17. Un motivo della persistenza del merry Christmas in UK è anche il marketing. Ho ancora nella testa - purtroppo - l'eco della canzoncina "we wish you a merry Christmas " ripetuta in continuazione in una grande catena di supermercati di Londra, e in televisione la BBC ha parlato dell'uso da parte delle corporation di musiche con ritmi incalzanti per generare nei clienti ignari la voglia di acquistare. Secondo me non hanno detto tutto: la ripetizione ossessiva del carol sopra citato o di altre cantilene induce ad un istinto suicida e all'acquisto di prodotti che non si vogliono e di cui i supermercati vogliono liberarsi. Help! Happy Christmas!

18. [1](#)

19. .

20. [Reply](#)

21. .

22. [Share](#) >

○

○ [momin](#) [Max1965](#) · 2 hours ago

○ "we wish you a merry Christmas" è una canzoncina tradizionale del 16mo secolo, perciò se sopravvive dal circa mezzo millenio, la colpa non sarà tutta del marketig ;)

fonte: <http://www.ilpost.it/2012/12/25/perche-si-dice-merry-christmas/>

[1000eyes](#) ha rebloggato [biancaneveccp](#)

“Ricordati di non cedere mai, di non rubare, di non ingannare, di non bere.

Ma se devi cedere fallo fra le braccia di chi desideri.

Se devi rubare, ruba il tempo che vuoi per te.

Se devi ingannare, inganna la morte.

E se devi bere, inebriati dei momenti che ti tolgono il respiro.”

—

K. Bisch

Fonte: [tistocercando](#)

L'Italia è cambiata,

perché la Costituzione è sempre uguale?

Edoardo Petti

La Costituzione è davvero perfetta? Esistono punti e temi su cui la Carta è apertamente invecchiata e richiede una robusta e incisiva revisione? E perché da decenni ogni vago tentativo di riforma anche parziale e mirata è fallito? Le riflessioni di dieci esperti: politologi, giuristi ed ex presidenti della Consulta.



Enrico De Nicola firma la Costituzione il 27 dicembre 1947

26 December 2012 - 00:45

Un atto di amore al limite del lirismo per la “Costituzione più bella del mondo”. Una narrazione appassionata ed entusiasta dei suoi primi undici articoli, volta a trasmettere all’opinione pubblica un’adesione integrale ai suoi valori e principi portanti. Che mantengono intatta una piena attualità e anzi hanno il respiro dell’eternità. È così che Roberto Benigni ha voluto celebrare e raccontare davanti a oltre 11 milioni di persone la maturazione e il significato profondo dei pilastri della Carta fondamentale del 1948, rivendicando l’invulnerabilità della sua prima parte e focalizzando la sua attenzione e il suo talento di affabulatore sulla centralità dei diritti consacrati nel moderno Stato sociale e solidale, dal lavoro alla salute, dall’educazione alla difesa delle donne. Rivolgendo il suo messaggio soprattutto ai ragazzi, l’attore e regista toscano ne mette in risalto il tratto a suo giudizio distintivo: “Mentre la legge vieta, ti trattiene, fa paura, la Costituzione spinge, ti protegge, ti vuole bene. È la nostra mamma, è tutto a favore. I dieci comandamenti sono tutti un no, la Costituzione è tutto un sì, è la legge del desiderio”.

Le parole espresse con tale vigore e convinzione dal premio Oscar per *La vita è bella* sono condivisibili? Possiamo affermare che il documento supremo del nostro ordinamento repubblicano rappresenti il punto più avanzato e cristallino della civiltà giuridica e politica, intangibile nelle sue disposizioni programmatiche?

O ci troviamo di fronte alla manifestazione di una retorica che tende a porre il testo concepito dall'Assemblea Costituente del 1946-1947 su un piedistallo impermeabile alle critiche e in una dimensione museale destinata inevitabilmente a vincolare il dibattito pubblico nazionale al passato e a bloccare ogni autentico rinnovamento culturale del paese? **Esistono punti e temi su cui la Carta repubblicana è apertamente invecchiata** e richiede una robusta e incisiva revisione, al di là di tabù e conservatorismi? E perché da decenni ogni vago tentativo di riforma anche parziale e mirata è fallito clamorosamente? Su questi interrogativi *Linkiesta* ha sollecitato la riflessione di costituzionalisti, studiosi del diritto e scienziati della politica, tra i quali ex presidenti della Consulta. Ne nasce una pluralità di voci e ragionamenti spesso radicalmente antitetici oltre che trasversali a storie, convincimenti e orientamenti politico-culturali.

La contestazione più intransigente, al limite della condanna, nei confronti dell'impianto e dell'architettura della nostra Costituzione viene espressa dal filosofo della politica docente nell'Università di Pisa Raimondo Cubeddu, fra i più acuti studiosi del pensiero liberale e libertario. Ai suoi occhi il testo messo a punto nel 1946-47 non solo è obsoleto ma rappresenta la causa strutturale della paralisi istituzionale che impedisce ai governi di affrontare alla radice e con la tempestività necessaria i nodi nevralgici della crisi economico-sociale, fenomeno in continua trasformazione.

Un'impotenza endemica che si è palesata in forma eloquente nell'ultimo anno, durante il quale "l'esecutivo guidato da Mario Monti ha potuto varare e imporre nuove tasse senza mai riuscire a ridurre la spesa pubblica". È la carta fondamentale che, a differenza di quanto avviene in tutte le altre realtà dell'occidente, "rende i governi prigionieri dei veti incrociati dei singoli gruppi parlamentari. E santificare un documento indifendibile che ha contribuito al perpetuarsi e cristallizzarsi della stagnazione in atto è pura retorica, tanto più inaccettabile se a farsene portavoce sono i comici televisivi".

Per il filosofo non è ammissibile attribuire la responsabilità dei misfatti e dei ritardi politici alla cattiveria degli uomini, un dato acquisito da secoli: "In tal caso è proprio la Costituzione ad aver disegnato una cornice istituzionale fragile, farraginoso e inefficace, peraltro esautorata nel corso del tempo da pessime leggi elettorali e dall'attivismo dei Capi di Stato". La strada da intraprendere, secondo Cubeddu, è un complessivo ripensamento delle prerogative dell'esecutivo in termini di efficienza e in un quadro democratico di poteri equilibrati. "Perché oggi il governo non può proporre e imporre alle Camere la propria agenda politica, essendo ostaggio dei capigruppo e dei partiti. E, come accaduto a Monti per i temi attinenti alle regioni e alle province, i suoi provvedimenti più incisivi sono stati bocciati, svuotati, peggiorati a causa della lentezza esasperante dei procedimenti legislativi.

Per non parlare dei continui ricorsi alla Consulta, che frenano ogni tentativo di revisione autentica dell'organizzazione istituzionale”.

Nettamente agli antipodi rispetto alle argomentazioni del filosofo politico è la difesa intransigente e vigorosa compiuta da Alessandro Pace, professore emerito di diritto costituzionale all'Università “La Sapienza” di Roma e presidente dell'Associazione dei Costituzionalisti. La sua è una condivisione piena del messaggio trasmesso da Benigni, che pure ha messo in risalto una rigorosa differenza tra prima e seconda parte del testo. Il giurista va decisamente oltre nella rivendicazione della validità integrale dell'intero documento, nella sua intima coerenza: “I primi dodici articoli sono splendidi e tuttora attuali e non vedo nessuna traccia di retorica nel divulgarne il valore. Ma anche la parte concernente l'organizzazione dei poteri pubblici deve restare intatta”.

La colpa delle disfunzioni istituzionali dunque è imputabile soltanto al legislatore ordinario: “È suo compito elaborare e approvare una serie di leggi, finora mai realizzate, relative al conflitto di interessi, all'incandidabilità, alla democrazia interna a sindacati e partiti, alle normative elettorali, alle competenze della Commissione di Vigilanza Rai per il controllo sul voto”. Riguardo poi alle prerogative del Presidente del Consiglio, “quella di revocare i ministri è implicita nella Carta e non la si mette in pratica per la natura di coalizione degli esecutivi, soggetti alla sovranità dei partiti che li compongono. Ne è un esempio emblematico il rapporto tra il Cavaliere e il suo responsabile dell'economia Giulio Tremonti, disarcionato senza ostacoli nel 2004 quando era privo di vero potere, e inamovibile oltre ogni limite a partire dal 2008 quando si venne a creare il suo ‘partito’”. Quanto infine al superamento del bicameralismo paritario, Pace solleva molte perplessità, “visto che ci ha salvato più volte dagli assalti berlusconiani ai valori repubblicani”.

Una difesa convinta all'attualità dell'articolato costituzionale viene manifestata anche dall'ex presidente della Consulta Cesare Mirabelli. Ad avviso del quale la Carta ha offerto una buona prova di sé nel corso dei decenni: “I rischi di ingovernabilità e i ritardi nel corretto funzionamento degli organi istituzionali sono legati alle croniche carenze del sistema politico, allo stile prevalente nel mondo politico, all'arretratezza dei rapporti fra Stato e autonomie territoriali. Non certo a una Costituzione che, al pari di quella nordamericana, deve poter durare più a lungo possibile”.

E secondo il giurista la Carta del 1948 per molti aspetti si è rivelata anticipatrice e lungimirante, “nell'idea del compromesso e della coesistenza come fondamento comune di diritti e doveri inderogabili di solidarietà, nella formulazione del principio di eguaglianza quale superamento degli ostacoli alla piena realizzazione della personalità dei cittadini, nel suo rappresentare una diga robusta a difesa dei diritti di ogni persona. E poi ha consentito di mantenere inalterato un assetto democratico nonostante i periodi di grave crisi e di contrapposizioni ideologiche laceranti”. Ragione per cui, osserva il giurista, la nostra Costituzione “deve essere compresa più che difesa, al di là di una visione monumentale o mitica così come di una lettura riduttiva del suo valore”.

Riflessione che risuona nelle parole pronunciate da un suo predecessore alla guida della Consulta. Giovanni Maria Flick non riscontra nessun rischio di retorica nel richiamo a un testo affatto obsoleto: “Soprattutto oggi, in tempi di crisi finanziaria, economica, sociale e politica su scala nazionale, europea, globale, è più che mai necessario rileggere la Carta fondamentale prima di pensare a riscriverla come alcuni chiedono. Prima di domandarsi se essa è ancora attuale, ci si deve chiedere quanto è stata attuata”. E rileggere quel documento, rimarca l'ex Guardasigilli, richiede l'interesse e la passione di tutti, non soltanto dagli addetti ai lavori.

“L’iniziativa di Benigni – e il suo successo di pubblico lo dimostra – è perciò quanto mai opportuna: l’attenzione che le è stata dedicata apre il cuore alla fiducia e alla speranza”. Il giurista non nega l'esigenza di intervenire con rigore e puntualità sui punti della sua seconda parte meritevoli di revisione e aggiornamento a una realtà differente rispetto a 65 anni fa, ma ne indica i paletti irrinunciabili: “La Costituzione non è imbalsamata e prevede essa stessa una procedura di revisione, con modalità di riflessione e di maggioranza che assicurino la necessaria attenzione. Ma senza dubbio non si può cambiare a ogni mutamento di stagione politica, poiché appartiene a tutti”. E in ogni caso, puntualizza Flick, “le riforme non possono riguardare la prima parte e soprattutto i principi fondamentali della Carta, ritenuti dalla Corte Costituzionale imm modificabili perché coesenziali al Dna della forma repubblicana, anch'essa intangibile”.

Una radicale e intransigente rivendicazione di attualità e vitalità di tutte le norme sui diritti e i doveri fondamentali, i rapporti etico-politici ed economico-sociali, le libertà civili e religiose, prevale finora nel ragionamento degli studiosi. Tutti uniti in modo granitico nel reputare intoccabili gli undici articoli iniziali della Costituzione. E nell'ammettere, con gradazioni e sfumature differenti, la possibilità di limitati interventi di adeguamento unicamente nella parte sull'organizzazione dei poteri.



Una prima autorevole eccezione a queste convinzioni vede protagonista Gianfranco Pasquino, politologo all'Università di Bologna. Il quale riconosce a Benigni un merito indiscutibile: "È estremamente positivo che della Carta repubblicana parli un attore ascoltato da oltre undici milioni di persone. Tre quarti degli italiani neanche l'avevano letta e riuscire a esporgliela, compito che evidentemente trova impreparato il ceto politico, è senza dubbio un passo avanti. E dimostra che ogni individuo è in grado di assorbire i principi costituzionali".

Ma sui contenuti del programma animato dal regista de "La vita è bella" e sulla

celebrazione dell'attualità del documento, il giudizio dello studioso è più critico: “No, non è la Costituzione più bella del mondo, ma si è rivelata straordinariamente flessibile grazie alla sua capacità di accomodare cambiamenti politici significativi, dimostrando che le istituzioni possono resistere ad attacchi insidiosi, e stabilendo rapporti virtuosi e dialettici fra poteri e soggetti pubblici. E proprio per questa sua elasticità non condivido l'idea della sua immutabilità”.

La ragione è semplice e risiede nella storia dell'elaborazione del testo del 1948: “Gli stessi padri costituenti pensarono che la loro creazione dovesse essere ritoccata, altrimenti l'articolo 138 sulle procedure di revisione non l'avrebbero mai scritto”. A dovere essere ripensata è certamente la parte organizzativa della Carta, e gli spunti per un progetto riformatore sono rintracciabili nello stesso dibattito in Assemblea Costituente: “I cui protagonisti nutrivano idee e tesi assai diverse su molti temi e affrontarono quei nodi mettendole ai voti. Vi erano opzioni che oggi tornerebbero utili, come le modalità per stabilizzare il governo, il rapporto fra esecutivo e Camere nell'ottica di una dialettica feconda, il valore del bicameralismo e la sua eventuale differenziazione”.

Tuttavia, a giudizio del politologo bolognese cambiare solo la seconda parte della Costituzione non è corretto: “Rendere la prima parte del testo un tabù intoccabile e disancorarlo nettamente dalla successiva, come se i suoi artefici non coltivassero una visione complessiva e interrelata delle sue componenti, è inconcepibile. Pensiamo all'articolo 21 relativo alla libertà di divulgazione del pensiero e di stampa, che richiede un profondo aggiornamento alla luce delle trasformazioni tecnologiche e mediatiche. Riflettiamo poi sulla validità dell'articolo 7, che ha inserito nella Carta repubblicana di uno stato di diritto il Concordato stipulato tra il regime fascista e la Chiesa cattolica e di cui forse potremmo fare a meno”. Tranne i primi dodici articoli, ricorda Pasquino, il resto è tutto discutibile. “Tanto più che le interpretazioni offerte dai giudici della Consulta su numerosi temi di rilievo costituzionale – le più recenti riguardano il tetto sulle elevate retribuzioni dei manager pubblici e l'adeguamento delle norme sui rapporti di lavoro nella pubblica amministrazione a quelle in vigore nelle aziende private – mutano continuamente. Se come avviene per la Corte suprema Usa le *dissenting opinion* fossero pubbliche e conoscibili, potremmo disporre in ogni momento di una giurisprudenza nuova e alternativa a quella prevalente”.

La riflessione di Pasquino è ripresa e sviluppata da Giovanni Guzzetta, professore di Istituzioni di diritto pubblico all'Università di Tor Vergata, che non nasconde una valutazione fortemente polemica nei confronti della trasmissione di Roberto Benigni. “La Costituzione è troppo importante per divenire l'oggetto di un programma di satira politica. Mi sarei aspettato da un grande affabulatore e autore di puntate stupende sulla *Divina Commedia* una più attenta e rigorosa preparazione sulla maturazione della Carta e sul dibattito in Assemblea Costituente”. Il punto nevralgico da mettere in luce, per il giurista, risiede in una clamorosa contraddizione e schizofrenia, a conferma dell'ipocrisia dominante

nel nostro Paese: “Un mondo che mentre santifica la Carta la calpesta quotidianamente da svariati punti di vista, anche perché molte delle sue norme sono obsolete. A cominciare dall’articolo che prevede il decreto legge come attività eccezionale, da tempo divenuto un istituto di governo ordinario”.

È per questo motivo che, spiega lo studioso, verso la Carta è doveroso nutrire un approccio sobrio, per sottrarla al conflitto fra tifoserie: “Bisogna evidenziarne l’importanza storica e il valore indiscutibile che la contraddistinse nell’epoca in cui venne alla luce, all’indomani delle macerie provocate dall’esperienza autoritaria della dittatura. Ma si tratta di un documento e non di una sacra reliquia. E adorarla come un oggetto di culto ne ferisce profondamente il valore e la vitalità, svilendo in modo fuorviante l’opera degli stessi padri costituenti, che certo non volevano essere imbalsamati in un’ottica museale”.

Allo stesso modo, rimarca il giurista, è altamente irrispettoso nei loro confronti, oltre che incoerente, distinguere nettamente fra prima e seconda parte della Carta: operazione del tutto estranea alla logica costituzionale in un testo pienamente unitario. “I padri costituenti scrissero in maniera esplicita le norme che non possono essere modificate. Lo stesso presidente della Commissione dei 75 parlamentari incaricati di redigere il documento costituzionale, il radicale e demo-laburista Meuccio Ruini, affermò apertamente che la Carta avrebbe dovuto essere soggetta a revisione alcuni anni dopo la sua entrata in vigore. E diverse norme presenti nella sua prima parte, relative alla parità di accesso alle cariche pubbliche fra uomini e donne e ai residui della pena di morte nei codici militari, sono state cambiate a partire dal 2000”.

Più prudente e improntato a una cauta fiducia è il punto di vista di Carlo Fusaro, docente di Diritto parlamentare ed elettorale all’Università di Firenze, che non condivide affatto il titolo del programma di Benigni e mette in guardia dal pericolo di una deriva retorica. “La Carta fondamentale del 1948 merita di essere conosciuta e apprezzata meglio, non di essere collocata sul piedistallo come modello di perfezione. La prima parte è senza dubbio molto bella, e i primi undici articoli sono eccellenti, tranne il settimo, riguardante le relazioni tra Stato e Santa Sede regolate dai Patti Lateranensi, e l’ottavo, che fonda sul terreno di accordi fra governo e confessioni religiose la garanzia della piena libertà per i culti differenti da quello cattolico”. Ma a suo giudizio il resto della prima parte del testo non può essere ritenuto intoccabile, “se solo pensiamo che nel 1984-1985 la prima Commissione per le riforme istituzionali presieduta dal liberale Aldo Bozzi era orientata ad aggiornarne alcuni punti qualificanti”.

Sulla prospettiva di aggiornare la seconda parte del documento, “i seri tentativi intrapresi nel recente passato sono tutti falliti: dal progetto messo a punto nel 1997 dalla Commissione guidata da Massimo D’Alema, venuto meno dopo l’abbandono dell’accordo sulla giustizia, alla proposta portata avanti dalla Casa delle libertà nel 2005, piena di difetti ma meritevole di approvazione, archiviata grazie all’opposizione di chi considera la nostra Carta perfetta e intangibile nonché all’immobilismo del centrodestra. Nel 2007 è stata la

volta della buona bozza predisposta da Luciano Violante per razionalizzare e consolidare un moderno governo parlamentare, alla quale è mancato però il consenso adeguato”. E in futuro? “Se lo schieramento progressista vincerà in modo convincente e netto anche al Senato, è possibile che qualcosa accada e che i fautori della conservazione del testo del 1948 presenti al suo interno siano sconfitti dalle correnti più innovatrici”.

Un’analoga volontà riformatrice ispirata dalla visione di una democrazia governante alimenta il ragionamento di due intellettuali e studiosi che nella vita politica hanno trovato una ragione sia pur breve e illusoria di speranza e impegno. Giorgio Rebuffa, docente di sociologia del diritto nell’Università di Genova e reduce della pattuglia dei “professori” chiamati nel 1996 da Silvio Berlusconi a nutrire e rilanciare le aspirazioni liberali di Forza Italia, focalizza la propria attenzione sulla retorica emersa nel corso del programma di Benigni.

Retorica che il giurista, autore vent’anni fa de *La Costituzione impossibile*, libro in cui propugnava una riforma della Carta di stampo presidenziale e federalista nordamericano, ritiene del tutto inutile per le dichiarazioni dei diritti, settecentesche o novecentesche che siano. “La retorica che impera e dilaga anche nell’illustrazione di un elenco di diritti e doveri in cui si risolve la prima parte della Costituzione italiana è il frutto della miseria del linguaggio e dei contenuti politici. Un fenomeno che investe anche i grandi giornali, le manifestazioni nelle scuole, i programmi tv, e le gite ai sacrari della Repubblica. Espressioni, tutte, di una realtà pubblica priva di argomenti e di idee. Come nella vita e nei rapporti privati, quando vengono meno le ragioni e i contenuti di un legame, di un’iniziativa, di un progetto, si fa ricorso massiccio alle parole vuote”.

Più positiva è la valutazione del pathos incarnato dal comico toscano offerta da Luciano Pellicani, filosofo e sociologo della politica all’Università Luiss di Roma. Pellicani è stata la testa pensante della svolta riformista promossa al termine degli anni Settanta dal Psi di Bettino Craxi e teorico del socialismo liberale, autonomista, federalista in aperta polemica con i dogmi del marxismo deterministico e ortodosso. “Nelle parole di Roberto Benigni si respira senza dubbio una forza retorica, compensata e riequilibrata dalla sua mirabile ironia. Ma il suo forte richiamo a una Carta che conosciamo poco è vitale in un periodo di crisi e smarrimento acuti”, dice Pellicani, che osserva: “Per comprenderne l’importanza è sufficiente analizzare il patriottismo costituzionale che pervade ogni aspetto dell’esistenza dei cittadini americani, posti in condizione di conoscere, studiare, amare il testo fondante degli Stati Uniti appena superano i 6-7 anni di età”.

Soltanto imparando a capire il significato e le implicazioni delle diverse parti che compongono simili documenti, spiega lo studioso, possiamo coglierne i punti di forza e di fragilità. “E per ciò che concerne i primi, è fuor di dubbio come i principi fondamentali della nostra Costituzione si siano affermati nel tempo sulle culture anti-sistema che li hanno avversati. A partire da quella rappresentata dal Partito comunista, che nella sua ambiguità e doppiezza si ergeva da una parte a supremo interprete e nume tutelare della sacralità della

Carta, mentre dall'altra ne contestava alla radice la filosofia e l'arretratezza borghese, capitalistica, atlantica. Se però i suoi valori portanti hanno trionfato in modo inequivocabile, ad essersi rivelata del tutto inadeguata nella Carta del 1948 è l'organizzazione istituzionale che dovrebbe dare loro corpo e permetterne l'attuazione".

L'attuazione della Costituzione. È questo il punto dirimente, il problema tuttora aperto di ciò che effettivamente ha visto la luce di quel testo. È l'ex presidente della Consulta Antonio Baldassarre a metterne in rilievo i limiti più evidenti nell'arco della sua vicenda storica: "Per una buona parte dell'esperienza repubblicana la Costituzione è stata 'partitizzata', egemonizzata dalle forze politiche dell'arco costituzionale, e piegata ai loro interessi partigiani. Un'operazione che non le ha certo giovato, poiché essa ha senso e valore se riesce a 'coprire' e coinvolgere tutte le formazioni in campo. Conclusa questa fase in cui ogni parte si presentava come autentica interprete della Carta, siamo passati al periodo in cui la sua bontà è stata messa in dubbio: soprattutto da parte di un centrodestra che si è presentato come l'artefice della sua trasformazione. Ciò che è mancato, con gravi conseguenze nel tessuto civile nazionale, è il momento corretto nel quale la Costituzione diviene la tavola dei valori condivisi".

Tenendo fede ai valori scolpiti nei primi undici articoli del testo e muovendosi nella loro cornice, osserva il giurista, è possibile apportare tutti gli opportuni miglioramenti, anche nella prima parte, niente affatto intangibile come dimostra la necessità di modernizzare l'articolo 21. "Sempre operando entro i limiti della libertà e dell'eguaglianza, si può modificare una seconda parte condizionata dall'arretratezza culturale e dall'ingenuità dei padri costituenti, che non avevano valorizzato l'esigenza di un'amministrazione statale e giudiziaria all'altezza dei ritmi delle decisioni odierne e del loro carattere globale. Tutti, dai liberali a Palmiro Togliatti, avevano in mente l'esperienza e il modello dello Stato sabaudo centralista. Altro che rivoluzionari!" E oggi, conclude amaro Baldassarre, i partiti hanno perso la loro originaria vocazione culturale-educativa: "Vi sono solo intellettuali sparsi che propugnano idee di riforma e vengono trattati come cani sciolti, dunque inascoltati. È tutta qui la ragione dell'impotenza dei soggetti pubblici nell'attuare le necessarie innovazioni della Carta".

Originale rispetto al tenore delle argomentazioni precedenti è l'intervento di Fulco Lanchester, professore di Diritto costituzionale e di diritto pubblico comparato a La Sapienza di Roma, il quale prende spunto da una precedente performance dell'attore premio Oscar. "Pochi anni fa Roberto Benigni fece una trasmissione simile per l'Inno nazionale, in cui cercò di spiegare con metodo diretto e con una grande capacità di comunicazione il suo valore. Il rischio oggi è quello di costruire una tesi 'originalista' secondo la quale i costituenti disegnarono un testo ideale e perfetto immediatamente tradito. Un'idea che non tiene conto della storicità del patto costituzionale, basato sulla convergenza e sul compromesso tra forze differenti che trovarono il modo di edificare una casa comune all'indomani di una guerra mondiale. Fu proprio quell'accordo a favorire il nostro ingresso

nell'alveo degli Stati di diritto a costituzione rigida in grado di difendere i valori dell'individuo in una prospettiva internazionale ed europea, promettendo al contempo una trasformazione sociale ed economica intensa".

Tuttavia, evidenza lo studioso, molte sue promesse restarono pura teoria, poiché sotto il manto della retorica che ne esaltava l'unicità quel testo non è stato applicato: "Le forze politiche non l'hanno voluto, come nel caso del mantenimento del meccanismo di voto vigente che rovescia il principio elettivo consacrato nel primo articolo della Carta con il parametro di nomina oligarchica dei parlamentari, e in parte non hanno potuto farlo. Soprattutto a causa della loro incapacità di rendere effettivo il principio di legalità e di efficienza istituzionale, causa profonda della crisi di regime maturata negli anni Settanta ed emersa in forma drammatica vent'anni più tardi. Forse l'unico articolo pienamente attuato è il dodicesimo, relativo alla composizione della bandiera tricolore".

Le norme che lo precedono, osserva il giurista, condensano il nucleo di permanente validità del documento, ma per estrinsecare la propria attualità devono essere messe in ordine e bilanciate in base alle esigenze concrete. "Pensiamo al principio della difesa della vita, della libertà e della proprietà personale, che richiede di essere coniugato con necessità di interesse generale come la mobilitazione collettiva per difendere la patria da un'aggressione armata. E che pertanto non può essere considerato assoluto".

Comments

Inviato da Libero Stato dalla Chiesa il 27 December 2012 - 04:28

lo Stato Italiano non è laico ma concordatario, uno stato bicefale a sovranità sorvegliata, sussidiario alla chiesa cattolica

Come rivelato nel testo da Gianfranco Pasquino ("l'articolo 7, che ha inserito nella Carta repubblicana di uno stato di diritto il Concordato stipulato tra il regime fascista e la Chiesa cattolica") e Carlo Fusaro ("i primi undici articoli sono eccellenti, tranne il settimo, riguardante le relazioni tra Stato e Santa Sede regolate dai Patti Lateranensi, e l'ottavo, che fonda sul terreno di accordi fra governo e confessioni religiose la garanzia della piena libertà per i culti differenti da quello cattolico") gli articoli 7 e 8 sono incongrui in una costituzione universale per tutti i cittadini che afferma Art. 3 :

"Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese."

"...senza distinzione di religione" e "...il pieno sviluppo della persona umana" soddisfano la libera associazione e il "diritto di organizzarsi secondo i propri statuti" (Art. 8). (ribadito con ridondanza

nei Art. 18, Art. 19, Art. 20 e il Comma 1 dell'Art. 21). Introdurre una distinzione tra il culto cattolico e gli altri come il fatto di menzionare nella carta fondamentale di uno stato il riconoscimento esplicito ad uno stato straniero (Art. 7 : "Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani.") sono bizzarrie uniche che non si ritrovano in nessuna costituzione laica moderna. Questo ha permesso all'avvocatura dello Stato Italiano, giudice Nicola Lettieri, di sostenere davanti alla Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo (caso del crocifisso nelle aule) che lo Stato Italiano non è laico ma concordatario.

Di queste anomalie i costituenti erano coscienti:

"In verità, un popolo che, nel pieno esercizio della sua sovranità, si accinge a dare a se stesso la propria Costituzione repubblicana, non dovrebbe sentire alcun bisogno di consacrare nella Costituzione la sovranità dello Stato; al modo stesso che una più alta educazione morale e civile e un più alto grado di maturità politica dovrebbero non far sentire alcuna necessità di consacrare nella Costituzione la indipendenza e la sovranità della Chiesa.

Verrà un tempo nel quale i tardi nipoti - salvo l'interessamento che potranno avere come documento storico - si meraviglieranno di queste nostre discussioni, come noi oggi ci meravigliamo che vi sia stato un tempo nel quale spiriti illuminati abbiano potuto seriamente discutere se l'uomo per natura nasca libero o schiavo." (Assemblea costituente, seduta plenaria del 25 marzo 1947)

fonte: <http://www.linkiesta.it/costituzione-italiana-riforma>

22 dicembre 2012

Quel rassicurante pensiero dell'apocalisse imminente

Perché gli annunci della fine del mondo si ripetono ciclicamente? Psicologi e neuroscienziati hanno studiato il fenomeno, scoprendo gli elementi confortanti della convinzione che l'apocalisse è alle porte e che cosa ha in comune con le teorie del complotto *di Daisy Yuhas*

Il 21 dicembre, secondo una cattiva interpretazione del calendario Maya, sarebbe arrivata la fine del mondo. Non è certo il primo annuncio di questo genere e sicuramente non sarà nemmeno l'ultimo: e la ragione è perché, in fondo in fondo, nell'idea dell'apocalisse c'è qualcosa di affascinante, almeno per alcuni di noi.

Il lato appagante delle profezie

Shmuel Lissek, neuroscienziato dell'Università del Minnesota, che studia da anni il meccanismo cerebrale della paura, ritiene che, fondamentalmente, il concetto di apocalisse evochi una reazione

innata e atavica nella maggior parte di noi mammiferi .

“La prima risposta a qualunque accenno di pericolo è la paura: è scritto nell’architettura stessa del nostro cervello”, spiega. Nel corso dell'evoluzione, sopravvivono gli organismi che affrontano la realtà seguendo il principio della prudenza. Questo meccanismo ha avuto conseguenze sia per il corpo sia per il cervello, dove la amigdala può attivare una risposta di paura prima che le aree corticali superiori abbiano la possibilità di valutare la situazione e reagire in modo più razionale.

Ma perché questa risposta di paura dovrebbe risultare gradevole? Lissek sospetta che per coloro che credono all'apocalisse imminente l'idea abbia un valore di conferma. Chi ha una storia di esperienze traumatiche, per esempio, può diventare fatalista. Per queste persone, trovare altri fatalisti che la pensano allo stesso modo è rassicurante. Anche attribuire le proprie disgrazie a qualche generedi ordine cosmico superiore, contemplato per esempio in un'antica profezia maya, può essere di conforto. Questo tipo di mitologia, infatti, elimina qualunque senso di responsabilità individuale.



Un predicatore dell'apocalisse a Bugarach. Questa cittadina sui Pirenei, che secondo una profezia si sarebbe salvata dall'apocalisse del 21 dicembre, è stata presidiata dalle forze di polizia per evitare disordini (© Federico Scoppa/Demotix/Corbis)

Conoscere la data precisa della fine ha un fascino ancora maggiore. “Crede nell'apocalisse rende prevedibile ciò che minaccia la nostra vita, la paura che nasce dalla nostra mortalità”, continua Lissek. In uno studio che ha condotto in collaborazione con Christian Grillon, neuroscienziato del National Institute of Mental Health, e altri colleghi, ha scoperto che la possibilità di sapere in anticipo che si subirà un'esperienza spiacevole o dolorosa, per esempio una scossa elettrica, induce a rilassarsi. L'ansia prodotta dall'incertezza svanisce. Naturalmente, sapere quando arriverà la fine non è affascinante allo stesso modo per tutti, ma per molti diventa paradossalmente una ragione per

smettere di preoccuparsi.

Inoltre, significa anche che ci si può concentrare sulla preparazione. I cosiddetti *prepper*, quelli che si preparano al giorno del giudizio costruendo bunker e accumulando viveri, dice Lissek, sono impegnati in comportamenti orientati all'obiettivo, noti per essere una terapia efficace nei momenti di difficoltà

Apocalittici e complottisti

Oltre agli aspetti universali che riguardano la paura e la nostra risposta di sopravvivenza, a rendere più disponibili a credere che la fine del mondo sia vicina vi sono alcuni tratti di personalità. La psicologa sociale Karen Douglas, dell'Università del Kent, studia le persone che vedono cospirazioni ovunque e ha scoperto che, in alcuni casi, condividono alcune caratteristiche con chi crede nell'apocalisse imminente. Benché si tratti di due fenomeni essenzialmente differenti, sottolinea Douglas, alcune convinzioni apocalittiche sono anche al centro nocciolo delle teorie complottiste: per esempio, si sente spesso dire che i governi sanno tutto su una determinata catastrofe in arrivo e nascondono intenzionalmente le informazioni per prevenire il panico.

“Un tratto in comune dei due tipi persone è una sensazione d'impotenza, spesso associata alla diffidenza nei confronti dell'autorità”, spiega Douglas. Tra i teorici della cospirazione, questo senso di diffidenza e impotenza rende le loro paranoie ancora più reali. “Queste persone si sentono depositarie di una conoscenza che altri non hanno”.

Sugli individui che inventano e diffondono queste teorie esiste un numero di studi relativamente limitato. Douglas sottolinea che le ricerche sulla psicologia della persuasione hanno dimostrato che coloro che credono di più sono anche i più motivati a diffondere le loro teorie. E nell'era di Internet, questo è ben più semplice che in passato.

Lezioni di distopia

Steven Schlozman, psichiatra infantile presso la Harvard Medical School e scrittore (il suo primo libro racconta un'apocalisse popolata di zombie) ritiene che ad affascinare di più le persone sia il paesaggio post apocalittico.



Illustrazione del 1906 de *La guerra dei mondidi* H.G. Wells (Alvim Corr ea/Bblackmoor/Wikimedia Commons)

“Nella pratica clinica, ne discuto con i bambini e loro la trovano una cosa positiva. Dicono 'La vita sarebbe pi  semplice, potrei sparare agli zombie e non dovrei andare a scuola’”, spiega. Sia nella letteratura sia nel colloquio con i pazienti, Schlozman ha notato che le persone frequentemente considerano in modo romantico la fine dei tempi. Immaginano di poter sopravvivere, prosperare e ritornare alla natura.

Poco tempo fa, Schlozman ha avuto un’esperienza che riecheggia sinistramente la trasmissione radiofonica di Orson Welles *La Guerra dei mondi* del 1938. Stava discutendo del suo libro in un programma radiofonico, ma lo show ha dovuto essere interrotto perch  gli ascoltatori scambiavano il racconto per fatti veri. Schlozman ritiene che la propensione al panico non sia costante nella storia ma rifletta il particolare periodo storico. Nel mondo complicato di oggi, un cui si   minacciati dal terrorismo, dal *fiscal cliff* (il cosiddetto “baratro fiscale” statunitense che consiste in una drastica riduzione del PIL frutto della combinazione tra il taglio delle spese e l'aumento delle tasse NdT) e dal cambiamento climatico, le persone sono pi  inclini al panico.

“Tutta questa incertezza e tutta questa paura si combinano e si rafforzano: le persone pensano che dopo il disastro forse la vita potrebbe essere migliore”, spiega Schlozman. Certamente, la maggior parte dei sogni post apocalittici   solo una fantasia che non tiene conto delle difficolt  della vita dei pionieri o della mancanza di infrastrutture. Per lo meno, conclude Schlozman, le storie dell'apocalisse, in particolare quelli che coinvolgono gli zombie, idealmente dovrebbero insegnarci qualcosa sul mondo che vorremmo evitare, e su come prendere fin da ora i provvedimenti necessari .

(La [versione originale di questo articolo](#) è apparsa su [Scientificamerican.com](#) il 18 dicembre scorso. Riproduzione autorizzata, tutti i diritti riservati)

fonte: http://www.lescienze.it/news/2012/12/22/news/apocalisse_psicologia-1432266/

[dovetosanoleaquile](#)

“Natale è un giorno importante per tanti bambini per imparare una grande lezione di vita. Babbo Natale vuole più bene ai bambini ricchi.”

— [Stefano Guerrera](#)

[emilyvalentine](#)

Le 9 cose che non sai di Tumblr

- **Cosorosso** ha un'estensione che ti mette automaticamente il cuore al post 4 giorni esatti dopo la pubblicazione.
- **Pokoto** è un uomo. La ragazza nelle foto è Annika, una studentessa lettone in Erasmus da 13 anni ad Albano Laziale.
- **Cosipergio** in realtà odia tutto e tutti ed è cattivissima ma ha fatto un fioretto alla Madonna e allora.
- Nella prima edizione di Passaparola oltre alle Letterine c'erano le Letterone e due Letterini maschi. **Yomer** era uno di loro. L'altro era Angelino Alfano.
- Il vero nome di **3nding** è Catello ma lui si vergogna tantissimo e si fa chiamare Nikolaj.
- Guai a nominare Rita Pavone a **Carnaccia!**
- Ogni volta che qualcuno mette più di cinque tag una soubrette degli anni '90 muore. La prossima volta vacci piano e pensa a Wendy Windham.
- I servizi segreti hanno i nomi di tutti quelli che rebloggano i gatti in situazioni paradossali e/o comiche.
- Dietro lo scioglimento delle Lollipop c'è **Myinsanebrain**.

[senza-voce](#) ha rebloggato [chivivefarumore](#)

“Forse, piú che le mie abilità, farei prima ad elencare le cose che non so fare. Non so cucinare, né fare pulizie. Non so tenere in ordine, e ho la tendenza a perdere le cose. Amo la musica ma sono stonata. Per le attività manuali sono negata, non so neanche piantare un chiodo. Il mio senso dell'orientamento è un disastro, e confondo regolarmente destra e sinistra. Ho la tendenza, quando mi arrabbio, a fare a pezzi tutto quello che trovo. Piatti, matite, sveglie. Dopo me ne pento, ma sul momento non riesco assolutamente a controllarmi. Non ho una lira

da parte. Sono timida senza ragione, e non ho quasi amici.”

—

La ragazza dello Sputnik, Haruki Murakami
(via [ognicatriceunautografodidio](#))

Fonte: [ognicatriceunautografodidio](#)

EDITORIALE

Il nuovo manifesto

Care lettrici e cari lettori, care compagne e cari compagni, per noi del manifesto il 2012 è stato un anno molto particolare, forse il più difficile della storia del giornale, contrassegnato da laceranti separazioni all'interno del gruppo fondatore, da incomprensioni, da dissensi sul percorso da intraprendere. Non si doveva arrivare a rotture così profonde, ma così è stato e ognuno è convinto delle proprie ragioni. Tuttavia pensiamo che durante la nostra navigazione in acque agitate, in molti casi abbia prevalso l'«io» sul «noi».

26.12.2012

Care lettrici e cari lettori, care compagne e cari compagni, per noi del manifesto il 2012 è stato un anno molto particolare, forse il più difficile della storia del giornale, contrassegnato da laceranti separazioni all'interno del gruppo fondatore, da incomprensioni, da dissensi sul percorso da intraprendere. Non si doveva arrivare a rotture così profonde, ma così è stato e ognuno è convinto delle proprie ragioni. Tuttavia pensiamo che durante la nostra navigazione in acque agitate, in molti casi abbia prevalso l'«io» sul «noi». Eppure, nonostante il viaggio burrascoso, siamo arrivati al primo porto: si è chiusa la fase della liquidazione amministrativa e della vecchia cooperativa, ed è nata la cooperativa del nuovo manifesto. L'esito non era scontato. Ma ci siamo riusciti. Salvando, per il momento, la testata e la maggior parte dei posti di lavoro.

La nuova cooperativa porta nel suo Dna i cromosomi della cooperativa madre, quella che diede origine al primo manifesto, all'esperimento di una forma originale della politica, al primo passo di una sinistra che, a sua volta, più di quarant'anni fa, si staccava dalla casa madre del partito comunista per coltivare l'eresia di una contaminazione tra la generazione del dopoguerra e quella nata nella militanza dei movimenti del '68.

Da adesso inizia una sfida in parte diversa, perché vogliamo proseguire lungo un itinerario che accomuni quelli di noi ancora qui dai primi anni Settanta, ai più giovani, arrivati al manifesto dopo il millennio.

Siamo un piccolo gruppo, povero di mezzi, però ben intenzionato e ambizioso. Vogliamo lavorare ancora con cuore e passione, con spirito militante, come si diceva una volta, per raccontare il mondo e per contribuire al cambiamento. Non cambia la nostra rotta, né il modo di navigare: massima apertura culturale, pensiero critico, confronto democratico, aperto, franco. Un giornale che non vuole padroni, che difende i diritti, vicino alle classi subalterne, che dà voce alle lotte sociali, ai movimenti, agli emarginati, uno strumento di rappresentanza per chi non ce l'ha, che lancia idee, proposte e suscita riflessioni.

Siamo un collettivo lontano dal potere: avversario di un capitalismo nazionale e globale, che

cancella i diritti e offende la dignità umana riducendo le persone a oggetti, di un'economia che fa scempio della natura e dell'ambiente, di un modo di vivere che si fonda su un consumismo distruttivo, di un sistema che svuota la democrazia con le armi della finanza, con l'ideologia del populismo, con la guerra vera e propria. Il nostro orizzonte non è solo l'Italia ma il mondo in cui viviamo. È questa consapevolezza delle cose che si possono, e si devono, fare, a darci forza e determinazione (senza, non saremmo arrivati fin qui).

Naturalmente il nuovo inizio non sarà facile, e dovremo essere bravi nella navigazione. Perché le forze sono esigue e sono state messe a dura prova negli ultimi dodici mesi, avendo lavorato in condizioni materiali e psicologiche, tra le più avverse di sempre. Le divisioni interne hanno inciso sui sentimenti, sui rapporti amicali, sulle fratellanze nelle quali abbiamo creduto per quarant'anni.

Il pessimismo dell'intelligenza e l'ottimismo della volontà ci hanno aiutato a tenere la barra in un mare in tempesta. Adesso, più di prima, la crisi economica, le gravi difficoltà del mercato editoriale, la fragilità della sinistra, pesano come piombo sul nostro fragile vascello. Eppure, proprio perché pensiamo che senza un forte pensiero di sinistra sarà impossibile superare il delicato, duro conflitto sociale, culturale e politico, eccoci qui: una piccola, storica, cooperativa editoriale che resiste e guarda al futuro. In questa speranza, ripetiamo l'invito sincero a chi ha deciso di lasciarci, a ritornare: le porte del giornale sono aperte.

A tutti voi che ci comprate ogni giorno, rinnoviamo un diverso invito: continuate a leggerci, a criticarci, a sostenerci, a suggerirci. Noi abbiamo in cantiere novità, idee, proposte per fare ogni giorno un bel manifesto e per rinnovare il sito, e tutti i nostri prodotti. Ora ci prendiamo un paio di giorni di vacanza, e al ritorno in edicola racconteremo cosa bolle in pentola. Intanto auguri a tutte e a tutti. E, per una volta, anche a noi stessi.

fonte: <http://www.ilmanifesto.it/attualita/notizie/mricN/9031/>

20121228

[senza-voce](#) ha rebloggato [mentedistorta](#)

Della mia vita cambierei soprattutto la punteggiatura. Eliminerei quasi tutti gli interrogativi e i due punti li userei soltanto per chiarire le cose davvero importanti. Chiuderei prima alcune parentesi, mentre altre non le aprirei affatto. Metterei più virgole e meno punti; aggiungerei molti più spazi per dedicarmi a me. (S. Santorelli)

Fonte: [bugiardaeincosciente](#)

[puzziker](#) ha rebloggato [virginiamanda](#)

“Se c’è una cosa che le donne intelligenti fanno è che un uomo lo puoi amare, non cambiare. Soprattutto uno come Gainsbourg. Sta a te decidere se ne vale la pena. Jane Birkin questo dubbio non ce l’ha mai avuto e ancora adesso, a chi le chiede come abbia fatto a sopportare per tanti anni lo spettacolo di un uomo che si stava uccidendo con le proprie mani, risponde: “perché la sua malattia era infinitamente più interessante della salute di chiunque altro”.”

—

<http://www.simonasiri.it/2012/01/vogliamo-la-favolaserge-gainsbourg-e-jane-birkin/> (via [virginiamanda](#))

LUNEDÌ 22 OTTOBRE 2012

Finché morte non vi separi

Mi è capitato, ieri pomeriggio, durante uno zapping, di fermarmi su uno dei momenti del contenitore pomeridiano domenicale di Rai 1, condotto da Lorella Cuccarini. Si parlava di femminicidio, una parola purtroppo frequente in questi giorni. Le recenti statistiche indicano che, nel nostro Paese, una donna viene uccisa ogni due giorni. Omicidi passionali, li si definiscono. Solitamente si tratta di casi di donne che hanno lasciato i loro uomini i quali non si rassegnano a perdere l'OGGETTO del loro (PRESUNTO) amore.

Nel corso della trasmissione, durante il dibattito, è emerso che dietro questi eventi criminali ci sono tradizioni e culture radicate difficili da estirpare.

Ieri sera, poi, mentre mi intrattenevo su Facebook, ho trovato postato questo Decalogo. A dire il vero, era oggetto di ilarità e sberleffo.

Io però mi sono indignata. Io sono nata nel 1961. So che cosa era la famiglia prima dell'introduzione del Nuovo Diritto di Famiglia (1975). So che cosa era il delitto d'onore, in vigore nel nostro Codice Penale fino al 1981.

So che cosa i sacerdoti suggerivano alle mogli vittime, insieme ai loro figli, delle quotidiane violenze dei loro mariti.

Io credo che anche questo decalogo, in buona parte, sebbene

risalente a più di cinquanta anni fa, abbia contribuito a costruire e a radicare quella mentalità, che vuole la donna succube del proprio uomo, così difficile da superare.

"Decalogo Dell'Azione Cattolica Per Le Mogli, Pubblicato Nel 1960

Vi siete sposata davanti a Dio e agli uomini.
Dovete essere all'altezza della vostra missione.

LA SERA QUANDO RIENTRA

Preparate le cose in anticipo, in modo che lo attenda un pasto delizioso.

E' un modo per fargli sapere che avete pensato a lui e che vi prendete a cuore i suoi bisogni.

SIATE PRONTA

Prendete quindici minuti per riposare al fine di essere distesa.

Ritoccate il trucco, mettete una fascia tra i capelli e siate radiosa e Avvenente.

Ha passato la giornata in compagnia di gente oberata di fastidi e di lavoro.

Occorre rallegrare la sua dura giornata, ed è uno dei vostri doveri fare in modo che ciò avvenga. Vostro marito avrà la sensazione di essere approdato a un porto quieto, e questo renderà parimenti felice anche voi.

In definitiva, vegliare sul suo benessere vi procurerà soddisfazione una personale.

RIDUCETE AL MINIMO OGNI RUMORE

Al suo arrivo, eliminate tutti i rumori degli elettrodomestici: lavatrice, asciugabiancheria o aspirapolvere. Incoraggiate i bambini a stare buoni.

Accoglietelo con un sorriso caloroso e mostrate sincerità nel

vostro desiderio di piacergli.

ASCOLTATELO

E' possibile che abbiate una dozzina di cose importanti da dirgli, ma non è il momento opportuno quello in cui lui fa ritorno a casa. Lasciatelo parlare per primo, ricordate che i suoi argomenti di conversazione sono più importanti dei vostri.

NON VI LAMENTATE MAI SE RIENTRA TARDI

O se esce per cena o per andare in altri luoghi di divertimento senza di voi.

NON ACCOGLIETELO CON LAMENTELE E PROBLEMI

Ricevetelo con tutti i comfort. Proponetegli di rilassarsi su una sedia comoda, o di andare a stendersi in camera da letto. Parlate con voce dolce, tranquillizzante.

Non fategli domande e non mettete mai in discussione il suo giudizio o la sua integrità.

Ricordate che è il padrone di casa e che, in quanto tale, eserciterà sempre la sua volontà con giustizia e onestà.

QUANDO HA FINITO DI CENARE SPARECCHIAE LA TAVOLA E LAVATE

RAPIDAMENTE I PIATTI

Se vostro marito si offre di aiutarvi, declinate la sua offerta, perché si sentirebbe obbligato a ripeterla in seguito, e dopo una giornata lunga e faticosa non ha affatto bisogno di lavoro supplementare. Incoraggiatelo a dedicarsi ai suoi passatempi preferiti e mostrategli di essere interessata senza tuttavia dare l'impressione di sconfinare nel suo territorio.

Fate in modo di non infastidirlo parlandogli, perché gli interessi delle donne sono spesso piuttosto

insignificanti in confronto a quelli degli uomini.

Una volta che vi siete ritirati in camera entrambi, preparatevi a

mettervi a letto prontamente.

NELL'ANDARE A CORICARVI, ASSICURATEVI CHE IL VOSTRO ASPETTO

SIA A SUO MEGLIO

Cercate di avere un aspetto avvenente, ma non conturbante. Se dovete mettervi della crema o dei bigodini, attendete che si sia addormentato, perché potrebbe essere uno shock per lui addormentarsi davanti a un tale spettacolo.

PER QUEL CHE CONCERNE LE RELAZIONI INTIME CON VOSTRO MARITO

E' importante ricordare le promesse di nozze, e in particolare l'obbligo di obbedirgli.

Se ritiene di avere bisogno di dormire immediatamente, che sia così. Lasciatevi sempre guidare dai suoi desideri e non fate in alcun modo pressione su di lui per provocare o stimolare una relazione intima.

SE VOSTRO MARITO SUGGERISCE L'ACCOPIAMENTO

Accettate allora con umiltà, tenendo a mente che il piacere dell'uomo è più importante di quello della donna. Quando raggiunge l'orgasmo, un piccolo gemito da parte vostra lo incoraggerà, e sarà sufficiente per indicare ogni forma di piacere che possiate avere provato.

SE VOSTRO MARITO SUGGERISCE UNA QUALUNQUE TRA LE PRATICHE

MENO CORRENTI

Mostratevi obbediente e rassegnata, ma indicate un'eventuale mancanza di entusiasmo osservando il silenzio. E' possibile che vostro marito si addormenti allora rapidamente: ricomponetevi, rinfrescatevi e mettete la crema da notte e i prodotti per i capelli.

POTETE QUINDI PUNTARE LA SVEGLIA

Al fine di essere in piedi un po' di tempo prima di lui, la mattina. Questo gli consentirà di avere la tazza di tè del mattino a disposizione non appena si sveglierà."

fonte: <http://saladocenti.blogspot.it/2012/10/finche-morte-non-vi-separi.html>

[puzziker](#) ha rebloggato [tappy](#)

“Se vuoi essere positivo, perdi un elettrone.”

— Anonimo (via [stanza707](#))

Fonte: [stanza707](#)

[sillogismo](#) ha rebloggato [yume360](#)







hifas:

Fabiola by [Francis Alÿs](#)

Fabiola is an installation of over 300 painted copies and reproductions of fourth century Saint-Fabiola, collected by Francis Alÿs from flea markets and antique shops throughout Europe and America in the last 20 years. They are all based on a now lost original painting by french artist Jean-Jacques Henner made in the nineteenth century.

Fonte: [hifas](#)

[kon-igi](#)

Don Zauker: i Gay facciano una sana autocritica



“L’omofobia?

Sì, ma spesso sono i gay a provocare.

Facciano sana autocritica. Quante volte vediamo ragazzi, ma anche uomini maturi circolare per strada in vestiti provocanti e succinti? Quanti tradimenti si consumano nelle palestre, nei luoghi di lavoro, nei cinema, eccetera?

Potrebbero farne a meno.

Costoro provocano gli istinti peggiori e se poi si arriva anche alla violenza o all'abuso sessuale (lo ribadiamo: roba da mascazzoni), facciano un sano esame di coscienza: "forse questo ce lo siamo cercato anche noi"?

Basterebbe, per esempio, proibire o limitare ai negozi di intimo maschile di esporre la loro mercanzia per la via pubblica per attutire certi impulsi, oppure vietare ai maschi l'uso di certi gonnelloni che lasciano immaginare chissà quali tesori nascosti e basta un filo di vento a sollevare o proibire l'uso di mantelline di visone o anelli d'oro alle dita."

Ecco questo è il testo affisso da **Don Zauker** nella bacheca della sua cappella (...) in risposta a quei libertini e progressisti sconsiderati di Pontifex, oltre che al moderato e moderno parroco di Lerici. Sicuro di interpretare il vero spirito della Chiesa Cattolica, oggi, alle soglie del 2013, e di essere in piena sintonia con **Sua Santità Benedetto Semicroma**, che ha definito le unioni gay una minaccia per la pace, Don Zauker ricorda che non esistono solo le donne e i finocchi, ma ci sono anche i negri e i pisani, ad esempio.

Perché ancora nessuna dichiarazione o semplice presa di posizione contro i negri, magari sotto i dieci-dodici anni?

Avanti, non abbiate paura di spararla grossa: **DIO È CON NOI!**

<http://donzauker.it/2012/12/27/i-gay-e-lomofobia-facciano-sana-autocritica/>

sillogismo ha rebloggato [silenziosa-mente](#)

astroisgoodforyou:

Incespicare, incepparsi
è necessario
per destare la lingua
dal suo torpore.
Ma la balbuzie non basta
e se anche fa meno rumore
è guasta lei pure. Così
bisogna rassegnarsi
a un mezzo parlare. Una volta
qualcuno parlò per intero
e fu incomprensibile. Certo
credeva di essere l'ultimo
parlante. Invece è accaduto
che tutti ancora parlano
e il mondo
da allora è muto.

– E. Montale, *Incespicare*, da *Satura*

Fonte: [astroisgoodforyou](#)

[spaam](#)

L'appoggio del Vaticano

Il Vaticano appoggia Monti, come prima aveva appoggiato Berlusconi, i governi pentapartitici della DC, Andreotti, il fascismo e Mussolini, il nazismo di Hitler, Pinochet e Franco, la pena di morte e giù giù fino ai regnanti di Spagna con lo sterminio degli indigeni d'America.

Ora qualche cattolico mi potrà dire "eh, ora gli indigeni che c'entrano, son passati 5 secoli". Giusto, allora non rompetemi i coglioni con Cristo morto in croce più di 2000 anni fa.

28/12/2012

Balle spaziali, fregnacce scientifiche

Lo struzzo non infila la testa nella sabbia



Certe dicerie sugli struzzi lasciano perplessi anche loro

E i gorghi d'acqua non girano sempre nella stessa direzione.

E la penicillina non è stata scoperta da Fleming. E la sopravvivenza del più adatto non è stata concepita da Darwin. Un libro di due autori Bbc smonta tutte le false certezze

LUIGI GRASSIA

Di buone intenzioni è lastricato l'inferno e di errori tenaci sono costellate le credenze scientifiche. Ma è particolarmente spiacevole quando questi errori ci sono stati inculcati a scuola. Per esempio ci hanno insegnato che il vetro è un liquido, molto denso ma pur sempre liquido, e invece no: per i fisici il vetro è un vero e proprio solido, con tutti i crismi. Se le vetrate delle chiese sono più spesse alla base non è perché il vetro coli come un liquido ma perché i vetrai le fanno apposta così, per ragioni di stabilità. Oppure prendiamo

l'effetto Coriolis: ci hanno spiegato che l'acqua negli scarichi gira sempre da una sola parte, in conseguenza della rotazione terrestre. Ma non è vero: l'effetto Coriolis influenza i macro-fenomeni come gli uragani, ma è troppo debole per verificarsi nel lavandino o nella vasca. Questa bugia è stata rilanciata a livello mondiale da un popolare documentario della Bbc, in cui (peraltro) l'acqua girava nel senso sbagliato.

Proprio due autori della Bbc, John Lloyd e John Mitchinson, si sono sobbarcati, coinvolgendo centinaia di scienziati, un lavoro certosino di demolizione delle false certezze, che hanno condensato ne «Il libro dell'ignoranza» (2007) e ne «Il secondo libro dell'ignoranza» (2012) editi in Italia da Einaudi. Forse la bolla con il più antico pedigree è quella secondo cui gli struzzi infilerebbero la testa nella sabbia quando hanno paura: nessuno ha mai visto coi suoi occhi uno struzzo fare una cosa così scema, ma lo scrittore romano Plinio il Vecchio ne ha scritto 2 mila anni fa, e la leggenda sopravvive a 2 mila anni di smentite. Sopravviverà anche a questa.

Ci sono errori dovuti a semplice superficialità: se credete, per esempio, che la velocità della luce sia sempre costante, state citando Einstein in modo impreciso, perché la velocità della luce è indipendente da quella dell'osservatore ma non dal mezzo in cui si propaga (i fotoni corrono un po' di più nel vuoto e un po' meno nell'acqua). Altri errori, invece, sono bugie intenzionali, diffuse come «virus» di computer fino a diventare certezze granitiche: per esempio, un centinaio di anni fa le leghe anti-alcol americane inventarono la balla secondo cui «l'alcol uccide le cellule cerebrali!», ripetuta a pappagallo ancora oggi. Ovviamente l'abuso di alcol fa male, l'alcol rallenta alcune funzioni cerebrali, ma non uccide le cellule del cervello (e di passaggio: il cervello non è grigio).

Ancora: non è vero che nello spazio non ci siano rumori, perché nel «vuoto» la densità è infima ma non è pari a zero. Un buco nero nell'ammasso di Perseo, a 250 milioni di anni luce da noi, emette la nota più bassa mai registrata nella tonalità del si bemolle, come una vuvuzela sudafricana.

Non è vero che dopo la morte le unghie e i capelli continuano a crescere per un po'. L'equivoco nasce dal fatto che la pelle delle dita raggrinzisce e si ritira, e fa sembrare le unghie lunghe. Non è vero che le gobbe dei cammelli contengono acqua. C'è dentro solo del grasso; le riserve d'acqua sono distribuite in tutto il corpo. Non è stato Alexander Fleming a scoprire la penicillina ma Ernest Duchesne 50 anni prima di lui. Fleming la riscoprì per conto suo, ma identificò il bacillo sbagliato (confuse il rubrum e il notatum) e il suo errore fu corretto anni dopo da un altro biologo, Charles Thom. E l'espressione «sopravvivenza del più adatto» non è stata inventata da Charles Darwin: la coniò il sociologo Herbert Spencer, dopodiché Darwin si complimentò con lui e la fece propria.

Doverosa nota finale: quest'articolo è rischiosissimo, potrebbe contenere a sua volta errori a tonnellate. Ma rinviemo per le contestazioni a Lloyd e Mitchinson. Non sparate sul pianista, cioè sul giornalista.

fonte: <http://www.lastampa.it/2012/12/28/scienza/balle-spaziali-fregnacce-scientifiche-lo-struzzo-non-infila-la-testa-nella-sabbia-hsw008jO9pMh5AFsZynz6I/pagina.html>

Dal blog di [LeonardoT](#)

Leonardo Tondelli scrive su l'Unità, il Post e [leonardo.blogspot.com](#). Ha scritto *La Scossa: l'Estate del terremoto in Emilia* (Chiarelettere 2012), *Futurista senza futuro* (Le Lettere), *Storia d'Italia a rovescio (2006-2001)* (RGB)

Cinema

Il pane, le rose e il whisky

venerdì 28 dicembre 2012

La parte degli angeli (*The Angels' Share*), Ken Loach, 2012

Una volta, mille estati fa, all'officina di mio padre si fermò un camionista scozzese con un Tir in panne. Il rosso dei capelli proseguiva sul collo scottato. In un qualche modo riuscì a farsi capire dai miei – il mio inglese scolastico non fu di molto aiuto – e in capo a un paio di giorni se ne ripartì. Di lui rimase soltanto un bottiglione di un litro e mezzo di una cosa mai vista, un liquido arancio-ruggine, dimenticato nel nostro frigo – o forse lo aveva scambiato con del vino bianco credendo di farci anche un favore. La misteriosa sigla sull'etichetta (“IRN-BRU”) sembrava alludere più a reagenti chimici che a una bibita frizzante. Ciononostante io e mio fratello provammo ad assaggiarla. Il primo sorso fugò ogni dubbio: era un reagente chimico. Oppure un crodino zuccherato. In ogni caso – decretammo dopo aver svuotato il litro e mezzo – era imbevibile.

Novecento estati più tardi mi ritrovai in Scozia immerso tra insegne che dicevano tutte IRN-BRU, IRN-BRU, sembrava che tutti fossero fieri di farti sapere che lì ti servivano il crodino zuccherato. Ne parlai con i miei ospiti e scoprii che il “ferro fermentato” (iron brew) non conteneva davvero ferro, macché, appena uno zerovirgolazero di citrato ferrico di ammonio... ed era la seconda bibita nazionale. “Tu ovviamente immagini qual è la prima”.

“Veramente no qual è?”

“Lo scotch”.

Racconto questa storiellina per venire incontro allo spettatore italiano, che nell'ultimo film dello scozzese Ken Loach sentirà parlare di costosissimi whisky pregiati. Per la verità cosa sia un whisky lo sappiamo più o meno tutti. Ma in un paio di scene i protagonisti si attaccano a dei bottiglioni di

irn-bru: ecco, quella roba mi sa che la maggior parte degli spettatori qui da noi non l'ha mai vista né assaggiata. E invece è importante, ai fini della trama, sapere di che si tratta: che ha più o meno lo stesso colore di un nobile single malt, ma non potrebbe avere un sapore più diverso: è un bibitone dolciastro e plebeo, roba da camionisti arsi dal sole. Ed è tuttavia scozzesissimo, più scozzese dei kilt turistici che i personaggi indossano per mimetizzarsi mentre vanno verso le highlands a fare il colpo della vita in autostop. Credo che uno spettatore scozzese, di fronte al solo pensiero di un malt mill travasato in una bottiglia di... stop, non voglio raccontare la trama. Però secondo me, se non sai cos'è l'irn-bru, ti perdi un po' del divertimento.

Un altro prodotto scozzese che invece conosciamo in tutto il mondo è il cinema di Ken Loach. Un po' prevedibile, come è giusto che sia dopo vent'anni senza grosse pause: in una periferia disagiata (quella di Glasgow è la più disagiata del Regno Unito), uno o più proletari operai o disoccupati (la seconda) vittima dell'ingiustizia sociale (una faida familiare) lotta per riscattarsi. Ce la farà? Dipende tutto da Paul Laverty, che da 15 anni scrive le sceneggiature dei film di Loach. Se Laverty è di buon umore magari sì, ce la fa. Ma se sia una commedia o una tragedia non lo capisci mai fino agli ultimi cinque minuti. Se l'avanzo di galera riuscirà a rifarsi una vita dipende dal suo impegno, dalla determinazione a salvare la sua famiglia... ma anche e soprattutto dalla fortuna, non siamo mica a Hollywood.

Insomma è il solito Ken Loach? Sì. Cioè. Dipende molto dalla nostra disponibilità a stupirci. Persino chi apprezza Loach ormai non ha veramente voglia che Loach gli proponga qualcosa di troppo diverso. Loach deve fare Loach, deve dare voce a quella massa di proletari e sub- ormai esclusi dalla rappresentazione televisiva e cinematografica. Deve farci vedere gli oggetti di uso comune del Regno Unito in tutta la loro straordinaria bruttezza, per esempio: gli infissi. Un film di Loach lo riconosci dagli infissi, sono sempre orribili. Ci sono gli infissi orribili in questo film? Altroché. Però... c'è anche il whisky. Provate a rispondere senza barare, senza guardare la trama: come ve l'immaginate l'approccio di Ken Loach al whisky? È un prodotto di lusso, che richiede un lungo e facoltoso apprendistato per essere consumato consapevolmente. Ken Loach viceversa sembra più un tizio da irn-bru: i suoi film non hanno nulla di aristocratico; non serve per apprezzarli nessuna particolare educazione al medium cinematografico; raccontano storie semplici e lasciano in bocca un retrogusto ferroso e dolciastro.

Spero che nessuno si offenda se paragono Loach a una bibita frizzante: mi viene in mente Andy Warhol quando esaltava la democrazia di un'altra bibita ("Una Coca è una Coca, e nessuna somma di denaro può procurarti una Coca migliore di quella che beve il barbone all'angolo della strada. Tutte le Coche sono uguali e tutte le Coche sono buone"). Tutti i film di Loach-Laverty sono più o meno uguali, tutti sono onesti, nessuno è un capolavoro. E allora tutto ti aspetteresti da loro tranne un film sul whisky in cui una botte di single malt da un milione di sterline non è descritta come un feticcio borghese, o un simbolo dell'aristocrazia, e l'invecchiamento non è una metafora del processo di accumulazione del Capitale. Se il cinema di Loach fosse semplicemente un compito ideologico, come alcuni pensano, del whisky non si potrebbe parlare che così. Ma il cinema di Loach è per prima cosa un cinema di persone: e a una di queste persone, un bulletto di periferia

incastrato in una faida infinita, capita la fortuna di avere il talento, il “naso” per il whisky. Che è tutt’altro che un feticcio, addirittura può diventare uno strumento di redenzione, ma in generale è trattato da Loach con il rispetto che si deve alle cose importanti, la famiglia il lavoro o il calcio. Il re dei degustatori è ritratto come un nobile saggio, la sua parola non è da mettere in discussione. Non è la solita tiritera sul pane e le rose, non nascerà nessun movimento per distribuire alcolici di pregio nelle periferie disagiate: Laverty si inventa un’occasione di riscatto individuale, sta al protagonista cogliere o no l’occasione, e se vuole coglierla davvero – questo è interessante – dovrà infrangere la legge. Qualcuno ha ricordato la saga dei soliti ignoti, ma questi ultimi rimediavano al massimo un piatto di pasta e ceci.

Se ci aspettavamo la solita lezioncina, potremmo anche sentirci a disagio: i personaggi saranno anche vittime della società, ma sono soprattutto quattro idioti senza arte né parte. Ce ne accorgiamo sin dalle prime scene, quando li vediamo in piedi davanti al giudice che li manda ai servizi sociali ed è perfino troppo buono. Questi rubano, bevono, picchiano senza sapere il perché. A portare un po’ di luce, un po’ di senso nella loro esistenza sarà il loro capocantiere, un appassionato di whisky che decide di iniziarli all’arte della degustazione. Il loro modo di riscattarsi sarà... organizzare una rapina. È inevitabile tifare per loro, ma la lezione qual è? A un certo punto una comparsa dice che è importante dare una occasione alle persone. Potrebbe essere la morale del film, ma se dai a un ladruncolo il senso del whisky, non si metterà semplicemente a rubare il whisky? Sì, ma nel farlo dimostrerà almeno un po’ di sana progettualità. Insomma, è il solito film di Loach, ma è molto più ambiguo del solito, e meno ideologico di come me lo aspettavo. Forse dovrei smetterla di aspettarmi delle cose dai film, non sono lattine di bibite, non puoi sempre dare per scontato il sapore.

fonte: <http://www.piueventi.it/il-pane-le-rose-e-il-whisky>

20121229

Thomas, il martire dei Tecnici

29 dicembre 2012



Mi piacciono le miniature sui fatti di cronaca.

San Thomas Becket, arcivescovo di Canterbury, tecnico e martire (1118-1170)

Otford è un graziosa cittadina del Kent con un lieve difetto: non vi cantano gli usignoli. Anche prima che si disboscasse per far passare l'autostrada M26, a Otford di usignoli non ce n'è, o se ce n'è stanno zitti. Gli abitanti dicono che è colpa di San Thomas arcivescovo, o meglio: è colpa degli usignoli che cantavano troppo una notte che l'arcivescovo voleva pregare in santa pace: così li ha zittiti per sempre. In questo episodio, ovviamente apocrifo, c'è tutto il carattere di Thomas. Anche a Francesco d'Assisi, di una generazione più giovane, è attribuita la facoltà di silenziare gli uccelli: lo stile però è tutto diverso, Francesco tratta le rondini di Alviano da sorelle, gli usignoli di Otford per Thomas sono semplici seccatori. Francesco è il santo più amato, Thomas di recente ha partecipato a un controverso sondaggio sul "peggiore personaggio storico britannico" [classificandosi secondo dietro a Jack lo Squartatore](#), il che è un'autentica ingiustizia: Becket non ha mai fatto a pezzi nessuno, semmai lui è stato fatto a pezzi, e dal suo sacrificio ci hanno guadagnato in tanti; e adesso lo snobbano.

L'ipotesi è che il vago sentimento di antipatia che circonda il più venerato santo inglese dipenda un po' dal fatto che Thomas è quello che oggi diremmo un tecnico: uno che chiami perché faccia un lavoro e lo faccia bene, e non t'interessa se nella sua intimità veste un cilicio o zittisce per sempre gli usignoli. Abbiamo tutti bisogno di tecnici, ma li odiamo. Forse perché intuiamo di essere totalmente in loro potere. Malediciamo gli idraulici, gli elettrauti li vorremmo morti, per loro fortuna non abbiamo cavalieri al nostro servizio che realizzino le nostre minacce. Thomas non fu altrettanto fortunato.

Suo padre era un mercante normanno che aveva fatto fortuna nell'Inghilterra conquistata di fresco. Aveva amici nobili che avevano insegnato a Thomas a cacciare col falcone e altre menate aristocratiche cui non seppe rinunciare anche quando vestì l'abito di arcivescovo. L'amico più importante, l'abate Teobaldo di Bec, lo indirizzò agli studi, e lo prese al suo servizio quando gli affari del padre andarono male. Thomas aveva abbandonato l'università di Parigi dopo un anno, ma proseguì gli studi a Bologna e Auxerre. Nel frattempo Teobaldo era diventato arcivescovo di Canterbury, ovvero primate d'Inghilterra: colui cui spettava incoronare i re, per intenderci. A trentasei anni Thomas divenne il suo arcidiacono. A trentasette il re Enrico II, su consiglio di Teobaldo, lo nominò suo cancelliere. Fino a quel momento Thomas era stato un tecnico di diritto canonico: al re però serviva tutt'altro, un primo ministro che riuscisse a farsi pagare le tasse da tutti, compresi i grandi proprietari. E persino, sì, la Chiesa: anche da lei Enrico II pretendeva un tributo, lo so, è inimmaginabile, sono barbare usanze medievali che comunque il cancelliere Thomas assecondò. Il canonico dell'arcivescovo cambiò casacca e divenne un vero mastino laicista, uno strenuo difensore delle prerogative del regno. Forse è per questo che è arrivato secondo solo dietro a Jack the Ripper? Macché, questo è solo l'inizio. Sei anni dopo l'arcivescovo Teobaldo muore. Enrico II a quel punto ha una gran voglia di mettere al suo posto l'arcidiacono Thomas. Questi rifiuta più volte, e non lo fa per modestia – carattere che nessun cronista gli attribuisce – in realtà conosce troppo bene sia Canterbury sia il re per non capire che il conflitto d'interessi lo stritolerà. Grazie, no, gli risponde: "Perderei la benevolenza di vostra maestà, e l'affetto di cui mi onorate si trasformerebbe in odio, giacché diverse vostre azioni volte a pregiudicare i diritti della Chiesa mi fanno temere che un giorno potreste chiedermi qualcosa che non potrei accettare". Fu nientemeno che il Papa Alessandro III a sbloccare la situazione: conosceva Thomas e si fidava di lui. Oltre ad avere necessità del sostegno di un re: mezza Europa non lo riconosceva e Federico Barbarossa lo aveva rimpiazzato con un antipapa.

Alessandro comunque aveva visto giusto. Cambiata l'ennesima casacca, Thomas diventò un geloso difensore delle prerogative ecclesiastiche, tanto quanto prima era stato uno zelante difensore delle prerogative regie. Era evidentemente un tecnico, uno che di mestiere difendeva le prerogative del migliore offerente. Non significa necessariamente che fosse un uomo arido. Tra i vari incarichi che ricoprì, fu anche una specie di babysitter per il re: allevò per qualche anno il suo primogenito Enrico il Giovane, che tanto avrebbe desiderato diventare Enrico III, invano. Sembra che il Giovane abbia dichiarato di avere ricevuto da Thomas più affetto paterno in un giorno che dal suo vero padre in tutta la vita.

Ad alienare definitivamente padre e patrigno fu una questione di diritto canonico. Al tempo i membri del clero, se accusati di un crimine anche grave, potevano essere giudicati soltanto da un tribunale ecclesiastico. Questo tribunale poteva infliggere multe e pene anche peggiori, come la dismissione dallo stato clericale ("laicizzazione") o addirittura la scomunica... ma non poteva spargere il sangue: nemmeno una stilla. Viceversa, nei tribunali civili di Enrico II pene di morte e mutilazioni erano ancora all'ordine del giorno. Fa un po' effetto pensare che la laicità a quel tempo fosse una pena sostitutiva del patibolo, ma le cose stavano così: ammazzi qualcuno? ti trovano in flagranza di reato? Se sei un

laico, ti mutilano o ti ammazzano. Se sei un prete, non lo sei più. La cosa presentava ovvi vantaggi, tanto più che non riguardava soltanto preti monaci e vescovi, ma anche gli ordini minori, insomma si calcola che un quinto dei sudditi di Enrico potesse teoricamente delinquere senza temere la giustizia del re. Il quale re non discuteva nemmeno il privilegio ecclesiastico, ma ragionava in questi termini: se laicizzate un omicida, quello non è più un prete, e quindi perché a quel punto non posso farlo arrestare e giudicarlo io? Basta mettere un mio uomo in ogni corte ecclesiastica, e ci pensa lui ad arrestare i laicizzati e a portarli in un tribunale ordinario... ma per i vescovi questo non si poteva fare. I vescovi in realtà erano perlopiù disponibili a discuterne, e magari anche un po' corruttibili, tranne ovviamente Thomas. Enrico gli tolse tutto quello che gli aveva elargito da cancelliere, compresa la custodia del principino, ma niente da fare.

A Clarendon nel 1164 Thomas fu messo davanti a un documento (le Costituzioni di Clarendon) che per la prima volta metteva per iscritto alcuni principi della common law inglese, in particolare la competenza dei tribunali laici nei riguardi dei chierici colpevoli di crimini secolari. Thomas affermò di accettarli, ma poi non li firmò, o forse li firmò ma immediatamente dopo cercò di lasciare l'Inghilterra, il che era esplicitamente proibito dalle Costituzioni. Arrestato, condannato, Thomas arrivò comunque in Francia l'anno dopo, prima ospite dei monaci cistercensi e poi di Luigi VII, un re che se c'era da fare un dispetto al collega inglese, non si tirava mai indietro. Tra i due c'era ben più di un contenzioso diplomatico: la moglie di Enrico, Eleonora di Aquitania, era stata un tempo moglie di Luigi, gli aveva dato qualche figlio e lo aveva persino accompagnato in una crociata, che aveva messo a dura prova la convivenza della coppia. Eleonora non era solo bellissima, era anche il miglior partito d'Europa: possedeva mezza Francia e quando Luigi aveva consentito all'annullamento del matrimonio certo non aveva immaginato che di lì a poco Eleonora si sarebbe messa con la concorrenza. Le seconde nozze di Eleonora avevano reso Enrico il signore del più grande dominio feudale d'Europa, esteso dalla Scozia fino alla Francia occidentale: questo può spiegare la disponibilità di Luigi a ospitare l'arcivescovo ormai nemico dichiarato della corona d'Inghilterra. Molto più tiepido il Papa, che con Enrico non voleva rompere assolutamente, e che cercava di ricomporre il dissidio scrivendo lettere a tutte le parti in causa con versioni che però non combaciavano. Thomas da parte sua aveva una sola arma a disposizione – la minaccia di scomunica nei confronti dei sostenitori del re – e cominciò a usarla: ma come tutte le minacce, è un'arma che a usarla troppo si spunta. Un primo tentativo di scomunicare il collega vescovo di Londra, Foliot, andò a vuoto, perché Foliot riuscì a dimostrare che Thomas lo aveva scomunicato senza prima pre-allertarlo: Thomas, si cominciava a dire in giro, è uno che prima condanna e poi giudica.

Proprio quando le parti stavano faticosamente arrivando a un compromesso, che conveniva a tutti, un evento esacerbò il già agro arcivescovo: Enrico decise di associare al trono il suo primogenito, l'ex pupillo di Thomas, e chiamò a incoronarlo l'arcivescovo di York. Ora, da che mondo è mondo, i re d'Inghilterra li incorona l'arcivescovo di Canterbury. Thomas alla fine accettò di tornare sull'isola, poi quasi appena sbarcato mandò un triplo giro di scomuniche, ai vescovi di York, di Londra e di Salisbury, che erano stati presenti alla cerimonia. Questi fecero immediatamente appello al re, il quale, quando fu informato della tripla scomunica, si incazzò molto. Pronunciò in quell'occasione qualcosa di cui in seguito ebbe a pentirsi, anche se non sappiamo esattamente cosa. Ci sono varie versioni, diversi resoconti, perché il martirio di Thomas non è solo l'ultima leggenda del medioevo: è anche uno dei primi fatti di cronaca nera di risonanza europea, per mesi e anni nelle corti e nei chiostrini non si parlò d'altro. Per il biografo ufficiale Enrico avrebbe detto: "Quali miserabili traditori ho allevato e cresciuto nella mia casa, che lasciano che il loro signore sia trattato così vergognosamente da un chierico di umili natali?" Ve lo immaginate un re incazzato del dodicesimo secolo che parla così? Diciamo che una frase tanto elaborata, ancorché verosimile in un contesto cortigiano, si presta male alla tesi della difesa, che sostiene che fu uno sbotto di collera: così nei secoli ha avuto più successo la teoria secondo cui Enrico disse semplicemente: "Nessuno mi libererà da questo prete turbolento?" Quattro cavalieri lo presero in parola e partirono immediatamente per Canterbury. Si chiamavano De Tracy, FitzUrse, Brito e Hugh de Morville, erano tutti e quattro cavalieri di alto livello.

Anche di quel che accadde il 29 dicembre del 1170, 842 anni fa oggi, esistono vari resoconti. Tutti più o meno concordano sul fatto che i quattro cavalieri non volessero, in un primo momento, fare a pezzi il povero Thomas e proprio all'interno della Cattedrale. Fu un incidente, come si dice. Prima di entrare avevano addirittura deposto le armi sotto un albero. Thomas era a pranzo in canonica quando si vede arrivare questi quattro normanni semianalfabeti che lo intimano di presentarsi a Winchester davanti a una corte del re, o qualcosa del genere. Presentarsi per chi? Per cosa? Ma chi siete? Ma come vi permettete? Io sono l'arcivescovo, fuori dai piedi. A quel punto i quattro vanno a recuperare le

armi sotto l'albero. Thomas nel frattempo si era spostato all'interno della cattedrale, voglio ben vedere se quei quattro senzadio mi seguono fin qui. I quattro entrano effettivamente nella casa del Signore, e ci entrano armati, ma non è che volessero proprio proprio uccidere l'arcivescovo, però... anche nel suo seguito c'è qualche testa calda, gira qualche brutta parola, insomma a un certo punto succede quel che ha da succedere. FitzUrse trafigge l'arcivescovo una prima volta, De Tracy vibra il secondo colpo. Brito mira un po' più in alto e gli scoperchia il cranio. Hugh de Morville non fa nulla, in compenso un suo intendente sparge la materia cerebrale sul pavimento. Poi, visto che ormai la frittata è fatta, i quattro pensano bene di saccheggiare la cattedrale. Ma non era che l'anticipazione di quanto sarebbe successo di lì a poco.

Morendo da martire, e proprio sul pavimento di una cattedrale che era già meta di pellegrinaggi, Thomas ebbe il raro privilegio di diventare una reliquia immediatamente, a piastrelle non ancora lavate. "Mentre giaceva immobile sul pavimento, qualcuno si imbrattava col suo sangue; altri che avevano portato piccoli recipienti si allontanarono immediatamente in tutta fretta con quanto sangue poterono, altri ancora vi intinsero avidamente brandelli di stoffa strappati dai loro vestiti: alla fine nessuno parve appagato se non avesse portato via un po' di **quel prezioso tesoro**". Non appena la folla di cacciatori di sacri resti si fu un po' diradata, i monaci presero quel che restava del corpo e decisero di seppellirlo immediatamente, prima che qualche altro fanatico lo profanasse o qualche zelante cavaliere del re lo facesse sparire. Spogliandolo, scoprirono che sotto le ricche vesti arcivescovili indossava un cilicio: forse non era semplicemente un tecnico, forse in quel che faceva ci credeva davvero. Questo almeno si è deciso di raccontare, aggiungendo via via elementi alla leggenda (non è vero, come si legge qua e là, che una volta nominato al seggio di Canterbury si sarebbe tagliato i capelli). I miracoli non si fecero attendere, verso sera c'era già una paralitica risanata dal contatto col sacro sangue dell'arcivescovo. Di lì a poco cominciò il commercio di ampole di sangue arcivescovile, opportunamente diluito, probabilmente fino a diventare trasparente anche se l'omeopatia ufficialmente è nata qualche secolo dopo.

Mentre Canterbury cominciava a diventare la Lourdes inglese – e gli inglesi se si impegnano non sono secondi a nessuno – in Normandia Enrico II si lasciava rodere dai sensi di colpa. Forse. O forse fu tutta una messinscena. Di lì a poco la moglie ricca e il primogenito viziato – un divo dei tornei – si allearono per estrometterlo dal governo del regno. Portarono dalla loro parte anche il fratello Riccardo, mentre l'ultimogenito, Giovannino Senzattera, rimase dalla parte di papà. Schiacciare i rivoltosi fu così semplice che Enrico non se la prese nemmeno troppo con chi gli aveva finalmente dato una buona scusa per mettere agli arresti la vecchia moglie. Riccardo, non ancora esattamente un Cuor di Leone, si guadagnò il perdono strisciando in lacrime. Enrico il Giovane sembrò per qualche anno rinunciare a ogni velleità di fare il re per davvero, e si rituffò in un'intensa attività agonistica, torneando in tutta Europa. Durante la rivolta il padre aveva ritenuto giusto riconciliarsi con la Chiesa, recandosi in pellegrinaggio a Canterbury e passando una notte insieme con la salma dell'ex validissimo collaboratore. Il Papa approvò e perdonò ufficialmente, nel mentre che si accingeva a santificare Thomas con una canonizzazione lampo – ma d'altro canto i miracoli registrati a Canterbury erano già centinaia. Dopo essere stato un cancelliere efficiente e un arcivescovo inflessibile, Thomas si era subito rivelato un santo di indiscutibile efficacia.

E i quattro cavalieri? Non furono nemmeno arrestati: se ne stettero per un po' autoreclusi in Scozia, e poi ottennero un solenne perdono in cambio dell'impegno ad andare in guerra contro i turchi. Non si sa se tornarono (non si sa nemmeno con sicurezza se partirono). Ma insomma, alla fine la sensazione è che il martirio di Thomas convenne a tutti: il re e il Papa giunsero finalmente a un compromesso sulle costituzioni di Clarendon; e gli inglesi ebbero un martire di prima categoria. Thomas ci rimediò, un secolo più tardi, una meravigliosa tomba placcata in oro e tutta incastonata di diamanti e pietre preziose, una gioia per gli occhi. Tre secoli dopo un altro Enrico, l'ottavo, spazzò via tutto in spregio dei papisti. Ma fino al Cinquecento Thomas con le sue ampolline e le sue grazie era stato il San Gennaro degli inglesi, e gli inglesi, se si impegnano, non sono secondi a nessuno. È il patrono di Londra (con San Paolo) e dei tecnici arcigni che tutti invocano nella necessità, e a cui nessuno vuole veramente un po' di bene.

fonte: <http://www.ilpost.it/leonardotondelli/2012/12/29/thomas-il-martire-dei-tecnici/>

20121230

Addio a Rita Levi Montalcini, aveva 103 anni

Negli anni cinquanta le sue ricerche la portarono alla scoperta e all'identificazione del fattore di accrescimento della fibra nervosa, scoperta per la quale è stata insignita del premio Nobel per la medicina



Rita Levi Montalcini

Roma, 30-12-2012

E' morta nella sua abitazione a Roma la scienziata e senatrice a vita Rita Levi Montalcini. Il premio Nobel per la medicina aveva 103 anni.

La scienziata era stata nominata senatore a vita dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi il 1 agosto del 2001.

La senatrice a vita è morta intorno alle 14 nella sua casa in via di Villa Massimo, in una zona residenziale di Roma a due passi da Villa Torlonia. La scienziata era con alcune persone care che, accortesi del peggioramento delle sue condizioni di salute, in un primo momento - come è stato riferito da loro stessi - hanno chiamato un'ambulanza per portarla alla vicina clinica Villa Margherita. Ma il quadro clinico è andato rapidamente peggiorando e il premio Nobel si è spenta nella sua abitazione.

[VEDI L'INTERVISTA DI LUCIANO MINERVA \(2005\)](#)

Nata a Torino il 22 aprile 1909, Rita Levi Montalcini nel 1986 vinse il Premio Nobel per la medicina grazie alla scoperta e all'identificazione del fattore di accrescimento della fibra nervosa.

E' stata, inoltre, la prima donna a essere ammessa alla Pontificia Accademia delle Scienze. E' stata socia dell'Accademia dei Lincei per la classe delle scienze fisiche e tra i soci fondatori della Fondazione Idis-Citta della Scienza.

Figlia di un ingegnere ebreo, Adamo Levi, e di una pittrice, Adele Montalcini, trascorse l'infanzia e l'adolescenza nel capoluogo piemontese, dove frequentò anche la Facoltà di Medicina e dove, nel 1936, si laureò con 110 a lode.

Durante il fascismo emigrò in Belgio per tornare poi a Torino dove continuò le sue ricerche neurologiche. Dopo un periodo trascorso nell'astigiano Rita Levi Montalcini si trasferì con la famiglia a Firenze, fino a quando nel 1944 entrò nelle forze alleate come medico.

Alla fine della guerra tornò a Torino dove proseguì la carriera accademica. Nel 1947 accettò un incarico alla Washington University e negli anni successivi lavorò anche a New York e a Rio de Janeiro.

Rimase negli Stati Uniti fino al 1977 e in tutti quegli anni continuò a lavorare per dimostrare l'esistenza del fattore di crescita nervoso, proteina coinvolta nello sviluppo del sistema nervoso nei vertebrati. Grazie a questa scoperta vinse nel 1986 il Premio Nobel per la Medicina. Parte del denaro fu devoluto alla comunità ebraica di Roma per la costruzione di una sinagoga.

Parallelamente al lavoro negli Stati Uniti, Rita Levi Montalcini continuò a seguire diversi in progetti anche in Italia, per conto del Centro nazionale delle ricerche, dell'Istituto superiore di sanità, della Fao e di numerose società scientifiche.

Accanto alla carriera di accademica e ricercatrice, Rita Levi Montalcini si è sempre distinta anche per le sue battaglie in favore delle donne. Negli anni '70 partecipò attivamente alle iniziative per la regolamentazione dell'aborto e rinunciò ad avere un marito e una famiglia per dedicarsi completamente alla scienza. Portò avanti anche progetti per aiutare le donne africane ad emanciparsi.

Nel luglio del 1992, insieme alla sorella gemella Paola, fondò in memoria del padre Adamo Levi, la Fondazione Levi-Montalcini Onlus, con il motto 'Il futuro ai giovani' per favorire l'orientamento allo studio e al lavoro delle nuove generazioni, diventata operativa nel novembre dello stesso anno.

Nel corso della sua carriera, oltre al Nobel, ottenne altri importanti riconoscimenti, tra cui cinque lauree honoris causa e il Premio Max Weinstein, per i suoi contributi alla ricerca neurologica, il Premio Feltrinelli e il Premio internazionale Saint-Vincent.

Nel 2006, dopo la vittoria dell'Unione alle politiche, il suo voto fu decisivo per accordare la fiducia al governo Prodi, che sostenne fino alla caduta. Tra le molte curiosità che la riguardano c'è anche la decisione dell'Istituto nazionale di Astrofisica di dedicare l'asteroide 9722, scoperto nel 1981 proprio alla scienziata.

fonte: <http://www.rainews24.it/it/news.php?newsid=173200>

[ilfascinodelvago](#)

2012-12-30 20:55

“Se non mi ricordo le tue tette vuol dire che sei intelligente.”

Fonte: twitter.com

[luciacirillo ha rebloggato inveceerauncalesse](#)

2012-12-30 17:44

Il senso degli anni che passano

inveceerauncalesse:

A quasi vent'anni niente ti può spezzare.

A quasi trenta quando cadi ti fai molto male, ci metti un sacco a rimetterti in piedi, e giuri a te stessa di sforzarti di non cadere mai più.

A quasi quaranta, è arrivato il momento di ammettere che non puoi più giocare a certi giochi, perché non puoi più sopportare di farti male.

biancaneveccp ha rebloggato egocentricacomeigatti

2012-12-30 17:41

“Ho perso un po' la vista, molto l'udito. Alle conferenze non vedo le proiezioni e non sento bene. Ma penso più adesso di quando avevo vent'anni. Il corpo faccia quello che vuole. Io non sono il corpo: io sono la mente.”

—

Rita Levi Montalcini (Torino, 22 aprile 1909 –
Roma, 30 dicembre 2012)

Fonte: [luna-storta](#)

luciacirillo ha rebloggato coqbaroque

2012-12-30 16:11

“Quelli fra Natale e Capodanno sono giorni senza una direzione, vuoti, d'iniziativa e di volontà, in bilico fra un rumoroso già accaduto e un altrettanto rumoroso da venire. Non succede niente, fra Natale e Capodanno, quantomeno niente d'importante. Niente che non sia meccanica quotidianità. Giorni per le piccole cose, forse. Invece no. Persino l'ozio è rovinato, da quell'attesa, di chissà cosa poi. Sono giorni che non meritano il calendario; se ci stanno, sarà per un errore di calcolo. Doveva finire tutto prima: Natale, Santo Stefano, San Silvestro. Liscio. Invece quando fecero i conti avanzarono dei giorni, e s'inventarono questo limbo, di cui nessuno ha memoria, di cui nessuno ha voglia.”

—

[Spleen. | Diecimila.me](#) (via [coqbaroque](#))

Fonte: [diecimila.me](#)

violentafiducia ha rebloggato incorporea

2012-12-30 12:45

“Ci importa solamente ciò che non abbiamo realizzato, ciò che non potevamo realizzare, sicché di una vita non resta altro che quello che non è stata.”

—

Emil Cioran (via [10 lustri di sopravvivenza](#))

Fonte: [hypatia238](#)

20121231

[1000eyes](#) ha rebloggato [clodiasempere](#)

“Non posso sempre passare io per quello scorbutico, cominciate a pensare che siete pure voi che rompete i coglioni.”

Fonte: [fuoriedentrome](#)

[oasi](#) ha rebloggato [untemporale](#)



Diceva: “Io sono il cervello. Il corpo faccia quello che vuole”. Oggi il corpo ha seguito il suo consiglio. Al momento di farsi ritrarre nel suo studio romano per questa fotografia, si presentò con una camicia bordata di pizzo e un maglione rosa pastello. Adocchiata una giacca scamosciata, piuttosto vissuta, sull’attaccapanni e verificato che fosse sua, le chiesi di indossarla. Di colpo si trasformò in un’altra persona, quasi un’icona alla Louise Bourgeois. Quando le mostrai la Polaroid di prova, mi disse: “Guardi, sono ormai quasi cieca. Faccia lei. Abbia solo pietà di me”.

- Guido Harari

Fonte: [cowboyjunkie](#)

[eclipsed](#)

Gianni Rodari - L’anno nuovo

Indovinami, indovino,

tu che leggi nel destino:

l’anno nuovo come sarà?

*Bello, brutto o metà e metà?
Trovo stampato nei miei libroni
che avrà di certo quattro stagioni,
dodici mesi, ciascuno al suo posto,
un carnevale e un ferragosto,
e il giorno dopo il lunedì
sarà sempre un martedì.
Di più per ora scritto non trovo
nel destino dell'anno nuovo:
per il resto anche quest'anno
sarà come gli uomini lo faranno.*

Un anno di bufale e di notizie inventate pubblicate da quotidiani autorevoli e siti spregiudicati



Lo spazio e

l'attenzione dedicata da media ai cittadini-consumatori è aumentato e in decine di programmi ormai si parla di cibo, di ricette e sicurezza alimentare con troppa superficialità. In molte di queste trasmissioni i cuochi diventano esperti nutrizionisti e i conduttori si trasformano in tecnologi alimentari. Alla fine il

bilancio è disarmante perché questo sconfinamento dei canali televisivi nel mondo del cibo affiancato dagli esperti improvvisati che transitano su alcuni giornali crea molta confusione. La situazione si complica ulteriormente considerando Facebook, YouTube e i blog che rilanciano a raffica notizie verosimili o palesemente false. Il sistema utilizza il metodo del "copia e incolla". Basta un titolo efficace e una bella fotografia per trasformare un falso allarme in notizia. Quello che segue è una rassegna di episodi inventati o poco attendibili proposti da testate prestigiose e siti spregiudicati. Il problema è sempre esistito, ma la novità è che adesso solo in pochissimi casi si riesce a ripristinare la verità.



La bufala del grano

ammuffito di Barilla lievita in rete e trova ospitalità in numerosi siti nei primi mesi del 2012 nonostante la notizia sia caratterizzata da diversi elementi chiaramente falsi, che però colpiscono la fantasia del lettore. La notizia comincia dicendo che il marchio Barilla è diventato americano (non è vero), e prosegue con assurde teorie sostenendo che l'azienda usa grano ammuffito importato dall'estero. Il testo continua parlando dei contadini del Sud-Italia affamati perché non possono più vendere il loro grano in competizione con quello importato. La storia è molto suggestiva, ma poco attendibile, visto che Barilla importa il 30% di materia prima perché l'Italia non ne produce a sufficienza. La notizia si conclude con un appello al boicottaggio del marchio Barilla e degli altri marchi di proprietà cita a Motta che notoriamente appartiene ad un altro gruppo.

La bufala del latte ribollito 5 volte fa strage di contatti in rete e gira per mesi sui moltissimi siti con diverse riprese sui media. Il testo dice che per legge il latte può essere pastorizzato a 190°C anche cinque volte e poi rivenduto. Si tratta di una storia assurda basta pensare ai costi vertiginosi che

comporta il riscaldamento a 190°C ripetuto diverse volte. In realtà il latte si pastorizza a 72°C circa una sola volta e nessuno ha l'interesse economico a rigenerare un prodotto che le aziende agricole vendono a 35 centesimi. La falsa notizia parla anche di un codice segreto riportato sulla confezione fornendo spiegazioni su come decodificarlo. La storia è affascinante ma è del tutto inventata, il codice è poi quello utilizzato per la tracciabilità dell'involucro.



La storia del pane rumeno

surgelato venduto nei supermercati italiani dopo essere stato precotto in Romania in forni a legna alimentati con legno di casse da morto è firmata da Paolo Berizzi ed è pubblicata in prima pagina su la Repubblica del 1 novembre 2011. Purtroppo la notizia viene ripresa da altri media e diventa un "evento". L'autore (non certo privo di fantasia), lascia intendere che in alcuni forni rumeni a gestione familiare la legna proviene da scarti di bare e pneumatici "ispirandosi a certe abitudini camorristiche della Campania". Secondo Berizzi questo pane viene comprato a 0,6-1,0 €/kg e venduto nei supermercati, nelle mense e in altre comunità. Premesso che molti supermercati riportano sui sacchetti l'indicazione dello stabilimento di produzione, c'è un piccolo particolare che sfugge al giornalista. I forni industriali non sono alimentati a legna. Forse Berizzi pensa che in Romania il pane destinato all'export si prepari in forni simili a quelli delle pizzerie! L'idea è affascinante, ma un po' fuori dal tempo, l'articolo assomiglia più alla sceneggiatura di un film horror e non fa certo bella figura sulla prima pagina de la Repubblica.



La notizia dell'olio extra

vergine spagnolo, marocchino e tunisino con il 40% muffe, comprato dalle aziende italiane a 25 centesimi è firmata ancora da Paolo Berizzi su la Repubblica del 23 dicembre 2011. L'articolo è avvincente, ma privo di riscontri concreti. La vicenda prende spunto da un'analisi condotta alla fine di novembre da Coldiretti, Unaprol e Symbola su dieci bottiglie di olio extravergine di oliva (di cui non è dato conoscere le marche) inviate in forma anonima all'Agencia delle Dogane di Roma per effettuare l'analisi organolettica. Secondo quanto riferito dal comunicato ufficiale di Coldiretti, gli esperti hanno evidenziato nel 40% dei casi presenza di muffe (si tratta di una dizione impropria visto che il panel può evidenziare un difetto di muffa dovuto alla cattiva conservazione delle olive e non certo di muffe nell'olio come viene scritto).

Il referto analitico prosegue con il 16% di campioni di olio proveniente da olive alterate (forse Coldiretti voleva dire più correttamente di cattiva qualità) e con l'8% dell'olio ottenuto da olive rancide (forse Coldiretti voleva dire più correttamente con una nota di odore di rancido). Accantonate queste inesattezze, nel testo si legge che tra le dieci bottiglie non ci sono marchi Dop e nemmeno oli qualificati come 100% olio italiano. È lecito chiedersi a questo punto come è stata fatta la campionatura? Perché sono state escluse alcune categorie e qual è il valore statistico di un lavoro realizzato su pochissimi campioni per di più anonimi? Si tratta di un campione rappresentativo dell'1%, del 10% o del 50% del mercato? Abbiamo chiesto a Unaprol e Coldiretti i documenti analitici originali del laboratorio per capire meglio, ma ci è stato risposto che si tratta di analisi "riservate oggetto di indagine" da non divulgare!!!

Il terzo punto "critico" della storia, è la tesi secondo cui l'80% delle bottiglie di extravergine vendute in Italia contiene olio di diversa origine. La vicenda viene presentata come uno scandalo, quasi una presa in giro per il consumatore. In realtà le indicazioni riferite alla provenienza dell'olio sono sempre riportate sulle etichette anche se spesso in caratteri tipografici minuscoli. La legge permette a un'azienda italiana di imbottigliare olio spagnolo, tunisino, greco o di altre nazioni e di indicarlo in etichetta e vieta di usare frasi o immagini tali da trarre in errore sull'origine della materia prima il consumatore.



Il tentativo

dell'operazione "olio ammuffito" è di screditare l'olio di oliva dei Paesi europei ed extra-europei giudicandolo, per principio, di bassa qualità e dando per scontata una superiorità del prodotto made in Italy. Più che di un'inchiesta giornalistica sembra di leggere una favola per bambini dove si racconta che il prodotto italiano è "sempre buono", mentre quello degli altri Paesi è "sempre cattivo", senza uno straccio di riscontro analitico. Un altro appunto su cui sorgono legittimi dubbi riguarda i prezzi indicati dall'autore, quando parla di olio spagnolo acquistabile dal produttore a 50 centesimi al litro, e di olio tunisino a 20-25 centesimi! Basta osservare le quotazioni giornaliere della borsa merci per rendersi conto di quanto siano assurdi questi valori e come solo un distratto cronista possa proporli ai lettori senza verificare la fonte.

La verità è che in tutti i Paesi mediterranei si imbottiglia volentieri extravergine mediocre, venduto poi a prezzi stracciati. Il più delle volte si tratta di olio deodorato (in parte legalizzato da una direttiva comunitaria che lo ha promosso di categoria trasformandolo per legge in extravergine), oppure di olio con difetti organolettici. Purtroppo l'inchiesta un po' evanescente dell'olio condotta dal quotidiano la Repubblica è stata ripresa a livello internazionale da diversi media, e le autorità cinesi hanno addirittura deciso di vederci un po' più chiaro. Il giornalismo investigativo è uno strumento importante del nostro

mestiere, ma bisogna imparare a distinguere le grandi inchieste dalle bufale.



La storia delle caraffe che

rendono l'acqua del rubinetto non più potabile è una notizia da prima pagina, ma purtroppo si basa su un documento che nessuno giornalista ha letto e che probabilmente non esiste. Eppure i titoli dei giornali (Corriere della Sera articolo di Margherita De Bac) e delle 45 testate on line che dal 25 al 28 marzo 2012 riprendono una fantomatica dichiarazione del ministro della salute risultano molto chiari: *Balduzzi: "le caraffe sono dannose", Il ministro Balduzzi censura le caraffe, Caraffe filtranti: acqua a rischio secondo Ministero della Salute, Ministero Salute: no a caraffe filtranti*. La verità è che: l'ufficio stampa del Ministero non sa niente della dichiarazione, il Decreto ministeriale pubblicato sulla Gazzetta ufficiale relativo alle caraffe e ad altri apparecchi per il trattamento dell'acqua potabile non censura nessun articolo, questi oggetti sono tranquillamente venduti in Europa e il Consiglio superiore della sanità non considera caraffe e filtri pericolosi per la salute.

Il Fatto alimentare ha intervistato due volte Luca Lucentini Direttore del Reparto di Igiene delle Acque Interne dell'Istituto superiore di sanità, autore del dossier sulle caraffe che dissente dalle allegre informazioni riportate sui giornali, probabilmente suggerite da qualche lobby. Eppure i titoli che abbiamo citato sono veri e le parole del ministro sono messe tra virgolette. Forse qualcuno si è inventato le dichiarazioni? Probabilmente le caraffe domestiche servono a poco ma dire che peggiorano la qualità dell'acqua è solo un passaggio ardito frutto di fantasia.

**"La mortadella è stata**

eliminata dalle mense scolastiche di Bologna" così titolavano nel maggio 2012 il Corriere della sera, Il Resto del Carlino, anche se il salume non è mai stato vietato e non viene citato nel documento approvato.

La falsa notizia che nelle scuole dell'Emilia Romagna è stata vietata la mortadella ha trovato ospitalità nel mese di maggio 2012 in giornali come il Corriere della sera, Repubblica, il Resto del Carlino... con ampi servizi e interviste ad assessori, associazioni di categoria, nutrizionisti, salumieri La falsa storia della mortadella ha avuto molto risalto perchè è mancata una smentita immediata, ma in realtà bastava leggere con attenzione il documento sulle *Linee guida della ristorazione scolastica* elaborato dalla Regione per rendersi conto che la mortadella non era stata cancellata dal menu, mentre venivano vietati salumi freschi da cuocere come cotechini e zamponi....

Qualcuno incapace di distinguere un insaccato crudo da uno cotto ha sparato la bufala in prima pagina e molti l'hanno ripresa. In questo modo la vera notizia (la black list dei prodotti da non utilizzare nelle mense scolastiche che comprendeva :hamburger, cotolette surgelate di pollo o polpette di carne, prodotti salati da forno o pane condito, formaggi fusi, patatine pre-fritte surgelate e fiocchi di patate, affiancata da quelli da usare con moderazione) è stata ignorata.



Ma le due bufale che

gettano un certo discredito sul sistema dell'informazione risalgono al 2011. La prima riguarda la legge 283 sulla cancellazione dei cibi adulterati lanciata il 16 gennaio 2011 dal Corriere della sera, la Stampa, La 7 e ripresa nei giorni successivi da centinaia di giornali e siti internet. Il Fatto Alimentare dice subito che si tratta di una bufala, ma pochi ci credono. I grandi giornali citano il procuratore di Torino Raffaele Guariniello, noi ribadiamo che si tratta di un abbaglio di un errore di interpretazione, precisando che i nostri avvocati esperti di diritto alimentare hanno esaminato la questione con molta attenzione. La polemica va avanti per una settimana, poi intervengono in ritardo il ministro Calderoli e Fazio dicendo che la legge è in vigore e non è mai decaduta. Purtroppo le rettifiche dei media tardano ad arrivare.



La seconda bufala

riguarda la notizia ripresa da centinaia di giornali sulla legge che rende obbligatoria l'indicazione di origine dei prodotti alimentari. La nuova norma, benedetta dal Parlamento nel gennaio 2011 spopola su tutti i media. Il Fatto alimentare e pochi altri siti segnalano che si tratta di un'enorme bufala, ma la realtà fatica ad emergere e pochissimi giornali fanno marcia indietro. Questa volta oltre all'errore dei giornalisti che non verificano la notizia ci sono anche gli ambigui comunicati di Coldiretti che avvallano l'errore grossolano dei parlamentari.

La verità è che la nuova legge sull'etichetta di origine che dovrebbe valorizzare il made in Italy non entrerà mai in vigore perché violerebbe i trattati Ue. Non si tratta però di una sorpresa visto che Paola Testori Coggi e il commissario Ue a Bruxelles dicono subito chiaramente che la norma non è applicabile ma il Parlamento italiano, Coldiretti e molti giornalisti distratti preferiscono fare finta di non sentire. La realtà è che la legge non è mai entrata in vigore.

Roberto La Pira

fonte: <http://www.ilfattoalimentare.it/bufale-alimentari-false-notizie.html>

rivoluzionaria

“Augurarsi e augurare che l’anno nuovo risulti migliore del precedente è consuetudine antica. E significativa. Ci dice come in tutta la storia dell’umanità non ci sia mai stato un anno così ben riuscito da chiedergli il bis.”

— *P. Caruso*

Posted [DEC 31 2012](#) by [COQBAROQUE](#)

Niente cenone per il 40% degli italiani. - TG1

li italiani passeranno un veglione al risparmio. - TG5

Capodanno, il cenone anticrisi è Made in Italy. - TG2

Settimana bianca per l’80% degli italiani mentre il 60% andrà alle Maldive: la ricetta di Silvio per il San Silvestro del 2065. - Studio Aperto

Ad ascoltare i telegiornali nazionali ci si capisce poco. Chi andrà all’estero? Quanti andranno al ristorante? Chi opterà per un tranquillo cenone casalingo con pochi amici? Non si capisce e, soprattutto, non ci interessa. Io, ad esempio, sono stato invitato ad una festa tra amici, quelle dove “ognuno porta qualcosa”, e a mezzanotte facciamo il trenineeh meu amico Charlie Brown, Charlie Brooown... Non so se ci andrò. Ho una concezione diversa del divertirsi e del Capodanno. Io, a queste feste “ognuno porta qualcosa”, mi sento sempre fuori posto. L’anno scorso ho portato 24 Durex per tutti, 3 confezioni da 6 di Akuel XL per me (che era un po’ che non festeggiavo come si deve), 3 falli a due teste in puro lattice “One Size Fits All” che mi sono costati mezza tredicesima, 4 confezioni da 200ml di gel massage 2 in 1 alla papaya. Non solo non mi ha ringraziato nessuno, ma mi guardavano pure male, e nessuno mi ha rivolto la parola per tutta la serata. In compenso, un cretino che se la credeva ha portato uno stupidissimo tiramisù e tutte le donne hanno iniziato a contenderselo. Valle a capire...

Immagino quanti di voi si possano trovare in situazioni simili. Vi capisco e voglio aiutarvi: eccovi una lista di capodanni alternativi e assolutamente non dispendiosi per passare il veglione da soli o in compagnia. No, da soli e basta.

12. Invitare Luca Telese da McDonald’s e, mostrandogli la carta igienica delle toilette, rassicurarlo sull’utilità del suo quotidiano. Capodanno sociale.
13. Salire sul terrazzo condominiale per ammirare i fuochi d’artificio tenendo per mano la vostra antenna parabolica. Capodanno Wall-E.
14. Inviare curriculum online sperando che l’anno nuovo porti belle novità. Capodanno sognatore.

15. Comprare botti illegali e puntare ad un assegno di invalidità permanente. Capodanno realista.
 16. Festeggiare con pandoro e spumante del discount, cambiando le etichette con “Artigianale di Alta Pasticceria” e “Piper Heidsieck 1907”. Sentirsi per una volta Briatore. Capodanno illusorio.
 17. Invitare un senzatetto a casa e, in cambio di una modesta cena, raccontargli tutta la vostra vita. Poi, quando tocca a lui raccontarvi la sua, sbadigliare e accomodarlo all’uscita. Capodanno altruista, fino ad un certo punto.
 18. Cucinare una tristissima Aglio, Olio e Peperoncino, una bistecca con insalata scondita in busta, e frullare tutto insieme. Dire agli amici che avete cenato con piatti destrutturati, come quelli di Master Chef. Capodanno culinario.
 19. Succhiare un panetto di lievito di birra guardando Carlo Conti in TV, rendendosi conto che succhiare il panetto di lievito è più utile e divertente di quello che sta facendo Carlo Conti, ma che lui percepisce un compenso per farlo. Capodanno televisivo.
 20. Cambiare il nome della rete wi-fi in “Sei sola anche tu? 388 XXX XX72”. Capodanno implorante.
 21. Deprimersi, ma con fiducia. Capodanno disilluso.
- Buon Anno a tutti, nonostante Capodanno.

fonte: <http://diecimila.me/2012/12/31/tre-due-uno/>

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [bugiardaeincosciente](#)

**l'ultimo dell'anno è la data in cui è stata attestata la più alta
incidenza di serate di merda nella vita media di un essere umano.**

Fonte: [respirocosmico](#)
